MICHAEL PALMER
TERAPIA TOTALE
(Silent Treatment, 1995)

Per dieci anni di pazienza, comprensione, amicizia,
buonumore, saggezza, stimolo e fiducia in me,
questo libro è dedicato a
Beverly Lewis
senior editor della
Bantam Books

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti più sentiti a Susan Palmer Terry, Donna Prince, David Becher, Shana Sonnenburg, e soprattutto a Paul Weiss per il suo contributo a questo romanzo.

E uno speciale apprezzamento per Stuart Applebaum, vicepresidente e direttore del settore promozione della Bantam Doubleday Dell, per il sostegno che mi ha dimostrato, l'acume, l'energia e la dedizione ai libri.

«Il Dottore sarà subito da te.»

Nell'attimo in cui sentì Orsino pronunciare queste parole, Ray Santana ebbe la certezza che sarebbe morto. E in maniera orribile.

Dovevano essere passate una decina di ore da quando gli avevano tolto il nastro adesivo che gli bendava gli occhi. Dieci ore imbavagliato e legato a una sedia, con la testa e il mento bloccati con il nastro in modo così stretto, da mano così esperta, che il minimo movimento era impossibile. Dieci ore ad ascoltare la musica delle orchestrine mariachi e le voci dei cantanti provenienti dall'alto, dalla strada, consapevole che l'aiuto che poteva aspettarsi da quelli lassù era lo stesso che se la Fiesta de Nogales si stesse svolgendo su Marte. Dieci ore senza che nulla si muovesse, tranne l'andirivieni di un gigantesco scarafaggio.

Doveva essere lungo quattro o cinque centimetri. Si affacciava a una crepa nel muro dell'umido scantinato e se ne scendeva senza fretta fino al pavimento. Ray seguiva l'insetto con gli occhi finché non usciva dal suo campo visivo, dopodiché aspettava che ritornasse. Si trovò a farsi delle domande sugli scarafaggi: come si accoppiassero, se una volta scelto il partner lo mantenessero per tutta la vita... Si trovò a rivedere la sua fami-

VISIT…

glia: Eliza che canta mentre prepara la sua fantastica paella... il piccolo Ray che si tuffa sulla terza base. Si trovò a pensare alla sua vita prima di Eliza: i Road Warriors, le droghe... la decisione di abbandonare la banda e tentare il college... l'ironia di finire a fare l'agente infiltrato per la DEA.

Ora, dopo dieci anni di accurato lavoro, stava per incontrare il Dottore. E presto, prestissimo, sospettava, sarebbe morto.

Le cose, per motivi che non riusciva a capire, erano andate completamente a puttane. Già si intravedeva la conclusione di quasi tre anni di lavoro, ed era arrivato il momento di mettere mano ai mandati federali e far intervenire i ragazzi. La sua copertura era assolutamente impenetrabile. L'incontro per consegnare le prove a Sean Garvey, il suo contatto in sede, era stato organizzato con precauzioni di priorità uno: quattro ore di continui spostamenti, mezza dozzina di depistaggi e controlli, e un tragitto impossibile da seguire. E invece, improvvisamente, si era trovato addosso gli uomini di Alacante. In pochi secondi era tutto finito. Non uno sparo di difesa, non un pugno. Semplicemente... finito. Garvey se lo erano portato Dio sa dove, e Ray lo avevano bendato, ficcato nel baule di una Mercedes e riportato in città. Dopo un'ora lo avevano trascinato nella cantina di una casa e poi, attraverso un budello lungo e umido, fino a quel sotterraneo.

Chissà se il Dottore era già stato da Garvey.

Il buon vecchio Garves poteva anche resistere un po' prima di cominciare a fare i nomi. Ma sotto quell'aria da duro, era una mezza sega. La prima vista del suo sangue, la prima fitta di dolore vero - il pungolo elettrico o il coltello o la morsa o quello che diavolo usavano - e avrebbe vuotato il sacco. Avrebbe spiattellato fino all'ultimo cazzo di nome che gli fosse venuto in mente, convinto sotto sotto che se non avesse creato troppi fastidi, magari quelli di Alacante lo avrebbero lasciato vivere. Sbagliato!

Cazzo, Garves, scusami, pensò Santana all'improvviso. Ti capisco... Che cazzo, io sono uno che lavora in strada. Tu hai la tua scrivania. Io me ne sto qui a pensare che fai schifo perché hai cantato. Ma a me quelli non mi hanno ancora toccato. E poi tu non sai nemmeno la decima parte di quello che so io, dell'organizzazione degli infiltrati. E, in ogni caso, io non ho intenzione di raccontargliela, quella parte. L'iniziazione che ho avuto io con i Road Warriors è stata peggio di qualsiasi cosa questi stronzi potrebbero farmi. Fa' solo del tuo meglio, Garves. Fa' solo del tuo meglio. Cerca di non fargliela troppo facile.

Passò un'altra mezz'ora. Forse di più. Santana chiuse gli occhi e pensò che gli sarebbe piaciuto poter diventare sordo a suo piacimento. O almeno

addormentarsi. Ma l'aria nello scantinato era stagnante e sapeva di muffa. Farla passare per le narici richiedeva un tale sforzo che era impossibile dormire. Incredibile. Dopo tre anni, aveva raccolto informazioni sufficienti a mettere insieme varie dozzine di imputazioni per reati gravissimi. L'unica cosa che non era riuscito a scoprire era il famoso cunicolo di Alacante, il passaggio sotterraneo che collegava una o più case di Nogales in Arizona con altrettante case di Nogales in Mexico. Ora, salvo errori, il cunicolo non solo l'aveva trovato, ma ce lo avevano trascinato dentro. Eliza aveva ragione, come sempre: avrebbe dovuto tirarsene fuori finché gli era possibile, decidersi a mettere su l'attività di cui parlava sempre, e lasciare ai matti gli eroismi. E adesso...

Ci fu un rumore prolungato dietro di lui, e un tratto di muro si spostò lasciando libero un varco. Pochi secondi dopo gli comparve davanti Orsino. Braccio destro di Alacante e killer spietato, Orsino era sopravvissuto a una fucilata che gli aveva portato via mezzo labbro inferiore e mezza mandibola. Quel che restava della bocca era tutto sul lato destro della faccia. Ma non è detto, pensava Ray, che Orsino non si piaccia così.

«Ci siamo», ringhiò, con l'orgoglio della mezza tacca che si ritrova in compagnia di una leggenda vivente. «E ora che tu veda il Dottore.»

Un uomo dall'aspetto insignificante, poco più che quarantenne, di media statura, si fece avanti. Non bello ma nemmeno brutto. Nessun segno particolare. Non un tic. Non una cicatrice. Capelli neri tagliati corti. Senza occhiali. Spingeva un carrello d'acciaio su cui era poggiata una consunta valigia di cuoio. L'aprì dando le spalle a Ray, che si irrigidì.

«Sono Perchek. Il dottor Anton Perchek», si presentò il nuovo arrivato.

Santana avvertì una stretta allo stomaco. L'amaro della bile gli arrivò in gola. Quel nome era una condanna a morte. Il Dottore. Tutti nell'agenzia, tutti a Washington, sapevano chi era Perchek. Ma, per quello che ne sapeva Ray, nessuno lo aveva mai visto nemmeno in fotografia.

«Dalla sua espressione mi sembra di capire che conosce il mio nome», proseguì Perchek, rivolgendo a Ray un sorriso indecifrabile. «Bene. Molto bene.»

Ray aveva la bocca completamente secca. Anton Perchek, medico, nascita e studi in Unione Sovietica, aveva da tempo lasciato il suo paese d'origine. Ora non apparteneva a nessun paese e a tutti. Negli anni, il Dottore si era fatto la fama di essere il migliore al mondo nel suo campo: mantenere vivi, svegli e coscienti i soggetti sottoposti a tortura. Raramente era disoccupato. Sri Lanka, Bosnia, Paraguay, Iraq, Sudafrica, Haiti: ovunque vi

fosse conflitto o repressione politica, lì nasceva l'esigenza di ricorrere alle sue specialità. Correva anche la voce - mai dimostrata né smentita - di qualche occasionale collaborazione con la CIA. Una giuria federale aveva condannato Perchek in contumacia per concorso nell'omicidio di diversi agenti americani in incognito, due dei quali ben noti a Ray.

«Dunque, señor Santana», riprese. «Preferisce che le parli in inglese?» Attese la risposta. Quindi si voltò e vide il nastro adesivo che chiudeva la bocca di Ray. Fece un risolino come a scusarsi della gaffe. «Le chiedo scusa, señor Santana. Señor Orsino?»

Con la mezza bocca contorta in una specie di ghigno, Orsino gli strappò con violenza il nastro.

«Allora», chiese ancora Perchek, «spagnolo o inglese? Cosa preferisce?»

Ray aprì e chiuse la bocca con una smorfia di dolore. «Lei parla spagnolo meglio di me», riuscì ad articolare.

«Mi dicono che il suo spagnolo è ottimo, soprattutto per uno del Bronx. Ma va bene, vada per l'inglese.»

Il suo viso banale sorrise a Ray dall'alto. Ma in quel momento Santana notò qualcosa che non aveva nulla di banale. I suoi occhi. Non aveva mai visto iridi così chiare: quasi trasparenti. Forse il colore che meglio poteva descriverle era azzurro ghiaccio: duri e gelidi quanto possono esserlo gli occhi di un essere umano.

«Non ho idea di che cosa stia succedendo», azzardò Ray.

Gli occhi di ghiaccio mandarono un lampo. Il resto dell'espressione di Perchek rimase immutata. «Allora le daremo una mano per uscire dalla sua ignoranza.»

Si volse verso la valigia, ne trasse un flacone con una soluzione endovenosa, vi inserì un tubicino di plastica e lo fissò allo spago penzolante dal portalampade appeso al soffitto.

«Cloruro di sodio in soluzione zero virgola nove per cento», spiegò, infilando un paio di guanti di gomma. «Comune sale da cucina.»

Avvolse un laccio emostatico al di sopra del gomito di Santana, aspettò qualche secondo che le vene si gonfiassero, quindi infilò l'ago con la disinvoltura di chi ha ripetuto quell'operazione centinaia di volte. Poi strinse uno sfigmomanometro all'altro braccio.

«Ascoltatemi.» Ray si sforzò di mantenere un tono di voce calmo e ragionevole. «Orsino, devi starmi a sentire. Lo stavo fregando, quel federale, quel Garvey. Mi stava vendendo certe informazioni sulla nuova strategia della DEA contro Alacante.»

«È una balla», disse Orsino.

«No, è la verità.»

«Vedremo presto qual è la verità e quale no», intervenne Perchek, aspirando un liquido opaco in una grossa siringa. Inserì il lungo ago in una valvola tra il tubicino dell'endovena e l'ago, e fissò con il nastro adesivo la siringa all'avambraccio di Ray. «Lo vedremo prestissimo, signor Orsino.»

Orsino si inginocchiò, piazzandosi con la faccia a un palmo da quella di Ray. Santana si ritrasse mentalmente da quell'alito puzzolente di sigarette e di aglio, e fissò disgustato la mezza fila di denti gialli.

«I nomi», ordinò Orsino, e nell'angolo integro della bocca si formò una traccia di bava biancastra. «Gli agenti messicani infiltrati. Dal primo all'ultimo.»

Ray spostò lo sguardo su Perchek. Si chiese che cosa ci fosse in serbo per lui in quella valigia. Siero della verità, forse. Si diceva che Perchek lasciasse ai suoi tirapiedi il lavoro sporco. Lui si limitava a usare i farmaci per mantenere il malcapitato vivo e sveglio. Ma era difficile credere che un personaggio rozzo e tardo come Orsino avesse la pazienza e l'abilità necessarie per infliggere l'esatta quantità di dolore.

«Non ne conosco nessuno, Orsino. Dovete credermi.»

Durante l'anno di addestramento, c'erano stati diversi corsi comuni per le reclute e le loro controparti della CIA. Uno di quei corsi aveva come titolo: «Comportamento in caso di interrogatorio ostile». L'istruttore si chiamava Joe Dash, un ex pilota da caccia che aveva passato quattro anni in un campo di prigionia vietcong. Non aveva gli occhi.

«Ci sono tre cose che dovete sempre tenere ben in mente quando siete sottoposti a un interrogatorio ostile», spiegava Dash. «Primo, qualunque cosa vi promettano in cambio di una risposta, sono balle. Secondo, se non gli date quello che vogliono, possono decidere di non uccidervi subito e riprovare un altro giorno. Terzo, e più importante, finché siete vivi c'è una possibilità che vi si salvi.»

«Vogliamo quei nomi», ripeté Orsino.

«Ve lo giuro, non ne conosco nessuno. Dovete credermi.»

«Un interrogatorio ostile va suddiviso in tre fasi», aveva insegnato Dash. «Ognuna di esse va prolungata finché è umanamente possibile. Prima fase: negare tutto. Seconda: ammettere di sapere qualche cosa, ma dare informazioni errate: soprattutto se dovranno perdere tempo a verificarle. Più tempo impiegano a scoprire che mentite, maggiori possibilità avete di essere salvati: ve lo dice uno che ci è passato. Nella terza fase gli si dice

quello che vogliono sapere. Che arriviate o meno a questo stadio dipende un po' da quello di cui siete fatti e molto dalla bravura di chi vi interroga.»

«Sa nulla di chimica, signor Santana?» domandò Perchek. «Non importa. Potrebbe interessarle conoscere il nome del contenuto di questa siringa. Si chiama tetracloril-tetraidrossil-trimetil-esafluorodimetil-carbammato. Veramente ci sono anche altre due catene chimiche collaterali, per cui il nome è ancora più lungo.»

«Molto interessante.»

«La denominazione chimica abbreviata è iconidol idrocloruro. La sintesi l'ha fatta un amico chimico, ma l'idea l'hanno prodotta le mie ricerche.»

«Complimenti.»

«Vede, signor Santana, all'estremità di ogni terminazione nervosa dell'organismo umano esiste un trasmettitore chimico che la connette con il nervo vicino attivandolo. L'impulso percorre quel nervo, e un altro trasmettitore lo passa al successivo. E così via. Alla fine di questo processo - molto rapido, per la verità - il messaggio viene trasmesso dal punto in cui si verifica l'evento doloroso alla zona del cervello che presiede al dolore e... ahi!»

«Chiarissimo.»

«L'iconidol corrisponde quasi molecola per molecola alla sostanza chimica dei neurotrasmettitori del dolore. Questo vuol dire che sono in grado di accendere e spegnere a volontà e istantaneamente quei nervi. Ognuno di essi. Ci pensi, signor Santana. Nessun intervento esterno... niente violenza... niente sangue. Solo dolore. Dolore puro. Tranne l'impiego che ne faccio io, l'iconidol non ha alcun valore clinico. Ma se mai dovessimo commercializzarlo, ho già pensato a un nome adatto: Agonyl. È una sostanza fantastica, se posso dirlo. Una piccola iniezione? Una leggera fitta. Una dose maggiore? Be' sono sicuro che ha colto il quadro.»

Ora la bocca di Ray era secca come il deserto. Il cuore gli batteva con tanta forza che, ne era sicuro, il Dottore poteva vederlo.

Per favore, questo no, urlò dentro di sé. Per favore...

Il pollice di Perchek spinse sullo stantuffo.

«Direi che potremmo cominciare con qualcosa di moderato», disse. «Equivalente, diciamo, a un lieve getto di aria fredda su un dente cariato.»

L'ultima voce che Ray udì prima dell'iniezione fu quella di Dash.

«Ci sono tre modi tra i quali un uomo può scegliere di morire...»

SEI ANNI DOPO

Da dodici anni il *Jade Dragon*, nell'Upper West Side di Manhattan, poteva vantare un menu eccellente a prezzi accessibilissimi. Di conseguenza, in un normale giorno feriale ciascuno dei suoi 175 posti veniva occupato in media due volte, e nel fine settimana fino a cinque. Quella sera, un tiepido venerdì di giugno, il tempo di attesa per un tavolo era di mezz'ora.

Seduto al suo posto consueto, Ron Farrell stava facendo con la moglie Susan e i loro amici Jack e Anita Harmon proprio dei commenti su come si era ampliato quel posto da quando, quasi dieci anni prima, lui e Susan vi avevano mangiato per la prima volta. Ora, anche se nel corso di quel periodo avevano cambiato tre volte casa, un venerdì sì e un venerdì no continuavano puntualmente a venire, da soli o con amici, al *Jade Dragon.*

Avevano quasi finito la loro magnifica cena cinese quando Ron, interrompendo a metà una frase, si portò le mani all'addome. Crampi improvvisi accompagnati da un'ondata di nausea. Un sudore freddo gli bagnò il viso e le ascelle. La vista gli si oscurò.

«Ronnie! Ti senti male?» gli chiese la moglie.

Farrell fece alcuni respiri profondi e lenti. Il dolore fisico lo aveva sempre sopportato bene. Ma quel malessere continuava a peggiorare.

«Non mi sento bene», riuscì a dire. «Mi è... mi fa male, mi fa male qui.»

«Non può essere quello che hai mangiato», disse Susan. «Abbiamo mangiato tutti le stesse cose...»

D'un tratto Susan si fece pallidissima. La fronte le si coprì di sudore. Poi, senza una parola, si piegò di lato e vomitò.

Dalla porta della cucina, il giovane aiutante dello chef vide la confusione che cresceva in sala mentre i clienti del tavolo 11, a uno a uno, venivano colti da malore. Alla fine, rientrò nella cucina e si avviò con disinvoltura verso il telefono a gettone.

«Sì?» disse la voce dall'altro capo del telefono.

«Sono Xia Wei Zen.»

«Sì?»

«C'è un trifoglio con quattro foglie», recitò il giovane.

«Molto bene. Sai dove andare, finito il turno. L'uomo con l'auto nera ritirerà il flacone vuoto in cambio del saldo che ti è dovuto.»

L'uomo riappese senza aspettare la risposta.

Xia Wei Zen si guardò attorno per accertarsi che nessuno lo osservasse, quindi tornò al suo posto. Il lavoro non sarebbe stato più così faticoso, di lì alla fine del servizio. Intanto, lo aspettavano un bel po' di quattrini. E poi,

per quella sera, dalla sala sarebbero arrivati molti meno ordini.

La chiamata arrivò al pronto soccorso del Good Samaritan Hospital alle nove e quarantasette. Quattro pazienti a priorità due - gravi ma non in immediato pericolo di vita - erano in arrivo da un ristorante cinese distante una ventina di isolati. La diagnosi preliminare era di avvelenamento acuto da cibo.

L'attività era quella di tutti i venerdì sera. Il personale infermieristico e gli interni della grande clinica universitaria erano già in ritardo di tre ore sul programma. Le venti sale disponibili erano tutte occupate, e la sala d'attesa era piena. L'aria era carica degli odori di sudore, di disinfettante e di sangue. In giro si sentivano le voci della sofferenza: lamenti, pianti di bambini, tossi incontrollabili.

«Secondo la squadra del pronto intervento, per il momento i segni vitali sono buoni», comunicò alla caposala di turno l'infermiera che aveva raccolto la comunicazione. «Ma tutti e quattro sono un po' malconci. Dove li mettiamo?»

«Che cosa abbiamo?»

«Dovrebbe liberarsi la sette.»

«Perfetto. Metti lì quelli che stanno peggio, gli altri nel corridoio. Li trasferiremo in camera appena possibile. Comincia a prenotare le analisi di routine e un elettrocardiogramma per ognuno di loro.»

Ron Farrell mandò un gemito di sofferenza quando la barella fu deposta a terra e sistemata in posizione di trasporto. Era steso sul fianco, raggomitolato su se stesso. Il dolore lancinante allo stomaco non gli dava tregua. Jack Harmon, che presto si era sentito ancora peggio di Susan, era stato trasportato in ambulanza con lui. Ron vide che gli faceva un debole cenno con la mano mentre entrambi venivano spinti oltre le porte automatiche nel trambusto e nel bagliore fluorescente dell'accettazione.

I minuti che seguirono furono un susseguirsi confuso di domande, aghi, fitte lancinanti, visite di figure vestite da chirurgo. Ron fu portato in una saletta. Il personale lo aveva trattato abbastanza gentilmente, ma era chiaro che erano tutti un po' infastiditi. Il medico curante di Ron, per quello che ne sapeva, non era associato al Good Samaritan. Non c'era nulla che lui potesse fare, se non aspettare la cura che, gli avevano promesso, avrebbe placato la sofferenza.

«Si sente meglio, sì?» domandò una voce maschile con un pesante ac-

cento straniero che Ron non riuscì a identificare.

Sempre in posizione fetale, Ron aprì con fatica gli occhi e sollevò lo sguardo. L'uomo, vestito in camice azzurro come quasi tutti quelli del pronto soccorso, gli sorrise. La lampada del soffitto, nell'eclissi creata dalla sua testa, formava una viva aureola attorno al volto in controluce.

«Sono il dottor Kozlansky», si presentò. «A quanto pare si tratta di una forma di avvelenamento alimentare.»

«Accidenti al *Jade Dragon.* Mia moglie sta bene?»

«Sì. Sì, stia tranquillo, sta benissimo.»

«Ottimo. Senta, dottore, lo stomaco mi sta uccidendo. Non può darmi qualcosa per il dolore?»

«Sono qui proprio per questo.»

«Splendido.»

Il medico prese una siringa semipiena di un liquido trasparente e la vuotò nella sacca della flebo.

«Grazie, dottore», disse Farrell.

«Forse è meglio che prima di ringraziarmi aspetti a vedere come funziona questa sostanza.»

«Va bene, come...»

Improvvisamente Farrell non fu più in grado di parlare. Sentì con orrore un buco nel petto. E capì in quel momento che il suo cuore aveva smesso di battere.

L'uomo continuava a sorridergli benevolmente.

«Si sente meglio, sì?»

Ron sentì che braccia e gambe cominciavano a scuotersi in modo incontrollabile. La schiena gli si inarcò, finché rimasero solo la nuca e i talloni a reggere il suo corpo. I denti gli si serrarono. Quindi la coscienza cominciò a offuscarsi. I suoi pensieri si scollegarono. Le peggiori paure si attutirono e poi svanirono del tutto. Il suo corpo ricadde inerte sul letto.

Per un buon minuto l'uomo rimase lì a osservarlo. Quindi rimise la siringa in tasca.

«Per il momento purtroppo devo lasciarla», bisbigliò con una voce totalmente priva di accento. «La prego, cerchi di riposare.»

UN ANNO DOPO

1

Harry Corbett era al quindicesimo giro di pista quando sentì la prima fitta al petto. La pista, un ballatoio di quasi duecento metri, correva, a un'altezza di un paio di metri, lungo le pareti della palestra all'ultimo piano del Grey Building del Manhattan Medical Center, un paio di metri più in basso. La struttura - pesi da sollevamento, i soliti attrezzi, sacchi da pugilato e qualche stuoia - era riservata al personale; era stata creata grazie a un lascito del dottor George Pollock, un cardiologo che per due volte aveva attraversato la Manica a nuoto. Pollock era morto, novantenne, cadendo dalla scala mentre puliva la grondaia della casa di campagna.

Quando avvertì la fitta, Harry stava pensando proprio a Pollock, e a come doveva essere vivere fino a novant'anni. Rallentò un poco e fece qualche rotazione con le spalle. Il dolore non passò. Non era forte, ma c'era. Gli seccava fermarsi: deglutì con forza e si massaggiò lo stomaco. Non riusciva a localizzare il malessere; ora gli sembrava di sentirlo sotto lo sterno, ora in mezzo alla schiena. Rallentò ancora un po'. Adesso era nel lato destro del petto... no, era passato... no, c'era ancora, tra il capezzolo destro e la clavicola.

Ridusse ancora l'andatura, fino a fermarsi del tutto. Si chinò appoggiando le mani alle cosce. Non era angina, si disse. Non aveva nessuna delle caratteristiche che potessero far pensare a qualcosa di cardiaco. Conosceva il suo corpo, e conosceva bene il dolore. Quello che provava in quel momento non era niente di speciale. E se non era il cuore, allora non gli importava capire da dove venisse.

Harry sapeva che quel ragionamento era improponibile, una deduzione diagnostica che non avrebbe mai e poi mai applicato a un paziente. Ma come capita a molti medici che avvertono sintomi fisici, negarne l'esistenza era una forza più potente di qualsiasi logica.

Steve Josephson, che correva in senso opposto, gli si avvicinò.

«Ehi, tutto bene?» gli chiese.

Harry, sempre chino, fece un profondo respiro. Il dolore era scomparso. Aspettò qualche secondo per esserne certo. Niente. «Sì. Sì, sto bene, Steve. Finisci pure i tuoi giri.»

«Guarda che sei tu il fanatico che mi ha trascinato in questa idiozia di jogging», protestò Josephson. «Io qualsiasi scusa per fermarmi la colgo al volo.»

Sudava molto più abbondantemente di Harry, anche se di certo aveva corso meno della metà. Come Harry, Steve Josephson era un medico generico: «specialista in medicina famigliare», secondo la denominazione bu-

rocratica. Si alternavano con altri quattro medici generici nei turni del weekend e di notte. Erano da poco passate le sei e mezzo del mattino: un po' presto per la loro corsa, ma quella sarebbe stata una giornata impegnativa.

Alle otto, dopo il primo giro di visite e una riunione del dipartimento di medicina famigliare, tutto il personale dell'ospedale doveva riunirsi nell'anfiteatro per ascoltare le conclusioni a cui era giunta un'apposita commissione riguardo alle competenze e alle retribuzioni dei medici generici.

La prospettiva di una significativa riduzione di stipendio - e di prestigio professionale - era un motivo sufficiente a spiegare un'ulcera o spasmi muscolari, o qualsiasi cosa avesse provocato quella improvvisa fitta. E il rapporto della commissione non era neppure la preoccupazione principale che gli gravava la mente.

«È quasi un anno che corriamo insieme, tre o quattro volte alla settimana», disse Josephson, «e non ti ho mai visto fermarti prima di aver finito le tue cinque miglia.»

«C'è sempre una prima volta.» Harry notò l'espressione preoccupata dell'amico. «Ti assicuro, se ci fosse qualcosa te lo direi. Credimi. È solo che oggi non ho voglia di correre. Ho altro a cui pensare.»

«Lo capisco. È domani l'intervento di Evie?»

«Dopodomani. La opera Ben Dunleavy. Quando spiega come le asporterà l'aneurisma sembra che parli dell'estirpazione di un callo. Probabilmente per lui è così.»

Si tolsero dalla pista vedendo avvicinarsi altri corridori.

«Come la sta prendendo?» chiese Josephson. Harry si strinse nelle spalle. «Tutto sommato sembra abbastanza calma. D'altra parte è un tipo piuttosto riservato.»

Piuttosto riservato. L'eufemismo della settimana, si disse Harry. Non ricordava neppure l'ultima volta che si era aperta con lui su qualcosa di importante.

«Be', falle gli auguri da parte mia e di Cindy, e dille che passerò a trovarla appena sistemata la cosa.»

«Grazie. Sono sicuro che le farà piacere.»

In realtà non ne era sicuro affatto. Per quanto affettuoso, vivace e simpatico potesse essere Steve Josephson, Evie non gli avrebbe mai perdonato di essere così grasso.

«Ma hai mai sentito come ansima?» gli aveva chiesto una volta mentre lui le enumerava i meriti clinici di Steve. «Sembra di fare conversazione

con un toro in calore. E quelle cravattine bianche...»

«Allora», riprese Josephson mentre entravano nello spogliatoio, «prima che facciamo la doccia, vuoi dirmi che cosa è veramente successo, prima?»

«Te l'ho...»

«Harry, ero lontano mezzo giro, e ho visto benissimo come sei sbiancato.»

«Non era niente.»

«Senti, ho passato anni a imparare come fare domande senza suggerire una risposta. Non farmi regredire.»

«Ho avuto una piccola indigestione», concesse infine Harry. «Questo è tutto. È venuta, mi ha dato fastidio per un minuto, è passata.»

«Ah, un'indigestione Per indigestione intendi dire forse un dolore al torace?»

«Steve, te lo direi se avessi un dolore al torace. Lo sai che te lo direi.»

«Più precisamente, so che non me lo diresti. Quanti uomini hai portato su quell'elicottero?»

Harry ne parlava raramente, ma in tutti quegli anni ormai non c'era praticamente nessuno all'ospedale che non avesse sentito una versione di quello che era successo a Nha-trang. Nei racconti, il numero dei feriti che aveva salvato, prima di rimanere lui stesso gravemente rerito, andava da tre (il numero per cui in realtà aveva ricevuto la decorazione) a venti. Una volta aveva saputo che un suo paziente si vantava del fatto che il suo medico aveva ucciso cento vietcong per mettere in salvo altrettanti compagni.

«Stephen, non sono un eroe. Tutt'altro. Se pensassi che quel dolore significasse qualcosa, qualsiasi cosa, te lo direi.»

Josephson non era convinto.

«Il patto era che se io cominciavo a fare attività fisica e a curare l'alimentazione, al cinquantesimo compleanno tu avresti accettato di fare un test sotto sforzo. Quanto manca?»

«Oh, andiamo...»

«Era una promessa. Qual è la data?»

«Il primo settembre. E va bene. Appena la situazione di Evie si sarà risolta, fisserò un appuntamento con il laboratorio.»

Harry si spogliò e si avviò verso la doccia. Sapeva che Steve Josephson stava suo malgrado fissando il reticolo di cicatrici che aveva sulla schiena. Trentuno frammenti di shrapnel, mezzo rene e una costola. Il disegno che avevano dovuto lasciargli sulla carne per rimuovere il tutto non avrebbe sfigurato su un atlante stradale. Gli balenò il ricordo dell'incredibile sensa-

zione dei seni di Evie che carezzavano le ferite, ormai rimarginate, in quello che lei definiva il suo dovere patriottico verso un eroe di guerra. Quando era stata l'ultima volta? Questo, purtroppo, non riusciva proprio a ricordarlo.

Aprì l'acqua calda. Ancora due settimane e avrebbe avuto cinquant'anni. Cinquanta! Che lui sapesse, non aveva mai vissuto la famosa crisi della mezza età. Ma forse il profondo malumore che lo rodeva ultimamente non era altro che quello. I vari pezzi della sua vita, ormai, sarebbero dovuti andare tutti a posto, e invece a quanto pareva le sue scelte erano sottoposte a un continuo attacco.

Pensò al giorno in cui, durante la convalescenza, aveva deciso di abbandonare l'attività chirurgica per dedicarsi alla pratica generica. Nell'anno e mezzo passato in Vietnam era successo qualcosa dentro di lui. Non desiderava più trovarsi al centro del palcoscenico. Voleva semplicemente fare il medico di famiglia. Semplicemente. Se c'era una singola parola che poteva descrivere la vita che Harry si era scelta, quella parola era «semplicemente». Alzarsi al mattino, fare quello che sembrava giusto, cercare di aiutare qualcuno, dedicarsi a un interesse, magari due, al di fuori del lavoro, e prima o poi le cose avrebbero acquistato un senso. Prima o poi le grandi domande avrebbero trovato una risposta.

Per la verità, le cose ultimamente non stavano mostrando un gran senso. E le grandi risposte sfuggivano come sempre. Anzi, di più. Il matrimonio traballava. I figli che aveva sempre desiderato non erano arrivati. Per arricchirsi avrebbe dovuto dedicarsi a un ramo della medicina, o a un modo di lavorare che non aveva alcuna voglia di praticare. Non aveva mai permesso al suo studio di diventare una fabbrica di pazienti. Non aveva mai affidato a un'agenzia il recupero dei suoi crediti. Non rifiutava mai l'assistenza a qualcuno che non poteva pagare. Non aveva trasferito lo studio in un quartiere di ricchi. Non aveva mai seguito i corsi che avrebbero fatto di lui un iperspecialista. Il risultato era un'auto vecchia di sette anni e un fondo pensione praticamente inesistente.

Ora la sua posizione in ospedale veniva messa in discussione, sua moglie doveva affrontare il bisturi del neurochirurgo e, a quattro settimane da quel primo settembre che avrebbe inaugurato il primo anno della sua cinquantina, aveva sentito quella pugnalata al petto.

L'assemblea durò quasi un'ora e i medici di famiglia non conclusero molto. Sembrava che ognuno avesse un'informazione diversa sulle conclu-

sioni della commissione Sidonis. Alla fine non furono approvate mozioni né iniziative di protesta. Oltre a presentarsi come fronte compatto all'assemblea, non c'era molto da fare finché non si fossero conosciuti i particolari delle proposte della task-force.

«Non hai detto nemmeno una parola», commentò Steve Josephson mentre uscivano dall'assemblea.

«Non c'era niente da dire», rispose Harry.

«Lo sai benissimo, Sidonis e i suoi *vigilantes* hanno dato il via alla caccia alle streghe. Hanno tutti paura. Avresti potuto tranquillizzarli. Tu... tu sei una specie di leader del gruppo. Il capobranco.»

«Un modo gentile per dire che sono il più vecchio.»

«Non intendevo questo. Io mi occupo di parti. Sandy Porter sfila vene e fa dell'altro in sala operatoria. I fratelli Kornetsky, nell'unità coronarica, sono più in gamba di tanti cardiologi. Quasi tutti noi seguiamo qualche attività che oggi potrebbero toglierci. Tu sei l'unico che le pratichi tutte.»

«E allora? Cosa dobbiamo fare, Steve? Contestare gli specialisti dell'Olimpo della medicina?»

«Ma che sciocchezzai Harry, non so che cosa ti sia capitato ultimamente, ma spero non sia niente di definitivo.»

Harry stava per ribattere, ma poi mormorò qualche parola di scusa. Non era mai stato un oratore, ma capiva che con il suo modo autorevole e diretto di porre i problemi sul tappeto avrebbe potuto - dovuto - dire qualcosa. I membri del dipartimento, soprattutto i più giovani, erano sinceramente preoccupati del loro futuro.

La crisi all'MMC era il risultato diretto del fatto che, per tre volte negli ultimi mesi, l'ospedale era stato chiamato in giudizio come corresponsabile di episodi di negligenza. Le querele riguardavano tutte medici generici. Questo, secondo Harry, era una semplice coincidenza. Probabilmente gli specialisti erano altrettanto vulnerabili, ma la direzione sanitaria si era fatta prendere dal panico e aveva istituito la Commissione sulla Pratica Non Specialistica, affidandone la presidenza a Caspar Sidonis, cardiochirurgo di fama e figura carismatica.

Tra Sidonis e Harry non era mai corso buon sangue, senza un vero perché. Ora si trovavano ai due lati opposti del tavolo, a contendersi un ricco piatto che in realtà aveva valore solo per i medici generici. E Sidonis aveva in mano tutte le carte.

«Mi dispiace proprio, Steve», ripeté Harry mentre imboccavano il corridoio che portava al pronto soccorso. «È vero, ultimamente mi sento giù.

Non so proprio perché, sarà l'andropausa, chissà. Mi sento come se... non so, come se avessi bisogno di qualche mulino a vento con cui scontrarmi.»

Mentre attraversavano il pronto soccorso, che quel giorno sembrava particolarmente indaffarato, un'infermiera li superò di corsa ed entrò in una delle due unità cardiologiche.

Avvicinandosi alla porta, udirono la voce di un interno: «Dategli altre tre unità di morfina. Quanto Lasix ha avuto?»

«Ottanta, dottore...»

«È una tachicardia ventricolare. Ne sono quasi sicuro.»

«La pressione sta calando, dottore.»

«Maledizione! Qualcuno avrebbe dovuto chiamare la cardiologia.»

«L'ho fatto, ma non hanno risposto.»

I due medici generici si fermarono sulla soglia. Il paziente, un nero di corporatura robusta, probabilmente poco più che settantenne, era seduto quasi eretto sul lettino, in preda ad atroci sofferenze, e annaspava in cerca d'aria. Ogni inspirazione era accompagnata da un forte gorgoglio nel petto. Il battito cardiaco era di quasi centosettanta pulsazioni al minuto. Il giovane interno che si stava occupando del caso era un discreto medico, ma aveva il difetto, si diceva, di perdere la calma in situazioni di emergenza.

«A quanto è la pressione?» domandò.

«Forse settanta, dottore. Non si riesce quasi a sentire, dottore.» Nella voce dell'infermiera si avvertiva tutta l'urgenza della situazione. L'uso ripetuto del titolo era un modo per sollecitare il medico a prendere l'iniziativa.

«Non possiamo aspettare», disse lui infine. «Prepara l'elettrostimolazione. Qualcuno chiami ancora la cardiologia. Janice, trecento joule.»

Josephson spalancò tanto d'occhi e lanciò un'occhiata a Harry.

«Edema polmonare», dichiarò.

«Esatto», confermò Harry.

«E non c'è nessuna tachicardia ventricolare sul monitor.»

«Sono d'accordo. Una comune tachicardia sinusale, direi. Dovuta allo stress della situazione.»

«Non possiamo lasciargli usare l'elettrostimolazione.»

Harry esitò solo un attimo, poi fece segno di sì con la testa. Si accostarono entrambi al letto.

«Sam, questa è una tachicardia sinusale», bisbigliò Harry in modo che nessuno degli altri presenti sentisse. «Se usi l'elettrostimolazione rischi di ucciderlo.»

L'interno guardò prima il monitor, poi le infermiere e i tecnici che cir-

condavano il paziente. Nel giro di pochi secondi la sua espressione passò dalla confusione all'ira, all'imbarazzo, e infine al sollievo.

«Volete occuparvene voi?» chiese subito. «Vi prego, fate pure.»

Senza rispondere, Harry prese un asciugamani e deterse il sudore dalla fronte del paziente. Diede un'occhiata al braccialetto di plastica di identificazione.

«Signor Miller, sono il dottor Corbett. Mi stringa la mano se mi capisce. Bene. Andrà tutto a posto, ma deve cercare di rallentare il respiro. Lo so che è difficile, e lo so che in questo momento lei è spaventato, ma può farlo. Siamo qui per aiutarla. L'elettrocardiogramma, Steve?»

«Forse un piccolo infarto del miocardio», riferì Josephson. «Va troppo in fretta per dirlo con certezza.»

«Ematocrito?»

«Cinquanta per cento. Se non è un fumatore, la concentrazione è fortissima.»

Guardarono il medico interno, che scosse la testa. «Non ha mai fumato. Ma che cosa c'entra la concentrazione dei globuli rossi con tutto questo?»

Alla visita, Harry non rilevò gonfiore alle caviglie né altri segni di eccesso di liquidi. L'attacco cardiaco, quale che ne fosse la causa, stava producendo un aumento di pressione nella circolazione polmonare. Il siero, la parte non cellulare del sangue, veniva spinto attraverso le pareti dei vasi sanguigni nei polmoni dell'uomo. Il risultato di questo passaggio di siero era l'eccessiva concentrazione dei globuli rossi, cellule troppo voluminose per attraversare le pareti. Harry controllò le pupille del paziente per verificarne la riduzione, segno di un marcato effetto narcotico. Le pupille erano strette ma non ancora puntiformi.

«Altre tre unità di morfina», ordinò. «Per favore, una sacca da flebotomia. Dobbiamo togliergli del sangue. Preparatevi a intubarlo, in caso di necessità.» Asciugò di nuovo la fronte dell'uomo. «Signor Miller, sta andando benissimo. Cerchi di rallentare ancora un pochino.»

«Scusatemi», intervenne l'interno, stupito. «Ma sul serio intendete fargli un salasso?»

«Esattamente.»

«Ma... ma non lo fa più nessuno.»

«Sta andando sempre meglio, signor Miller», disse Harry. Quindi si rivolse al medico interno. «Non lo fa più nessuno? Noi sì, Sam. Soprattutto quando c'è un ematocrito così elevato. Il fatto che un metodo non sia ad alta tecnologia non vuol dire che non serve a niente. La pressione?»

«Si mantiene sugli ottanta. È più facile da sentire, ora», rispose l'infermiera.

Harry fece un cenno a Steve Josephson, che inserì il grosso ago da flebotomia in una vena con una disinvoltura che non ci si sarebbe aspettati da quelle dita così tozze. Immediatamente una colonna di sangue riempì il tubicino e si riversò nella sacca di plastica.

Il recupero dell'edema polmonare di Clayton Miller fu spettacolare.

«Ora... respiro... un... po'... meglio...» riuscì a dire dopo appena un minuto.

«Che ne dici, Steve? Altri cento cc?»

«Se la pressione rimane alta, direi altri duecento.»

Harry mosse leggermente l'ago e il flusso di sangue aumentò. Per un altro minuto vi fu silenzio.

«Dio mio», esclamò all'improvviso Miller, riempiendosi i polmoni. «Dio mio, mi sento meglio... molto meglio.»

Aveva ancora il fiato corto, ma molto meno di prima. Il battito cardiaco era diminuito. L'insieme delle tracce sul monitor ora appariva quasi normale. Due infermiere si scambiarono un'occhiata di sollievo. L'interno si avvicinò ai due generici.

«È incredibile. Non so che cosa dire. Signor Miller, il dottor Corbett e il dottor Josephson l'hanno letteralmente salvata. E anche me.»

Il paziente riuscì debolmente a fare un cenno con il pollice.

«Ascoltate», proseguì il medico. «Ho sentito del comitato che hanno formato per ridurre le vostre mansioni. Se vi può essere utile, sarò felicissimo di scrivere una relazione su quello che è successo qui stamattina.»

«Forse è un po' tardi», rispose Harry. «Ma magari se gli mandi un appunto, il dottor Sidonis potrebbe anche leggerlo. Purché l'intestazione sia 'A Sua Grazia Eminentissima'.»

Un lieve rumore alle loro spalle li fece voltare. Caspar Sidonis, con un'espressione impenetrabile, si staccò in quel momento dalla porta avviandosi a grandi passi verso l'anfiteatro.

2

Green Dolphin Street. Nell'arrangiamento di Wes Montgomery. Il brano partì nella sua mente appena ebbe preso posto nell'ultima fila dell'anfiteatro. Attaccò un riff sul bracciolo della poltroncina. Apprezzava ogni genere di musica, ma il jazz per lui era una passione. Suonava il basso fin dal li-

ceo, e ancora adesso quando ne aveva l'occasione partecipava alle sedute di un gruppo. *Green Dolphin Street,* un tempo tendeva a scattare automaticamente ogni volta che era teso: teso e pronto all'azione. Esami universitari o guerra, sembrava che quel pezzo fosse sempre pronto a partire nella sua immaginazione. Ora, dopo moltissimo tempo, era tornato.

«Gran pienone, Harry», disse Doug Atwater indicando la sala che si andava affollando. «Penseresti che stanno dando via gratis gli stetoscopi.»

L'MMC era il più grande dei tre ospedali che facevano capo alla Manhattan Health Cooperative. Come vicepresidente responsabile del marketing e sviluppo di quell'organizzazione sanitaria in rapida crescita, Atwater aveva a disposizione un ufficio in ciascuna delle tre strutture. Era arrivato nell'istituto sei o sette anni prima, dal Midwest. Molti erano convinti, e Harry era tra questi, che senza l'energia e il senso degli affari di Atwater, la cooperativa e i suoi ospedali avrebbero già chiuso bottega da tempo. E invece la Manhattan Health si era assicurata una consistente fetta di mercato ed era diventata una forza trainante nel settore. Come Harry, anche Atwater era un appassionato di jazz, anche se non suonava nessuno strumento. E di tanto in tanto Doug faceva una capatina al *C.C.'s Cellar,* quando Harry prendeva parte al complesso che vi si esibiva regolarmente.

«Sidonis o qualcun altro della commissione ha parlato con te di questa faccenda?» chiese Atwater.

«Altroché. Dan Twersky, lo psichiatra, ha avuto l'incarico di intervistarmi. Lo conosci? Arrogante e pieno di sé, anche più del solito. Ha voluto sapere come sia stato possibile che Marv Lorello abbia ricucito così malamente il pollice di quel tale. Gli ho risposto che per quello che ne sapevo, Marv non aveva ricucito malamente proprio niente. Twersky mi ha chiesto perché Lorello non si era rivolto a uno specialista in chirurgia della mano. Io gli ho detto che tutto quello che si poteva fare era pulire la ferita e darle dei punti di sutura. Al miglior chirurgo della mano poteva capitare lo stesso brutto risultato. Ha detto che il mio gli sembrava un atteggiamento di difesa corporativa. Ho ribadito che mille volte su mille avrei preso la decisione di cucire io quella ferita senza aspettare lo specialista, e che novecentonovantanove volte l'esito sarebbe stato perfetto. Lui si è limitato a fare un sorrisetto, che voleva dire: sarà, dottore, ma non le venga mai in mente di mettere le mani sul mio pollice.»

Atwater gli batté una mano sulla spalla. «Harry, tu sei un medico di prima qualità, e lo sarai sempre, qualunque cosa dicano Sidonis e la sua commissione.»

Steve Johnson arrivò in fondo alla fila, accennò un saluto ad Atwater e si sedette accanto a Harry.

«Hanno appena portato Clayton Miller su in reparto», annunciò. «Quell'uomo sta facendo meraviglie. Quando te ne sei andato, appena il respiro gli è tornato quasi normale, ha cominciato a discutere di baseball. Era nel campionato professionisti, giocava con Satchel Paige. E, pensa un po', il figlio lavora per gli Yankees. Dice che ogni volta che vogliamo, tu e io, possiamo avere i biglietti.»

«Il mio paziente ideale», commentò Harry.

«Di che si tratta?» chiese Atwater.

Harry lasciò parlare Josephson, che si lanciò in un racconto dell'avvenimento con la partecipazione di un pilota da caccia che riporta l'abbattimento di un aereo nemico. Atwater ascoltò affascinato.

«Peccato che Sidonis non ne sappia niente», disse infine.

«Lo sa. Non credo però che sia rimasto tanto colpito da richiamare i suoi vigilantes. Anzi, credo che non sia rimasto colpito per niente.»

«Siete lo stesso eccezionali. Mi piacerebbe trovarmi con voi in prima linea anziché starmene seduto alla scrivania a temperare matite. Ah, Harry, come va Evie?»

«Entra in settimana. Probabilmente dopodomani.»

Atwater prese dalla tasca un'agendina, scrisse il nome di Evie e, accanto, «Fiori».

«È in gamba, Evie. Vedrai che andrà tutto benissimo.»

Le emicranie di Evie, attribuite in un primo momento a un'allergia, poi allo stress da lavoro, e infine allo stress da Harry, avevano rivelato una causa ben più strutturale e organica. Harry aveva impiegato settimane per convincerla a rivolgersi a un medico e sottoporsi a una TAC. Alla fine, quando aveva cominciato ad avere difficoltà di parola e a sentirsi il braccio destro indebolito, si era risolta a farsi vedere; gli esami avevano rivelato l'esistenza, sull'arteria cerebrale anteriore, di un grosso aneurisma che si era rotto e rimarginato. Era stata fortunata. I sintomi neurologici si erano risolti rapidamente. Il neurochirurgo aveva consigliato un periodo di riposo e una serie di TAC. Ora era il momento di sistemare il danno sulla parete del vaso sanguigno.

«Harry», disse Atwater, «fammi sapere se c'è qualcosa che Anneke o io possiamo fare per voi.»

«Anneke?»

Doug fece un sorrisetto. Ogni volta che lui e Harry andavano a sentire

un po' di musica, lui si presentava con una ragazza nuova: e l'ultima sembrava sempre più giovane e più bella della precedente.

«È per metà svedese e per metà tedesca», spiegò. Ci pensò un attimo, poi aggiunse: «Credo che la metà svedese sia quella di sopra.»

«Ave, Cesare, morituri te salutant», recitò Steve Josephson con un cenno verso il piccolo podio in fondo all'anfiteatro. Caspar Sidonis aveva appena preso posto davanti al tavolo dove già sedevano gli altri cinque membri della sua commissione.

«Un momento di attenzione, prego», disse Sidonis picchiettando con un dito sul microfono. «Cominciamo, per favore. Abbiamo parecchie questioni importanti sul tappeto... Per cortesia, se volete sedervi...»

«Se la gente continua a chiacchierare, voglio vedere se si mette a lanciare oggetti come fa in sala operatoria», bisbigliò Josephson all'orecchio di Harry. «Dicono che i reclami presentati dalle infermiere riempirebbero l'elenco del telefono. L'ospedale sorvola sulle sue crisi isteriche perché ha paura che passi alla concorrenza. Quello lì porta milioni di dollari.»

Caspar Sidonis, poco più che quarantenne, aveva l'aspetto di un divo del cinema, un aspetto che lui sottolineava vestendo in ogni occasione in maniera impeccabile e costosa. A Harvard era stato il primo del suo corso, e faceva di tutto perché nessuno se ne dimenticasse. Aveva anche vinto per diversi anni di fila i campionati di tennis e di squash dell'MMC, e si diceva che al college fosse stato campione di boxe.

Nella testa di Harry *Green Dolphin Street* si fece più insistente. Fece scorrere lo sguardo in giro per la sala, sugli altri medici generici, pensando a tutti quegli anni di studio, alle ore di corsi di aggiornamento, alla loro disponibilità ad accettare una posizione inferiore e lo stipendio più basso che toccava ai medici di famiglia. Meritavano un premio, altro che un ridimensionamento.

«Harry, Cristo santo, di' qualcosa. Vi stanno crocifiggendo.»

Doug Atwater stringeva i pugni dalla rabbia mentre le proposte della commissione Sidonis venivano esposte una per una. Steve, seduto dall'altro lato, scuoteva la testa incredulo. Aveva cercato di ribattere alla prima delle proposte, secondo la quale a ogni parto doveva essere presente uno specialista in ostetricia. Una volta Josephson era finito sui giornali: in un vagone della metropolitana bloccato in galleria aveva aiutato una passeggera a partorire due gemelli. Ora, a quanto pareva, gli interventi in situazioni del genere erano gli unici che gli sarebbero stati permessi.

La proposta, nonostante l'appassionata difesa di Josephson e il suo ben noto eroismo, era stata accolta quasi all'unanimità. Solo i tre generici ancora attivi in sala parto avevano votato no. Gli altri si erano astenuti, nella speranza forse che la direzione, apprezzando la loro capacità di autoregolamentarsi, non appoggiasse le altre risoluzioni restrittive.

Il punto successivo - che i generici cedessero i pazienti dell'unità coronarica a un cardiologo o un internista - passò senza difficoltà. Il cardiologo che aveva visitato per primo Clayton Miller fu uno dei pochi dissidenti tra i medici interni. Quindi si passò alla votazione per limitare la funzione dei generici in sala operatoria al ruolo di assistenti. Anche in questo caso la commissione ebbe la meglio.

L'ultima proposta - che ogni intervento di sutura effettuato da un non specialista al Manhattan Medical Center venisse preventivamente approvato dal medico di guardia - suscitò un mormorio nella sala. Era l'umiliazione finale, e anche se Harry dopo l'interrogatorio sul caso Marv Lorello l'aveva prevista, la sentì non meno bruciante.

«La signora Brenner», proseguì Sidonis, «dell'ufficio gestione rischi, mi ha assicurato che l'introduzione di una politica di controlli e selezione preventiva interna ridurrebbe in misura significativa il numero di reclami contro i membri non specialisti del nostro staff.»

Lanciò un'occhiata in direzione di Lorello, e parecchi dei presenti lo imitarono. Lorello era entrato a far parte dello staff pochi anni prima, dopo aver lavorato per tre anni in una riserva con l'Indian Health Service. Aveva eccellenti credenziali accademiche e una forte dose di idealismo sulla pratica medica. La denuncia penale - la prima che avesse avuta - e le ricadute negative lo avevano colpito profondamente. Harry si sforzò di mantenere un atteggiamento calmo, ma *Green Dolphin Street* andava a tutto volume nella sua testa.

Poi, improvvisamente, la musica cessò. Ci volle qualche secondo perché si rendesse conto che si era alzato in piedi, diventando il centro dell'attenzione di tutta la sala. Si schiarì la gola. Tutti lo guardavano, in attesa.

«Se il presidente me lo permette... ecco... ci sono alcune cose che devo dire prima che si voti su quest'ultima - e, per i medici di famiglia, più degradante - proposta della sua commissione.» Fece una pausa aspettando eventuali obiezioni al suo intervento. Ebbe la sensazione che Sidonis stesse per opporsi, ma il silenzio rimase totale. «Bene. Grazie. Non ho intenzione di sminuire la competenza di nessuno affermando che chi ha una preparazione più limitata può fare le stesse cose di chi ne ha una superiore.

Ma voglio sottolineare che noi medici generici siamo perfettamente preparati per fare alcune di queste cose. Siamo tutti specializzati in medicina di famiglia, non in medicina di seconda categoria. Abbiamo studiato come voi, curiamo i nostri pazienti e continuiamo ad aggiornarci esattamente come voi e, cosa più importante, riconosciamo i nostri limiti come, spero, fate voi.

«Molti di noi riescono a sopportare di essere trattati con il disprezzo che ho sentito esprimere oggi qui.» Il suo sguardo era fisso su Sidonis. Il silenzio carico di tensione continuò. «Riusciamo a sopportarlo perché crediamo nella specializzazione che abbiamo abbracciato. Adesso, siamo diventati una sorta di comodo strumento per le compagnie di assicurazione e le strutture sanitarie. Ci chiamano medici di primo intervento. Con questa formula ci vogliono relegare al ruolo di addetti al traffico della medicina, con il compito di smistare i casi più banali e insignificanti in modo che non vadano a gravare sui molto più costosi specialisti. E va bene anche questo. Molti di noi si sono adeguati anche a questo nuovo ordine. Così come ci adatteremo a fare gli assistenti a un semplice intervento di appendicite e ad altre operazioni che abbiamo eseguito personalmente decine di volte, o a consegnare i nostri pazienti dell'unità coronarica a qualcuno che non hanno mai visto.

«Ma questo...» disse indicando lo schermo dietro Sidonis, su cui compariva l'ultima proposta della commissione. «Questo è semplicemente inaccettabile. Come ben sapete, noi medici attribuiamo agli avvocati la colpa dei casi di negligenza. Gli avvocati sono troppi. La loro pratica è aggressiva. Be', può darsi che sia così. Ma non è solo questo. I pazienti non ci conoscono più. Noi non ci presentiamo più come collaboratori nell'impresa di tenerli in buona salute. Molti di noi, invece, appaiono esattamente quello che sono: specialisti, il cui unico interesse è far sì che quella parte del corpo di cui siamo diventati esperti funzioni come si deve. Eh, signora, mi dispiace che debba andare a Brooklyn: io non arrivo mai oltre la Quarantaduesima. Bene, io lo so come si fa una sutura. Ho cucito ferite che non potreste credere in situazioni che non potreste immaginare. Lo so fare maledettamente bene. Altrettanto bene lo sa fare il dottor Josephson, qui, e Marv Lorello, e ognuno di quelli tra noi che prende la decisione di ricucire un paziente quando si taglia. Non ho bisogno che nessuno mi dica che cosa posso e che cosa non posso suturare. Né io né nessuno di noi.

«E allora dico basta. Ai party dei grandi medici ci si riempie la bocca dei bei tempi del buon dottore di famiglia. Ma nella pratica, nessuno osa sfida-

re il grande dio della scienza, dire che c'è ancora spazio per un medico che conosce il paziente e lo vede come una persona tutt'intera, e ha voglia di occuparsi di lui a prescindere dello specifico male che ha. Mi sarebbe piaciuto che anziché limitare questa riunione al solo staff medico aveste invitato qualcuno di quei pazienti. Se arrivate a capire che cosa significa per loro avere un medico, forse riuscirete anche a ricordare che cosa significa per noi fare il medico. Queste proposte, tutte, sono umilianti e inutili. Ma quest'ultima è qualcosa di peggio. Non approviamola.»

Harry esitò un attimo, poi tornò a sedersi. Il pesante silenzio continuò. Infine, Steve Josephson si volse verso di lui e gli strinse la mano.

«Grazie», mormorò con voce roca. «Grazie per averci provato.»

Poi, dall'anfiteatro, iniziò l'applauso. Si propagò veloce per la sala finché quasi tutti vi si unirono. Si alzarono in piedi. Qualcuno gridò la sua adesione. Altri battevano ritmicamente sullo schienale della poltrona davanti. Sidonis sedeva rigido al suo posto, scarlatto sotto l'eterna abbronzatura. Gli altri membri della commissione facevano fatica a nascondere il loro imbarazzo.

«Sembra che questa proposta susciti forti sentimenti», attaccò Sidonis quando fu riuscito a ristabilire l'ordine. «Propongo di rimandare la votazione a quando la commissione abbia avuto un nuovo colloquio con l'ufficio gestione rischi per riconsiderare il punto.»

«No!» esclamò qualcuno dalla sala. «Votiamo subito!»

«Chiedo una seconda votazione su tutte le proposte!» gridò un altro.

Improvvisamente l'intero staff medico fu preso da un'accalorata discussione. Sidonis, sconcertato e senza sapere come gestire la situazione, si guardava intorno in cerca di aiuto. Venne in suo soccorso il capo dello staff, un robusto ortopedico ex giocatore di football.

«Okay, datevi una calmata!» gridò al microfono. «Così. Grazie. Desidero ringraziare il dottor Sidonis e la sua commissione per il lavoro svolto. A quanto pare quest'ultimo punto è così controverso che per il momento sarà il caso di soprassedere. Lo so che questa delle mansioni è una faccenda spinosa, e proprio perché è tutt'altro che facile, desidero ringraziare il comitato per il suo coraggio e i non specialisti per la loro comprensione.» Due medici fischiarono. «Avanti, comportatevi da adulti», scattò il capo dello staff. «Abbiamo affidato un mandato al dottor Sidonis e al suo comitato, e lo hanno svolto nel modo migliore. Ora credo che si siano meritati un applauso.»

La sala, senza entusiasmo, raccolse l'invito. «Voi medici di primo inter-

vento siete la spina dorsale del nostro sistema sanitario», concluse l'ortopedico. «Non dimenticatelo.»

Harry accolse le strette di mano e le congratulazioni di Doug Atwater, Steve Josephson e altri membri dello staff. Ma sapeva che se aveva dato una mano per salvare la faccia dei medici generici, la loro perdita di ruolo era pesantissima. L'ondata di sostegno manifestatasi dopo il suo intervento non aveva cambiato la situazione. Si fece strada verso l'uscita presso il palco dell'anfiteatro. L'aveva quasi raggiunta quando Caspar Sidonis gli si parò davanti. Per un momento Harry pensò che l'ex pugile intendesse allungargli un diretto.

«Si goda il successo del suo teatrino finché ne ha la possibilità, Corbett», gli disse. «Non cambierà di una virgola la situazione. Lei è sempre stato un paraculo. Ma questa volta ha cercato di fottere la persona sbagliata.»

Fece dietro front e si allontanò.

«Ti stava invitando per il tè?» domandò Doug Atwater.

Harry si riprese e riuscì a sorridere.

«C'è qualcosa tra quell'uomo e me. Qualcosa sotto la pelle che non riesco a cogliere.»

«Lascialo perdere», rispose Doug Atwater. «Coraggio, ti offro una Coca. Sei un gran bel tipo, Harry. Proprio un gran bel tipo.»

3

Era mattina inoltrata quando Harry finì di dettare due certificati di dimissione e lasciò l'ospedale per raggiungere, con una passeggiata di sei isolati, lo studio in West 116th Street. La giornata era limpida e fresca. Ma nonostante il bel tempo, sentì che gli tornava addosso quella fiacchezza che lo perseguitava da mesi e di cui non riusciva a liberarsi con un semplice atto di volontà.

Immerso in questi pensieri, gli ci volle qualche momento per capire che l'uomo che lo stava salutando cordialmente da un furgoncino era il marito di una delle sue pazienti del reparto di ostetricia... una delle sue ultime pazienti di ostetricia, pensò cupamente.

«Salve, signor Romero. Come sta il bambino?»

L'uomo sorrise e fece un gesto di OK con la mano.

«Ha bisogno di un passaggio?»

«No, grazie, signor Romero. Grazie lo stesso.»

L'altro sorrise e ripartì.

L'incontro lo aveva messo di buon umore. Riprese a camminare aumentando un po' l'andatura.

La Mercedes decappottabile color canarino era parcheggiata vicino all'idrante davanti al palazzo dove, al primo piano, Harry aveva lo studio. Phil Corbett, dal posto di guida, gli sorrideva.

«Merda», mormorò tra sé Harry.

Non che avesse niente contro il fratello minore. Anzi. Solo che c'erano giorni in cui Phil gli era difficile da mandar giù. E quello era uno di quei giorni.

«Una 220SL d'annata con sedicimila miglia addosso, in perfette condizioni», disse Phil facendogli segno di montare. «L'ho appena presa in uno dei miei saloni. Hai idea di quanto vale?»

La carriera scolastica di Phil si era conclusa dopo un mese di college, quando aveva rinunciato a competere con Harry ed era entrato in marina. Tre anni dopo, lasciata la divisa, vendeva auto. Quell'attività sembrava fatta su misura per il suo sorriso aperto, il suo carattere limpido, l'ottimismo imperturbabile. Cinque anni dopo la prima vendita, aveva rilevato l'agenzia del suo principale. Dopo di che aveva cominciato ad ampliarsi. Ora, sei agenzie dopo, aveva due figlie e un figlio alla scuola privata, una bella moglie che nemmeno volendo sarebbe riuscita a spendere quello che lui guadagnava, e un handicap di tre presso uno dei golf club più esclusivi del New Jersey. Né aveva problemi con i grandi interrogativi della vita: non se li poneva.

«Ottocentosettantatremilaquattrocentonovantadue dollari e settantatré centesimi», azzardò Harry. «Più tasse, spese di consegna e bolli. Sei andato a trovare mamma?»

«Domani. Come fai a sapere quanto costa?»

«Non lo so. È il reddito lordo di tutta la mia vita. Io sono andato martedì scorso. Non mi ha riconosciuto.»

«È il lato positivo delle sue crisi.»

«Molto spiritoso.»

Phil scrutò attentamente il fratello. «Harry, stai bene? Hai un aspetto che fa schifo.»

«Molto gentile.»

«Be', ma è vero. Guarda che occhiaie. E di nuovo le unghie mangiate fino alla radice.»

«Ho avuto parecchi grattacapi, Phil.» Guardò l'ora. «Senti, ho solo un paio di minuti prima dell'orario di visita.»

«Che cos'è che ti preoccupa tanto? Evie? Quando la operano?»

«Tra qualche giorno.»

«Andrà tutto bene. È una donna di... di... di acciaio.»

«Non ricominciamo, Phil.»

«Io non ho detto niente di male.»

«Stavi per farlo.»

«Perché mai dovrei dire qualcosa di male di mia cognata? Lei mi chiama e mi chiede di convincere mio fratello ad accettare il lavoro che gli sta offrendo quella casa farmaceutica. Io le rispondo che anche se il titolo è altisonante, e forse c'è da guadagnare un bel po', mio fratello deve decidere da solo se vuole abbandonare la pratica medica e mettersi a fare il piazzista di pillole e a inventare pubblicità per le riviste. Lei mi spiega che sono un bastardo egoista e che mi sento minacciato se mio fratello fa progressi nel lavoro. E da quel momento mi rivolge sì e no altre dodici parole. Perché mai dovrei avere qualcosa di male da dire di lei?»

«Aveva ragione, Phil. Avrei dovuto accettare quel posto.»

«Harry, tu vedi delle persone che stanno male e le aiuti a farle star bene. Non ti rendi conto che è una cosa meravigliosa?»

«Non è più sufficiente.»

«Senti, tu hai quarantanove anni. Io quarantaquattro. È il mio turno per la crisi di mezza età, tu dovresti averla già superata.»

«E invece no. Non so, Phil, è tutto così... ho passato troppo tempo ad accettare le cose così come venivano. Non mi sono posto degli obiettivi, cose del genere. Ora mi sembra di non aver più nulla contro cui far leva. Avrei dovuto prendere quel posto. Almeno ci sarebbe stata qualche nuova sfida.»

«Stai andando bene, Harry. È quel compleanno in arrivo che ti ha scosso. Il mezzo secolo...»

«Va bene, Phil. Non c'è bisogno che me lo ricordi.»

Harry aveva parlato con il fratello della maledizione dei Corbett, ma una sola volta. Phil aveva rifiutato quella teoria tanto calorosamente quanto prevedibilmente. Un primo settembre il nonno paterno, poco più che settantenne, era morto di infarto. Venticinque anni dopo - esattamente venticinque anni dopo - il padre aveva avuto la sua prima crisi coronarica. Aveva giusto sessant'anni e cinque settimane, quel primo settembre. Il fatto che non fosse morto sul colpo era stata una cosa tragica e al tempo stesso, per Harry, insignificante. I due anni che aveva vissuto da cardiopatico erano stati un inferno per tutti.

Primo settembre. La data era rimasta sottolineata sul calendario mentale

di Harry fin dall'attacco di cuore del padre. Ma da quando a un seminario di cardiologia aveva sentito parlare di un modello genetico di ricorrenza decennale in famiglie a rischio cardiaco, la sottolineatura era diventata un cerchio color rosso fuoco.

«Ma fisicamente stai bene, Harry», disse Phil. «O no?»

«Certo. Certo, Phil, sto bene. Sarà solo che non faccio due settimane di ferie da quasi tre anni, che l'auto mi sta cadendo a pezzi, che...»

«Ehi, puoi non crederci, ma questo è proprio uno dei motivi per cui sono qui. Ho un grande affare per te, una C220 nuova. A prezzo di rivenditore. Veramente, non come diciamo a tutti i clienti. Una Mercedes nuova. Pensa come sarebbe contenta Evie. Chi sa, potrebbe perfino...»

«Phil!»

«Va bene, va bene. Lo hai detto tu che avevi bisogno di una sfida.»

Harry aprì lo sportello e scese dall'auto. «Salutami Gail e i ragazzi.»

«Mi preoccupi, Harry. Di solito sei così simpatico. E, cosa più importante, di solito pensi che io sono simpatico.»

«Oggi no, Phil.»

«Concedimi un'altra occasione. Ci vediamo a pranzo la settimana prossima?»

«Vediamo come va con Evie.»

«Okay. E non ti preoccupare, Harry. Sono sicuro che se proprio ne hai bisogno, qualcosa contro cui far leva arriverà.»

Dopo ventuno ricoveri al Parkside Hospital, Joe Bevins avrebbe potuto a occhi chiusi dire l'ora in base ai rumori e agli odori provenienti dal corridoio. Riconosceva perfino alcune infermiere dal rumore dei passi. Soprattutto lì, al Reparto 5, dove il personale era gentilissimo e sapeva bene come trattare i pazienti in dialisi. Gli piacevano quelle stanze nell'ala sud dell'ospedale: quelle che davano sul parco, con la vista dell'Empire State Building in lontananza.

Non era una gran vita, doversi far intubare tre volte alla settimana nel centro dialisi, e correre al Parkside ogni volta che il sistema circolatorio cedeva, o si sviluppava un'infezione, o lo zucchero nel sangue superava il limite di guardia, o il ritmo del cuore diventava irregolare, o la prostata si gonfiava tanto da impedirgli di orinare. Ma a settantun anni, con il diabete e i reni fuori uso, non poteva che fare buon viso alle circostanze.

Con le scene che vedeva in giro, sapeva che le cose potevano andare peggio. Molto peggio. Se non altro lui aveva Joe Jr., Alice, i ragazzi. Se

non altro lui aveva delle visite. Guardò l'altro letto nella sua camera. Quello dell'altro letto, venti anni meno di lui, lo stavano operando all'intestino - una maledetta operazione per asportare un tumore.

Oh sì, pensò Joe. Per quanto male potessero andargli le cose, non doveva mai dimenticare che potevano sempre andare peggio.

Ne avvertì la presenza sulla soglia prima ancora di sentire l'uomo schiarirsi la gola. Quando si voltò, vide un tecnico di laboratorio in camice bianco che trafficava con le fiale posate su un vassoio metallico.

«Lei dev'essere nuovo», disse Joe.

«Infatti. Ma non si preoccupi, faccio questo lavoro da molto tempo.»

L'uomo, tra i quaranta e i cinquanta, gli sorrise. Aveva una faccia abbastanza simpatica, decise Joe. Niente di particolare, ma abbastanza gradevole.

«Che cosa mi fa di bello?» chiese.

I medici di Joe gli spiegavano quasi sempre gli esami che avevano ordinato. Sapevano che gli faceva piacere essere informato. Gli specialisti che lo avevano visitato quella mattina non gli avevano anticipato nessun esame.

«Si tratta di un titolo per l'anticorpo HTB-R29», rispose l'altro sistemando il vassoio sul comodino. «C'è un'infezione che circola nell'ospedale. Stiamo facendo l'esame a tutti quelli che hanno problemi di reni e di polmoni.»

«Ah.» Il tecnico aveva un indefinibile accento straniero. Non era molto marcato, ma c'era. «Lei di dov'è?» gli domandò.

L'uomo gli sorrise preparando la siringa. Sulla targhetta di plastica che portava al bavero era scritto «G. Turner, flebotomo».

«Di origine, dice?» rispose il tecnico. «Di origine sono australiano. Ma vivo negli Stati Uniti fin da bambino. Ha un orecchio finissimo, signor Bevins.»

«Prima di ammalarmi facevo l'insegnante di inglese.»

«Ah, ecco», disse Turner, lanciando una rapida occhiata alla porta, che aveva parzialmente chiuso quando era entrato. «Allora, vogliamo procedere?»

«Attenzione ai tubicini.»

Turner sollevò l'avambraccio destro di Joe e toccò delicatamente la valvola della dialisi che metteva in collegamento arteria e vena. Le sue dita erano lunghe e ben curate, e Joe ebbe la fugace sensazione che l'uomo suonasse il piano, e che lo suonasse bene.

«Usiamo l'altro braccio», disse Turner. Strinse un laccio di gomma sopra il gomito di Joe, e subito individuò la vena adatta. Infilò rapidamente un ago a farfalla da endovena. Applicò una siringa alla valvola e iniettò una piccola quantità di liquido chiaro.

«È solo per sgombrare la via», spiegò.

Aspettò una quindicina di secondi. Quindi aspirò una siringa di sangue, estrasse l'ago e massaggiò con il cotone idrofilo il punto dell'iniezione.

«Perfetto, perfetto. Si sente bene?»

«Benissimo».

Joe era certo di aver pronunciato la parola, ma non udì nulla. L'uomo seguitava a sorridergli benevolmente, continuando a mantenere la pressione sul punto dove era penetrato l'ago.

«Sto bene», riprovò Joe.

Turner gli lasciò il braccio e ripose l'ago e la siringa nel vassoio.

«Buona giornata, signor Bevins», gli augurò. «È stato bravissimo.»

Alle prime gelide fitte di panico girò lo sguardo verso la porta, appena in tempo per vedere l'uomo uscire dalla stanza. Si sentiva strano, lontano, leggero. L'aria nella camera si stava facendo pesante. Gli stava succedendo qualcosa. Qualcosa di orribile. Gridò per chiedere aiuto, ma ancora una volta non emise alcun suono. Cercò di voltare la testa verso il campanello di allarme. Con la coda dell'occhio vide il cavetto che penzolava verso il pavimento. Era paralizzato; incapace non solo di muoversi, ma anche di respirare. Il pulsante era a meno di un metro. Fece uno sforzo per allungare la mano, ma il braccio non rispose. L'aria si fece ancora più pesante, e Joe sentì che stava perdendo conoscenza. Stava morendo, annegando nell'aria. E non c'era nulla da fare. Assolutamente nulla.

La vista gli si offuscò, poi si oscurò, poi vide tutto nero. E con l'infittirsi del buio, cominciò ad allentarsi il panico.

Al di là della porta chiusa sentì il rumore del carrello del pranzo che veniva spinto verso la cucina. Poco dopo arrivò il profumo del cibo.

E con l'esperienza di ventuno ricoveri al Parkside, quasi tutti al Reparto 5, capì che erano esattamente le undici e un quarto.

Nella sala d'attesa di Harry sette sedie su dieci erano occupate. Su tre di queste, però, sedevano i nipoti di Mabel Espinoza. Mabel, ottuagenaria, lo gratificò di quel suo sorriso che né la sofferenza né le tragedie personali riuscivano mai a oscurare a lungo. Pressione alta, problemi vascolari, ipotiroidismo, ritenzione di liquidi, una tresca continua con cibi ipercalorici,

gastrite cronica. Da anni Harry la teneva insieme con l'equivalente medico di sputo e fil di ferro, e la cosa in qualche modo continuava a funzionare. E grazie a questo Mabel era stata in grado di occuparsi dei nipotini, e sua figlia di conservare il lavoro.

Mary Tobin, receptionist e segretaria dello studio di Harry, sorvegliava la sala d'attesa dal suo gabbiotto di vetro. Nera di pelle e robusta di costituzione, era più volte nonna, e lavorava con Harry dal suo terzo anno di pratica medica. Era sempre pronta a esprimere il suo punto di vista su ogni argomento su cui avesse un'opinione, ed erano pochissimi gli argomenti su cui non ne avesse una.

«Com'è andata la riunione?» gli domandò quando lui entrò nel suo cubicolo a controllare l'agenda degli appuntamenti.

«Diciamo che se per tutti questi anni ha lavorato per un baritono, d'ora in poi lavorerà per un tenore.»

Mary sorrise all'idea, «Ce la farà, dottore. Ha già attraversato momenti difficili, e ha sempre trovato la via giusta.»

«Continui a ricordarmelo. Qualche chiamata?»

«Sua moglie, ha telefonato una mezz'oretta fa.»

«Sta bene?»

«Penso di sì. Dice se può chiamarla in ufficio.»

Harry si diresse verso lo studio lungo il corridoio su cui si aprivano le tre sale da visita. Oltre a Mary Tobin aveva una giovane infermiera praticante, Sara Keene, che lavorava con lui da quattro anni, e un'aiutante che doveva essere la ventesima che prendeva dalla vicina scuola tecnica. Delle precedenti, una l'aveva licenziata perché rubacchiava. Le altre se n'erano andate perché c'era un figlio in arrivo o, più spesso, per uno stipendio più alto. Sara alzò lo sguardo dalla scrivania e gli fece un cenno di saluto.

«Ho saputo della riunione, dottore», gli annunciò allegramente. «Non stia a preoccuparsi.»

«Ancora qualcuno che mi dice di non preoccuparmi e comincerò a preoccuparmi davvero», replicò lui.

Il suo studio personale era arredato sobriamente; alle pareti, oltre alla consueta esposizione di diplomi, specializzazioni e testimonianze varie, spiccava un'onorificenza che non molti medici potevano esibire: la stella d'argento guadagnata in Vietnam. I quadri - tre dipinti a olio astratti - li aveva scelti Evie; non erano precisamente di suo gusto, ma a quanto pareva piacevano di solito anche ai pazienti.

Sulla scrivania di noce c'erano tre fotografie. Una raffigurava Harry con

i genitori alla cerimonia della laurea; la seconda mostrava Phil, Gail e i ragazzi; la terza era di Evie. Era un primo piano in bianco e nero, una foto pubblicitaria realizzata da uno dei più importanti fotografi della città. Nel cassetto della scrivania aveva parecchie altre istantanee di Evie che Harry avrebbe preferito mettere in cornice, ma Evie aveva insistito per quel ritratto. Sedendosi, prese tra le mani la fotografia e osservò gli zigomi alti del volto, la bocca sensuale, l'intensità di quegli occhi neri. La foto era stata scattata poco prima del matrimonio, nove anni addietro. Evie, allora ventinovenne, era a quel tempo la donna più bella che lui avesse conosciuto, e lo era ancora.

Prese il telefono e formò il numero del *Manhattan Woman.*

«Evelyn DellaRosa, per favore. Sono il marito.»

Da cinque anni Evie era caporedattrice della sezione consumi della rivista. Harry sapeva che per lei era stato un passo indietro rispetto al lavoro di reporter che faceva precedentemente per una rete televisiva. Ma ammirava la tenacia e la determinazione con cui si era battuta per tornare in primo piano. Intuiva che nella sua vita professionale stava succedendo qualcosa di positivo: non che lei gli avesse detto che cosa, ma il solo accenno al fatto che stava lavorando a un servizio con importanti prospettive era una circostanza insolita.

Trascorsero tre minuti prima che venisse all'apparecchio.

«Scusami, Harry, ma avevo un tecnico pronto a spifferare tutto sull'uso dei cani nel laboratorio della InSkin Cosmetics, e quel bastardo all'ultimo momento ha avuto paura.»

«Stai bene?»

«Se intendi dire che ogni ora c'è un minuto in cui non penso a questa maledetta palla che ho nella testa, la risposta è sì, sto bene.»

«C'è stato l'incontro all'ospedale.»

«L'incontro?»

«La relazione della commissione Sidonis.»

«Ah... ah sì... Com'è andata?»

«Diciamo che avrei dovuto accettare il posto alla Hollins/McCue.»

«Finalmente Testadura ha visto la luce.»

«Evie, per favore. Lo riconosco. Che altro devo dire?»

In effetti sapeva che qualunque cosa avesse detto non avrebbe che peggiorato la situazione. Quella decisione, poco più di un anno prima, era stato l'ultimo chiodo sul coperchio della bara del loro matrimonio. Da allora, tra l'altro, le volte che avevano fatto l'amore si potevano contare sulle dita

di una sola mano.

«Mi hanno chiamato dallo studio del dottor Dunleavy. Si è liberato un letto al reparto di neurochirurgia. Vuole che mi ricoveri domani pomeriggio, e giovedì mattina mi operano.»

«Prima si fa e meglio è.»

«Certo, tanto non è la tua testa.»

«Evie, per favore!»

«Senti, lo so che avevo promesso di venire al club a sentirti, stasera, ma non ne ho più voglia.»

«Non importa. Non devo suonare per forza.»

Badò a non far trapelare il dispiacere nel tono della voce. Quando erano fidanzati, e fino ai primi anni del matrimonio, le era sempre piaciuto molto sentirlo suonare. Ora lui non riusciva più a ricordare l'ultima volta che era successo. Aveva aspettato con ansia questo piccolo passo in direzione della vita che un tempo avevano condiviso. Ma la capiva.

«Harry, ho bisogno di parlarti», fece Evie d'un tratto. «Puoi tornare a casa presto in modo che andiamo a cena fuori?»

«Certamente. Che cosa c'è?»

«Io... Te lo dico stasera, va bene?»

«Mi devo preoccupare?»

«Harry, ti prego, stasera.»

«Va bene. Evie, ti amo.»

Una pausa.

«Lo so, Harry», rispose poi.

4

Kevin Loomis, primo vicepresidente della Crown Health and Casualty Insurance Company, infilò una busta nella sua valigetta, riordinò la scrivania e controllò sull'agenda la pagina del giorno successivo. Era un lavoratore meticoloso e non andava mai via la sera senza aver sistemato quanti più sospesi possibile. Schiacciò il pulsante per la segretaria e avviò un cronometro mentale. Dopo sei secondi la donna era nel suo ufficio. «Sì, signor Loomis?»

Brenda era fantastica: intelligente, organizzata, fedele, e assolutamente stupenda. Gliel'aveva lasciata in eredità Burt Dreiser, ora presidente e direttore generale della società. Kevin aveva il sospetto che ci fosse qualcosa tra loro al di fuori dell'ufficio. Ma la cosa non lo riguardava. Dreiser lo a-

veva spinto fino a quell'ufficio facendogli scavalcare colleghi più anziani e in qualche caso più competenti. Per Kevin, se Dreiser andava a letto con Brenda Wallace, tanto meglio per lui.

«C'è altro da vedere?» chiese. «Sto per andar via.»

«Il secondo e il quarto martedì. Lo so», disse lei con un sorriso negli occhi. «Auguri.»

La partita di poker. Da anni Dreiser, leggendario stakanovista, lasciava l'ufficio alle quattro ogni secondo e quarto martedì del mese. Brenda era troppo osservatrice ed efficiente per non essersi fatta delle domande: il poker era la risposta perfetta. Oltre al titolo e alla segretaria, Kevin aveva ereditato da Dreiser anche il posto al tavolo da gioco, adeguato al suo alto incarico. Anzi, Dreiser aveva sempre accreditato l'idea del poker con la moglie di Kevin, Nancy. L'indispensabile rito di passaggio lungo la scala gerarchica giustificava pienamente quelle permanenze notturne in città due volte al mese. La segretezza del luogo spiegava perché lei potesse comunicare con il marito solo tramite il cercapersone.

«Avrò vinto una sola volta in quattro mesi, da quando ho cominciato a giocare», ridacchiò Kevin. «Probabilmente è per questo che Burt mi ha invitato a partecipare. Ha capito subito che ero un pollo. Senta, visto che la Oak Hills ha deciso di rinnovare il contratto, credo che dovremmo fare qualcosa per loro. Ha i nomi dei componenti del consiglio scolastico e del comitato dei genitori: mandi a ognuno di loro dello champagne. Anzi, meglio, del cioccolato. Un centinaio di dollari ciascuno dovrebbe andar bene. Scriva qualcosa di carino sul biglietto di accompagnamento.»

«Subito, signor Loomis.»

Uscì dall'ufficio dopo avergli rivolto un sorriso che avrebbe fuso un blocco di ghiaccio. I successi di lui erano anche suoi, e il rinnovo del contratto con la Oak Hills era un trionfo. L'organismo scolastico era enorme, il più grande di Long Island. E in generale i suoi insegnanti erano giovani e in buona salute. Era un fiore all'occhiello per Kevin Loomis, senza alcun dubbio. Ma la vittoria spettava in realtà alla Tavola Rotonda. Oak Hills era stata assegnata alla Crown dall'associazione. La concorrenza sul contratto poteva venire da chi non ne era membro. E ovviamente, occuparsi dei non membri era il compito della Tavola Rotonda.

Il colpo della Oak Hills era importante anche su un altro piano. I primi quattro mesi in cui Kevin aveva rimpiazzato Burt nella Tavola Rotonda erano stati segnati dalle polemiche. La situazione inquieta si era tradotta nel trasferimento del gruppo dall'hotel Camelot al Garfield Suites, e la cosa

aveva coinvolto Kevin. Ma per la verità, niente di quello che era successo era colpa sua. Fortunatamente anche gli altri ne erano convinti. In caso contrario, non aveva la minima idea di quello che sarebbe potuto accadere.

Raccolta la valigetta e la borsa che usava quando passava la notte fuori, dopo un'ultima occhiata al panorama della città dalla finestra, si avviò verso l'ascensore. La sua metamorfosi in ser Tristano, cavaliere della Tavola Rotonda, era iniziata.

Garfield Suites si trovava sulla Fulton, a un isolato e mezzo dal World Trade Center. Il tragitto in taxi dal Crown Building durò venti minuti. Kevin rimase in silenzio durante il viaggio, senza badare a quello che vedeva dal finestrino. I mutamenti avvenuti nella sua vita non sarebbero stati più improvvisi se avesse vinto alla lotteria. Era capace, molto capace, nella sua attività, che per anni era stata vendere polizze assicurative. Per cinque anni era stato membro della Million Dollar Roundtable, l'associazione dei migliori venditori del settore, direttore di filiale, e poi capodipartimento in sede. Con la sua età relativamente giovane, e per essere uno proveniente da una famiglia tutt'altro che benestante, erano già dei risultati notevoli. Ma poi, improvvisamente, Burt Dreiser aveva cominciato a invitarlo fuori a pranzo, e poi a cena.

Che cosa ne penseresti di...? Che cosa faresti se...? Se ti si chiedesse di... Prima vennero le domande, formulate e riformulate innumerevoli volte. Poi, davanti alla sua reazione evidentemente giudicata accettabile, arrivarono i segreti. La Tavola Rotonda del personale di vendita, ben nota, aveva una controparte, spiegò Burt, ai più alti livelli dirigenziali. Ma a differenza della Million Dollar Roundtable, l'associazione di cui l'azienda si vantava nella pubblicità, sulla carta intestata e i biglietti da visita, l'appartenenza a quest'altra Tavola Rotonda era non soltanto molto esclusiva, ma anche molto segreta.

Quando aveva accettato di diventare ser Tristano, sostituendo Burt Dreiser in rappresentanza della Crown, Kevin si rendeva conto di sapere troppo, ormai, per conservare il posto se avesse rifiutato. Il compenso per aver accettato l'incarico era la promozione, un forte aumento di stipendio e una gratifica annuale: un minimo garantito di centomila dollari o, se questa somma era superiore, un massimo dell'uno per cento di quanto la Tavola Rotonda faceva risparmiare o guadagnare alla Crown. Le condizioni, gli garantiva Dreiser, erano uguali a quelle accordate agii altri cavalieri.

In seguito all'ondata di panico che si era verificata negli ultimi tempi, i cavalieri avevano preso una serie di precauzioni per proteggere la loro pic-

cola organizzazione e i suoi membri. Quindi Kevin pagò il taxi davanti a Gold and Beekman, e fece una deviazione per due isolati fino al Garfield, tagliando attraverso un negozio e tornando due volte indietro. Certo di non essere seguito, entrò nella hall dell'albergo. La sua camera, prenotata a nome di George Trist, era già pagata. Chi avesse tentato di risalire dal nome alla fonte del pagamento, avrebbe trovato solo il conto corrente di una società fantasma i cui direttori erano tutti defunti da tempo. Ser Galahad, il responsabile della sicurezza, faceva bene il suo lavoro. Già aveva un'attenzione paranoica per i dettagli, ma dopo la scoperta di una giornalista infiltrata, era diventato ancora più ossessivo.

In fondo alla sala Kevin vide ser Perceval che aspettava l'ascensore. Perceval era della Comprehensive Neighborhood Health Care, la più grande assicurazione sanitaria dello stato. Di quell'uomo Kevin sapeva solo questo, e niente di più. Né il nome né la sua carica nell'azienda. Burt lo aveva avvertito di non occuparsi di cose del genere: lui aveva aspettato tre anni prima di conoscere tutti i nomi degli altri sei cavalieri. Il loro sguardo si incrociò solo per un attimo. Di lì a tre ore si sarebbero rivisti, con gli altri, al diciannovesimo piano.

Passò al banco della reception. La segretezza, i nomi in codice, la natura dei loro progetti... A Kevin piaceva moltissimo l'atmosfera di intrigo e di mistero che circondava la loro piccola società. E a poco a poco stava imparando ad accettarne anche gli aspetti meno atttraenti: i metodi utilizzati talvolta per raggiungere i loro obiettivi, per esempio, e ovviamente il rischio continuo di essere scoperti.

La 2314 era una suite doppia con una discreta vista sul World Trade Center. Kevin si fermò nel salotto e prese una birra dal frigorifero. Quindi si tolse la cravatta e appese la giacca allo schienale di una sedia. Si era appena tolto le scarpe quando si irrigidì. Non era solo. C'era qualcuno nella camera da letto. Ne era assolutamente certo. Fece un passo verso la porta d'ingresso. Accanto all'ascensore c'erano alcuni telefoni interni. Poteva chiamare Galahad o il personale di sicurezza dell'albergo.

«Ehi?» chiamò una voce femminile. «C'è qualcuno?»

Kevin entrò in camera da letto. La ragazza, forse nemmeno ventenne, era in piedi accanto al letto matrimoniale. Doveva essersi appisolata, e ora si stava spazzolando i lunghi capelli neri. Per i gusti di Kevin era un po' troppo truccata, ma per il resto era perfetta. I suoi lineamenti orientali, il fisico snello, il seno alto e pieno, le gambe. Perfetta.

«Chi sei?» le chiese.

Lei mise via la spazzola, si lisciò il davanti dell'abito aderente e si inumidì le labbra. «Mi chiamo Kelly.»

«Chi ti ha mandato?»

«Non... non capisco.»

Kevin la guardò torvo. Dopo quello che era successo con la giornalista, questo doveva essere uno scherzo, o una specie di prova da superare.

«Da dove sei venuta? È una domanda semplicissima. Come sei entrata? Anche questa è semplicissima.»

Gli occhi della ragazza mandarono un lampo di paura. «Un uomo mi è venuto incontro all'ingresso e mi ha fatto entrare. Ognuna di noi ha avuto il numero di una camera in cui aspettare. Sono qui per farti contento... posso fare tutto quello che vuoi.»

«Mettiti seduta e sta' lì», disse Kevin indicando il letto. «No!» esclamò vedendo che lei stava per slacciarsi il vestito. «Stai lì e basta.»

Uscì nel soggiorno e chiuse la porta alle sue spalle.

Stando ai racconti di Burt Dreiser, le donne avevano fatto parte del secondo e quarto martedì per gran parte dei sei anni di esistenza della Tavola Rotonda. Lancillotto, che era lì fin dall'inizio, era quello che se ne occupava. E fino a due mesi prima non c'erano stati problemi. I cavalieri che volevano fare del sesso erano accontentati. Quelli che non desideravano niente di più di un massaggio o una piacevole compagnia a cena, lo ottenevano. L'agenzia di accompagnamento a cui si rivolgeva Lancillotto era una delle più serie e discrete della città. Ma la loro sicurezza era stata violata: non da un poliziotto bensì da una giornalista.

Kevin prese il telefono. «La stanza del signor Lance, per favore.»

Lancillotto, Pat Harper della Northeast Life and Casualty, era l'unico membro della Tavola Rotonda che Kevin conoscesse già prima di entrare a farne parte. Per statura e aspetto complessivo Harper era tutt'altro che un Lancillotto, più vicino a un personaggio di Dickens che a un frequentatore di Camelot. Aveva moglie e tre o quattro figli grandi. Oltre a questo, Kevin di lui non sapeva nulla, a parte il fatto, ovviamente, che gli piacevano le donne.

«Lancillotto, sono Tristano. Mi sembrava che avessimo deciso di sospendere con le donne.»

«Ah, Kelly... Che te ne pare? Lo merita un dieci e lode?»

«Sicuramente, solo che non doveva essere qui.»

«Dai, rilassati, amico. La vita è breve. Avevamo deciso basta donne della vecchia agenzia. Kelly e le altre sono di una nuova. Non ti preoccupare,

sono state controllate una per una. Non ci saranno altre fregature.»

Il nome che aveva usato la giornalista era Desiree. Aveva passato due martedì con ser Galvano e due con Kevin. Il titolare del servizio di accompagnamento aveva saputo della vera identità di Desiree da un'altra delle ragazze, che l'infiltrata aveva cercato di intervistare e che era certa avesse registrato gli incontri con i suoi due clienti. In seguito alle insistenze di Galahad il rapporto con l'agenzia era stato troncato immediatamente e le riunioni della Tavola Rotonda erano state spostate altrove.

Nel periodo di tensione che ne era seguito, Kevin aveva appreso qualcosa su Galvano, l'ultimo arrivato nel gruppo prima di lui. Fin dall'inizio aveva trovato irritante le arie e il modo di parlare accademico di quell'uomo. Ora sapeva che loro due avevano almeno una cosa in comune: erano entrambi felicemente sposati e non avevano mai chiesto niente di più che un massaggio e una simpatica conversazione alle loro accompagnatrici.

A quanto pareva, però, Lancillotto aveva dato il via alla ripresa del servizio. Kevin stava per dirgli che non voleva più che gli fossero mandate donne in camera, ma gli tornò alla mente uno dei consigli di Dreiser a proposito della Tavola Rotonda.

«La posta è così alta», gli aveva detto, «che nessuno si fida di nessuno. La cosa migliore è non mettersi in evidenza in alcun modo. Cerca di essere uguale a tutti gli altri, in aspetto e comportamento, e non avrai problemi.»

«Ascolta, Lance», disse invece. «Non c'è niente di personale. Kelly è molto bella. Sono contentissimo di lei. Volevo sono accertarmi che non ci fossero problemi. Solo questo.»

Tornò in camera. Kelly gli sorrise dal letto. «Tutto a posto?» chiese.

La vista della ragazza seduta sul suo letto, con lo spacco dell'abito che le lasciava la gamba destra scoperta fino all'anca, mandò un'incontrollabile ondata di calore al ventre di Kevin.

«Tutto a posto», rispose. «Senti, ti va di chiamare il servizio in camera e ordinare la cena? Prendi quello che vuoi. Per me filetto. Media cottura. E poi magari un massaggio. Sei brava a farli?»

«Bravissima», rispose lei.

Era la prima volta in vita sua che Harry metteva piede da Tiffany. L'idea di comperare un regalo speciale a Evie l'aveva avuta lui; il suggerimento di quel negozio era venuto da Mary. La scelta era caduta alla fine su un pezzo abbastanza accessibile, un pendente con un diamante da mezzo carato e due piccoli rubini.

Non c'è nulla di cui preoccuparsi... Spero che questo segni un nuovo inizio per noi... Andrà tutto bene... Puoi non crederci, ma ci sono posti dove mi piacerebbe portarti, e dove potrai indossarlo... Harry aveva formulato e respinto parecchi messaggi da scrivere sul biglietto, ma poi si era accontentato di un semplice: «Con tutto il mio amore».

«Ho bisogno di parlarti...» Le parole di Evie continuarono a suonargli nella testa per tutto il tragitto in taxi dalla gioielleria all'appartamento in Upper West Side, a un isolato da Central Park. Abitavano in quelle cinque stanze piuttosto grandi più uno studiolo fin da quando si erano sposati, e in quegli otto anni per Evie l'appartamento era passato da «graziosissimo» a «sufficiente» a «piccolo» fino a «deprimente».

«Ho bisogno di parlarti...» Salute? Soldi? Il matrimonio? Il suo lavoro di giornalista? Possibile che fosse incinta? Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva avuto bisogno di parlare con lui di qualche cosa. Forse finalmente aveva deciso di fare pulizia e ricominciare da capo.

Arrivato davanti alla porta, bussò brevemente e poi aprì con la sua chiave.

«Harry?» chiamò lei dalla camera da letto.

«Sì.»

«Vengo subito.»

Dal tono di voce capì che stava parlando al telefono.

Harry depose il pacchetto di Tiffany sul tavolo del soggiorno e si mise a gironzolare. L'appartamento era impeccabile, ravvivato da diversi vasi di fiori: Evie non li faceva mai mancare. Un disco di Eric Clapton faceva da sottofondo. Clapton era uno degli idoli di Harry. Si chiese se il fatto che Evie lo stesse ascoltando avesse qualche significato.

«Vuoi bere quacosa?» le chiese.

«Ho della vodka and tonic sul banco in cucina. Aggiungimi un po' di giaccio...» Doveva aver finito la telefonata.

«... Sono pronta tra un minuto. Ho prenotato al *Seagrill*, ti sta bene?»

«Benissimo.»

Harry cercò invano di leggere qualcosa - qualsiasi cosa - nella sua voce.

Uscì dalla camera vestita con un paio di pantaloni neri e una blusa di seta rossa. I colori le stavano magnificamente. D'altra parte questo valeva per quasi tutti i colori. Gli diede un bacio sulla guancia, sforandolo appena.

«È stato difficile strapparti dallo studio?» gli chiese, recuperando il suo bicchiere.

«Per niente. Mary mi ha sistemato l'agenda e ha annullato l'impegno con

il gruppo. Se si mette in testa una cosa, qualunque cosa sia, ci riesce.»

«Come sta?»

«Chi, Mary?»

«Sì.»

Si perdeva nella memoria l'ultima volta che Evie gli aveva chiesto notizie sullo staff del suo studio... come dei compagni del gruppo con cui suonava, o dei colleghi.

«L'artrite all'anca va maluccio. Ma nel complesso sta bene. E tu, stai bene?»

«Bene quanto ci si può aspettare, direi.»

Bevve un sorso del suo drink. Harry abbandonò i tentativi di vedere al di là di quei convenevoli e le porse il suo regalo. Lei parve sinceramente colpita e compiaciuta, e immediatamente indossò il nuovo gioiello al posto della collana d'oro che aveva messo.

«Volevo solo che sapessi che andrà tutto per il meglio.»

Il sorriso di Evie era enigmatico, ma c'era un'inequivocabile ombra di tristezza nei suoi occhi. Guardò dalla finestra, giocherellando distrattamente con il pendente. La luce del tardo pomeriggio brillava sulla sua pelle candida e metteva in risalto il suo profilo perfetto. Era, se possibile, ancora più bella di quando si erano conosciuti.

«Avevi... ecco... avevi detto che volevi parlarmi.»

Non aveva ancora finito la frase che imprecò contro il suo scarso autocontrollo. Se si fosse sentita pronta a dirgli qualcosa, glielo avrebbe già detto.

Lo guardò, poi riportò lo sguardo verso la finestra. «Volevo solo... volevo solo passare un po' di tempo a parlare con te, stasera», disse poi. «Dopo tutto, la scienza medica può anche aver fatto qualche progresso, ma un'operazione al cervello è sempre un'operazione al cervello.»

«Capisco», disse Harry. Ma per la verità non ne era affatto certo. «Allora... hai appetito?»

«Quando saremo arrivati al ristorante ne avrò.»

«Hai voglia di camminare?» Era quasi una domanda retorica: Evie era sempre troppo indaffarata per andare a piedi, qualunque fosse la sua meta.

«Ma sì», disse d'un tratto. «Facciamo una passeggiata. Harry, questa collana è bellissima. Sono sinceramente commossa.»

Harry cercò qualche traccia di quel cinismo a cui aveva finito per assuefarsi, ma non riuscì a trovarne. Le sue fantasie sulla possibilità di ricominciare una nuova vita iniziavano a prendere corpo. Evie si era già avviata

verso la camera da letto quando lui si rese conto che il telefono stava squillando.

«Rispondo io», lo avvertì dal corridoio. «Devo comunque prendere la borsa.»

Harry si strinse nelle spalle e, con addosso una sensazione di disagio, andò in cucina a posare il suo bicchiere nel lavandino. Dagli otto altoparlanti montati alle pareti, Eric Clapton gli ricordò che quando uno è giù, nessuno lo conosce più.

In fondo al corridoio, nella camera da letto, proteggendo il microfono con la mano, Evie stava intrattenendo una breve e sommessa conversazione.

«No... no, non gli ho ancora detto di noi. Ma lo farò.»

Rimise al suo posto il ricevitore e sollevò il pendente con il diamante per guardarlo.

«Almeno, credo», mormorò.

5

Galahad... Galvano...Merlino...Tristano... Arrivarono alla sala conferenze del diciannovesimo piano agli orari prefissati, nell'ordine prestabilito e seguendo percorsi determinati. Galahad aveva scelto l'albergo e la sala e fissato il protocollo. Aveva anche controllato che non vi fossero dispositivi di intercettazione.

Kevin Loomis - ser Tristano - dopo il massaggio aveva lasciato libera la ragazza. Controllò l'ora, formò il numero della stanza di Merlino e fece squillare sei volte il telefono. Accertatosi che Merlino era andato via, scese al secondo piano, poi con un altro ascensore risalì al diciottesimo. Quelle misure di sicurezza gli parevano eccessive, ma rafforzavano la sensazione di essere sempre sul filo del pericolo e dell'avventura: una sensazione che l'aveva sempre attirato.

Imboccò le scale verso l'ultimo piano, controllò il corridoio e sgusciò nella 1902, l'appartamento Stuyvesant. Erano già presenti altri tre cavalieri, seduti ai posti contrassegnati da targhette d'oro con i loro nomi da cavalieri della Tavola Rotonda. Fu accolto con sorrisi e cenni del capo. Perceval, Lancillotto e Kay arrivarono in successione, esattamente a tre minuti l'uno dall'altro.

Galahad aveva la responsabiltà della sicurezza, ma a parte questo non e-

sisteva un capo dei cavalieri. Presiedevano a turno le riunioni, che cominciavano alle sette e mezzo e proseguivano finché l'ultima transazione non era stata conclusa. Nei quattro mesi da che Tristano faceva parte del gruppo, già due sessioni si erano protratte ben oltre la mezzanotte. In entrambe l'argomento di discussione era stato la violazione della sicurezza da parte della giornalista che si faceva chiamare Desiree. Per tre ore estenuanti, i cavalieri avevano torchiato Kevin e Galvano, sezionando quanto ricordavano delle conversazioni avute con la donna, parola per parola.

Nel corso di tutto l'interrogatorio Galahad, come primo inquisitore, non aveva mai assunto un atteggiamento ostile. Ma c'era in lui una freddezza, una professionalità che per Kevin era snervante. Ancor più estenuante era la sensazione che l'interrogatorio si concentrasse su di lui molto più che su Galvano. Kevin si era mantenuto in stato di allerta per tutto il corso della seduta, e quando era finita aveva sentito un sollievo indescrivibile. Quella sera, prima o poi, Galahad li avrebbe aggiornati sullo stato delle indagini sulla donna. Kevin sperava che quella fosse l'ultima volta di cui si parlava dell'argomento.

Fece scorrere lo sguardo sul gruppo mentre gli altri si accomodavano e preparavano i loro appunti. Con i suoi trentasette anni, era probabilmente il più giovane, seguito da vicino da Galvano. Lancillotto, Pat Harper, era probabilmente il più anziano: tra i cinquantacinque e i sessanta, a occhio e croce. Ciascuno di loro era abituato al potere e al prestigio. Meno di sei mesi prima, Kevin non era altro che il dipendente di un membro della Tavola Rotonda. Ora era un loro affiliato. Ed era certo che con il tempo, quando avessero imparato ad apprezzare la sua ricchezza di risorse e il suo impegno, lo avrebbero accettato come un loro pari.

«Forza, ragazzi», disse Merlino. «Cominciamo.»

Merlino, che presiedeva le riunioni di agosto, era poco più che quarantenne; era intelligente e pronto, ma il suo senso dell'umorismo sembrava a Kevin un po' fuori posto, vista la delicatezza della Tavola Rotonda. Se qualcosa andava male, ognuno di loro rischiava la rovina, la disoccupazione, multe pesantissime, perfino il carcere. E mentre i direttori generali delle loro aziende erano al corrente dell'esistenza della loro piccola società, non esisteva il minimo elemento che provasse una loro responsabilità.

«Qualche commento, aneddoto, barzelletta, storiella salace prima che cominciamo?» continuò Merlino. «Bene, allora. Innanzitutto le finanze. Lancillotto?»

Lancillotto si tolse di bocca il sigaro spento che stava masticando, si

schiarì la voce e distribuì delle stampate di computer prendendole da un mucchietto che aveva davanti. Quei tabulati erano le fondamenta su cui era costruita la Tavola Rotonda.

«Il nostro conto privato sta attualmente poco sotto i duecentosessantaduemila dollari», cominciò. «Questo significa che avremo bisogno di cinquantamila dollari per azienda associata per risalire al capitale operativo convenuto di seicentomila dollari. Tranne Perceval, ognuno di noi ha sostanzialmente rispettato il budget preventivo. Hai un rapporto sulla cosa, sì?»

I due uomini si scambiarono uno sguardo muto e carico di tensione, che Kevin dal suo posto poté osservare perfettamente. Chiaramente a Perceval, l'uomo della Comprehensive Neighborhood Health Care, non faceva piacere essere messo in evidenza. Quella era l'ottava seduta a cui partecipava Tristano, ma cominciava appena adesso a formarsi un'idea precisa dei vari cavalieri. Il più rispettato, e forse il più temuto, era Galahad. Perceval, invece, sembrava quello dotato di minore influenza e di minori responsabilità.

Se c'era un nucleo di potere all'interno dell'associazione, i suoi membri dovevano essere Galahad, Lancillotto, Merlino e forse Kay, mago dei numeri ed esperto attuariale del gruppo. Tristano e Galvano apparentemente erano ancora sotto osservazione. E Perceval era tollerato, ma sembrava un estraneo. Kevin una volta aveva chiesto al suo padrino, Burt Dreiser, se nella Tavola Rotonda esistesse davvero un circolo ristretto di cavalieri. La replica di Dreiser era stata una rassicurante pacca sulla spalla e una risposta enigmatica: la fiducia totale vuole il suo tempo.

«Ho fatto un po' di somme per gli ultimi due mesi», proseguì Lancillotto. «I risultati sono eccellenti, come potrete vedere voi stessi. Forse il dato più significativo, fornito da ser Kay, è che l'età media dei sottoscrittori delle nostre aziende è attualmente di quattro virgola uno anni inferiore alla media del resto delle società che operano nell'area metropolitana.»

I cavalieri espressero la loro soddisfazione per la notizia tamburellando con le penne sul tavolo. Kevin non conosceva le cifre nei dettagli, ma sapeva che ognuno di quegli anni si traduceva in decine di milioni di dollari risparmiati ogni anno. Il trucco era evitare i sottoscrittori istituzionali che si mostravano lenti a interrompere il rapporto di lavoro con i loro dipendenti più anziani, o peggio che assumevano impiegati ultraquarantenni. Individuare simili gruppi era un'attività in cui la Tavola Rotonda era diventata abilissima.

Uno alla volta, gli altri cavalieri presentarono i loro rapporti. Galvano riscosse un applauso per essere riuscito a procurarsi l'elenco di almeno l'ottanta per cento delle donne che nel sud dello stato di New York, nell'ultimo anno, avevano presentato alterazioni al PAP test. Altre società estranee all'associazione potevano accettare di assicurarle, o eventualmente l'assistenza sanitaria pubblica: fatti loro.

Perceval distribuì uno stampato con i dati aggiornati sugli alti dirigenti delle duecentocinquanta maggiori aziende dell'area: non solo elementi come reddito, situazione matrimoniale, livello di istruzione, tipo d'auto, valore della casa e appartenenza religiosa, ma anche hobby, consumo alcolico, uso di cocaina e marijuana, tendenze sessuali, e una valutazione, su una scala da uno a dieci, della loro «approcciabilità.» I cavalieri votarono per una corte aggressiva a sette di loro.

Il successivo a cui Merlino diede la parola fu Tristano. Kevin, ancora intimidito, si accorse che esitava troppo nella presentazione. La sua area di responsabilità, l'intervento politico, era stata in precedenza appannaggio di Burt Dreiser. Il settore delle assicurazioni disponeva già di lobby potenti tanto a Washington che ad Albany, per cui Dreiser aveva concentrato i suoi sforzi su un numero ridotto di legislatori statali chiave, il commissario alle assicurazioni e uno dei suoi sostituti. Nella maggior parte dei casi era stato sufficiente mettere mano al portafogli, ma il commissario era stato un osso duro da rodere. L'investigatore privato di Dreiser aveva avuto bisogno di quasi sei mesi per procurarsi delle immagini decenti - immagini video, per la precisione - del commissario in vacanza nella sua baita di montagna con un diciassettenne.

«L'informazione fornita da Merlino nell'ultimo incontro si è rivelata esatta», riferì ora Kevin. «Il commissario ha effettivamente parlato dell'eventualità di sue dimissioni con alcuni collaboratori. Ho preso contatto con lui tramite i canali consueti e gli ho fatto capire che in questo momento non sarebbe una decisione saggia. Ci sta ripensando. Credo che vedrà le cose più chiaramente.»

Kevin non aveva idea di come avrebbe gestito le cose la Tavola Rotonda se il commissario avesse scoperto il loro bluff. Stando a Burt Dreiser, una situazione del genere non si era mai presentata. Il segreto, diceva, stava nella meticolosità delle ricerche e della preparazione; questo, e mai avanzare una richiesta troppo più forte della precedente.

Ci furono cenni di approvazione attorno al tavolo. Nonostante il disastro di Desiree, la stima che avevano di lui stava chiaramente crescendo. Per lui

era una cosa straordinaria. Il fatto che il gruppo violasse la legge per lui non aveva la minima importanza. In un mercato così competitivo, chi è forte diventa più forte, e chi è debole è destinato a soccombere. La collaborazione tra le grandi aziende, tecnicamente illegale, dal punto di vista degli affari era una soluzione perfetta.

«Okay, fratelli», disse Merlino. «Altri commenti sulle informazioni di Tristano? Suggerimenti? Benissimo. Ottimo lavoro, Tristano. Ora, se non c'è altro, sentiamo che cosa ha da dire Galahad.»

Il responsabile della sicurezza depose sul tavolo un registratore portatile. Kevin sperò che la sua espressione non tradisse l'ansia che sentiva in quel momento all'idea che rispuntasse l'argomento Desiree.

«Vi aggiorno subito sulla nostra misteriosa accompagnatrice. Lancillotto ha speso un bel po' di tempo a intervistare Page Proctor, la titolare dell'agenzia. Abbiamo sentito anche diverse dipendenti della Proctor. Finora non abbiamo avuto fortuna nell'identificazione di questa Desiree. Non aveva dato all'agenzia il suo numero. Era lei a telefonare, alcune sere, per sapere se c'era del lavoro. In qualche modo aveva scoperto che la Proctor era venuta a sapere del suo lavoro di giornalista. Non si era fatta viva per quasi un mese. Poi, la settimana scorsa, ha chiesto alla titolare dell'agenzia un'intervista esclusiva. Purtroppo Page ha perso completamente le staffe, e ha fatto svanire ogni possibilità di scoprire chi sia Desiree. Una cosa l'ha fatta bene: ha registrato il colloquio. Qui ce n'è una parte.»

Accese il registratore.

«... mi devi dire perché mi hai fatto questo.»

«Guarda che non ti ho fatto niente.»

«I miei clienti sono fuori di sé. Ho perso un cliente che mi fruttava oltre diecimila dollari al mese. Sono infuriati, e continuano a perseguitarmi per sapere che cosa hai saputo, e che cosa intendi fare delle informazioni.»

«Page, te l'ho detto. Sto lavorando a un servizio sulle agenzie di accompagnamento. La tua è solo una delle tante con cui ho lavorato.»

«Come userai le informazioni?»

«Questo per ora non posso dirtelo.»

«Quelli lo vogliono sapere.»

«E allora dimmi chi sono, e li inviterò io a venire a chiedermelo.»

«Sei un'egoista.»

«Hai altre domande?...»

«La conversazione continua», interruppe Galahad, «ma il tono è questo. La donna non dice altro, solo che sta lavorando a un servizio. Non parla

mai di noi né delle assicurazioni. Abbiamo controllato presso le TV locali, i giornali e le riviste, e perfino con un amico che lavora a *60 Minutes*. Nessuno sa niente di un servizio sulle agenzie di accompagnamento.»

«Ero sicuro che a questo punto avreste scoperto chi era», disse Perceval in tono nervoso. «Pensate che siamo al sicuro?»

«Quali opzioni abbiamo?» intervenne Lancillotto. «Come possiamo comprare il suo silenzio se non riusciamo a trovarla?»

«Innanzitutto», replicò Kay, «non sappiamo nemmeno se sa qualcosa di noi. Secondo, non permetteremo a nessuno di ricattarci. È una posizione inevitabilmente perdente.»

Galahad si strinse nelle spalle. «Tristano e Galvano giurano che non ha chiesto mai niente di specifico sul loro lavoro. Ma loro due non hanno una registrazione dei colloqui, mentre potete scommetterci che questa donna ce l'ha. La mia impressione è che dice la verità quando assicura che sta lavorando semplicemente a un servizio sulle agenzie di accompagnamento. Ma ovviamente non posso esserne certo.»

«E allora?» chiese Perceval.

«Io non vedo come potrebbe avere qualcosa di concreto su di noi», intervenne Kay prima che Galahad potesse rispondere. «La mia idea è che sia tutta una coincidenza.»

«Allora, se siamo d'accordo, abbiamo finito», disse Merlino. «Galahad, continuerai a cercare di scoprire chi è?»

«Sì. Ci siamo spinti troppo in là per permettere che qualcuno metta a repentaglio il nostro lavoro.»

«Cerca solo di non andarci troppo pesante», fece Merlino. Sorrise e aggiunse: «E, nel caso, accertati prima che non sia assicurata con una delle nostre compagnie.»

6

Mentre attraversava i corridoi dell'MMC verso il reparto di neurochirurgia, Harry non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero dei tanti episodi di clamorosi errori o incidenti medici di cui aveva esperienza diretta o indiretta. Erano le otto e cinque di sera. I visitatori si avviavano verso le uscite. Harry aveva sperato di arrivare prima al reparto, ma un suo vecchio paziente era stato portato al pronto soccorso perché vomitava sangue. Ora, tamponata l'emorragia provocata dall'ulcera, era riuscito finalmente a passare le consegne al medico di guardia.

Quel pomeriggio si era incontrato con Evie e l'aveva accompagnata all'accettazione. Le aveva proposto di rimanere con lei durante il rituale di pre-ammissione, ma lei aveva declinato l'offerta. Sembrava preoccupata e distratta, come la sera prima. Evidentemente aveva la mente fissa sull'operazione. Ma doveva esserci anche dell'altro. Harry ne era certo.

La sera precedente avevano fatto a piedi il tragitto dall'appartamento al *Seagrill* praticamente in silenzio. Durante la cena avevano parlato poco e di cose di scarso peso, solo un argomento importante era stato toccato. Evie gli aveva fatto promettere che si sarebbe opposto a qualsiasi tentativo di prolungare la sua vita nel caso ci fosse stato un danno cerebrale. E mentre rincasavano, lei gli chiese scusa per non aver messo nel loro matrimonio tutta l'energia necessaria. C'era un che di agrodolce nel modo in cui lo aveva detto. Harry accettò le scuse, ma non riuscì a decifrarne il senso.

Il padiglione Alexander 9, un edificio a L con quindici stanze per lato, stava passando dal movimento della sera alla calma della notte. I corridoi erano deserti tranne che per un'aiuto infermiera che riaccompagnava un paziente in carrozzina dalla sala comune, e un inserviente che preparava il suo carrello per la pulizia del pavimento. La stanza delle infermiere era a metà strada tra gli ascensori e la camera di Evie. La bella caposala dai capelli rossi e le unghie smaltate di scarlatto era seduta dietro il banco riempiendo moduli. Harry non l'aveva mai vista.

«Salve, sono il dottor Corbett», si presentò.

«Lo so», rispose la donna. «Sua moglie sta bene.»

«Ottimo. Ho parlato con lei al telefono poco fa, e mi sembrava tranquilla, era solo un po' seccata per la compagna di stanza.»

L'infermiera fece una smorfia. «E non è l'unica. Ne abbiamo tutti fin qui di Maura Hughes. È un'alcolizzata in preda al delirium tremens, ma purtroppo non c'erano altri letti liberi nel reparto.»

«Evie mi ha detto che non stava tanto male.»

«Finché agisce il Librium, no. È arrivata dalla sala operatoria tre giorni fa. Era caduta dalle scale di casa sua fratturandosi il cranio. La TAC ha rivelato la presenza di sangue subdurale e si è dovuto intervenire. Stava bene fino a ieri e poi, improvvisamente, ha cominciato a lamentarsi dei ragni sul soffitto e delle formiche tra le lenzuola.»

«Allucinazioni da delirium tremens.»

«Sì. Mi creda, ha messo a soqquadro tutto il reparto.»

«Mi dispiace di essere venuto dopo l'orario», la interruppe Harry. «Ma avevo un problema in pronto soccorso. Posso passare a trovare Evie?»

«Certo. Se Maura esagera, me lo dica che la spostiamo in corridoio. Tra l'altro dovrebbe ricevere una visita da un momento all'altro. Ha chiamato il fratello poco fa. È un poliziotto, pensi un po'. A momenti gli dicevo di portarsi frusta e sedia.»

«Bene, signorina...» - lesse il nome sul cartellino - «signorina Jilson, la ringrazio per essermi venuta incontro.»

«S'immagini. Sua moglie è bellissima, dottor Corbett.»

«Sì... sì, grazie.» Harry si avviò a passo svelto lungo il corridoio verso la camera 928.

Già a distanza di qualche porta cominciò a udire il borbottio indistinto e ininterrotto di Maura Hughes. Gli era capitato di trattare ogni forma di alcolismo, sia durante la residenza a Bellevue sia negli anni di pratica privata in una delle zone più indigenti della città. Il delirium tremens era potenzialmente letale: secondo alcuni studi il tasso di mortalità arrivava al venticinque per cento. E in più Maura Hughes aveva subito una craniotomia solo tre giorni prima. Era, dal punto di vista clinico, una bomba a orologeria: la compagna di stanza che lui meno avrebbe desiderato per Evie.

Harry lanciò un'occhiata in fondo al corridoio, all'inserviente che spingeva la lucidatrice da una parete all'altra. L'uomo aveva la cuffia di un walkman, e muoveva la testa a tempo di musica, beatamente ignaro dei drammi di vita e morte che si svolgevano attorno a lui. Harry si chiese come dovesse essere avere come massima responsabilità professionale il tener lucido un pavimento.

Il letto di Evie era quello più vicino alla finestra. La tendina che separava i due letti era tirata. Passando, Harry posò lo sguardo su Maura Hughes. Era legata al letto con una bretella di contenimento. I polsi erano assicurati alle sponde del letto con grosse cinghie di cuoio. Non era vecchia. Questo si capiva, ma non molto più di questo. Sotto le bende, due segni violacei le cerchiavano gli occhi scendendo fino agli angoli della bocca. I tubicini dell'ossigeno le si erano sfilati dalle narici e le stavano ventilando l'orecchio sinistro. Le labbra, aride e screpolate, erano contratte in una sorta di rictus. La prima impressione di Harry fu che gli ringhiasse contro. Poi capì che stava sorridendo.

«Buona sera», la salutò. «Sono Harry, il marito di Evie.»

«Gira rigira fatica travaglia, brucia fuoco caldaia gorgoglia», fu la sua risposta.

Harry accennò un sorriso e passò oltre. Evie accolse il bacio sulla fronte senza reagire.

«Conosce Shakespeare», bisbigliò lui.

«Anzi, conosce un sacco di cose. Solo che quegli insetti, quei serpenti e quei ragni continuano a intromettersi.»

«Vattene via, bestia schifosa! Presto, qualcuno mi aiuti!»

«Va' a dirle qualcosa», lo pregò Evie. «Cerca di calmarla.»

Harry tornò dall'altra parte della tenda.

«Troppo tardi, Gene», gli disse Maura. «Mi ha morso e se n'è andato.»

«Mi dispiace.» Harry si rese conto che doveva essere molto più giovane di quanto avesse pensato, forse sui trentacinque anni. «Però mi chiamo Harry, non Gene.»

«Be', però sei uguale a Gene Hackman.»

«Grazie. Gene Hackman mi piace.»

«Anche a me. Non sei un attore?»

«No. Che cosa te lo fa pensare?»

«La spilla.»

Per un attimo Harry non riuscì a capire a che cosa si riferisse. Poi ricordò la spilla che gli aveva regalato la nipotina, la figlia maggiore di Phil, Jennifer. Era una minuscola mascherina del teatro classico, con la doppia espressione, tragica e comica: un premio che la ragazzina aveva vinto a scuola, al corso di teatro. Circa un anno prima l'aveva appuntata sul bavero della giacca, e lì era rimasta. Non ricordava quasi più di averla. Maura Hughes l'aveva individuata da più di due metri di distanza.

«Mi stupisce che l'abbia notata.»

«Mi accorgo di tante cose, io.»

Improvvisamente cominciò a dibattersi e a scuotere le cinghie. «Maledizione, Gene, ce l'hai un po' di Southern Comfort, o no? Me l'hai promesso e... Oh cazzo, Gene, attento! Là, sul muro, vicino alla testa. Che roba è? Uno scorpione? Un granchio?»

Suo malgrado, Harry lanciò uno sguardo alla parete.

«Cerca di riposare un po'», le disse.

Tornò dalla moglie, che era sdraiata immobile con gli occhi fissi sul soffitto.

Non escludermi, ti prego, pensò. Dopo nove anni, almeno questa sera, perché non puoi confidarmi un po' di quello che ti succede dentro?

«Mi dispiace», disse invece. «Non ci sono altri letti liberi nel reparto. Se le infermiere non riescono a farla stare tranquilla, magari possono dare qualcosa a te.»

«Non voglio niente», rispose lei, senza spostare lo sguardo. «Voglio solo

che il mio cervello continui a funzionare al massimo della capacità fino all'ultimissimo momento.»

«Ti capisco. Andrà tutto bene.» Fu allora che Harry vide la fleboclisi. «Quando l'hanno portata?»

«Qualche ora fa.»

«Non l'avevo neppure notata. Perché te l'avranno messa stasera e non domani in sala operatoria? Sai chi l'ha ordinata?»

«L'anestesista, credo. Mi sembra che così abbia detto l'infermiera.»

«Hmm.»

«Che differenza fa?»

«No, probabilmente nessuna.»

Segui un lungo silenzio imbarazzato.

«Senti Harry», riprese lei all'improvviso. «Credo sia meglio che mi lasci sola.»

Quelle parole lo colpirono come uno schiaffo. La fissò, senza sapere come reagire.

«Non vuoi dirmi che cosa c'è?» le domandò alla fine.

«Non c'è niente. Ho... ho solo la mente troppo occupata.» Respirò a fondo. Sembrò che si rilassasse un po'. Senti, mi hanno detto che fino a mezzanotte posso mangiare. Fammi un piacere: sto morendo dalla voglia di un frappé al cioccolato di Alphano. Prendimene uno, e poi parliamo. Va bene?»

La gelateria di Alphano era a due isolati dal loro appartamento: con un traffico ragionevole, un quarto d'ora di auto dall'ospedale. Almeno aveva qualcosa che lo faceva sentire attivo.

«Affare fatto», disse, alzandosi. «Sarò di ritorno prima di un'ora. E poi non è necessario che parliamo. Mi basterà stare con te per un po'.»

Si chinò a baciarla, e anche questa volta non ebbe alcuna reazione.

Passando davanti al letto di Maura Hughes, sentì la donna canterellare parole prive di senso.

Nel corridoio, l'uomo delle pulizie aveva interrotto il suo lavoro ed era inginocchiato accanto alla macchina lucidatrice, studiandone con aria perplessa il meccanismo, sempre con il walkman in funzione. Harry provò una curiosa soddisfazione all'idea che tutto sommato la vita di quell'uomo non era così priva di complicazioni.

In fondo al corridoio l'infermiera, Sue Jilson, gli sorrise. «Se ne va così presto?»

«Mia moglie mi ha chiesto un frappé che si trova solo in una gelateria

sulla novantesima. Va bene se torno per le nove e mezzo?»

«Nessun problema.»

«Ne vuole uno anche lei?»

«No, grazie, ho fatto un patto con i miei jeans. Come va la donna degli insetti?»

«È agitata e un po' disorientata. Probabilmente le farebbe bene prendere un calmante, se gliene sono stati prescritti.»

«Controllo subito. Non c'è niente che piaccia di più, a noi infermiere, che dare sedativi a Maura.»

«Grazie. Ci vediamo tra un'oretta.»

Harry raggiunse il West Side viaggiando sotto una pioggerella fitta e in mezzo a un traffico piuttosto lento. La fila da Alphano era più lunga del solito, il servizio di una lentezza esasperante. Chiese il suo frappé; poi, pensando che potesse essere una buona esca per richiamare Maura Hughes alla realtà, ne ordinò un altro. Se lei non lo avesse voluto, si sarebbe sacrificato lui.

Erano le nove e mezzo quando lasciò la gelateria, e quasi le dieci quando rientrò nell'ospedale. Dopo l'orario delle visite, era aperto solo l'ingresso principale. Attraversò l'ingresso deserto e mostrò la targhetta di identificazione alla guardia, la cui scrivania bloccava il corridoio principale di accesso ai reparti.

«Dovrebbe firmare, dottore», disse l'uomo. «Dopo le nove...»

Harry scrisse il nome e la destinazione sul registro. La guardia vi posò lo sguardo.

«Padiglione Alexander 9», lesse. «Sta andando su per il Codice 99?»

In quel momento dall'altoparlante arrivò l'invito al dottor Richard Cohen di recarsi con urgenza all'Alexander 928.

Harry si affrettò a raggiungere l'ascensore. Doveva essere successo qualcosa a Maura Hughes. Non aveva un gran bell'aspetto quando lui era andato via, ma non gli era parsa in pericolo imminente. Poi improvvisamente si ricordò che Richard Cohen faceva parte dello stesso gruppo di neurochirurgia di Ben Dunleavy, il chirurgo di Evie. Preso da un brutto presentimento, Harry continuò a schiacciare il pulsante di chiamata dell'ascensore finché una delle porte si aprì. La corsa fino ad Alexander 9 durò un'eternità.

La camera 928 era a metà del braccio più lungo della L. La postazione dell'infermiera e il corridoio vicino erano deserti. Harry lasciò il sacchetto di Alphano e si mise a correre, con il cuore in gola. Gli ci volle un momen-

to per avere la conferma, svoltato l'angolo, delle sue peggiori paure. Una mezza dozzina di infermiere e studenti di medicina, davanti alla porta della 928, cercavano di vedere che cosa accadeva dentro la stanza. Maura Hughes, sempre legata al suo letto, era stata spostata dall'altro lato del corridoio. Accanto a lei, un giovane poliziotto in uniforme le teneva la mano.

Harry si infilò di corsa nella camera.

La scena era di quelle a cui aveva assistito o partecipato centinaia di volte, nel corso degli anni. I monitor, i cavi, il carrello dell'emergenza, il defibrillatore, le infermiere, i medici, i tecnici che si muovevano dalle attrezzature al letto e viceversa come un esercito di formiche. Solo che questa volta, al centro di quel caos controllato, c'era sua moglie. Il monitor cardiaco mostrava un ritmo regolare. Ogni dieci secondi, però, allungava le braccia al massimo e le ruotava verso l'interno, voltando le palme in un gesto assolutamente innaturale. Posizione decerebrata, pensò. Un segno orribile. Quasi certamente l'aneurisma era scoppiato. Si avvicinò al letto. L'infermiera, Sue Jilson, fu la prima ad accorgersi della sua presenza. «Quando è successo?» le chiese.

Il neurochirurgo che dirigeva la rianimazione alzò lo sguardo. «È il dottor Corbett, il marito», spiegò l'infermiera.

«Oh, mi dispiace. A quanto pare l'aneurisma ha ceduto. Il dottor Cohen sostituisce il dottor Dunleavy. Ho appena saputo che sta arrivando.»

«Che cosa è successo», chiese Harry. «L'ho lasciata poco più di un'ora fa e stava bene.»

Sue Jilson scosse la testa. «Mezz'ora dopo che lei è andato via sono venuta a controllare Maura. Ho sentito un lamento da dietro la tenda. Ho guardato, e ho visto che sua moglie aveva vomitato ed era quasi priva di conoscenza. La pressione era di trecento su centocinquanta. Una pupilla era già più dilatata dell'altra.»

Guardando Evie, la mente di Harry non riusciva a collegare ciò che vedeva con quello che sapeva delle emorragie cerebrali. Le sollevò le palpebre. Aveva le pupille così dilatate che non si vedeva quasi l'iride. Si sentiva istupidito, come in sogno. Era già finita.

Il dottor Cohen si precipitò nella stanza. Conosceva già i precedenti della paziente, riferì senza fiato al medico interno, che lo aggiornò brevemente sugli avvenimenti degli ultimi trentotto minuti.

«Avete fatto tutto nel modo migliore», disse Cohen esaminando con un oftalmoscopio l'interno dell'occhio di Evie.

Controllò in fretta i riflessi e la reazione al dolore. Quindi, segnò con l'e-

stremità del martelletto un arco lungo la pianta del piede, dal tallone all'alluce. Il riflesso di Babinski - l'inarcamento dell'alluce verso l'alto anziché nell'altro senso - era un segno grave, gravissimo, la corteccia cerebrale non guidava più i movimenti del suo corpo. Harry assisteva, frastornato.

«Possiamo fare una TAC», disse Cohen abbattuto, «ma in tutta sincerità non credo che ce la faremo a portarla in sala operatoria. La tumefazione al cervello è fortissima. Gli occhi presentano entrambi una grave forma di papilledema.»

Papilledema - la congestione del nervo ottico provocata da una marcata, spesso irreversibile pressione all'interno della scatola cranica. Un elemento che rendeva lo scenario ancora più irreale.

«Non capisco», riprese Cohen. «Le abbiamo già dato una dose fortissima di antiipertensivo, ma la pressione non cala.»

«Ma non è normale che la pressione sia così alta con una forte emorragia?» chiese Harry.

«Temporaneamente, forse. Ma dopo un periodo di crescita marcata dovrebbe rispondere a una dose normale, e noi siamo andati già molto oltre.»

«Oh Dio», bisbigliò Harry, continuando ad avvertire quella sensazione di distacco e di irrealtà.

«Continueremo a cercare di farle scendere la pressione», disse il neurochirurgo. «E le faremo una TAC per avere conferma di quello che già sappiamo. Nel frattempo, Harry, anche se in circostanze del genere può essere difficile, c'è una cosa a cui dovresti pensare.»

«Ho capito», mormorò Harry. Evie era una donna giovane, assolutamente sana, il cui unico problema organico era un aneurisma. In quel momento, rappresentava la preda più ambita di qualsiasi specialista in trapianti. Una fonte di vita per tanti altri sofferenti.

«Facciamo la TAC e poi ne riparleremo», rispose Harry. «Intanto, procedi pure con la classificazione dei tessuti.»

7

Dopo mezz'ora la battaglia per riprendere il controllo della pressione di Evie era vinta. Ma tutti quelli coinvolti nel caso sapevano che la guerra era perduta. Harry rimaneva impotente sulla soglia a osservare il tecnico dell'apparecchio respiratorio che aggiustava i comandi di quello che era ormai l'unico legame di Evie con la vita. Con una fleboclisi per braccio e tubi che le penetravano nello stomaco, nella vescica e i polmoni, ogni paio di minu-

ti, rispondendo a una sorta di stimolo invisibile, il suo corpo si irrigidiva inarcandosi nella posizione decerebrata. Benché avesse assistito a questa scena da incubo innumerevoli volte, nell'attività professionale come in Vietnam, c'era sempre una parte di lui che respingeva l'idea che non ci fosse più niente da fare.

«No grazie», rispose a un'infermiera che gli stava offrendo un caffè. «Devo... devo avvertire i familiari di Evie.»

Guardò il corridoio dietro di sé. Maura Hughes sembrava più calma. Il fratello, un ragazzo dai capelli rossi che sembrava troppo giovane per la sua divisa, non smetteva di accarezzarle la mano mentre continuava a osservare l'orrore che andava in scena nella stanza 928. La macchina della TAC sarebbe stata libera entro cinque minuti. Finita la TAC, se non fosse emerso qualcosa che avesse reso necessario un intervento chirurgico, Evie sarebbe stata sottoposta al primo elettroencefalogramma. Due encefalogrammi piatti, o pressoché piatti, a distanza di dodici ore erano considerati l'equivalente elettrofisiologico della morte. Harry, quasi senza accorgersene, si asciugò una lacrima.

«Corbett, che diavolo sta succedendo qua dentro?»

Ancora stordito, Harry si voltò verso la voce. Vide Caspar Sidonis, fermo con le mani sui fianchi e un'espressione irata.

«Non so di che sta parlando», rispose. «Ma in questo momento ho un po' da fare. Vede, mia...»

«Sto parlando di Evie, maledizione!» scattò Sidonis. «Oh, lasci perdere.»

Spinse da parte Harry ed entrò nella stanza. Richard Cohen, il neurochirurgo, stava controllando di nuovo gli occhi di Evie. Sue Jilson, dall'altra parte del letto, le sistemava l'ago della flebo.

«Dick, che cosa le è successo?» chiese Sidonis.

«Ah, ciao Caspar. È una tua paziente?»

«No, è... è un'amica.»

«Be', là c'è il marito...»

«Non voglio saperlo da lui, Dick. L'ho chiesto a te. Dimmi che cosa è successo.»

Non era una richiesta, era un ordine. Cohen, preso alla sprovvista dall'aggressività del collega, si riprese in fretta. In breve lo aggiornò sull'accaduto.

Harry era rimasto a osservare dalla soglia, sempre più stupito, mentre il cardiochirurgo, con un'aria scossa, prendeva delicatamente una mano di

Evie. Poi, con l'altra mano, le accarezzò una guancia. Richard Cohen appariva completamente disorientato. Sue Jilson guardava con tanto d'occhi.

«Dick, c'è qualche probabilità?» volle sapere Sidonis.

Dal quadro che gli era stato presentato, qualsiasi medico, non solo della levatura di Sidonis, avrebbe risposto da solo a quella domanda. Il neurochirurgo lo guardò perplesso.

«Ecco... no, Caspar, non credo. Stiamo aspettando di portarla giù per la TAC e un encefalogramma.»

«Lui era qui?» chiese Sidonis facendo un cenno verso la porta.

«Prego?»

Solo adesso Harry si riscosse da quella specie di ipnosi in cui lo teneva la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi, ed entrò nella stanza. Per quello che ne sapeva, Sidonis ed Evie potevano essersi visti di sfuggita in qualche party dei medici dell'ospedale. Ma era certo che non si erano mai parlati.

«Lei conosce mia moglie?»

Sidonis si girò di scatto. «Lo sa benissimo. Era qui con lei prima che... prima che succedesse questo?»

«Certo che ero qui con lei. È mia moglie. Ora vuole spiegarmi che diavolo...»

«Dick, è venuto nessun altro dopo di lui?»

«Che cosa?»

«Dico, c'era nessun altro con Evie dopo Corbett?» Stava quasi gridando.

«Caspar, calmati. Calmati», lo invitò Cohen. «Andiamo in corridoio a parlare.»

I tre medici uscirono, seguiti da Sue Jilson, lasciando nella stanza il tecnico del respiratore.

Sidonis non riusciva quasi a controllare la collera. Parlava a voce alta, senza alcun riguardo per Maura Hughes, il fratello e i due medici interni che erano lì vicino.

«Ho solo chiesto se è entrato qualcuno in questa stanza tra il momento in cui Corbett - chiedo scusa, il dottor Corbett - è andato via e quello in cui Evie è stata trovata in queste condizioni.»

«Posso rispondere io», intervenne Sue Jilson. «Non c'è stato nessun altro. Il dottor Corbett è uscito alle otto e quarantasette. L'ho segnato nei miei appunti. Per arrivare qui dopo le otto bisogna prendere l'ascensore e passare davanti al banco delle infermiere. L'agente Hughes - il fratello di Maura - è arrivato al piano verso le nove e mezzo, ma eravamo già con la signora Corbett. Può controllare con Alice Broglio, l'altra infermiera di

turno, ma sono sicura che confermerà.»

«Lo sapevo!» ringhiò Sidonis a pugni stretti.

«Caspar, ci fai il favore di spiegarci che cosa succede?»

«Domandalo a lui.»

«Harry?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Cazzate! Evie ti stava lasciando per me, e tu lo sapevi. Te lo ha detto ieri sera al ristorante dove l'hai portata. Il *Seagrill.* Vedi, conoscevo perfino il posto. Allora, che cosa le hai fatto?»

«Figlio di puttana...»

Lo scatto d'ira e di odio di Harry si spense quasi immediatamente, soffocato dalla disperazione. Non aveva motivo di non credere a quello che stava sentendo. Evie e quel maledetto Caspar Sidonis. Improvvisamente tante cose cominciavano a quadrare. I mesi di freddezza e di distacco. Le ore stranamente tenute per sé. I viaggi fuori città. Le scuse per sottrarsi ai rapporti sessuali. L'enigmatica telefonata del giorno precedente. «Harry, ho bisogno di parlarti» ... Sidonis!

Adesso capiva che cos'era quella invincibile tristezza che da mesi cercava di combattere. Senza aggiungere una sola parola, lasciò il gruppo e rientrò nella 928.

«Può lasciarmi solo per un minuto?» chiese al tecnico. «Se ci sono problemi la chiamo.»

Si sedette accanto al letto. Erano passati quasi dieci anni da quando si erano conosciuti. Dieci anni. Li aveva presentati un amico comune, convinto che ciascuno avesse esattamente ciò di cui aveva bisogno l'altro. Lui avrebbe guadagnato in senso dell'avventura, spontaneità e qualche timbro in più sul suo passaporto quasi intonso. Evie aveva un bisogno disperato di serenità e stabilità. Lei sarebbe stata la vela, lui il timone. E la cosa aveva funzionato. Almeno per un po'. Ma alla fine lei non era mai riuscita a cambiare nella direzione sperata. Aveva continuato a desiderare sempre di più. Ecco tutto.

«Accidenti, Evie», mormorò. «Perché non ce l'hai fatta a parlarmene? Perché non mi hai detto che cosa stava succedendo? Perché non hai voluto che avessimo un'altra opportunità?»

Le prese la mano. Era stata una stupidaggine, un'ingenuità sperare che lei potesse diventare una persona diversa... o anche che lo volesse davvero.»

Una mano si posò delicatamente sulla sua spalla. «Harry, stai bene?»

Si voltò e vide che Doug Atwater lo osservava preoccupato. «Eh? Ah, Doug, ciao. No, veramente non sto affatto bene.»

«Che cos'ha Sidonis? È al banco delle infermiere e sta telefonando al medico legale e alla polizia. Gli ho chiesto che cosa stesse succedendo e mi ha mandato al diavolo.»

Harry scosse la testa. Era davvero un incubo. Il medico legale... La polizia...

«Doug, non lo so che cosa sta succedendo. A Evie è scoppiato l'aneurisma. Non ce la farà.»

«Oh Dio.»

«Sidonis mi ha appena comunicato che Evie e lui andavano a letto insieme e che lei stava per lasciarmi per mettersi con lui. Pensava che me l'avesse detto ieri sera.»

«Oh, Harry, mi dispiace proprio tanto.»

«Grazie. Ma che cosa ci fai qui a quest'ora?»

«Anneke e io eravamo andati al cinema. Mi sono fermato per prendere delle carte e la guardia all'ingresso mi ha spiegato quello che stava accadendo. Ho lasciato Anneke nel mio ufficio e sono salito. Perché Sidonis sta chiamando la polizia?»

Harry si allontanò dal letto. L'idea di Caspar Sidonis che toccava sua moglie gli dava al tempo stesso un senso di malinconia e di repulsione. «Sono stato l'ultimo a vederla. Evidentemente pensa... No, francamente non me ne frega un cazzo di quello che pensa.»

Lasciò la stanza seguito da Doug. Era appena arrivata la squadra che doveva portare Evie a fare la TAC. Richard Cohen guardò Harry e allargò le braccia.

«Harry, Caspar ha chiamato la polizia. È convinto che tu abbia dato qualcosa a tua moglie per farle partire la pressione. Credo di dover informare Bob Lord e Owen.»

Lord era il capo dello staff medico, Owen Erdman il presidente dell'ospedale.

«Informa chi ti pare», rispose Harry. «È una cosa ridicola.»

«Chiamo io Owen», propose Atwater. «Ma cos'ha Sidonis, è impazzito?»

«Non so se è impazzito, ma di certo è furibondo. Harry, ascolta, ora dobbiamo andare. Chiamerò Lord dalla radiologia. Tu resta nei paraggi, ti dispiace? Appena avrò visto la TAC torno qui e ne parliamo. Il tecnico dell'EEG sta arrivando, ma abita nel Bronx.»

Cohen e Sue Jilson seguirono il lettino verso l'ascensore, assieme ai due interni che erano rimasti lì su richiesta di Cohen. Doug Atwater lanciò uno sguardo verso Maura Hughes.

«La compagna di stanza di Evie», spiegò Harry. «Il poliziotto è il fratello. Soffre di delirium tremens. Adesso credo che sia sotto sedativi. Doug, non riesco a credere che tutto questo stia accadendo davvero.»

Atwater accompagnò Harry a una poltroncina e gli fece cenno di sedersi.

«Credevo che Sidonis fosse sposato», riprese Harry.

«No, almeno da quando io sono qui. So che ha un paio di figli da qualche parte, ma per lo più è sposato con la sala operatoria, il suo agente di borsa, il suo agente pubblicitario e ovviamente il suo specchio. Avevo perfino sentito dire che fosse gay.»

Harry rise amaramente. «A quanto pare no.»

«Senti Harry, adesso vado a chiamare Owen. Voglio anche passare da Anneke. Se vuoi che dica qualcosa a Sido... Lascia perdere, sta arrivando.»

Sidonis fu subito davanti a loro. «Il medico legale ha chiamato il laboratorio e ha ordinato di prendere dei campioni di sangue a Evie», annunciò in tono di trionfo. «E sta arrivando un certo detective Dickinson. Sarebbe lieto se non te ne andassi prima del suo arrivo.»

«Non vado da nessuna parte. Ma non ho niente da dire, né a lui né a chiunque altro tu intenda chiamare.»

«Caspar», disse Doug, «perché stai facendo questo?»

Sidonis rivolse uno sguardo sospettoso al dirigente dell'ospedale. Chiaramente lo aveva classificato tra i nemici.

«Davvero non lo sai?» chiese infine. «Evie e io eravamo insieme da più di un anno. Ieri sera ha detto a Harry che intendeva lasciarlo. Oggi è stata ricoverata con una pressione sanguigna assolutamente normale, e nessun sintomo dell'aneurisma da un mese. Lui arriva nella sua stanza, e lei sta bene. Se ne va, e nemmeno mezz'ora dopo la pressione le arriva a oltre trecento, e le scoppia l'aneurisma. Non ti viene nessun sospetto?»

Atwater sostenne lo sguardo del chirurgo.

«Forse, se non conoscessi Harry Corbett. Ma sei completamente fuori strada. E se quello che dici di te e la moglie di quest'uomo è vero, allora qualcuno dovrebbe spaccarti la faccia per aver rovinato il loro matrimonio. Ora, se voi scusarmi, vado a telefonare a Owen Erdman per raccontargli quello che stai facendo. Harry, torno tra poco. Sta' calmo.»

«Aspetta un momento», protestò Sidonis, andandogli dietro. «Se chiami Erdman voglio parlargli anch'io...»

Stava ancora blaterando quando lui e Doug Atwater scomparvero oltre l'angolo. Il corridoio rimase silenzioso.

«Ehm... mi scusi.»

«Cosa?» Harry alzò lo sguardo. Il fratello di Maura Hughes, senza muoversi dal capezzale, si schiarì la gola con aria impacciata. Harry notò i gradi sull'uniforme impeccabile. Un sergente, dunque.

«Mi chiamo Tom Hughes», si presentò. «Maura è mia sorella.»

«Piacere», rispose Harry inespressivo. Il poliziotto aveva assistito a tutta la scena, e la cosa lo imbarazzava. Ma, tutto sommato, non molto.

«Io... ecco... mi dispiace per quello che sta passando.»

«Grazie.»

«Maura mi ha detto che è stato molto gentile con lei.» Guardò la sorella, che era addormentata e russava in un modo un po' innaturale. «Il sedativo deve aver avuto effetto.»

«Sembra di sì.»

«Senta, non voglio ficcare il naso, ma da qui mi è stato impossibile non sentire.»

«Già.»

Improvvisamente Harry sentì il disagio di starsene seduto. Si sentì anche incapace di sostenere una conversazione, anche superficiale come quella. Si alzò e allontanò con il piede la poltroncina di plastica. Non aveva ancora chiamato la famiglia di Evie. Forse avrebbe dovuto avvertire anche Steve Josephson. In previsione dell'intervento di Evie, aveva già annullato gli appuntamenti della mattina e dirottato i pazienti su Steve fino all'una. Forse doveva prolungare fino a tutta la giornata.

«Senta, mi dispiace di continuare a cianciare in questo modo», continuò Hughes. «Lo so che ha tante cose a cui pensare, e tutto il peso del mondo sulle spalle. Ma una cosa devo proprio dirgliela.»

Harry esitò, poi attraversò il corridoio.

«Il dottore», riprese Hughes quasi in un sussurro, «quello con i capelli neri, quello che dice che...»

«Sì, sì. Ho capito chi intende. Sidonis.»

«Ecco, il dottor Sidonis sembra dare tanta importanza a quello che ha detto l'infermiera, che lei è stato l'ultima persona a vedere sua moglie prima che...»

«Sì.»

«Be', non è così.»

«Come?»

«Lei non è stato l'ultimo. C'era un uomo con sua moglie poco dopo che lei è andato via. Un medico.»

«Ne è sicuro?»

Tom Hughes rifletté qualche secondo prima di rispondere. «Abbastanza sicuro. Anzi, proprio sicuro.»

«Ma... lei come lo sa?»

Il poliziotto esitò di nuovo, con lo sguardo fisso su una delle rotelle del letto. Quando tornò a guardare Harry, aveva un'espressione impacciata.

«Me lo ha detto mia sorella», disse.

8

«Lo so che in questo momento può sembrarle poco credibile, ma Maura è veramente una persona speciale, piena di qualità, un'ottima persona.»

Erano bastati pochi minuti di conversazione con Tom Hughes perché a Harry si chiarissero diverse cose: che nonostante la giovane età, Hughes era intelligente e acuto quanto i migliori poliziotti che lui avesse mai conosciuto; e che nonostante gli evidenti problemi, aveva una devozione totale nei confronti della sorella. E inoltre era convinto della reale esistenza dell'uomo che secondo la sorella era entrato nella stanza.

«Un medico in camice bianco è entrato poco dopo che lei è andato via», riferì Hughes. «Maura in quel momento stava gridando: dice che le infermiere non le danno retta se non fa un po' di chiasso. Il medico le ha sorriso, le ha accarezzato la fronte, si è chinato su di lei e l'ha invitata a rilassarsi. Poi è andato dietro il paravento, ha parlato con sua moglie per un po', ed è andato via. Era attorno alla quarantina, sul metro e settantacinque, capelli castano scuro tagliati corti, occhi particolarmente scuri, un grosso diamante al mignolo della sinistra e una cravatta blu e verde, di quelle con il nodo già fatto, che si agganciano con un fermaglio.»

«Un fermaglio? Ma come fa a dirlo?»

«Gliel'ho detto, sobria o ubriaca, o anche in una crisi di delirio, mia sorella è una donna speciale. E un'artista, una pittrice, e ha un occhio incredibile per i particolari.»

Harry ricordò la prontezza con cui aveva notato la spilla al suo bavero.

«Perché non ha parlato a Sidonis o alle infermiere di questo medico misterioso?»

«Per come si stavano mettendo le cose, non avevo molte possibilità di dire niente a nessuno. E poi mia sorella non suscita molte simpatie, qui nel

reparto. Non credo che darebbero molto credito a quello che lei può dire; soprattutto se è in contrasto con quello che dicono loro.»

«Probabilmente ha ragione.»

Erano le undici passate. Senza disturbare il personale del reparto, avevano riportato loro stessi il letto di Maura nella sua stanza. Un quarto d'ora dopo, il neurochirurgo Richard Cohen aveva telefonato per comunicare quel che Harry temeva. La TAC di Evie era ancora in corso, ma già le immagini iniziali presentavano un quadro spaventoso. L'emorragia era massiccia. L'improvviso rigonfiamento accompagnato dall'aumento della pressione aveva spinto una parte del cervello contro la base del cranio, troncando totalmente e irreversibilmente la circolazione della corteccia cerebrale. Un intervento era ormai impensabile. Non rimaneva altro che una serie di elettroencefalogrammi... e una decisione.

Mentre Maura continuava il suo sonno rumoroso e innaturale, Harry sedeva di fronte al fratello della donna nella stanza in penombra. Avrebbe desiderato rimanere solo per ordinare le idee su quello che era accaduto con Sidonis e per prepararsi alla decisione che presto gli avrebbero chiesto di prendere, ma al tempo stesso era grato per la compagnia dell'altro.

«Nessuno è mai riuscito a spiegarmi che cosa sia il delirium tremens, né perché mia sorella ne soffra», disse Hughes. «Sicuramente era sbronza quando è caduta, ma conosco tanti che bevono molto più di lei, eppure non si mettono mai nei guai.»

«Molti alcolisti, quando non bevono, vanno soggetti solo a tremito e a qualche problema intestinale», spiegò Harry. «Il delirio può presentarsi anche più di una settimana dopo l'ultimo bicchiere. È impossibile prevedere se e quando si manifesterà.»

«Ma Maura è perfettamente lucida su determinate cose: anche mentre vede gli insetti e cose simili.»

«Posso dirle solo che non è una cosa insolita. La miscela di fantasia e realtà è inesplicabile. Nella mia attività seguo parecchi casi di alcolismo. Molti di loro sono sobri da anni, e qualcuno di loro facendo fronte a situazioni spaventose. Se lei e sua sorella siete d'accordo, posso chiedere a un paio di loro di passare a scambiare due parole con lei.»

«Sta parlando degli Alcolisti Anonimi?»

«Eventualmente.»

«Ho cercato di portarcela. Ma non ha mai voluto. Probabilmente è troppo orgogliosa.»

«Dovrebbe farle un video o qualche foto in un momento come questo.»

Tom Hughes sorrise al suggerimento.

«Forse dovrei proprio. Dottor Corbett, posso chiederle che cosa è successo tra lei e l'altro medico?»

«Sidonis?» Harry si strinse nelle spalle. «Avrà già sentito tutto. Dice che aveva una relazione con mia moglie, che stava per lasciarmi. Crede che ieri sera lei me l'abbia detto. Ripensando alla serata al ristorante, penso che Evie avrebbe voluto dirmelo davvero. Ma non lo ha fatto.»

«E crede che lei, sapendo quello che sapeva, ha dato qualcosa a sua moglie per... per che cosa?»

«Perché la sua pressione salisse tanto da farle scoppiare l'aneurisma.»

«Dio. Esistono sostanze del genere?»

«Molte. Le impieghiamo nel trattamento dello choc, che essenzialmente è una pressione pericolosamente bassa.»

«E come si somministra questa roba? Cosa sono, pillole?»

Harry fece un sorriso triste. «No. Non per bocca. I pazienti che necessitano di un farmaco del genere ben difficilmente sono in condizione di...»

«Che cosa c'è?... Dottor Corbett?»

Harry era balzato in piedi.

«Forse niente. Ma mi è venuto in mente che Evie aveva una flebo, una soluzione zuccherina al cinque per cento.»

«E allora?»

«Mi era parso un po' strano che l'avesse già la sera prima dell'intervento, tanto più che le sue condizioni erano così stabili da tanto tempo. Le ho anche chiesto chi l'avesse prescritta, e mi ha risposto che probabilmente era stato l'anestesista. Ma di solito quelle fleboclisi si applicano in sala operatoria.» Si diresse fuori della stanza. «Se dovesse chiamare qualcuno, sono al banco delle infermiere. Torno tra qualche minuto.»

La prescrizione sulla cartella di Evie portava l'annotazione «Dr. Baraswatti» seguita dalla specificazione «O.T.», ordine telefonico. Baraswatti, a quanto risultava, aveva visto Evie nel pomeriggio per stendere l'anamnesi come si fa con tutti i pazienti in attesa di anestesia generale. «Sedici e quindici», diceva l'appunto dell'infermiera. Ma la prescrizione telefonica della fleboclisi era arrivata solo alle sei e mezzo. Harry chiamò il centralino. Il dottor Baraswatti era ancora l'anestesista di turno. Non tentò neppure di nascondere il fatto che la telefonata di Harry l'aveva svegliato.

«Non so di che cosa sta parlando, dottor Corbett», rispose con il suo marcato accento indiano. «Inserisco sempre le mie flebo in sala operatoria,

e non vedo perché dovrei fare diversamente.»

«Non... non saprei», mormorò Harry. Depose il ricevitore mentre l'anestesista chiedeva se c'erano altre domande a cui poteva rispondere.

Harry riesaminò con cura la cartella clinica di Evie. Era arrivata all'Alexander 9 alle tredici e trenta. Alle sedici e trenta era salito l'anestesista, l'aveva visitata e aveva scritto le prescrizioni preoperatorie. Alle diciotto e trenta qualcuno aveva telefonato al banco delle infermiere facendosi passare per Baraswatti e aveva ordinato una fleboclisi di destrosio. La capoturno aveva trasmesso l'incarico all'infermiera che si occupava delle endovene. Alle diciotto e cinquanta, a quanto risultava dalle sue note, quest'ultima aveva inserito la flebo a Evie. Qualche ora dopo, stando a Maura Hughes, un medico era entrato nella loro camera. E poco dopo c'era stato lo scoppio dell'aneurisma di Evie, provocato da, o provocando, una pressione sistolica di oltre trecento.

Ora Caspar Sidonis accusava Harry di aver iniettato nelle vene di Evie una qualche sostanza che aveva provocato la catastrofe. Possibile che Sidonis lo stesse in qualche modo incastrando? Il medico descritto da Maura - vero o immaginario che fosse - non assomigliava in nulla all'arrogante cardiochirurgo, che era ben più alto di un metro e settantacinque e aveva i capelli nerissimi e i baffi. Sconcertato e ansioso, Harry tornò alla camera 928.

Maura Hughes si era svegliata e si dimenava.

«Appena lei è andato via ha cominciato a lamentarsi come se soffrisse, o come se avesse un incubo», spiegò Tom. «Poi, improvvisamente, si è svegliata. È agitatissima e ha allucinazioni peggio di prima.»

«Chiami l'infermiera.» Harry asciugò il volto di Maura madido di sudore e si assicurò che la fleboclisi fosse aperta e funzionante. La donna appariva sotto stress ma non in pericolo. «Probabilmente è l'effetto del sedativo che sta terminando.»

«Gene, Gene, non fare il cattivo», cantilenava Maura scuotendo le cinghie di contenimento. Gli sorrise e improvvisamente adottò un accento del sud che sarebbe stato l'orgoglio di Rossella O'Hara. «Te lo giuro sulla tomba di mia madre, tesoro, basta che mi togli di dosso queste bestie fottute e starò bene.»

Usando lo stetoscopio e l'oftalmoscopio tascabile che aveva con sé, Harry la visitò per quanto gli permettevano le circostanze. Maura non lo aiutò né lo ostacolò. Mantenne invece aperto il suo torrente verbale, continuando a scacciare gli invisibili insetti. L'infermiera rispose all'interfono:

era nella saletta riunioni a prendere le consegne per il cambio di turno; se non c'erano problemi immediati, sarebbe arrivata appena finito.

«Non mi pare ci sia nulla di preoccupante», disse Harry a Tom. «Probabilmente stiamo solo vedendo come sono le sue condizioni senza la maschera dei tranquillan...»

«Ehi, sto cercando uno che si chiama Sidonis. Dottor Cash Sidonis, una cosa del genere.»

Harry e Tom si voltarono verso la porta. Un uomo magro, stempiato, con un vestito di fibra sintetica, li stava guardando. Aveva in mano un malconcio taccuino a spirale, dal quale aveva letto il nome di Sidonis. Aveva due occhi piccoli e infossati. Anche da quella distanza il naso di Harry individuò nell'uomo un fumatore da due o tre pacchetti al giorno.

«Tenente Dickinson», esclamò Tom.

L'uomo strizzò gli occhi e puntò il dito su Tom, facendo uno sforzo di memoria. «Quello di Yalie, giusto?»

Tom fece una smorfia. «Sì, quello. Mi chiamo Tom Hughes. Questo è il dottor Harry Corbett. Harry, questo è il tenente Albert Dickinson. È un detective della ventotto. Hanno un posto di detective libero, e ho fatto un colloquio. Lui fa parte della commissione.»

«Il colloquio l'hai fatto tu e metà della polizia», puntualizzò Dickinson in modo non proprio cordiale. «Fossi in te non ci conterei troppo. La concorrenza è feroce. Feroce. Qualcuno alle PR pensa che essere stato a Yalie è importante. Ma molti di noi che lavorano in strada non ne sono troppo sicuri. Molti di noi cercano uno che si è diplomato all'università dei cazzotti, non so se mi spiego.»

La sua risata si spense soffocata dalla tosse. La rozzezza dell'uomo lasciava apparentemente indifferente Tom, ma Harry era parecchio perplesso.

«Corbett, eh?» riprese Dickinson. «Lei sarebbe quello di cui si lamentava Sidonis. Dopo che ho visto lui voglio parlare anche con lei. Quello lì avrà qualche elemento, per farmi venire qui di notte. Qualche fottuto elemento.»

«Maledizione, toglietevi di torno!» gridò Maura. «Schifose formiche. Andate via! Sono stufa!»

Dickinson la guardò con distacco. «Chi è?» chiese, accennando con la testa verso il letto.

«È... ehm... mia sorella Maura», rispose Tom, raddrizzandosi un po'.

Harry notò che uno dei pugni di Tom, quello fuori della visuale di Di-

ckinson, era serrato. Dickinson guardò di nuovo Maura. Dopo dieci secondi la sua diagnosi era fatta: Maura Hughes era un'irrecuperabile ubriacona.

«Ehi», esclamò all'improvviso. «Lo sapete perché gli irlandesi hanno il whisky e gli arabi il petrolio? No? Perché gli irlandesi hanno scelto per primi.»

Stava per attaccare con un'altra delle sue risate catarrose quando Maura gli sputò addosso. Da quasi due metri e mezzo lo mancò di appena una spanna.

«Stronza», mormorò Dickinson, controllando che non l'avesse colpito.

«Imbecille», replicò Maura.

Li interruppe la voce dell'infermiera di turno dall'intercom. «C'è un certo detective Dickinson nella stanza? Se c'è, gli ricordo che deve passare dal banco delle infermiere prima di entrare nelle stanze dei pazienti. C'è qui il dottor Sidonis che lo aspetta. Nella saletta riunioni accanto al banco.»

Dickinson guardò Harry. «Non se ne vada, Corbett», disse. «E neanche tu, Yalie.»

Si ficcò il taccuino nella tasca della giacca e uscì. Tom aspettò finché non fu certo che l'altro non lo sentisse.

«Non sarà divertente», commentò. «Dickinson è completamente rinsecchito dentro. Non farebbe mezzo passo nemmeno per aiutare sua madre.»

9

Harry aveva appena finito di informare Tom sulla telefonata all'anestesista e sul contenuto della cartella clinica, quando Evie fu riportata nella stanza. Vedendola, Harry si rese conto che aveva già cominciato a usare il passato pensando a lei e alla loro vita in comune. A tutti gli effetti, la donna con cui era stato sposato dieci anni era morta.

«L'EEG mostra un minimo di attività», spiegò Richard Cohen mentre la ricollegavano alle apparecchiature di monitoraggio e al respiratore. «Ma non abbastanza da permettere alle varie squadre di entrare in azione se tu dai il via. Come sai, il tempo è un fattore vitale. Gli organi cominciano subito a deteriorarsi.»

«Lo so», annuì Harry. «Quando conti di fare un secondo encefalogramma?»

«Domani mattina alle dieci.»

Harry guardò la moglie. Nessuna delle innumerevoli esperienze di morte e perdita di un parente che aveva avuto in venticinque anni di attività, lo

aveva preparato alla decisione da prendere in quel momento. In situazioni del genere aveva sempre trovato le parole giuste da offrire ai familiari, ma ora non ci riusciva.

«Lascia i moduli al banco delle infermiere», disse, e sentì la propria voce come se provenisse da un altro. «Li firmerò prima di andar via. Ma voglio vederla domani mattina prima che si proceda.»

«Ci penso io.»

Cohen lo ringraziò, mormorò qualche parola di condoglianza e uscì dalla stanza, seguito poco dopo dal tecnico e dall'infermiera.

Lui e Tom Hughes erano rimasti soli con le due pazienti. Maura continuava quasi ininterrottamente il suo vaniloquio, sospendendolo solo per scacciare gli insetti che la tormentavano. Il respiratore collegato a Evie ronzava sommessamente rifornendo di ossigeno organi che ormai erano utili solo se considerati individualmente.

Tom spense la lampada centrale della camera, lasciando accese solo le mezze luci al neon sopra i letti.

«Mi dispiace davvero per tutto quello che ti sta capitando», disse.

Harry guardò la moglie. «Grazie», riuscì a rispondere.

«Se hai voglia di parlarne, io ho tutto il tempo, e non sono stanco.»

«Magari nel corridoio», rispose Harry. «Qui dentro no.»

Portarono le sedie fuori della porta. Il corridoio era scarsamente illuminato e silenzioso. «Non è necessario che parliamo di tua moglie, se per te è troppo doloroso», disse Hughes.

«Anzi, la cosa può aiutarmi.»

«D'accordo. Se devi dirmi di star zitto, non farti scrupoli. Ti confesso che, da poliziotto, quel poco che mi hai raccontato finora mi ha incuriosito. Secondo te come stanno le cose?»

«Non ne ho idea. Probabilmente la spiegazione è semplice, banale. L'infermiera che ha preso la prescrizione al telefono ha capito male il nome dell'anestesista... Un medico nostro amico era nel reparto a visitare un altro paziente, ed è passato a trovare Evie...»

«Queste sono due semplici spiegazioni. La mia esperienza è che quando è necessario ricorrere a più di una spiegazione per avvenimenti che si verificano in coincidenza, nessuna di esse è la versione esatta. Ti spiace tornare con me un momento nella stanza?»

Harry rifletté un attimo sulla richiesta, poi lo seguì.

Hughes cominciò ad aggirarsi lentamente prima attorno al letto di Maura, poi a quello di Evie, esaminando le pareti, gli interruttori, i letti stessi.

Maura lo osservava incuriosita.

«Anziché considerare la spiegazione più favorevole», disse Tom continuando l'ispezione, «assumiamo per un momento la peggiore. Un medico - o forse qualcuno che si fa passare per tale - telefona ordinando una fleboclisi per tua moglie e dà il nome dell'anestesista di turno. Più tardi entra in questa stanza, senza farsi vedere dalle infermiere, parla con mia sorella, e poi somministra qualcosa per alzare la pressione a tua moglie. Dopodiché lascia il reparto, sempre senza farsi notare. Ci occorre un motivo per cui avrebbe fatto una cosa del genere, e una spiegazione di come sia riuscito ad arrivare al piano e ad andarsene senza che nessuno lo vedesse.»

«Dickinson è arrivato qui e nessuno lo ha visto.»

«Arrivato sì. Era il momento del cambio di turno delle infermiere, mentre si stavano passando le consegne. Ma avere due opportunità del genere - all'arrivo e poi all'uscita - è chiedere un po' troppo.»

«E allora adesso che cosa stai cercando?»

«Qualche punto in cui il nostro dottore del mistero può aver lasciato delle tracce. In archivio dovrebbero esserci le impronte digitali di tutto il personale dell'...»

«Okay, dottor Corbett», li interruppe Albert Dickinson. «Mi sa che è il momento di fare due chiacchiere.» Il detective, appoggiato allo stipite della porta, sospirò stancamente. «Ho l'obbligo di avvertirla che ha il diritto di non rispondere, ma che quello che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale...»

«Aspetti un momento», intervenne Tom. «Perché gli sta elencando i diritti? È in arresto?»

«Non ancora, ma lo sarà. Sbrigavo le formalità.»

«Tenente Dickinson», continuò Hughes, «ci sono delle cose che lei non sa su quello che è successo qui.»

«Vuoi sapere che cosa so, Yalie? So che a questi dottori non gli basta mai quello che hanno: sesso, soldi, potere, droghe o che altro. Sono fatti così. Datemi un delitto non risolto dove su dieci sospettati c'è un medico, e io su di lui scommetto tutto. Ora, dottor Corbett, se vuole...»

«Tenente, c'è stato un altro medico dalla signora Corbett dopo che lui è andato via», insisté Tom Hughes.

«No, non c'è stato nessuno. Il solo che è arrivato sul piano dopo che se n'è andato il dottor Corbett sei stato tu. E in quel momento la signora era già partita. Ho controllato con le infermiere. Tutti i visitatori sono registrati.»

«Be', le infermiere si sbagliano. Qualcuno è stato qui. Un maschio bianco sui quaranta con un camice bianco. Un metro e settantacinque, capelli castani, occhi neri.»

«Chi lo dice?»

«Mia sorella», rispose Tom energicamente. «L'uomo le ha parlato, poi è andato dietro il paravento dalla signora Corbett, e poi se n'è andato. E poco dopo l'aneurisma è scoppiato.»

Dickinson fece un ghigno. «Ha visto questo, egregia signora?»

«Imbecille. Sa, dovrebbe proprio mandarlo a spasso quello che le ha fatto quel parrucchino. Con una foglia di lattuga e del lucido da scarpe io gliel'avrei fatto più realistico.»

Dickinson fece un sorrisetto ma era chiaro che gli bruciava. Harry si accorse solo ora che quell'uomo portava un toupet: un altro punto a favore dello spirito di osservazione di Maura.

«Perché non si fa un altro bicchierino, egregia signora?» fece Dickinson.

«Maura», la scongiurò Tom, «perché non la smetti e ti limiti a raccontare al detective quello che hai visto?»

Maura scosse via qualcosa dalla spalla e non disse nulla.

«Lascia stare», disse Harry. «Non credo che il detective le presterebbe molta attenzione. Andiamo, tenente. Sistemiamo la questione.»

«Tenente Dickinson», aggiunse Tom, «non crede che varrebbe la pena far venire qualcuno della scientifica?»

«Per che cosa?»

«Forse il medico che è stato qui ha lasciato qualche impronta.»

«Impronte digitali in una camera d'ospedale. Mi pare un'idea geniale. Sicuramente non saranno più di cento o duecento le persone entrate qua dentro nell'ultimo paio di giorni. Sono sicuro che la scientifica sarà felicissima di venire qui in una notte come questa perché un'alcolizzata con le allucinazioni ha visto qualcuno di cui nessun altro in tutto il reparto si è accorto. Forza, Corbett, facciamo questo interrogatorio. Si sentirà molto meglio quando si sarà tolto questo peso dallo stomaco...»

Era mezzanotte passata da un pezzo quando Harry finì di rispondere alle domande di Albert Dickinson e i due rientrarono nella stanza.

«Movente, mezzo, occasione», furono le ultime parole del detective. «Per ora ci manca solo il mezzo; dopo le analisi avremo anche quello.»

A Harry era sembrato inutile raccontare al tenente della prescrizione telefonica: la sua conclusione sarebbe stata che la telefonata l'aveva fatta lui

stesso.

«Yalie, voglio un poliziotto qui finché lei è viva e lui è nel reparto. Puoi rimanere tu.»

«Clinicamente è già stata dichiarata morta», ribatté Hughes.

«Ho già detto alle infermiere che non voglio che sia qui solo finché lei è viva.»

«Ma...»

«Sono stato chiaro?»

«Sì, tenente.»

Quando il detective fu andato via, Hughes rivolse uno sguardo interrogativo a Harry.

«Mi ha detto che se le analisi mostrano qualcosa nel sangue di Evie - potranno volerci giorni o settimane - sarò subito arrestato.»

«Pensi che troveranno qualcosa?»

Harry si strofinò gli occhi. «Non so più che diavolo pensare. Quell'uomo è uno stronzo. Avrebbe almeno potuto mandare qualcuno per le impronte...»

«Non ne abbiamo bisogno», disse Tom.

«Cioè?»

«Mentre eravate di là per l'interrogatorio, ho fatto venire un collega di corso, Lonnie Sims, un vero e proprio genio delle impronte digitali. Con l'aiuto delle indicazioni di Maura ha raccolto ogni traccia possibile. Una cinquantina di impronte, qualcuna molto chiara, altre più confuse. Ora, se potessimo avere accesso agli schedari dell'ospedale...»

«Doug Atwater potrà sicuramente aiutarci in questo», garantì Harry.

Quando Harry lasciò l'ospedale cominciava ad albeggiare. Accompagnato Tom Hughes all'ascensore, aveva telefonato a Phil e alla famiglia di Evie. Poi si era seduto accanto al letto di Evie nella stanza semibuia, lasciando vagare i pensieri su nulla in particolare... e su tutto.

«Stai attento, ora, Gene», gli aveva detto Maura mentre usciva dalla stanza.

Harry aveva creduto che dormisse. Solo ora si accorgeva che era sveglia e che era rimasta tranquilla per lui: per quelli che potevano essere i suoi ultimi momenti in compagnia della moglie.

«Lo farò», rispose. «Anche tu, Maura, prenditi cura di te. E grazie per l'aiuto di questa notte.»

Uscendo dal reparto, si fermò al banco delle infermiere e firmò i per-

messi per l'espianto degli organi di Evie. Il pensiero che qualcuno stesse per ricevere il cuore per il quale stava pregando disperatamente, riusciva a rischiarare un poco la sua immensa tristezza. Ma niente disperdeva la confusione che provava, né la sensazione di qualcosa di terribile in arrivo.

Le vie erano praticamente deserte. Svuotato da ogni emozione, Harry guidò fino a casa facendosi strada in mezzo a una foschia di profonda stanchezza. Rocky Martino, il portiere di notte, dormiva come al solito sprofondato in una vecchia poltrona di cuoio, ben in vista a chiunque volesse dare un'occhiata dalla porta a vetri del palazzo. Rocky non lo avrebbe mai ammesso, ma aveva da tempo passato la sessantina. Né avrebbe mai ammesso che beveva un po' più del giusto, o che beveva sul lavoro. Ma visto che durante il suo servizio non era mai accaduto nulla di grave, ed essendo lui un tipo simpatico, nessuno gli diceva niente. Appena Harry infilò la chiave nella serratura, Rocky balzò in piedi.

«Dottore, mi ha fatto morire di paura», disse, aprendo la porta interna. «Pensavo che nel palazzo fossero tutti in casa. Quando è uscito?»

«Come sarebbe?»

«Be', non l'ho vista andar via dopo che il ristorante cinese le ha consegnato la cena che aveva ordinato.»

Il battito del cuore di Harry accelerò.

«È sicuro che la cena fosse per me?»

«Certo che sono sicuro.»

«Mi ha avvertito al citofono prima di mandare su quello della consegna?» chiese ancora.

«Be'... sì... penso di sì.»

«E l'uomo è andato via subito?»

Chiaramente Rocky cominciava a sentirsi in difficoltà. Altrettanto chiaramente stava per mentire.

«Sicuro. Certo, è salito ed è sceso subito.»

Harry si diresse verso l'ascensore. «Rocky, che ora era?»

«Non saprei, dottore, le dieci, le undici. Perché?»

«Perché», rispose con più durezza di quanto avrebbe voluto, «sono stato fuori tutta la notte, e non ho ordinato nessuna cena.»

La porta dell'appartamento era chiusa, ma questo non significava niente. Avevano una serratura di sicurezza, ma Evie la usava solo quando erano in casa. Una volta aveva dimenticato le chiavi in casa e il portiere le aveva aperto la porta usando una tessera di plastica. Harry pensò di non entrare e chiamare la polizia. Ma era sfinito, e potevano volerci ore prima che arri-

vassero gli agenti.

Aprì la porta lentamente; contrariamente alle aspettative, c'era la luce accesa non solo nell'ingresso ma a quanto pareva anche in tutte le altre stanze. Già da lì si capiva che l'appartamento era stato messo sottosopra. Si chiese se l'intruso non potesse essere ancora lì. Si avviò lungo il corridoio quasi sperando che gli saltasse addosso. Aveva un bisogno disperato di qualcuno da picchiare.

L'appartamento, deserto, era sottosopra. I quadri erano stati tutti staccati dal muro, tutti i cassetti aperti e svuotati. I materassi erano stati rimossi e sopra vi era stato gettato il contenuto di tutti gli armadi. Perfino i tappeti erano stati sollevati. Era come se l'intruso fosse stato alla ricerca di una cassaforte. In tal caso, le sue speranze erano andate deluse. In casa tenevano pochissimo contante, e i gioielli più importanti di Evie - la loro proprietà più preziosa - erano in una cassetta di sicurezza. Sembrava però che fossero stati portati via diversi oggetti di un certo valore. Il portagioie di Evie era stato vuotato. Era scomparso il suo visone, così come l'argenteria, qualche cristallo e diverse opere d'arte di piccole dimensioni, tra le quali un disegno di Picasso, del valore forse di quindicimila dollari, che Evie aveva conservato dal primo matrimonio.

Ma il lavoro più approfondito era stato fatto nello studio. I cassetti della scrivania erano stati svuotati e il contenuto esaminato e ammucchiato ordinatamente lungo una parete. I cassetti stessi erano stati sfondati, il sedile della poltroncina squarciato. I libri erano stati tolti dallo scaffale uno per uno, aperti e gettati via. C'era qualcosa che non quadrava, pensò Harry. Era sì un furto, ma un furto fatto con uno scopo preciso.

Si spostò nella cucina. Anche questa stanza era stata messa a soqquadro come il resto dell'appartamento. Sul tavolo, si accorse dopo qualche minuto, c'erano quattro contenitori bianchi di cartone, ancora chiusi. Ognuno conteneva un piatto cinese. Sopra uno di essi, avvolto nella carta, c'era un biscotto della fortuna. Il primo impulso di Harry fu di prenderlo e scaraventarlo contro il muro. Invece lo scartò.

«Il faro della buona sorte», diceva il biglietto augurale, «continuerà a brillare sul tuo cammino».

10

Erano quasi le otto quando Harry lasciò l'appartamento devastato e prese l'autobus per l'ospedale. La conclusione dei due poliziotti arrivati mezz'ora

dopo la sua chiamata era che si era trattato di un comune caso di effrazione a scopo di furto; l'autore, un professionista, poteva sapere o meno che Harry si sarebbe trattenuto fino a tardi all'ospedale. Il sospetto di Harry che il ladro potesse avere uno scopo preciso non ricevette grande attenzione; il più che potevano sperare era che qualcuno degli oggetti rubati spuntasse in un banco di pegni o da qualche ricettatore noto alla polizia.

Passando accanto al banco delle infermiere, Harry sentì di essere oggetto di sguardi furtivi, avvertì le conversazioni interrotte all'improvviso. Evidentemente la notizia dell'accusa di Caspar Sidonis aveva già fatto il giro dell'ospedale. Rabbrividì all'idea delle distorsioni che doveva aver subito quella storia passando di bocca in bocca, mentre la semplice verità era già abbastanza pesante.

I genitori di Evie, Carmine e Dorothy DellaRosa, erano seduti in silenzio al capezzale di Evie. Impiegato postale in pensione lui, segretaria amministrativa lei, sposati da oltre quarant'anni, erano due pilastri della chiesa cattolica nella loro cittadina del New Jersey. Evie era la loro unica figlia.

Harry strinse la mano a Carmine e diede a Dorothy un bacio sulla guancia. La coppia era sempre stata cordiale con lui, ma per temperamento non era incline alle effusioni.

«Ci è sembrato che Evie abbia mosso le braccia», disse Dorothy.

«È possibile. Sono i riflessi nervosi che causano delle contrazioni. Purtroppo non significano niente, Dorothy. Non voglio che ti faccia illusioni.» Fece un cenno verso il letto di Maura, che era vuoto e rifatto da poco. «Dov'è la donna che era lì?»

«L'hanno portata in un'altra stanza, poveretta», rispose Dorothy. «L'infermiera ha detto che si era appena liberato un letto. Non volevano che disturbasse questi... questi momenti.»

Harry decise di non dare, per il momento, la notizia dell'effrazione; prima o poi glielo avrebbe detto, ma ora erano già abbastanza sconvolti dalla tragedia, e dalla decisione di Harry di donare gli organi.

Nel letto accanto a loro, Evie giaceva in pace. Aveva gli occhi chiusi ed era ancora collegata al respiratore e a una fleboclisi. Ma le misure per ridurre la tumefazione del cervello erano state sospese. Una seconda serie di esami aveva confermato la diagnosi di morte cerebrale.

Ora c'era solo da dirle addio e aspettare che un medico la dichiarasse ufficialmente morta. Dopodiché sarebbe intervenuto il Servizio trapianti dello stato di New York. Prese la mano di Evie e la tenne per qualche momento, chiedendosi se i DellaRosa avessero sentito nulla della storia di Ca-

spar Sidonis. Poiché la causa della morte di Evie era incontestabilmente la rottura di un aneurisma, non ci sarebbe stato bisogno di un'autopsia: visto soprattutto che c'era in gioco una donazione di organi multipla. Ma Sidonis aveva ordinato approfonditi esami tossicologici.

«Padre Moore è appena andato via», comunicò Dorothy.

«Mi dispiace di non averlo incontrato.»

«Ha somministrato l'estrema unzione a Evelyn.»

«Bene.»

Evie non si considerava cattolica da anni, e divorziare dal primo marito non aveva costituito un problema. Ma i suoi genitori non lo avrebbero mai ammesso.

«Non sono così sicura che questa faccenda degli organi sia la cosa più giusta. Evelyn era così... così bella.»

«È la cosa più giusta, Dorothy. Evie sarà bella come sempre quando tutto questo sarà passato. Anzi, più bella... Credimi.»

«Va bene... sarà così. Senti... per il funerale...?»

Harry capì quello che intendeva dire. «Vorresti occupartene tu?»

«Sì, grazie. Sì.»

«Qualunque cosa farai andrà bene. L'agenzia che deciderai di usare può mettersi in contatto con l'ospedale e prendere gli accordi.»

«Sai se Evelyn ha una rubrica degli indirizzi?»

«Sì. Anzi, dovrebbe averla qui. Se vuoi ci risentiamo più in là e scorriamo insieme i nomi.»

«Non è necessario. Ho degli amici che possono chiamare tutti i numeri. In questo modo chi vorrà venire potrà farlo. La nostra chiesa non è tanto grande, ma la nostra non è una famiglia numerosa, per cui ci sarà spazio per tutti. Hai voglia di parlare tu alla cerimonia?»

«Certamente.»

Harry prese la borsa di Evie dal comodino. Il portafogli l'aveva lasciato a casa, ma aveva voluto portare con sé l'occorrente per il trucco, un po' di soldi e la rubrica. Tolse il libricino nero dalla borsa e lo sfogliò rapidamente. Stava per porgerlo alla suocera quando notò due foglietti fissati all'interno della copertina. Su ognuno dei due pezzi di carta c'era un nome, un indirizzo e un numero che sembrava quello della sicurezza sociale. Incuriosito, Harry prese i foglietti e li mise in tasca senza farsi notare da Dorothy. Lei prese la rubrica e lo ringraziò. Quindi, con il marito, uscì dalla stanza.

Harry aspettò di essere certo che non sarebbero tornati. Aprì di nuovo la

borsetta di Evie. Oltre al necessario per il trucco e a un biglietto da venti dollari, c'era un portachiavi a zampa di coniglio con tre chiavi. Due erano chiavi comuni, piuttosto nuove. Harry le confrontò con quelle che aveva lui dell'appartamento. Non corrispondevano. La terza era di una cassetta postale. Stava per esaminare i due foglietti quando entrò Ben Dunleavy.

«Harry», lo salutò.

La stretta di mano e il tono di voce del neurochirurgo che avrebbe dovuto operare Evie erano più freddi di quanto avrebbero richiesto le circostanze. Evidentemente aveva sentito Sidonis.

«Sei qui per certificare il decesso di Evie?»

L'altro annuì e abbassò lo sguardo su di lei. Senza nient'altro, niente di più drammatico, la cosa era fatta. Harry guardò l'orologio sul muro. Nove e dodici minuti, trentacinque secondi. Ufficialmente, Evie era morta.

«È inutile dire che mi dispiace molto per quanto è successo», disse Dunleavy. «Non mi era mai capitato che il rinvio di un intervento su un aneurisma desse risultati così tragici. Evie è la prima persona che mi muore così.»

Harry lesse tra le righe di quanto il neurochirurgo stava dicendo. «Ben, può anche darsi che Sidonis avesse una relazione con Evie. Non lo so. Ma si sbaglia accusandomi di quello di cui mi accusa».

Lo sguardo di Dunleavy era inespressivo. «Lo spero, Harry. Fammi sapere se c'è altro che posso fare.»

Andò via prima ancora che Harry potesse rispondere. Prima le infermiere, ora Dunleavy. Anche senza il minimo elemento concreto, già affiorava la scarsa disponibilità a concedergli il beneficio del dubbio. Harry sentì una stretta allo stomaco. Le cose non sarebbero state facili.

Si sedette sulla sedia accanto al letto lasciata libera da Dorothy e tolse dalla tasca i due foglietti. Le due strisce di carta erano state strappate una dal margine di una rivista, l'altra da un blocco. Su ciascuna c'era il nome di un uomo, l'indirizzo, il numero di telefono, la data di nascita e il numero della tessera della sicurezza sociale: il tutto scritto da Evie, sia pure affrettatamente. Il primo nome era James Stallings, quarantadue anni, abitante nell'Upper East Side. Il secondo, un trentasettenne di Queens, si chiamava Kevin Loomis.

Harry mise i foglietti nel portafogli e il mazzo di chiavi in tasca. Quindi controllò un'ultima volta la borsa e la gettò nel cestino dei rifiuti. Infine si chinò su Evie e la baciò delicatamente sulla fronte.

«Mi dispiace, piccola», sussurrò. «Scusami di tutto.»

Le sfiorò la guancia con il dorso della mano e uscì dalla stanza. Era quasi vicino all'ascensore quando dal fondo del corridoio dietro di lui sentì una voce familiare: «Ehi, per favore, venga qualcuno! Venite a togliermi di dosso questi maledetti insetti!»

«Mi ha fatto l'occhiolino, Sherry. Te lo giuro.»

Con camice e maschera, l'infermiera Marianne Rodriguez guardò ancora nell'incubatrice dove il piccolissimo Sherman O'Banion aveva trascorso ogni attimo delle sue due settimane e mezzo di permanenza sulla terra. L'unità cure intensive neonatali del New York Children's Hospital era la migliore struttura del genere a Manhattan, e al momento era al completo. Sherman, uno dei trenta neonati, era nato di venticinque settimane e pesava, al momento del parto, quasi seicento grammi. La madre, una casalinga, era a casa a occuparsi di altri due bambini. Il padre faceva il turno di notte in fabbrica alla catena di montaggio. Considerando il peso alla, nascita e gli altri problemi, il piccolo se la stava cavando abbastanza bene.

«Ti chiedi mai che cosa diventeranno da grandi questi ranocchietti?» domandò Sherry Hiller.

«Secondo me Sherm giocherà a football. Hai mai visto il papà?»

Il piccolo, nella sua incubatrice, sembrava un visitatore spaziale. Tutt'attorno a lui c'erano cavi, tubi e macchinari ausiliari. Era avvolto in un tessuto speciale per mantenere costante la temperatura del corpo. Un pannello fototerapeutico era acceso su di lui per combattere l'ittero. Delle piccole protezioni oculari lo difendevano dai raggi ultravioletti. Un ventilatore controllava il ritmo e l'intensità del respiro. I sensori applicati all'addome e alle gambe misuravano la temperatura, il ritmo cardiaco e l'ossigenazione del sangue. Un tubicino collegato a una minuscola vena del cranio forniva fluidi e antibiotici. Attraverso il naso, un tubo gli portava l'alimento nello stomaco.

Marianne fece il giro dell'incubatrice, annotando la temperatura, il battito cardiaco e il colorito del bimbo. I livelli di ossigeno erano un po' bassi, e l'aspetto cianotico indicava, confermato dagli esami di laboratorio, un difetto cardiaco che probabilmente si sarebbe dovuto correggere di lì a poco. Ma Marianne non era affatto preoccupata. Nei suoi sei anni di lavoro presso l'unità di emergenza aveva visto casi molto più gravi di Sherman lasciare l'ospedale in perfetta forma. Certo, ce n'erano anche di meno fortunati: le conseguenze di una nascita prematura potevano essere anche assai gravi.

Sentì bussare sul vetro dalla sala accanto. La donna che portava i flaconi

delle sostanze alimentari appositamente preparate le rivolse un allegro cenno di saluto con la mano inguantata. Marianne non aveva mai visto quell'inserviente del reparto dietologia. Secondo il protocollo, indossava indumenti chirurgici - camice, cuffia e mascherina - che permettevano di notare solo la sua struttura robusta e gli occhi scuri. Quegli occhi castani brillavano di una luce particolare, e Marianne ebbe la sensazione che si trattasse di una persona particolarmente allegra. Le fece cenno di lasciare i flaconi sul bancone. Le infermiere li avrebbero portati dentro. La donna annuì, fece come le era stato chiesto e andò via.

Marianne tornò a occuparsi dei suoi compiti, fermandosi a controllare ogni macchinario. Il suo lavoro richiedeva attitudini meccaniche non meno che cliniche.

«Okay, Sherm», lo avvertì Marianne. «È l'ora del rancio.»

«Quando vieni, porti la pappa di Jessica?» le chiese Sherry Hiller.

«Certo. Si deve aggiungere niente?»

«No.»

I biberon avevano tutti l'etichetta con il nome del bambino; ognuno conteneva l'alimento di una giornata. Alcuni flaconi contenevano il latte della madre con un'integrazione, in altri l'alimento era preparato artificialmente. Marianne infilò i guanti di gomma prima di maneggiare i recipienti. Poi, strappato il sigillo di plastica, svitò il coperchio di quelli di Sherman e aggiunse il supplemento di glucosio prescritto dal neonatologo. Quindi richiuse tutti i contenitori tranne uno. Ricontrollò le etichette e ripose tutti i flaconi di Jessica Saunders e di Sherman O'Banion, tranne uno per ciascuno, nel frigorifero. Quindi tornò alle incubatrici.

Tenne il biberon alto sopra il piccolo finché non fu tutto vuotato.

«Marianne, puoi occuparti di Jessica al posto mio?» le chiese Sherry. «L'allarme del monitor della piccola Luna Piena Logan continua a scattare. Ci dev'essere un falso contatto. Voglio controllarli tutti.»

«Certamente.»

Marianne era intenta a nutrire la bambina quando sentì l'allarme di uno dei monitor cardiaci vicini. Per mezzo minuto lo ignorò, convinta che dipendesse dal difetto del monitor della piccola che chiamavano Luna Piena. L'allarme continuava a suonare.

«Sherry, è Luna Piena, vero?» chiese, senza alzare lo sguardo.

Per un momento si sentì soltanto il ronzio continuo dell'allarme.

«Oh, cazzo!» gridò all'improvviso Sherry. «Marianne, è Sherman!»

Il monitor cardiaco di Sherman mostrava una linea completamente piat-

ta. Marianne staccò il biberon e si precipitò alla sua incubatrice. Il piccolo torace si alzava e si abbassava rispondendo al respiratore meccanico. L'aspetto del bambino non era diverso dal solito, tranne per il colorito, che si era scurito sensibilmente. Ora suonava anche l'allarme della saturazione di ossigeno. Marianne controllò i contatti. Erano a posto. Appoggiò lo stetoscopio sul petto di Sherman. Niente. Nemmeno un battito. Immediatamente aumentò il ritmo del respiratore e iniziò il massaggio cardiaco.

«Emergenza, Sher», avvertì con un tono di urgenza controllata. «Chiama Laura, falla venire subito. Maledizione.»

Entro meno di un minuto la neonatologa Laura Pressman iniziava la rianimazione di Sherman O'Banion. Marianne eseguiva gli ordini via via che le arrivavano, ma l'oscuro presentimento che aveva fin dal primo momento non faceva che acuirsi. Il ritmo cardiaco di Sherman era sceso di colpo da un accettabile centotrenta a zero. Senza rallentare, senza battiti irregolari. Come un'auto che dai novanta all'ora si arresta contro un muro. Evidentemente qualcosa nel cuore difettoso del bambino aveva ceduto: forse un fascio muscolare, o forse una delle fragili pareti divisorie. Lavorarono sul piccolo per più di mezz'ora. Ma ogni minuto che passava, Marianne si convinceva sempre di più dell'irrecuperabilità della situazione. Alla fine Laura Pressman interruppe il massaggio cardiaco. Fece un passo indietro dall'incubatrice, guardò le infermiere e scosse la testa.

«Mi dispiace», disse. «Siete state tutte bravissime.»

Marianne Rodriguez accettò l'abbraccio e le poche parole con cui Sherry Hiller cercò di consolarla. Poi, ricacciando indietro le lacrime che sicuramente prima o poi avrebbero avuto la meglio su di lei, si accinse a sconnettere i tubi e i cavi di Sherman O'Bannion. L'incubatrice sarebbe stata portata via e sostituita con una sterilizzata di fresco. E presto sarebbe arrivato un altro neonato.

Sei piani più in basso del reparto di terapia intensiva, nel sotterraneo, la robusta inserviente della dietologia, con addosso il camice, la maschera e la cuffia, bussò alla porta di una toilette degli uomini poco frequentata, aspettò qualche istante, poi entrò, chiuse la porta a chiave e accese la luce.

La tossina cardiaca che aveva usato era così potente che ne era bastata una quantità microscopica. Anche se avessero analizzato il latte artificiale di Sherman O'Banion, cosa improbabile, nessuno avrebbe saputo che cosa cercare, e niente sarebbe stato trovato.

La sacca da ginnastica era nascosta sotto un mucchio di asciugamani di

carta nell'alto cestino dei rifiuti. Dieci minuti dopo, un uomo usciva dalla toilette portando con sé la borsa. Dentro c'erano il camice chirurgico, la cuffia e la mascherina, più un cuscino, una parrucca e un astuccio di lenti a contatto. L'uomo portava i capelli corti e un paio di jeans, una felpa e una paio di Nike consumate. Per altezza, corporatura e aspetto complessivo era una persona assolutamente comune.

11

La chiesa era affollatissima. Fuori, la giornata era grigia e mesta quanto l'atmosfera all'interno della cappella. Evelyn DellaRosa, vivida, bellissima, dotata giornalista, scomparsa all'improvviso all'età di trentotto anni, lasciando tutti sgomenti, a interrogarsi sulla fugacità della vita e sull'imprevedibilità della malattia e del caso.

A ogni nuovo arrivo, in Harry si faceva sempre più forte l'impressione di conoscere pochissimo sua moglie. Oltre ai parenti, a un certo numero di amici e colleghi di Harry e ai vicini di casa, c'erano le persone con cui lei lavorava alla rivista e vari artisti e mecenati. C'erano gli ex colleghi della televisione dove Evie non lavorava più da dieci anni, e molte persone che Harry non conosceva affatto. Poco prima della cerimonia entrò in chiesa John Cox, il primo marito di Evie, ora vicepresidente della rete televisiva, accompagnato da una splendida ragazza. Per quel che ne sapeva Harry, Evie non aveva più avuto contatti con il suo ex da quando era stato formalizzato il loro divorzio, estremamente ostile.

Il peso dei giorni di lutto successivi alla morte di Evie era stato ulteriormente aggravato dalle visite compiute da Albert Dickinson ai vicini di casa e ai colleghi di ospedale di Harry, e a Carmine e Dorothy DellaRosa. Dorothy aveva telefonato a Harry appena Dickinson era andato via, e gli aveva chiesto spiegazioni su Caspar Sidonis.

«Dorothy, non lo so se questo Sidonis sta dicendo la verità», le aveva detto Harry. «E francamente mi importa poco. Amavo Evie e sono sicuro che anche lei mi amava. Anche se aveva una relazione con quest'uomo, cosa di cui dubito, sono certo che con il tempo avremmo sistemato le cose.»

Ora, poco prima dell'inizio della funzione, Harry notò che Sidonis era entrato in chiesa e si era seduto nell'ultima fila. Lo comunicò a Julia Ransome, la migliore amica che Evie avesse in città.

«Ti secca davvero?» chiese lei senza nemmeno voltarsi a guardare, pronta come sempre ad andare direttamente al nocciolo di ogni questione.

Harry ci rifletté un attimo.

«No», rispose alla fine. «Francamente non me ne importa niente.»

La bara di Evie era circondata dai fiori. Al centro di una corona di rose bianche stava un ingrandimento dello stesso impeccabile, professionale e sterile ritratto che lei aveva voluto sulla scrivania di Harry. Non ci sarebbe stata sepoltura. Il giorno in cui sul *Times* era comparso il necrologio, un avvocato di Manhattan si era messo in contatto con Harry, comunicandogli che tre settimane prima Evie aveva modificato il testamento precedente. Nella nuova versione, oltre a chiedere di essere cremata, esprimeva la volontà che i gioielli e le opere d'arte andassero non più a Harry ma ai genitori: un altro segno che Evie prevedeva la fine del loro matrimonio. Harry restava beneficiario dei duecentocinquantamila dollari dell'assicurazione che avevano sottoscritto congiuntamente qualche anno prima, ma niente di più. In nessun punto del testamento si faceva menzione di Caspar Sidonis. Harry era seduto in prima fila, tra Julia e i genitori di Evie. Suo fratello Phil, Gail e i tre figli erano alla destra di Julia. Doug Atwater sedeva dietro di lui. Harry si sentì grato perché nessuno di loro poteva leggergli nella mente, che in quel momento era dominata dal desiderio che quella cosa finisse in fretta e lui potesse tornarsene a casa. Con l'aiuto del suo associato Steve Josephson, della moglie di Steve e di un'impresa di pulizia, l'appartamento era tornato più o meno alla normalità, a parte qualche cassetto sfasciato e gli oggetti di valore mancanti. Ora non desiderava altro che passare un paio di serate a suonare il basso con il gruppo al *C.C'.s Cellar*, e poi perdersi nella sua attività, nei suoi pazienti.

La messa fu ragionevolmente breve. Harry aveva declinato l'offerta di dire qualche parola. Il prete, che conosceva Evie fin da piccola, fece del suo meglio, ma di quanto diceva a Harry non arrivava che qualche parola. La sua mente vagava dalla fleboclisi di Evie al medico o falso medico che era riuscito a entrare e uscire dal reparto senza che nessuno lo vedesse. Ora, a complicare le cose, si aggiungeva un nuovo enigma: un piede di coniglio con tre chiavi.

«Ti senti bene?» gli sussurrò Julia mentre il sacerdote si avviava a concludere la predica.

«Non troppo», rispose lui. «Senti, Julia, possiamo bere qualcosa insieme, stasera? Stanno succedendo alcune cose di cui vorrei parlare con te.»

Qualche volta lui ed Evie avevano passato una serata insieme con Julia e il marito, ma Harry non si era mai trovato solo con lei. Di alcuni anni più anziana di Evie, snella, attraente e molto acuta, la sua agenzia letteraria era

una delle più attive di Manhattan. Ora era impegnata nel terzo matrimonio.

Julia rifletté sulla richiesta. Dopo qualche minuto, durante la comunione, si sporse verso Harry e bisbigliò: «Alle nove all'*Ambrosia's*».

Harry annuì. «Grazie.»

Phil, Julia e Doug Atwater si offrirono tutti di rimanere con lui, ma Harry preferì restare solo nella chiesa finché non si fosse vuotata.

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Padre Francis Moore parlò sottovoce, ma Harry sobbalzò ugualmente.

«No grazie, padre. Stavo solo pensando.»

«Capisco.»

Harry si voltò e si avviò verso l'uscita. L'anziano sacerdote si incamminò con lui, con una Bibbia in mano.

«Conti di andare dai DellaRosa?»

«Sì. Almeno per un poco. Sono molto stanco.»

«Capisco», ripeté padre Moore. «Dorothy e Carmine parlano molto bene di te. Dicono che sei un uomo molto gentile, una persona perbene.»

«Grazie», rispose Harry.

Uscirono dalla chiesa. Diversi gruppetti stavano a qualche distanza dal portale, parlando o aspettando l'auto. Harry aveva appena disceso l'ultimo gradino quando Caspar Sidonis gli si piazzò davanti.

«Bastardo, l'hai uccisa tu», ringhiò minaccioso. «Lo sai bene, come lo so io. E presto lo sapranno tutti. Non sopportavi l'idea di perderla, e l'hai uccisa.»

Erano passati trentatré anni dall'ultima volta che Harry aveva dato un pugno in faccia a qualcuno. Quella volta aveva appena sfiorato la guancia del bulletto che lo stava provocando. La reazione dell'altro era stata immediata e memorabile. Questa volta il pugno, tirato da un angolo molto più favorevole e sostenuto da molta più rabbia e consapevolezza, fu più efficace. Approdò in pieno sul lato del naso di Sidonis, scaraventando il chirurgo all'indietro in un cespuglio basso e bagnato di pioggia. Il sangue cominciò a scorrere immediatamente da entrambe le narici.

Allibito, padre Francis Moore lasciò cadere la Bibbia. Harry con calma la raccolse, la strofinò sulla gamba dei pantaloni e gliela rese. «Tutto sommato non sono poi così gentile, padre», commentò.

L'*Ambrosia's* era un locale sempre affollato sulla Lexington, non lontano dalla Settantanovesima. Harry passò un'ora nello studio a esaminare i risultati degli esami di suoi pazienti e ad aggiornare i registri prima di prendere

il taxi per il club. La pioggerella che aveva dominato tutta la giornata era cessata, e il cielo cominciava a ripulirsi. Non erano ancora le nove ma Julia Ransome era già lì, e sorseggiava un drink seduta a uno degli alti tavolini neri di fronte al bancone. Era presto, secondo gli standard di Manhattan, ma il locale era già tutto pieno.

«Ti ringrazio di avere accettato di vedermi», esordì Harry.

«Se hai pensato per un solo momento che avrei rifiutato, evidentemente significa che non sono stata capace di farti capire che sei una delle persone che preferisco.»

«Grazie.»

«Dico sul serio, Harry.» Julia finì il suo bicchiere e fece un cenno alla cameriera. «Che cosa prendi?»

«Bourbon liscio. Magari meglio se doppio.»

«Accidenti. Doppio bourbon liscio. Ecco un tuo lato che non conoscevo.»

«Non aver paura. Se riesco a finirlo dovranno portarmi via in carriola.» Aspettò che la cameriera arrivasse con l'ordinazione e andasse via. «Julia», disse allora, «ti prego, dimmi di Evie.»

L'agente mantenne lo sguardo sul bicchiere. «Che cosa vuoi sapere?»

«A questo punto credo che qualsiasi cosa tu voglia dirmi per me sarà una novità. Quell'uomo che ti ho indicato oggi in chiesa è convinto che le abbia somministrato qualcosa per farle scoppiare l'aneurisma. Sul fatto che sarei stato io è in errore, ma non sono sicuro che lo sia anche sul resto della teoria...» Fece una pausa ripensando all'incubo di quella sera in Alexander 9. «Julia», riprese, «non avevo idea che Evie fosse legata a un altro, anche se da un anno ormai non era più particolarmente legata nemmeno a me. Pensavo che forse ti avesse confidato anche qualche altra cosa che... che io non so.»

Nel silenzio che seguì Harry pensò che Julia avrebbe affermato di non sapere di che cosa stesse parlando. E invece, improvvisamente, la donna alzò lo sguardo su di lui e annuì.

«Tu eri fuori gioco fin dall'inizio, Harry. Sarai stato bravo con i vietcong, ma contro Evie DellaRosa non avevi la minima probabilità di spuntarla. Lei e io ci conoscevamo fin da quando ai tempi del college venne a stare da me. Quasi vent'anni. Era per molti versi una persona interessante, affascinante, e solo Dio sa se non sentirò la sua mancanza. Ma in tutti questi anni non l'ho mai vista soddisfatta. Qualunque cosa avesse - chiunque avesse - ne voleva di più. E non le importava se qualcuno, sfortunatamen-

te, ci andava di mezzo. Era il tratto del suo carattere che mi ha sempre spaventata. E che ci ha impedito di essere più vicine. Oggi al funerale c'era John Cox. Lo hai visto?»

«Sì, l'ho visto.»

«Che cosa ti ha raccontato Evie della loro rottura?»

«Che scoprì che la tradiva, e che quando lei lo affrontò lui la fece licenziare dal network e le impedì di lavorare ancora alla televisione.»

«Ti quadra con il fatto che sia venuto al funerale?»

«No, francamente sono rimasto sorpreso di vederlo.»

«John Cox era pazzo di Evie. Era lei ad avere una relazione, Harry, con il capo di John. Io so solo quello che mi ha raccontato John, e non è molto, ma è stato il principale, non John, a darle il benservito. Credo che John le avrebbe concesso un'altra occasione, ma a lei la cosa non interessava.»

«E con me, è mai stata felice?»

«Per un po' di tempo... forse uno o due anni. Evie aveva bisogno di sentirsi in primo piano. Di stare al centro degli eventi. Una parte di lei combatteva questo bisogno, ed è per questo che ha sposato te, credo. La stabilità. Ma poi l'altra parte ha avuto la meglio.»

«Sapevi di Sidonis?»

«No. Né di lui né di nessun altro uomo durante il vostro matrimonio. Forse quel genere di cose non era abbastanza importante per lei da parlarne. O forse non si fidava troppo di me.»

«So che non era soddisfatta del lavoro alla rivista, ma...»

«Lo odiava. Era nata per stare davanti alla telecamera, Harry. Lo sai. O almeno dovresti. Dal momento in cui ha cominciato a lavorare al *Manhattan Woman* si è messa a cercare il modo per tornare sotto i riflettori.»

«Ultimamente ho avuto l'impressione che lavorasse a qualcosa di importante.»

«Credo anch'io.»

«Ne sai niente?»

Mia scosse la testa. «Ho cercato di farmi raccontare qualcosa l'ultima volta che ci siamo viste. Mi ha solo detto che era roba grossa, e che i produttori della Geraldo and Povich e non so quanti altri servizi televisivi le stavano offrendo bei quattrini e garantendo un programma solo per vedere che cosa avesse.»

Harry rimase qualche momento con lo sguardo nel vuoto. «Non ho altre domande, vostro onore,» concluse, finendo il bourbon. «Ti sono molto grato per la disponibilità che mi hai mostrato, Julia.»

«Sciocchezze. Te l'ho detto, mi piaci molto. E che lo sapesse o meno, Evie era fortunata ad avere te. Harry, pensi davvero che qualcuno abbia voluto ucciderla?»

«Non so che cosa pensare. Le analisi del sangue saranno pronte tra qualche settimana - forse meno se il poliziotto che vuole il mio scalpo la spunta. Sono preoccupato per quello che può accadere se uno dei test è positivo, ma mi chiedo anche se debba fidarmi del risultato se sono tutti negativi.»

«Insomma, tu credi a quella donna, la compagna di stanza di Evie?»

Harry rifletté sulla domanda. Due giorni dopo la morte di Evie, era tornato al reparto, ma Maura Hughes era stata mandata a casa. «Tremava come una foglia ma non dava la caccia ai ragni»: così secondo una delle infermiere appariva Maura al momento della dimissione. Harry era sicuro che il vero motivo per cui era stata dimessa così presto era che l'assicurazione della donna non intendeva coprire altri giorni di ricovero. Una situazione tipica. Le assicurazioni stavano riducendo le permanenze e rifiutando la copertura con lo stesso vigore con cui negavano ogni responsabilità sulle conseguenze di quella loro linea di tendenza.

«Harry?» Julia lo guardava incuriosita. «Ti ho fatto una domanda sulla compagna di stanza di Evie all'ospedale. Mi è sembrato che stessi per rispondermi, e poi ti sei perso nei pensieri.»

«Sì, scusami; sì, le credo. E chi sa che il servizio a cui stava lavorando Evie non abbia qualcosa a che fare con quello che è successo. Come vorrei sapere di che cosa si trattava.»

«Hai controllato al suo ufficio?»

«Alla rivista?»

«No, quello al Village.»

«Che cosa?»

«Aveva in affitto un ufficio nel Greenwich Village. Non lo sapevi?»

«Io... ecco... no. No, non sapevo neppure questo. Tu sai dov'è?»

«Non ne ho idea.»

Harry si toccò la tasca dove aveva messo il portachiavi di Evie.

«Julia, ho bisogno di trovare quel posto.»

Lei lo guardò preoccupata.

«Tu hai bisogno di andartene a casa a dormire, Harry. Quel posto sarà ancora lì anche domani. E poi, se non sai dov'è non sarà tanto facile. Non aveva il telefono. Questo ricordo che me l'ha detto.»

«Grazie», disse Harry. «Julia, ma chi diavolo era Evie?»

L'agente posò un biglietto da venti e uno da dieci accanto al suo bicchiere e lo accompagnò fuori del locale, nell'aria fresca della sera.

«Harry, se fai questa domanda a dieci persone che l'hanno conosciuta, riceverai dieci risposte completamente diverse. Come l'aneddoto dei ciechi che descrivono l'elefante toccandone ognuno una parte. Serpente, albero, muro, pietra, foglia. Hanno ragione tutti... ma solo fino a un certo punto. Vuoi che prendiamo un taxi?»

Harry sapeva che Julia abitava dall'altra parte della città. «Non preoccuparti, grazie. Ho bisogno di fare due passi per smaltire un po' di quello che ho bevuto. Vado a riposare un po', te lo prometto.»

Aspettarono insieme finché lui riuscì a fermarle un taxi, poi si salutarono con un abbraccio.

«Se hai bisogno di me, chiamami», gli disse Julia. «E non impazzire cercando di vedere più degli altri ciechi.»

Harry seguì con lo sguardo la vettura finché scomparve dietro l'angolo, quindi si diresse lentamente verso il centro.

12

Harry si avviò giù per Lexington fino alla Cinquantottesima e poi piegò verso Central Park South. Camminare in città gli piaceva a qualsiasi ora, ma soprattutto di notte. Altrettanto piacevole era il fatto che non avesse particolarmente fretta. Il doppio bourbon gli imponeva un'andatura lenta. Per un po' considerò l'idea di chiudere definitivamente la serata fermandosi in un altro bar. Ma voleva riflettere per bene su quello che gli aveva detto Julia Ransome, e non era mai stato capace di pensare troppo lucidamente quando era brillo.

Stava attraversando all'altezza della fontana di fronte al Plaza quando si ricordò che la redazione di *Manhattan Woman* non era molto distante. Erano quasi le undici. A meno che non ci fosse qualcuno a preparare il numero successivo, non aveva molte probabilità di arrivare al suo ufficio. Ma l'idea di tornare direttamente a casa non gli andava, e il *C.C'.s Cellar* era sicuramente pieno come un uovo. Decise di dirigersi verso la sede della rivista.

«Dottor DellaRosa, siamo tutti molto spiacenti per Evie. Sono Chuck Gerhardt, grafico.» L'uomo che lo ricevette, sui trent'anni, indossava un paio di jeans neri aderenti e un dolcevita nero. La scultura astratta di metallo e vetro che portava al collo aveva una forma che ricordava una tuba.

La sua tiepida stretta di mano non dovette costargli più di una caloria.

«Lieto di conoscerla», rispose Harry. «E grazie per le condoglianze. Non riesco ancora a credere che se ne sia andata.»

Dottor DellaRosa. Non vide l'utilità di correggere l'uomo. Harry non andava in quell'ufficio da anni, e non aveva intenzione di rimettervi piede dopo quella notte. Cercava un indizio, qualsiasi traccia per capire quale fosse il progetto segreto di Evie o dove si trovasse il rifugio, altrettanto segreto, nel Greenwich Village. Ovviamente, pensò, era gradito qualsiasi altro elemento che lo aiutasse a scrutare nella vita di quella sconosciuta con cui era stato sposato nove anni.

«È stato fortunato a trovarmi qui», riprese Gerhardt. «In questa fase della preparazione ho una tonnellata di lavoro da fare. La chiamiamo modalità panico. Per questo non sono venuto al funerale. Tutti i pezzi grossi c'erano, ma noi schiavi che facciamo il lavoro vero e proprio siamo qui incatenati alle nostre scrivanie.»

«Mi dispiace che non sia potuto venire. È stata una bellissima cerimonia. E le chiedo scusa se la disturbo.»

«Non lo dica nemmeno. Mi sembra impossibile che sia successo. Evie era la migliore di tutti.»

«È vero. Senta, oggi non sono stato capace di star fermo, gironzolavo per la città e ho pensato di venire a vedere se potevo prendere le cose di Evie.»

Chuck Gerhardt lo guardò in modo strano.

«Dottor DellaRosa, sono sicuro che lo ha già fatto l'uomo che ha mandato ieri. No, anzi, l'altroieri. Lo ricordo perché...»

«Lei lo ha visto, quell'uomo?» Harry sentì tutti i muscoli irrigidirsi.

«Solo per un momento. Mi trovavo alla scrivania dell'ingresso quando è arrivato. Kathy - la receptionist - lo ha accompagnato all'ufficio di Evie. C'è qualcosa che non va?»

«No, niente», rispose Harry, fingendo un'improvvisa illuminazione. «Ho capito che cosa è successo. Era il mio collega. Ha la palestra da queste parti. Mi aveva proposto di passare lui qualche giorno fa. Con tutto quello che è successo me n'ero dimenticato. Le dispiace se vado lo stesso?»

«Si immagini.»

«In fondo alla sala, vero?»

«No... cioè... il suo ufficio è alla fine del corridoio. Da un paio d'anni.»

«Sì, certo. È un po' che non vengo qui.»

Sulla porta c'era ancora il nome di Evie. Harry entrò, consapevole dell'i-

nutilità della cosa. Aveva ragione. L'ufficio era stato ripulito completamente. Niente sulla scrivania né dentro, niente nello schedario, niente sulle pareti. I libri che teneva nello scaffale erano stati impilati ordinatamente in un angolo. Harry non aveva alcun dubbio che i volumi erano stati controllati uno per uno per vedere se ci fossero carte nascoste o nascondigli. E scomparve anche quell'ombra di dubbio che gli era rimasta sul vero scopo della visita che aveva subito l'appartamento.

Per sicurezza, controllò il disotto di ogni scaffale e il fondo dei cassetti. Niente. Il cestino della carta era vuoto. Harry cercò di immaginare come avessero fatto a entrare nell'ufficio e ripulirlo così accuratamente. La storia propinata alla receptionist doveva essere molto convincente. Quell'uomo doveva essere un pezzo di ghiaccio. E non un dilettante.

D'istinto, Harry si sedette alla scrivania e accese il computer. Comparve il prompt dell'hard disk. Harry digitò il comando e attese. Ma non accadde altro. Non c'era nessun file. Nemmeno uno. Non un appunto né un articolo e nemmeno un programma di scrittura. I dati del computer erano stati estratti come monete da un salvadanaio.

«Posso esserle utile?»

Chuck Gerhardt era sulla soglia, con un sorriso di comprensione sulle labbra.

Il fievole sorriso smarrito di Harry era totalmente autentico. «No, grazie lo stesso. Grazie di tutto.»

Gerhardt posò tre banconote da dieci sulla scrivania. «Li dovevo a Evie. Ormai purtroppo non posso che darli a lei.»

«Sciocchezze. Li tenga pure, la prego. Se la riteneva degno di un prestito, sono sicuro che sarebbe contenta così.»

«Oh, non era un prestito. Aveva un amico al Village che fabbrica gioielli insoliti. Si era sganciata questa catena e il medaglione era caduto andando in pezzi. Lo avevo preso in Germania durante una vacanza molto speciale con un amico molto speciale. Mi ero rassegnato a buttarlo via, ma il gioielliere di Evie ha salvato la situazione.»

Il Village. Un'altra connessione tra quella zona ed Evie, che per quanto ne sapeva lui non si spingeva mai oltre la Quinta Avenue.

«Lei sa per caso chi sia il gioielliere?»

«Be', Evie non me l'ha detto, ma c'era il suo biglietto nella scatola che conteneva il medaglione. Sono quasi sicuro di averlo conservato. Venga nel mio ufficio.»

Harry seguì Gerhardt fino a un vasto studio ingombro dell'armamentario

del suo mestiere. Il grafico frugò per un po' nella scrivania, quindi ne trasse trionfante un biglietto da visita da cui lesse: PALADIN THORVALD. GIOIELLI D'EPOCA E DA COLLEZIONE. Harry copiò l'indirizzo.

«Adesso può tenere tranquillamente i suoi soldi», gli disse battendogli una mano sulla spalla. «Se li è guadagnati.»

Harry si fermò a un bancomat per prelevare un po' di contanti, e poi prese un taxi fino al Village. Il negozio di Paladin Thorvald era quasi all'angolo di Bleecker Street, a un paio di isolati dalla Bowery. Era quasi l'una di notte, ma in diverse zone di Manhattan c'era ancora parecchia gente in giro.

Harry non aveva alcun piano in mente, oltre a mostrare la foto di Evie che aveva con sé a chi volesse vederla. Se non avesse avuto fortuna, se ne sarebbe tornato a casa per qualche ora di sonno per poi riprendere la ricerca il mattino dopo. La rapidità era importante. Chi aveva messo sottosopra l'appartamento e vuotato l'ufficio di Evie era abbastanza abile e disperato da commettere un omicidio. E in più, Albert Dickinson non aspettava altro che un responso positivo da parte del coroner per piombare su di lui, suo unico sospetto.

Quello di Thorvald era un negozietto al pianterreno di uno squallido fabbricato di mattoni gialli. La vetrina era protetta da sbarre di ferro, e un cartellino annunciava che l'orario di apertura andava dalle nove del mattino alle sette di sera. Gli oggetti in vetrina sembravano in generale aver superato abbondantemente la linea di confine tra l'antiquariato e la chincaglieria: non il genere di merce che potesse interessare a Evie. Non sarebbe mai arrivata fin lì giusto per fare spese in quel particolare negozio, ne era certo. Il suo ufficio doveva trovarsi nei paraggi.

Mostrò la foto tre volte a dei clienti che uscivano da un minimarket lì vicino, e poi al cassiere. L'impiegato, pakistano o indiano, riconobbe in Evie una frequentatrice del suo negozio, ma non seppe dire dove abitasse. Lui faceva solo il turno dalle undici di sera. Harry non riusciva a immaginare la moglie che si aggirava solitaria per quelle strade di notte. Almeno, non ci sarebbe riuscito fino a quel giorno. Mentre proseguiva nel suo percorso da un isolato all'altro, ebbe la sensazione che qualcuno dei frequentatori della notte cominciasse a interessarsi a lui e a farsi più vicino. Prima o poi qualche malintenzionato sarebbe passato ai fatti. Guardò l'ora. Era stata una sciocchezza andare lì a quell'ora. Guardandosi spesso alle spalle, rifece la strada verso la gioielleria. Due passanti non avevano mai visto Evie, al-

tri due si allontanarono in tutta fretta appena lui si accostò. Decise di prendere un taxi e farsi portare a casa. Passando davanti al negozio di antiquariato, guardò di nuovo dentro attraverso le spalle. Un uomo grosso, con la barba e un'ampia camicia o un caffettano si muoveva nel retro del negozio.

Harry bussò alla vetrina. L'uomo alzò lo sguardo, quindi indicò l'orologio e gli fece cenno di andar via. Harry bussò di nuovo. Questa volta mise in evidenza la foto di Evie e due biglietti da venti. L'uomo esitò, poi venne avanti pesantemente. Con il suo caffettano riccamente ricamato, la barba, i capelli legati a coda, l'orecchino d'oro, sembrava un incrocio tra Eric il Rosso e Ivan il Terribile. Ma il suo viso, che avrebbe potuto spaventare un bambino, era gentile e rassicurante. Guardò la foto attraverso il vetro. Harry capì dalla sua espressione che l'aveva riconosciuta, e subito indicò la fede che portava al dito, se stesso e infine i due biglietti di banca. Paladin Thorvald esitò, ma poi si strinse nelle spalle, disattivò il sistema di allarme e aprì la porta.

«Lei è il marito di Desiree?» chiese dopo che Harry si fu presentato. «Non sapevo che fosse sposata, e men che mai con un medico.»

«Le assicuro, signor Thorvald, sono proprio il marito. Almeno, lo ero fino a qualche giorno fa. Posso entrare a parlare con lei per un minuto?»

Thorvald arretrò di qualche passo, ma si capiva che non era convinto. Harry decise che non c'era motivo per nascondergli nulla, tranne il fatto che si stava indagando sulla vera causa della morte di Evie. Gli porse i due biglietti da venti dollari.

«Questi li prenda in ogni caso.»

Thorvald non si fece ripetere l'offerta. Ripose il denaro nella tasca del caffettano e ascoltò impassibile il racconto di Harry.

«Insomma, che cosa esattamente vorrebbe sapere?» chiese quando Harry ebbe finito. Aveva ancora un tono diffidente.

«Se lei potesse dirmi dove abitava, per me sarebbe una gran cosa.»

«Qui al Village vive tanta gente diversa per una quantità di ragioni diverse. Una di queste è che qui c'è un rispetto per la privacy che non si trova in tanti altri luoghi. Vivi e lascia vivere, se capisce che cosa intendo. Se Desiree era sua moglie, e se non le ha detto che aveva un posto qui, doveva avere le sue ragioni.»

Harry non dovette sforzarsi per far sentire l'urgenza nella sua voce. «Signor Thorval, la prego. Evie è morta. Aveva trentotto anni ed è morta. Avevamo una casa, degli amici, dei programmi per il futuro. Ho bisogno di sapere chi era Desiree. Indipendentemente da come si faceva chiamare, era

mia moglie. Sono sicuro di avere le chiavi del suo ufficio. La prego. Mi mostri solo il palazzo e me ne andrò. Solo questo.»

Thorvald si lisciò la barba e chinò la testa, come riflettendo.

«Due porte più giù», disse finalmente. «Una porta rossa verniciata di recente. Al primo piano, mi sembra che mi abbia detto. Non ne sono sicuro. Di persona non ci sono mai stato.»

«La ringrazio molto. Non la infastidirò più.»

Paladin Thorvald studiò il viso di Harry. «Mi dispiace che sua moglie è morta», disse.

La porta rossa aveva, in alto, due piccoli pannelli di vetro. Harry si alzò in punta di piedi e guardò dentro. L'ingresso era deserto. Si guardò attorno per assicurarsi che non ci fosse nessun frequentatore della notte alle sue spalle, e tolse dalla tasca il mazzo di chiavi con la zampetta di coniglio. La chiave entrò agevolmente nella serratura, cancellando l'ultima segreta speranza che fosse tutto un colossale equivoco.

Sgusciò dentro e si chiuse la porta alle spalle. Il piccolo ingresso male illuminato non era proprio lercio ma una buona pulizia non gli avrebbe fatto male. Harry fece scorrere lo sguardo sulle targhe delle cassette della posta: portavano quasi tutte l'iniziale del nome e un cognome, ma nessuna delle iniziali era una D e nessuno dei cognomi gli diceva qualcosa. Quella dell'appartamento 2F non aveva nessun nome. La chiave piccola del mazzo corrispondeva. La cassetta era vuota. Improvvisamente, sentì un leggero rumore alla porta d'ingresso alle sue spalle. Si girò di scatto. Il cuore, già accelerato, prese a battere all'impazzata. Non c'era nessuno che guardava dal finestrino, ma Harry era certo che qualcuno c'era stato poco prima.

Pensò per un attimo di guardare in strada, ma poi cambiò idea. Se c'era qualcuno là fuori, non aveva nessuna voglia di affrontarlo. Quello che gli interessava adesso era salire all'appartamento 2F.

La scala che portava di sopra era così stretta che Harry si chiese come facessero gli inquilini dei piani superiori a portarsi in casa un divano, o un frigorifero. L'ascensore, a quanto poteva vedere, non c'era. Ancora scosso dal pensiero che qualcuno lo stesse sorvegliando, salì la scala in silenzio e con cautela.

L'appartamento 2F era in fondo all'edificio. Harry avanzò cercando di raffigurarsi Evie mentre percorreva quello stesso corridoio. Si fermò accanto alla porta, in ascolto. Silenzio. Bussò piano. Bussò ancora. Niente. Infine, con il battito del cuore che si faceva sentire di nuovo, Harry inserì

la seconda chiave nella serratura, la ruotò, ed entrò nel mondo della donna che si faceva chiamare Desiree.

13

L'appartamento era completamente al buio. Grazie alla luce proveniente dal corridoio Harry localizzò un interruttore, accese e subito chiuse la porta dietro di sé.

Il piccolo soggiorno, scarsamente arredato, contrastava bruscamente con quello del loro impeccabile appartamento. Aveva tutta l'aria del rifugio di uno scrittore pieno di impegni. Cartellette e mucchietti di pagine manoscritte erano disposti sul tappeto liso. Ogni cartelletta aveva un'etichetta, e i titoli suggerivano a Harry l'idea che Evie stesse lavorando a più di un progetto. Su un tavolo pieghevole era posata una macchina per scrivere elettrica, accanto c'era un portacomputer economico con un PC e una stampante. Da un lato, sul pavimento, un televisore e un videoregistratore, con sette o otto video, un portabottiglie semivuoto, un registratore e una ventina di cassette. C'era anche un telefono. Harry controllò se c'era la linea, poi depose il ricevitore. Sull'apparecchio non c'era il numero. Evidentemente doveva esserci un certo numero di persone che aveva accesso alla linea. Ma di quel gruppo non faceva parte Julia, che pure era la migliore amica di Evie.

Harry controllò l'armadio a muro di fronte all'ingresso, era vuoto; poi passò in cucina. C'era una scorta di bibite dietetiche, una caffettiera, un forno a microonde. I pensili erano pieni di spuntini vari e cibo in scatola, e il freezer conteneva una riserva di piatti pronti surgelati e una mezza dozzina di gelati di diversi gusti. Ben & Jerry's, i preferiti di Evie.

Accanto alla cucina c'era un piccolo bagno con la cabina della doccia ma senza vasca. Lo shampoo era della marca usata da Evie. Sopra il lavabo c'era un armadietto a specchio. Aprendolo, Harry vide la sua immagine riflessa. Aveva un aspetto orribile: stanchissimo, con la barba lunga. Dentro l'armadietto c'erano diversi flaconi di pillole senza etichetta. Riconobbe dei tranquillanti e vari tipi di amfetamine. Gli altri, pensò, dovevano contenere altri generi di sedativi. Le etichette con la prescrizione erano state tutte staccate. C'era anche una bottiglina con una polvere bianca. Harry ne raccolse un poco con la punta del dito inumidta e la strofinò su un punto della gengiva. L'intorpidimento immediato della parte gli disse che quasi certamente si trattava di cocaina. Evie non aveva mai mostrato il minimo inte-

resse per le droghe, e Harry non ricordava nemmeno una volta che avesse accettato neppure un tiro di marijuana a una festa.

Aprì il cassetto del tavolino da toeletta e il suo contenuto lo lasciò completamente sbigottito. Non c'erano altro che preservativi - una quindicina, di diverso tipo e marca - alcuni comuni, altri provenienti di sicuro da qualche negozio specializzato. Harry ne prese un pacchetto, la scritta prometteva «Piacere assicurato per lui e per lei». Lo buttò di nuovo nel cassetto rabbiosamente, richiudendolo con violenza. Una parte di lui voleva andarsene via - semplicemente uscire di lì e dimenticare tutto. Dell'altra faccia di sua moglie aveva già saputo più di quanto avrebbe mai voluto. E aveva paura di quello che avrebbe potuto trovare sulle pagine e nei file del computer del soggiorno. Ma sapeva di non potersi più tirare indietro. Era piombato nel mezzo di un incubo e l'unico modo per uscirne era arrivare fino in fondo.

Nella camera da letto c'era appena lo spazio per una piccola cassettiera e il letto matrimoniale. Una parete era tutta occupata dal doppio armadio a muro. Harry guardò sotto il letto e poi aprì uno sportello dell'armadio. Gli abiti da sera - quattordici - erano eleganti, sexy, e tutt'altro che economici. A terra, sotto di loro, numerose paia di scarpe, tutte acquistate nei negozi di lusso frequentati da Evie. Dietro l'altra anta trovò una collezione di camicie da notte, vestaglie e altri indumenti da letto estremamente provocanti. Non era il genere di capi che piacesse a Harry, che anzi si sentiva molto più eccitato sentendo il corpo di Evie sotto una camicia da notte di flanella, o anche una semplice maglietta di cotone. Forse era per questo che lei raramente indossava quei pochi indumenti di pizzo che aveva a casa. O forse il modo di essere di Evie era semplicemente diverso da quello di Desiree. Sconcertato e ormai più rattristato che in collera, Harry tornò in soggiorno e ai testi che molto probabilmente erano costati la vita a Evie.

Raccolse una cartelletta intitolata semplicemente *Introduzione,* e l'aprì.

Tra le lenzuola.

Il potere e la straordinaria influenza del sottobosco sessuale in America.

Gli uomini dicono che sono bella. Anche le donne, veramente. Da quando mi sono resa conto di provocare questa reazione, sono stata in grado di usarla a mio vantaggio. Sono intelligente, istruita, e piena di interessi. Ma quello che mi interessa maggiormente è il sesso. Sesso e potere. Nelle pagine di questo libro apprenderete in che modo io e le tante

donne con cui ho lavorato e che ho intervistato usiamo l'aspetto e il sex appeal per attirare e prendere il controllo degli altri: uomini e donne. Apprenderete di decisioni nel campo degli affari che fanno guadagnare o perdere milioni di dollari, prese con l'esclusiva motivazione di accontentare una di noi. Verrete a sapere di importanti personaggi pubblici che emergono e scompaiono semplicemente perché una di noi l'ha voluto. A volte ci vengono offerte forti somme affinché esercitiamo il nostro potere. A volte usiamo la nostra influenza su giudici, politici, industriali e simili semplicemente per dimostrare che possiamo farlo.

Valiamo tutto ciò? Leggete questo libro, e decidete voi stessi...

Harry depose la cartelletta e ne aprì un'altra intitolata *Corrispondenza.* Conteneva le lettere di importanti case editrici che esprimevano grande interesse per i capitoli campione di *Tra le lenzuola.* La corrispondenza era indirizzata alla casella postale di un agente di Manhattan, Norman Quimby. Harry non aveva mai sentito fare questo nome da Evie, e si chiese se esistesse davvero. Altre lettere venivano da produttori televisivi, e queste erano spedite a un'altra casella postale. Se Desiree era in grado di fornire davvero il materiale audio e video di cui sosteneva di disporre - questo era il senso di queste lettere - si poteva discutere seriamente di un accordo a lungo termine, garantendo la segretezza sulla sua vera identità.

Harry prese uno dei video. L'etichetta diceva semplicemente «n. 1». Guardò le cartellette sul pavimento. Su una c'era la scritta «Video». Conteneva sei testi, ognuno di due o tre pagine, e ognuno contrassegnato da un numero. Prese i fogli con l'intestazione «n. 1», infilò la cassetta nel registratore e lesse:

«Questo video presenta una donna che si fa chiamare Briana. Ha trentun'anni, ed è stata reginetta di una grande università del Sud. Di giorno esercita l'attività di fisioterapista presso una clinica nei dintorni di Washington. Di sera lavora per un'agenzia di accompagnamento. La tariffa per i suoi servizi è di 2000 dollari a notte. Ha pochi clienti e lavora solo quando ne ha voglia. Il cinquanta per cento del compenso va all'agenzia. Di recente è rimasta incinta del suo uomo e ha deciso di ritirarsi dall'attività. Il video - una sorta di regalo di pensionamento che Briana ha voluto farsi - è stato realizzato con una telecamera nascosta dietro uno specchio nel suo appartamento. La direzione dell'agenzia di accompagnamento non sa nulla di questo. Briana operava per conto suo. Ma ave-

va già impegnato i suoi servizi con una potente lobby del tabacco. Il compenso per influenzare il voto del senatore che compare con lei in questa registrazione è stato di 50.000 dollari. E altrettanti per il video. Il suo viso e quello del senatore, come le loro voci, sono stati alterati elettronicamente...»

Morbosamente affascinato, Harry assisté alla scena in cui una donna dal seno abbondante e giovanile e dal corpo perfetto e muscoloso di un'adolescente si faceva spogliare da un uomo il cui fisico non era altrettanto ben tenuto. Eccitandolo, stuzzicandolo, sfidandolo e infine facendo l'amore con lui, la donna strappava all'uomo che chiamava «senatore» la promessa di rinunciare al suo sostegno all'introduzione di un'altra tassa sul tabacco. La donna era straordinariamente sexy, eccitante e abile: tanto che il senatore non durò più di due minuti quando iniziò il rapporto vero e proprio.

L'immagine dei volti distorta elettronicamente e le voci modificate rendevano impossibile l'identificazione dell'uomo, e Harry si chiese se il nastro fosse davvero autentico e non una messa in scena di Desiree. Era la stessa Desiree, si domandò, a comparire in uno o più di quei video? La cosa sembrava, purtroppo, piuttosto probabile. Harry decise di rimandare la visione delle altre cassette a quando avesse esaminato il resto del materiale.

Guardò l'ora. Erano quasi le due. Sarebbe rimasto lì fino all'alba, poi sarebbe passato da casa per fare una doccia e cambiarsi prima di recarsi all'ospedale. Appena sistemati gli impegni di lavoro, sarebbe tornato lì.

Esaminò brevemente le cartellette e i fogli sparsi cercando di decidere come organizzarsi. Un mazzetto di pagine richiamò la sua attenzione. Erano cinque o sei, tenute insieme con un elastico. L'intestazione diceva: «Dirigenti. (appunti preliminari) Vedi anche Diario di Desiree». Lesse l'inizio della prima pagina.

«Si riuniscono ogni due settimane al Camelot Hotel. Giovani, belli e potenti. Sono stata scelta da Page assieme ad altre sei donne: tra le più belle e desiderabili della città. Il guadagno per il lavoro di una sera: mille dollari in contanti. Siamo state assegnate una a ciascuno di loro. La mia prima sera, un martedì, sono stata mandata nella camera di...»

Harry si irrigidì. C'era stato un rumore nel corridoio fuori della porta. Ne era certo. Qualcuno era appoggiato alla porta, in ascolto. Rimise i fogli

dove erano, si avvicinò senza far rumore a una delle finestre e con cautela alzò la tapparella. C'era una scala antincendio, e sotto un vicolo. Ma la finestra, come quella accanto, era protetta da una grata di ferro fissata con un lucchetto. Tornò al tavolo dove aveva posato le chiavi di Evie e le stava prendendo, quando sentì bussare piano alla porta. Altri due colpi, questa volta più insistenti. Guardò le carte in giro: non aveva modo di nascondere tutto.

«Chi è?» domandò. Si avvicinò per sentire la risposta.

«Sono Thorvald», rispose la voce in un sussurro roco. «Devo parlarle.»

«Come è entrato?»

«La prego, è molto importante.»

Harry si guardò nuovamente intorno. Poi, stringendosi nelle spalle, fece scattare la serratura. Appena girò la maniglia, due uomini in giacca a vento scura irruppero nella stanza. Uno aveva la corporatura di un lottatore professionista. L'altro era molto più basso ma robusto come un ciocco. Entrambi avevano il volto coperto da una calza di nylon.

«Ho detto una bugia», ghignò quello più alto, rimandando con uno spintone Harry nell'appartamento.

La reazione di Harry fu istintiva. Gli piazzò un pugno in piena faccia, scaraventandolo contro il muro. Quindi allungò un calcio all'altro, cogliendolo sull'esterno del ginocchio. L'uomo cadde sul fianco, imprecando. Harry lo scavalcò gettandosi verso la porta aperta, ma quello alto allungò una gamba e lo mandò disteso nel corridoio. «Aiuto!» gridò Harry cercando di rialzarsi.

Prima che potesse rimettersi in piedi, il lottatore lo placcò alle caviglie. Harry gridò ancora, tentando di divincolarsi, ma il gigante lo teneva saldamente. Sotto la calza, si vedeva che il volto era insanguinato.

«Tira fuori la roba, Cristo!» ringhiò, trascinando Harry verso l'appartamento. «Questo fottuto è fuori di testa!»

Harry riuscì a liberare un piede e scalciò contro la mascella dell'altro. La presa si allentò quel tanto che gli permise di liberarsi di nuovo. Quello più basso, incerto sulle gambe ma in piedi, cercò di immobilizzargli le braccia. Ma Harry era scatenato. Gli piantò con violenza il gomito nella gola, mandandolo ancora una volta a terra.

Harry incespicò mentre si precipitava verso la porta. L'esitazione permise al gigante di riacciuffarlo. Con le braccia ancora libere, stava per ruotare su se stesso quando una fitta atroce gli serrò il torace e la schiena. Era come una scarica elettrica, simile a quella che aveva sentito mentre correva

in palestra, ma molto più violenta, e sentì le ginocchia cedergli. La vista gli si offuscò. E in un attimo i due gli furono addosso, inchiodandolo al pavimento.

«La roba», scattò uno.

«Okay, ce l'ho, ce l'ho.»

Attraverso la nebbia di un dolore intollerabile, Harry avvertì l'aroma dolciastro del cloroformio. Un momento dopo, un tampone bagnato gli coprì naso e bocca. La stretta lancinante al petto gli impediva qualsiasi resistenza. E anzi, mentre la coscienza cominciava a offuscarsi, sentì con sollievo che anche il dolore stava scemando. Cercò di difendersi per qualche istante nell'unico modo che gli rimaneva, rifiutandosi di aspirare.

Chi sa cosa si sente a essere morti, fu l'ultimo pensiero prima di inalare profondamente, a lungo.

«Quali nomi hai letto nei file?... Quali nomi ricordi?... Hai ascoltato le cassette?... Che cosa dicono?...»

Le domande svolazzavano nel buio totale come piume, sfiorando la coscienza di Harry prima di disperdersi.

«Tua moglie non ti ha mai parlato del suo lavoro?... Come hai saputo del suo appartamento?... Da quanto tempo lo sapevi?... Chi altro ne è al corrente?...»

La voce, una voce maschile, era calma, paziente e per nulla arrogante. Ma Harry sentiva di non poter fare più nulla per sottrarsi alle risposte. Le domande, come un ronzio continuo, erano inframmezzate da lente, pesanti risposte date da una voce impastata che era la sua, ma che non aveva ormai niente di umano.

«Ricominciamo dall'inizio, Harry. Dimmi tutto quello che hai letto questa notte... Dimmi tutti i nomi che ti ricordi... ogni nome... ogni nome...»

Harry era steso supino, legato in qualche modo a un letto. Aveva gli occhi chiusi con due compresse di garza fissate con il cerotto. Poteva muovere le mani ma non le braccia; i piedi ma non le gambe; la testa ma non le spalle.

«Fatemi alzare», articolò in qualche modo.

«Quando sarò convinto che mi hai detto tutto quello che hai da dirmi sarai liberato. Dammi dell'altro pentotal.»

Il cervello di Harry cominciava a rischiararsi. L'orribile sofferenza al petto era scomparsa, e lui non era morto... almeno così gli pareva.

«Sta' fermo, Harry. Non cercare di muovere il braccio. Ti sentirai molto

meglio tra un attimo.»

A giudicare dalla voce, il suo inquisitore era una persona colta e intelligente: sicuramente non uno dei due che lo avevano aggredito. Che comunque erano lì. Harry sentiva il loro respiro. Cercò di raffigurarsi i tre attorno al letto, che lo guardavano dall'alto.

Sentì qualcosa al braccio sinistro e si rese conto di avere l'ago di una fleboclisi. Sei tu, non è vero? urlò mentalmente. Sei tu il medico di Alexander 9!

Un gradevole tepore si sovrappose al buio. Harry sentì che ricominciava ad andare alla deriva. E ancora una volta le domande e le risposte ripresero a galleggiare nell'aria attorno a lui.

«Chi altro ti ricordi?... Quali nomi?... Quali luoghi?... Quali nastri?... Che cos'altro?... Che altro?... Che altro?...»

Harry ebbe la sensazione di riemergere dalle profondità di un mare caldo, impenetrabilmente nero. Si sentiva tutto il corpo gonfio come un pallone. Con cautela, sollevò un braccio, poi l'altro. Non era più legato. Anche le gambe erano libere. Lentamente staccò i tamponi che gli tenevano chiusi gli occhi. Nella stanza c'era buio pesto. Lottando contro un'improvvisa ondata di nausea, si allungò da un lato del letto e sollevò la persiana della finestra. Il sole del pieno mattino gli esplose negli occhi. Si protesse il viso con il braccio e aspettò.

Finalmente fu in grado di guardarsi attorno. Si trovava nella camera di Desiree. Era completamente vestito, a parte le scarpe, deposte sul pavimento accanto al letto. Non aveva più l'orologio. Sul gomito sinistro c'era il segno di una piccola puntura. Tranne che per il mobilio, la stanza era vuota. Non più abiti nell'armadio. Niente profumo sul cassettone. Niente. Il bagno e il soggiorno erano stati ugualmente alleggeriti di tutti gli oggetti di Evie. Il computer era scomparso, il cassetto della toeletta svuotato di tutto il suo deprimente contenuto. Lo stesso era accaduto all'armadietto con lo specchio. Le chiavi di Evie erano state portate via, ma quelle sue erano sul tavolo, accanto al portafogli.

Harry si lasciò cadere sul divano, accorgendosi solo ora di un feroce mal di testa che probabilmente non sarebbe svanito tanto presto. Prese il telefono e chiamò il suo studio. Mary Tobin provò un grande sollievo a sentire la sua voce.

«Dottor Corbett, l'ho cercata dappertutto», gli disse. «Perfino alla polizia.»

«Che ore sono?»

«Prego?»

«L'ora, Mary.»

«Mezzogiorno. Quasi. Dove era finito?»

«Glielo spiego quando ci vediamo. Ora ho bisogno di andare a casa. Non ce la faccio a venire fino alle tre. Può rimandare i pazienti? Potrei recuperare sabato.»

«Ma si sente bene?»

«Diciamo che ci sono stati momenti in cui mi sono sentito meglio. Ne parliamo più tardi.»

Harry recuperò le scarpe, fece un ultimo, infruttuoso controllo nell'appartamento, e si diresse verso casa. Aveva avuto la soluzione a portata di mano. Muovendosi così incautamente si era giocata la possibilità di mettersi al sicuro. Ma ora aveva un'idea molto più chiara di chi fosse davvero Evie DellaRosa. E aveva anche una voce, una voce gentile, educata, con un vaghissimo accento britannico.

14

Anche se erano appena le cinque del mattino, Kevin Loomis era già vestito per il lavoro. Arrivò senza far rumore in cucina e chiuse la porta. Il fatto che lui non riuscisse a dormire non era una buona ragione per svegliare Nancy o i ragazzi. Era andato a letto dopo mezzanotte ed era rimasto sveglio per più di un'ora. In totale arrivava sì e no a dieci ore di sonno dal giorno in cui aveva visto la fotografia di Evelyn DellaRosa nella pagina dei necrologi del *Times.* Passava dalla certezza che la donna della foto fosse Desiree all'uguale certezza che non lo fosse. La somiglianza era innegabile, ma la donna sul giornale appariva più giovane e meno attraente di Desiree.

Riscaldò il caffè del giorno prima e se ne portò una tazza nel piccolo studio che si era ricavato giù in cantina. Da quando aveva avuto la promozione non vi aveva trascorso molto tempo in realtà, ma era pur sempre un buon posto dove rintanarsi a riflettere. E poi tra non molto quello spazio sarebbe stato un ricordo del passato, ora che avevano messo in vendita la casa. Appena concluse le trattative in corso, si sarebbero trasferiti in una casa favolosa - dodici stanze, tre camini, quattro bagni - a Port Chester. Era una casa di sogno, e fino a poco tempo prima non avrebbero mai pensato che quel sogno potesse diventare una realtà.

Nuovo lavoro, nuova auto, nuova casa, nuovi associati, nuovi segreti... stava accadendo tutto a velocità vertiginosa.

«La maggior parte dei cavalieri occupa posti direttivi da anni», gli aveva detto Burt Dreiser il giorno in cui si era deciso a fargli la proposta che gli aveva cambiato la vita. «E hanno stretto un vincolo unico come membri della Tavola Rotonda. All'inizio ti sentirai intimidito. Ma non devi. Da tempo sto osservando come lavori, e non ti avrei mai offerto di prendere il mio posto se non avessi una fiducia totale in te. Finché credi in ciò che rappresenta la Tavola Rotonda - finché credi che la causa giustifica il nostro modo di affrontare i problemi - non c'è altro che conti.»

Lisciò il ritaglio del necrologio di Evelyn DellaRosa sul piano della scrivania e lo rilesse. Che fosse caporedattrice per i problemi dei consumatori del *Manhattan Woman* quadrava abbastanza con quello che sapevano di Desiree, ma certamente non il fatto che fosse moglie di un medico. Anche se tra loro non c'era stato un rapporto fisico, sicuramente era disponibile e pronta all'eventualità. Che la moglie di un professionista si metta a fare la call girl era una cosa che accadeva, certo. Situazioni del genere si leggevano continuamente sui giornali. Ma Kevin non avrebbe mai pensato che ci si sarebbe potuto trovare in mezzo. Continuò a leggere.

«... morta all'improvviso in un ospedale di Manhattan...»

Morta all'improvviso. Che cosa significava? si domandò Kevin.

Si chiese se dovesse parlarne con Galahad e gli altri. Forse sì. Al prossimo incontro, decise. Forse sì.

«Che differenza fa?» si domandò ad alta voce.

Supponiamo che Desiree fosse davvero Evelyn DellaRosa: e allora? Niente faceva pensare che la sua morte avesse qualcosa a che fare con la Tavola Rotonda. Assolutamente niente. Eppure...

«Ci siamo spinti troppo in là per permettere che qualcuno metta a repentaglio il nostro lavoro.»

Non era questo che aveva detto Galahad a Merlino? E Merlino che cosa aveva risposto?

«Non fare niente di eccessivo... O almeno accertati prima che non abbia un'assicurazione con noi.»

Forse non erano state quelle le parole esatte, ma il senso era quello. Già allora Kevin aveva raccolto con un certo disagio il commento di Merlino. Non le parole, forse il tono... e l'espressione del suo viso. Era come se lui e Galahad ridessero di qualcosa che sapevano solo loro.

Lo squillo improvviso del telefono lo fece sobbalzare. Afferrò subito il

ricevitore.

«Kevin, sono Burt. Spero di non averti svegliato. Ascolta, è successa una cosa di cui credo che dovremmo parlare. Niente di grave, e niente di cui tu debba preoccuparti. Ma se non ti dispiace vorrei vederti sulla mia barca. Va bene alle sette e mezzo?»

La barca. L'unico posto dove Dreiser si sentisse completamente tranquillo. Doveva essere qualcosa riguardante la Tavola Rotonda.

«Certo», rispose Kevin. «Esco di casa tra qualche minuto.»

Infilò il necrologio di DellaRosa in una busta e lo ripose in fondo a un cassetto della scrivania. Quindi salì di sopra, lasciò sul tavolo della cucina un biglietto per Nancy e i ragazzi, e si diresse verso il garage.

Il traffico cittadino era più scorrevole del solito. Kevin arrivò al molo del circolo nautico sull'Hudson con quasi mezz'ora di anticipo. Ma Burt era già a bordo: stava facendo colazione sul ponte della sua barca, una stupenda Bertram di dodici metri. Lineamenti aristocratici e fisico in gran forma per un cinquantunenne, i suoi capelli neri cominciavano appena a screziarsi di grigio.

«Questa notte sono rimasto in città», spiegò, facendo segno a Kevin di servirsi di caffè e succo d'arancia.

«In città» significava in barca. E Kevin aveva il forte sospetto che «in barca» significasse con Brenda Wallace. Forse era questo il motivo del colloquio: Burt aveva bisogno di un alibi.

«Se uno deve trattenersi in città», disse Kevin accennando al fiume, «questo è il modo migliore per farlo.»

«La nuova casa l'avete presa?»

«Questione di giorni».

«Port Chester, vero?»

«Sì.»

«Ci sono delle zone molto belle a Port Chester. Molto belle.»

«La casa è splendida. Se non dovessimo concludere il contratto, Nancy ne morirebbe.»

«Fammi sapere se ci sono difficoltà. Ho una certa pratica nel trovare soluzioni ai problemi.»

«Grazie.»

Dreiser gettò fuori bordo un biscotto. Un gabbiano lo afferrò al volo.

«Allora, che cosa sta succedendo tra te e la Tavola Rotonda?» chiese all'improvviso.

Kevin sbiancò in volto.

«In che senso, non capisco.»

«Kevin, io sono entrato nella Tavola Rotonda cinque anni fa, poco dopo che si era costituita. Quando accettai la presidenza della Crown divenne indispensabile che mi allontanassi dal gruppo: era inteso che se mai l'associazione fosse stata scoperta, i vertici delle società avrebbero negato di esserne a conoscenza. I cavalieri avrebbero voluto semplicemente eliminare il mio seggio. O eventualmente cercare qualcuno in un'altra azienda. Non immagini quanto ho dovuto faticare per convincerli a lasciarmi scegliere un sostituto all'interno della Crown.»

«Sono lieto che ci sia riuscito.»

«Ti credo. Voglio provare a darti un'idea di quello che significa per noi far parte della Tavola Rotonda. Un anno fa uno dei cavalieri si sentì male per qualcosa che aveva mangiato in un maledetto ristorante cinese; all'ospedale ebbe un infarto e morì. Il presidente della sua società non fu autorizzato a proporre un rimpiazzo. C'erano stati alcuni problemi con quell'uomo. I cavalieri, me compreso, sentivano che da parte sua c'era scarso impegno nei confronti dei nostri obiettivi. Nessuno si fidava di lui. Se non fosse morto probabilmente sarebbe stato mandato via dalla Tavola Rotonda. La perdita della loro rappresentanza è costata nell'anno passato alla sua compagnia qualcosa come diciannove milioni di dollari.»

«E allora?»

«Kevin, come ti ho detto molte volte, quegli uomini sono molto cauti e molto sospettosi. Questa storia con quella giornalista... come si chiama?»

«Si faceva chiamare Desiree, ma credo che il suo vero nome sia Della-Rosa. Lei...»

«Sì, ecco, questa storia con la giornalista ha messo in crisi un po' di gente. Sono preoccupati per quello che potresti averle detto.»

«Io non ho...»

Dreiser alzò una mano. «Kevin, per favore. Lasciami finire.»

«Scusa», mormorò Kevin.

«Non ti conoscevano, tu eri il nuovo, per cui è naturale che non si fidassero completamente di te. È comprensibile, no?»

«Sì.»

«Okay. Qui la parola chiave è fiducia, Kevin. Se non si sentono a loro agio con te, non si fidano. E se non si fidano, tu sei fuori. E per quello che ne so, potrebbe essere fuori anche la Crown. Questo ci danneggerebbe, Kevin. Diciannove o venti milioni all'anno, e Dio solo sa quanti ancora ne-

gli anni a venire. E questo ci danneggerebbe molto.»

«Lo capisco.»

«E allora come ti è venuto in mente di chiamare Lancillotto per lamentarti della ragazza che ti avevano mandato?» La voce di Dreiser salì appena di tono.

Kevin era sbalordito che una cosa del genere fosse stata riferita al suo presidente. Si impedì all'ultimo istante di offrire una giustificazione o una spiegazione: a questo punto una e una sola era la frase che Burt Dreiser voleva sentirgli dire.

«È stato un malinteso», rispose. «Non accadrà più.»

«Perfetto. Perfetto.» Dreiser sottolineò la parola agitando il pugno. «Kevin, a me non importa cosa cavolo fai con quelle ragazze una volta che sono entrate in camera tua. Ma più gli altri cavalieri sentono che sei uno di loro, più in fretta lo diventerai davvero. Ti potrà sembrare banale. Ma, credimi, per quanto riguarda questo gruppo, non c'è niente di banale.»

«Ho capito.»

«Bene. Andrai benissimo, basta che non dimentichi mai che cosa c'è in ballo.»

15

Sei giorni dopo il funerale di Evie, ed esattamente un giorno prima del suo cinquantesimo compleanno, Harry Corbett si rese conto di non essere più un potenziale sospetto in un presunto caso di omicidio. Era semplicemente l'unico indiziato in un caso di omicidio.

La mattina era iniziata come tutte le altre da quando era morta Evie, con Harry che si sforzava di mostrarsi concentrato e presente a se stesso mentre in realtà i suoi pensieri turbinavano come un ciclone. Era praticamente certo che l'uomo che lo aveva drogato e interrogato era responsabile anche della morte di Evie, ma sembrava che non ci fosse assolutamente niente che lui potesse fare. Lasciato l'appartamento si era fermato da Paladin Thorvald, ma il gioielliere non sapeva nulla dei due che avevano usato il suo nome per aggredirlo.

Si era fatto forza e dal negozio di Thorvald era entrato nella più vicina stazione di polizia presentando una denuncia. L'unico risultato era stato che dopo un'ora e mezzo l'agente di servizio aveva individuato l'amministratore dello stabile e aveva saputo che l'appartamento era stato affittato a una certa Crystal Glass, che aveva pagato un semestre in anticipo. Anche

la speranza che nell'appartamento si trovasse qualcosa che gli era sfuggita andò delusa. Non c'era niente. Assolutamente niente.

«Si metta in contatto con noi se dovesse raccogliere qualche altra informazione, dottor Corbett», fu il commiato dell'agente che si era occupato della sua denuncia.

Quando Albert Dickinson arrivò al suo studio per comunicargli il nuovo elemento di prova che lo promuoveva a unico sospetto, Harry stava completando il test cardiaco sotto sforzo di un anziano paziente. Il persistente senso di peso al petto che lamentava, però, non dipendeva dal cuore ma dall'artrite che gli stava attaccando progressivamente la gabbia toracica e le spalle; osservando il tracciato perfetto dell'elettrocardiogramma del paziente settantaseienne, Harry si chiese se il suo test avrebbe dato risultati altrettanto buoni. Il dolore al torace che lo aveva aggredito nell'appartamento di Evie lo aveva finalmente spinto a rivolgersi a un cardiologo. Ma quando aveva saputo che quel dottore si trovava fuori città per un congresso, non aveva fatto alcun tentativo di contattarne un altro. Invece, aveva messo un particolare impegno nella corsa quando era tornato in palestra per i suoi esercizi. Il malore non si era ripresentato. E ogni giorno passato senza che si riaffacciasse il sintomo offuscava il ricordo della sensazione dolorosa e forniva ogni genere di spiegazione plausibile.

Quello che stava succedendo realmente, aveva concluso, era che i precedenti in famiglia - la maledizione dei Corbett che lui si era inventata - gli avevano dato una sorta di ipersensibilità ai problemi cardiaci. Il minimo disturbo veniva ingigantito nella sua mente. Anche suo fratello doveva avere qualche fitta al cuore di tanto in tanto - nessuno al mondo non ne soffre - ma Phil non si metteva a controllare calendari e a rivolgersi ai cardiologi.

Una volta o l'altra, pensò Harry mentre scriveva la prescrizione per il suo cliente. Una volta o l'altra si sarebbe davvero rivolto a qualcuno per sottoporsi a un test sotto sforzo. Ma al momento, maledizione o meno, aveva problemi più pressanti.

Fu in quel momento che la voce di Mary Tobin annunciò dall'interfono la visita di due uomini, un certo agente Graham e un certo detective Dickinson.

Dickinson indicò all'agente Graham, che era in uniforme, una delle sedie che Harry aveva offerto, ma lui rimase in piedi, passeggiando in su e in giù mentre parlava. Puzzava ancora di fumo e indossava ancora lo stesso abito

che aveva all'ospedale.

«Allora, dottore», esordì Dickinson esaminando i diplomi e i quadri, «gliel'avevo detto che sarei tornato. Eccomi qua.»

«Eccola qua», ripeté Harry ironicamente.

«Bella piena la sala d'aspetto. È sempre così indaffarato?»

«Tenente, non potrebbe tornare dopo le cinque? Molte di quelle persone là fuori si sono prese il disturbo di arrivare in orario per l'appuntamento. Cerco di fare lo stesso anch'io.»

«Magari il mio dottore ci tenesse anche lui così alla puntualità. Il dottor McNally in Central Park West. Lo conosce?»

«No. Tenente, quanto tempo ci vorrà?»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Da lei, dottore. Il nome», tirò fuori il taccuino e lesse sillabando, «me-ta-ra-mi-no-lo, le dice niente?»

Harry sentì un tuffo al cuore. L'ultimo barlume di speranza che le analisi del sangue di Evie fossero negative si era appena spento.

«Sì», rispose. «Il nome commerciale che usiamo noi medici è Aramine.»

«E lei sa che cosa fa?»

«Sì, so che cosa fa. Tenente, venga al punto.»

«Lei ne tiene, di questo me-ta-ra-mi-no-lo?»

«Ormai non lo usa quasi più nessuno. Non ne tengo. Non ne ho mai avuto. Ora, vuole dirmi quel che ha da dire e andarsene? Ho dei pazienti da...»

Dickinson si girò di scatto. «Le dirò quello che ho da dire quando cazzo vorrò io. Se lei non è capace di fare quello che fa il mio dottore, e cioè tenere la gente ad aspettare finché non ha voglia di visitarla, allora mandi là fuori la segretaria e li rispedisca tutti a casa.»

«Fuori di qui», disse Harry. «Immediatamente.»

«Altrimenti? Altrimenti chiama la polizia?» Dickinson sospirò, come per calmarsi. «Senta, dottore. Cerchiamo di lavorare insieme a questa cosa. Sarà meglio per tutti.»

Harry prese il telefono con l'intenzione di chiamare la stazione di polizia. Poi esitò, ripose il ricevitore e si appoggiò allo schienale.

«Che cosa vuole?» domandò.

«Voglio che confessi quello che ha fatto a sua moglie.»

«Che cosa?»

«Dottore, io lo so che è stato lei, lei lo sa, chiunque sia a conoscenza di questo caso lo sa. Deve solo riconoscerlo.»

«Io non ho fatto niente. Evie aveva dell'Aramine nel sangue?»

Dickinson sogghignò. «Solo quel tanto da far schizzare il cranio all'intera squadra dei New York Giants. Il medico legale dice che solo un dottore in medicina o in farmacia poteva essere al corrente di quella roba. Andiamo, dottore, che ne dice adesso?»

«Non l'ho uccisa io.» Questa volta fu Harry a respirare a fondo per calmarsi. Ormai, per quanto non avesse elementi per confermarle, non aveva alcun senso nascondere a Dickinson le informazioni in suo possesso. «L'ha uccisa un uomo che ritengo sia un medico. Probabilmente la persona che Maura Hughes ha visto entrare nella stanza. Evie lavorava a un servizio che aveva a che fare con call girl di alto livello e personaggi molto importanti. È stata uccisa per impedirle di andare fino in fondo. La notte del funerale ho trovato il materiale su cui stava lavorando in un appartamento del Village.»

«E?»

«E questo medico e due dei suoi scagnozzi sono entrati e mi hanno aggredito prima che avessi potuto leggere molto.» Prima o poi avrebbe dovuto rivelare la natura degli scritti di Evie e della sua seconda identità. Ma per il momento non era ancora pronto a farlo.

«Come sa che era un medico?»

«Non lo so con certezza. Lo penso perché è pratico di ospedali e di farmaci. Quando ero nell'appartamento mi ha inserito un'endovena, poi mi ha drogato con della sostanza abbastanza sofisticata e mi ha interrogato per ore. Alla fine ha ripulito l'appartamento e se n'è andato.»

«Lasciandola vivo dopo che l'aveva visto in faccia?»

«No, non l'ho mai visto in faccia. E neanche gli altri due.» Si accorse che lo scetticismo di Dickinson si tramutava in incredulità. «Gli altri due avevano il volto coperto da calze di nylon», spiegò. «Poi mi hanno bendato. Maura Hughes è l'unica persona che io conosca che ha visto il suo viso.»

E adesso Harry capiva che se il misterioso medico lo aveva lasciato vivo non era solo perché aveva verificato che non sapeva assolutamente nulla di compromettente. C'era un altro motivo, più logico. Se Caspar Sidonis non lo avesse aggredito con la sua rabbia e i suoi sospetti, a nessuno sarebbe venuto in mente che la morte di Evie potesse non essere dovuta a cause naturali. Il medico legale avrebbe firmato il certificato senza pensarci due volte. E invece, per le insistenze di Sidonis, si era effettuata un'analisi completa del sangue di Evie. Identificata l'Aramine, Harry era lì pronto a

fare da capro espiatorio. Sopprimerlo o farlo sparire avrebbe solo provocato un'intensificazione nelle indagini sul caso. Risparmiato dai gladiatori per essere gettato più tardi in pasto ai leoni.

«E mi dica, dottore», riprese Dickinson. «Come fa a sapere che l'uomo dell'appartamento è lo stesso che ha ucciso sua moglie?»

«Non lo so, almeno non con certezza. Adesso, per favore, vuole andarsene?»

«Ho un mandato di perquisizione: devo cercare quella sostanza nel suo studio, dottore, e anche in casa.»

«Ma è ridicolo! Se avessi fatto quello che dice lei, certamente non sarei stato così stupido da tenere in giro dell'Aramine.»

«È già stato così stupido da uccidere sua moglie pensando di farla franca. Visto, Graham, che ti avevo detto? Questi dottori pensano che nessuno ha mai un briciolo di cervello. E per questo che fanno sempre cazzate, ed è per questo che si fanno sempre beccare.»

Il giovane agente si mosse a disagio sulla sedia e distolse lo sguardo.

«Ha intenzione di perquisire lo studio mentre visito i miei pazienti?»

«Non sarebbe necessario se lei si decidesse a dire la verità. Senta, so tutto della tresca di sua moglie con il Super dott. So che aveva in programma di piantarla. So della assicurazione che conta di incassare. So della sostanza che ha usato. E so che lei è stato l'ultimo a vederla viva. E adesso vediamo come. Forse è stata una cosa fatta senza premeditazione. Sua moglie era una bella donna. Lei non sopportava l'idea di perderla. Si trova a passare per l'infermeria. Pensa a quel suo aneurisma. E improvvisamente si accorge di avere in mano quella roba... Omicidio di secondo grado. La condanneranno per questo, niente di più. Un secondo grado non è niente di che, dottore. Potrebbe essere fuori tra cinque anni. Magari farla franca completamente, se si trova un buon avvocato.»

Improvvisamente Harry fu colpito da un pensiero. Una domanda, completa di risposta.

«Tenente, mi dica una cosa. Se sa tutto questo di me, ed è così convinto che io abbia assassinato mia moglie, perché non è venuto con un mandato di arresto?»

«Prego?»

«Il mandato. Il giudice si è rifiutato di emettere un mandato di arresto per omicidio, a meno che lei non scopra che nascondo una scorta segreta di Aramine. È così?»

L'espressione di Dickinson - le sue labbra serrate - indicava che era stato

beccato.

«E anche se fosse?» rispose. «Tra due settimane si riunisce il Grand jury. E le garantisco che con le prove che posso presentare non avranno alcun problema a emettere un'imputazione. Graham, cominciamo.»

«Un momento, agente.» Passato finalmente all'offensiva, Harry non aveva intenzione di mollare la presa. «C'è dell'altro, tenente, non è così? Si tratta di Maura Hughes? Il magistrato ha creduto alla sua dichiarazione che c'era stato qualcun altro nella stanza dopo di me. È così, no?»

«Lei ha ucciso quella donna, Corbett.»

«Le hanno creduto, è vero?»

«Non a lei», ringhiò Dickinson, trattenendo a stento la rabbia e la frustrazione. «Al fratello, a quel dannato Yalie. Quella testa di cazzo mi ha scavalcato. Ha presentato un rapporto. Ma mica gli hanno creduto, non ci pensi nemmeno. Li ha solo convinti a sospendere la decisione fino a che non si fossero controllate alcune cose, questo è tutto. E per quanto riguarda quell'ubriacona della sua testimone, non c'è anima viva che crederebbe che ha visto altro che ragni e mosche. Adesso, vuole lasciarci fare il nostro lavoro?»

«Ho scelta?»

«No, Corbett. Non ha la minima fottuta scelta. Lei è un furbo bastardo. Io li odio i furbi bastardi. E ha ucciso sua moglie. E io odio anche quelli che fanno cose del genere. Tra noi due è appena cominciata, dottore. Si segni quello che le dico. La fregherò. Prima o poi la fregherò, ci conti. Forza Graham. Cominciamo.»

Ci vollero due ore perché Dickinson e Graham finissero la perquisizione dello studio. Harry aspettò qualche minuto dopo che furono andati via per essere sicuro che non ritornassero. Poi prese una tazza di caffè tiepido e una ciambella e li portò nel suo ufficio, tolse il foglietto dal portafogli e chiamò Maura Hughes. La risposta arrivò al sesto squillo.

«Signorina Hughes, sono Harry Corbett, il marito di Evie. Si ricorda?»

«Mi ricordo.»

Le parole non erano strascicate, ma la voce era roca, e sembrava un po' impastata. Harry si chiese se non stesse bevendo di nuovo.

«Come sta?»

«Sono stata meglio di così.»

«Mi dispiace.»

«Ma anche peggio.»

«La polizia è stata da lei?»

«No.»

«Be', sono appena andati via dal mio studio, e credo che potrebbero contattarla presto. Hanno trovato una sostanza nel sangue di Evie. È stata assassinata.» Silenzio dall'altro capo della linea. «Quel tenente Dickinson è sicuro che sono stato io. Penso invece che dev'essere stato il medico che lei ha visto.» Ancora silenzio. «Signorina Hughes, è ancora lì?»

«Maura, per favore. Sì, sono ancora qui.»

«Sta bene?»

«Intende dire se sto bevendo?»

Harry vide l'immagine della donna in vestaglia seduta al tavolo della cucina di un piccolo, squallido appartamento, davanti a un bicchiere pieno a metà e a una bottiglia semivuota di Southern Comfort. La tristezza del quadro gli diede una stretta alla gola.

«Sì, probabilmente intendevo dire quello. Mi scusi. Non è affar mio. Senta, vorrei vederla. Per me è molto importante.»

«Perché?»

«Quel poliziotto, Dickinson - quello che lei chiamava imbecille, si ricorda? - ha giurato di incastrarmi per la morte di Evie. L'unico motivo per cui finora non mi ha arrestato è che ci dev'essere un giudice che pensa che l'uomo che, stando a suo fratello, lei avrebbe visto, esiste davvero.»

«Esisteva.»

«Lo so. È per questo che ho bisogno di vederla. Devo scoprire chi è, e lei è l'unica persona che l'ha visto.»

Seguì un lungo silenzio.

«Quando vorrebbe venire?» chiese infine la donna.

«Stasera?»

«Non è possibile.»

«Domani, allora.» Stava per aggiungere che l'indomani era anche il suo compleanno, ma poi ci ripensò. «Maura, la prego, non si senta imbarazzata se ha bevuto.»

«Sette e mezzo. Il numero di telefono ce l'ha, immagino che abbia anche l'indirizzo.»

«Sì. Grazie, Maura.»

«Dottor Corbett?»

«Sì?»

«È passato tanto tempo dall'ultima volta che mi importava tanto di quello che facevo da sentirmene imbarazzata. Ma visto che me lo chiede, la ve-

rità è che se sembra che ho bevuto è solo perché mi sono appena svegliata. Non tocco la bottiglia da quando sono stata operata.»

«Questa è una splendida notizia.»

«Ma stavo per farlo.»

«No... la prego!» Harry non dovette fare uno sforzo per dare un tono disperato alle sue parole. Ci fu ancora un silenzio prolungato.

«Magari ce la faccio a tenermi insieme almeno fino a domani sera. Ma forse non ho nemmeno tanta voglia di bere. Forse sono solo stufa.»

«Suo fratello mi ha detto che dipinge. Ha fatto qualcosa da quando è tornata a casa?»

«Veramente no. Non ho fatto praticamente niente, tranne che gironzolare in giro, dormire, commiserarmi e pensare all'alcol.»

«Senta, magari domani sera potremmo andare a cena fuori. Lei è il motivo principale per cui sono ancora libero. Uscire un po' di casa potrebbe distrarla.»

Se era depressa come sembrava, Harry sapeva che non c'era speranza che accettasse. Gli parve di vederla mentre cercava il modo migliore per dirgli il suo rifiuto. «Dovrei mettermi in ghingheri?» chiese improvvisamente.

«Solo se le fa piacere. Io, quando non lavoro, sono sempre in jeans.»

«Se è così va bene», disse Maura. «L'idea mi va.»

16

A mezzanotte, allo scadere ufficiale dei cinquant'anni, Harry festeggiò con un bicchiere di champagne e un sacchetto di biscotti al cioccolato. Non gli era venuto il cancro né era stato investito da un autobus negli ultimi trecentosessantacinque giorni, ma tutto considerato il suo cinquantesimo anno era stato abbastanza gramo e si era concluso con la visita serale di Dickinson che, accompagnato da un altro agente, aveva perquisito l'appartamento per un'ora e mezzo: per fortuna senza risultati. E il cinquantunesimo non iniziava in modo particolarmente promettente. Si lasciò andare a un po' di autocommiserazione sfogliando l'album del matrimonio, poi lesse per addormentarsi mezza pagina di *Moby Dick*, il suo sonnifero letterario preferito. Nemmeno Ahab stava avendo un anno troppo felice.

Quando alle sei meno un quarto scattò la radiosveglia, lui era già in piedi da quasi un'ora e stava finendo la serie di esercizi che eseguiva nei giorni in cui non andava a correre. Era sempre stato un buon atleta: non possede-

va le doti necessarie per diventare un campione, ma il fuoco della competizione gli aveva procurato parecchie vittorie. Nell'ultimo decennio, però, aveva concentrato le sue energie nella lotta contro il passare degli anni.

La camera da letto principale si apriva su una piccola veranda a vetri che si sarebbe potuta considerare un solarium se avesse ricevuto qualcosa di più di un vago accenno di sole. All'inizio, quando si erano trasferiti nell'appartamento, Evie aveva fatto tanti progetti per quel locale, ma presto aveva perso interesse e aveva smesso anche di entrarci.

Alla fine Harry aveva sostituito il tavolino, le sedie e il divanetto con il suo tappeto per la ginnastica, la cyclette, i pesi e un piccolo televisore. Lo accese per sentire il notiziario del mattino e cominciò una serie di sollevamenti con i manubri da quattro chili, esercizi destinati a mantenere il tono dei muscoli della schiena: muscoli rimessi insieme chirurgicamente dopo Nha-trang. Il servizio di apertura riguardava il presidente e le voci di scorrettezze sessuali che continuavano a perseguitarlo minando l'efficacia e l'autorevolezza della sua carica. Il secondo servizio parlava dell'ostruzionismo dei repubblicani sulle misure del governo in fatto di assicurazioni sanitarie. Il terzo era sull'omicidio di Evie.

«Evelyn DellaRosa, responsabile della sezione consumi del *Manhattan Woman* e moglie del dottor Harry Corbett è deceduta la settimana scorsa al Manhattan Medical Center in seguito a emorragia cerebrale.» Alle spalle della giornalista comparve l'immagine di Evie con in sovrimpressione la parola ASSASSINATA, in rosso. «Ora, secondo fonti di polizia, si sta indagando sulla morte dell'ex reginetta di bellezza e giornalista televisiva...»

Harry depose i pesi e si appoggiò su un ginocchio ascoltando i riscontri del medico legale. Dietro la lettrice del notiziario comparve prima una foto dell'MMC, poi un primo piano di un flacone con l'etichetta che diceva *Aramine* e una siringa infilata nel tappo di gomma, e infine un'immagine di Harry, una foto di lui vent'anni prima, in alta uniforme, ripescata nell'archivio fotografico del *Times*.

«Sempre secondo fonti di polizia, l'unico sospettato su cui attualmente si sta indagando per l'omicidio di DellaRosa è il marito, un medico generico che lavora nell'ospedale dove la donna è stata assassinata. Sembra che il dottor Corbett, decorato in Vietnam, sia stato l'ultimo a visitare nella stanza d'ospedale la DellaRosa prima della fatale emorragia. La polizia afferma che la coppia stava attraversando un periodo di difficoltà coniugali. Al momento non disponiamo di altri particolari...»

In quel momento squillò il telefono. Era Rocky Martino, il portiere di

notte. Una troupe televisiva di Channel 11 era appena entrata nell'atrio, e il cronista chiedeva di intervistare Harry sull'omicidio di sua moglie.

Digli di andare a farsi fottere, pensò Harry.

«Digli che non rilascio interviste», rispose invece, «e non dire niente nemmeno tu. Neanche una parola. Posso uscire dalla porta del locale caldaie?... Ottimo. Rocky, credimi, non ho fatto niente contro Evie... Grazie. Ti ringrazio per averlo detto. Adesso ricordati, non dire assolutamente niente a nessuno.»

Pochi secondi dopo il telefono suonò di nuovo. Questa volta era suo fratello. «Stavi guardando la televisione?» gli chiese.

«Già».

«Stai bene?»

«Tu come staresti?»

«Quando hai avuto la conferma che c'era quella sostanza nel sangue di Evie?»

«Ieri pomeriggio. Sono venuti a perquisirmi lo studio. Poi ieri sera hanno perquisito anche l'appartamento.»

«E non hanno trovato niente. Harry, avresti dovuto chiamarmi quando è arrivata la polizia allo studio. Hai i tuoi diritti. Avresti dovuto farmi chiamare il mio amico Mel. È una bestia. Il più schifoso figlio di troia che abbia mai conosciuto. Lo dico come complimento, è ovvio. Vuoi che gli telefoni adesso? È uno che costa, certo, ma...»

«Lascia che ci pensi...»

«Non metterci troppo a decidere. Ah, Harry...»

«Sì?»

«Tanti auguri.»

La telefonata seguente fu quella di Mary Tobin. Harry era sulla prima pagina di due giornali. Le assicurò che sarebbe stato tutto il giorno in studio e le chiese di non mettersi a discutere con nessuno che intendesse annullare un appuntamento o anche cambiare medico. Prima Rocky, poi Phil, ora Mary... ed erano solo le sei e mezzo. Rivolse un muto ringraziamento a Evie che non aveva voluto far comparire il loro numero sull'elenco.

Stava aspettando che l'acqua della doccia raggiungesse la temperatura giusta quando il telefono squillò di nuovo. Questa volta decise di lasciar rispondere alla segreteria. Si avvicinò comunque per sentire chi fosse a chiamare.

«Salve, questo è il telefono di Evie e Harry...»

Era la voce di Evie. Prima di andare al lavoro, si disse, doveva ricordarsi

di cambiare il messaggio.

«Dottor Corbett, sono Samuel Rennick. Il capo dell'ufficio legale dell'ospedale. Se è lì, la prego di rispondere...»

Harry si appoggiò allo stipite della porta. Il vapore delle doccia aveva cominciato a riempire il piccolo locale. Accidenti a Dickinson, pensò.

«...Va bene, non importa. Per ora le lascio il messaggio, poi cercherò di mettermi in contatto con lei all'ospedale...» L'avvocato fece una pausa. Era come se sapesse che Harry era all'ascolto. «... Il dottor Erdman vorrebbe vederla dopo gli sviluppi di questa mattina. Nel suo ufficio, alle dieci. Se ci sono problemi per l'orario, chiami per favore la sua segretaria. Il dottor Erdman mi ha chiesto di essere presente anch'io, assieme al dottor Lord del personale medico, al dottor Josephson, capo ad interim del suo reparto, e al signor Atwater del Manhattan Health. Mi troverò nell'ufficio del dottor Erdman a partire dalle otto, casomai avesse bisogno di parlarmi. Grazie.»

Owen Erdman era presidente dell'MMC da quasi dieci anni, e in quel periodo aveva messo in atto la ristrutturazione di una istituzione traballante e il consolidamento della sua reputazione malferma. Il fiore all'occhiello della sua riforma era stata l'affiliazione al Manhattan Health. Ma Harry sapeva che con i nuovi indirizzi del governo nel campo della salute, le alleanze tra le istituzioni sanitarie erano fragili come il ghiaccio primaverile, e un'alleanza significava qualcosa solo nella misura in cui dava profitto. Qualsiasi pubblicità negativa per l'MMC era una grana per il suo presidente.

Harry aveva sentito dire che Erdman non aveva preso bene il suo piccolo successo contro gli editti della commissione Sidonis. E ora Harry era responsabile di altro fango in arrivo sull'ospedale. Fece in fretta la doccia e chiamò il fratello.

«Phil, ho deciso di accettare la tua offerta a proposito dell'avvocato.»

«Mossa astuta, fratello.»

«Se è vero, è la prima che faccio da un bel po'.»

L'anticipo da versare all'avvocato Mel Wetstone era effettivamente la bellezza di ventimila dollari, «con uno sconto del venticinque per cento, per l'amicizia che mi lega a Phil», su un onorario di trecentocinquanta dollari l'ora.

Harry decise di farsi anticipare la somma sulla pensione anziché far fuori una bella fetta dei suoi risparmi. Si incontrò con il suo nuovo avvocato in una saletta al settimo piano dell'Alexander Building dell'MMC. Wetston

era un corpulento quarantenne, con radi capelli che davano l'idea di essere stati infoltiti chirurgicamente. Facendo ogni tanto un po' di sforzo per non pensare al tassametro che girava a trecentocinquanta dollari l'ora, Harry espose per la prima volta tutta la storia nei particolari, compreso il brutto incontro al Village. Wetstone era bravo ad ascoltare, e solo raramente interruppe il racconto con una domanda.

«Insomma», ricapitolò Wetstone quando Harry ebbe finito, «la sostanza è che non hai fatto niente di male ma c'è chi pensa di sì. Nel mio lavoro questa è la norma. Il mio compito sarà impedire a chiunque di danneggiarti. Ora, che cosa pensi che sia questa riunione alle dieci?»

«Non lo so con certezza. Ultimamente ho preso delle posizioni che all'amministrazione non sono piaciute troppo. Ora sto pubblicamente rovinando l'immagine dell'ospedale. Non credo che vogliano buttarmi fuori proprio adesso, anche se potrebbero farlo. Più probabilmente mi chiederanno di prendermi volontariamente una vacanza finché la situazione non si sarà appianata.»

«E tu sei disposto a farlo?»

«No. Ovviamente no.»

«Allora questo sarà il nostro obiettivo. Mi hai spiegato chi è Erdman, e Sam Rennick lo conosco. Chi sono gli altri?»

«Bob Lord è il capo del personale e ha un senso del potere molto preciso. È chirurgo ortopedico. Ce l'ha con me per le posizioni che ho preso, e credo che sia molto vicino al chirurgo che aveva la relazione con Evie. Mi riesce difficile immaginare che possa schierarsi con me su qualcosa. Steve Josephson e Atwater sono di tutt'altra pasta. Sono i migliori amici che ho qui intorno. Steve è a capo del reparto medicina della famiglia finché Grace Segai è in maternità. Atwater e io siamo patiti di jazz. Ogni tanto andiamo insieme in qualche club, e qualche volta viene a sentirmi suonare.»

Senza fare commenti, Wetstone riordinò i fogli dei suoi appunti e si alzò. «Voglio vedere se riesco a parlare con Sam Rennick prima che andiamo alla riunione. Gli ho lasciato un messaggio chiedendogli di chiamarmi, ma non lo ha fatto.»

«Hai detto che lo conosci. Forse ha paura di te.»

Wetstone sorrise, ma i suoi occhi, piccoli e scuri, rimasero freddi. «Non saprei», rispose, «ma farebbe bene ad averne.»

La sala riunioni adiacente all'ufficio di Owen Erdman aveva un lungo tavolo tirato a lucido con gli angoli arrotondati e intarsiato al centro l'em-

blema dell'MMC. Anche le sedie recavano ciascuna un identico simbolo, più piccolo, inciso sull'alta spalliera. Harry era entrato in quella sala parecchi anni prima, ma era sicuro che allora quel mobilio non ci fosse.

Steve Josephson, Doug Atwater e l'ortopedico Bob Lord erano già lì quando Harry e Wetstone arrivarono.

«Come va?» chiese Steve.

Harry rispose con un'alzata di spalle che voleva dire: tu che ne pensi?

«Hai qualche idea su chi possa essere stato?» chiese Doug.

«Non proprio», rispose Harry, badando a fermarsi qui, secondo il consiglio dell'avvocato.

Ma nonostante Wetstone, non avrebbe esitato a mettere Josephson e Atwater al corrente dei particolari della vita di Evie se non fosse stato presente Bob Lord. Vi fu invece un imbarazzante minuto e mezzo di silenzio prima che Erdman e il consulente legale dell'ospedale entrassero nella sala. Era con loro la signora Hinkle, capo delle pubbliche relazioni dell'istituto.

«Dottor Corbett», esordì Sam Rennick, «sarebbe così gentile da ricapitolare per noi gli eventi - dal suo punto di vista - dalla sera in cui sua moglie è morta?»

«Un momento, Sam», intervenne immediatamente Wetstone. «Mi sembra che dobbiamo prima decidere le regole in base alle quali...»

Con una strana sensazione di distacco, Harry ascoltò i due avvocati - due persone che non aveva mai viste prima di quel giorno - che discutevano della sua situazione. Ogni tanto interveniva uno degli altri seduti attorno al tavolo. Una o due volte si accorse perfino che stava parlando lui stesso. Ma le voci sembravano distorte, il significato delle parole spesso gli sfuggiva. L'intera situazione era surreale. Anziché sentirsi attento e concentrato, i pensieri di Harry se ne andavano per conto loro. Cercò di immaginare quante ore - centinaia, forse - era destinato a passare in procedure legali di quel genere. Sentiva di essere finito al di là dello specchio, in un mondo in cui qualsiasi cosa - per quanto illogica o bizzarra - era possibile.

Inesplicabilmente, mentre attorno a lui si discuteva del futuro della sua carriera, si ritrovò a pensare a una paziente, una ragazzina di nome Melinda Olivera, a cui aveva poco tempo prima diagnosticato una grave forma di mononucleosi, curandola in maniera così aggressiva che nel giro di un giorno l'aveva messa in condizione di partecipare al ballo della scuola. Curare gli era sempre sembrata un'attività semplice e diretta. Un paziente sta male, viene da te, e tu fai del tuo meglio per farlo star bene. Ora, improvvisamente la sua vita si riempiva di legali, amministratori, direttori delle

pubbliche relazioni.

«Non sono assolutamente d'accordo.» Le brusche parole di Doug Atwater penetrarono la nebbia mentale di Harry, lasciandolo comunque nel buio: non aveva la minima idea di quale fosse l'oggetto del dissenso. «Ne ho già discusso con il presidente della Manhattan Health, che ne ha parlato con il direttore sanitario e diverse altre figure chiave dell'amministrazione. Non c'è mai stata la minima lamentela sul dottor Corbett. Non vedo alcun motivo per cui non dovrebbe rimanere nei ruoli della Manhattan Health.»

«Ma che cosa penserà il pubblico se...»

Doug interruppe bruscamente la Hinkle. «Scusa, Barbara, non voglio essere scortese, ma quello che ci serve è una dichiarazione forte della direzione, un comunicato in cui si dice che il dottor Corbett non è stato ancora accusato di niente, ufficialmente, e che qui all'ospedale...»

Harry udì poco di quello che seguì, ma non perché la sua mente vagasse altrove. Aveva messo una mano nella tasca destra della giacca per vedere se aveva una penna. Non c'era. Quello che sentì erano invece due oggetti che, ne era certo, non c'erano quando quella mattina aveva indossato l'indumento. Anzi sapeva che non erano mai stati in suo possesso. Lentamente, li racchiuse nella mano e li portò fuori della tasca appoggiando il pugno in grembo.

«Allora siamo d'accordo», stava dicendo Mel Wetstone. «L'ospedale si schiererà dalla parte di uno stimato membro del suo personale che non è stato né arrestato né imputato di niente. Da parte sua il dottor Corbett non rilascerà alcuna dichiarazione pubblica senza prima concordarla con la signora Hinkle. E la sua posizione nella struttura rimarrà immutata. Per lei va bene, dottor Corbett?... Dottor Corbett?»

«Eh? Ah, sì. Grazie a tutti. Va benissimo.»

Riuscì a stento a staccare l'attenzione dalla sua mano, che giaceva ora aperta in grembo. Sul palmo stavano il suo orologio e la zampetta di coniglio con le chiavi dell'appartamento di Desiree. Quella mattina, forse nell'affollatissimo ascensore dell'ospedale, l'assassino di Evie era stato vicinissimo a lui. Le chiavi servivano a ricordargli quanto fosse vulnerabile: un ammonimento a stare ben attento a quello che diceva, e a chi lo diceva. Ma c'era anche un'altra spiegazione, ancor più inquietante e agghiacciante: che per l'assassino di sua moglie lui non era altro che una pedina in un macabro gioco.

«Scusa?» chiese Wetstone.

«Come?» rispose Harry, accorgendosi di essersi di nuovo perso nei suoi

pensieri.

«Harry, hai mormorato qualcosa come 'Non mi lascerò manovrare così facilmente'. Che cosa intendevi dire?»

«Oh, niente», rispose Harry, rimettendosi in tasca chiavi e orologio. «Niente di importante.»

«Le conclusioni del coroner sulla morte della giornalista: omicidio.» Kevin Loomis fissò il titolo sul *Times.* La foto di Evelyn DellaRosa era la stessa comparsa sul necrologio. Come aveva fatto per tutta la settimana precedente, cercò di convincersi che la somiglianza con Desiree era una coincidenza. Ma dentro di sé, nel profondo, sapeva la verità. Un mese e mezzo prima, in mutandine e reggiseno, era stata a cavalcioni su di lui massaggiandogli la schiena, chiedendogli nel modo più lusinghiero e disarmante notizie su di lui e sulla sua vita.

Kevin aveva letto l'articolo da cima a fondo. Le mani gli tremavano così violentemente che aveva dovuto interrompere più volte la lettura. Durante il tragitto verso la città, si sforzò di persuadersi che quell'agitazione dipendeva dall'intimità, sia pure artificiale, che aveva condiviso non tanto tempo prima con la donna. I giornali - e ormai li aveva scorsi tutti - parlavano di difficoltà coniugali. Il *Daily News* alludeva a un amante. Evelyn DellaRosa o Desiree o chi altro diavolo fosse, doveva essere stata uccisa dal marito, ecco tutto. La Tavola Rotonda non era minimamente coinvolta.

Parcheggiò nella piazzola privata nel garage sotterraneo del Crown Building e prese l'ascensore fino all'ufficio al trentesimo piano. Brenda Wallace lo aspettava; riusciva a stento a trattenere l'entusiasmo mentre gli comunicava la novità.

«Ha telefonato sua moglie pochi minuti fa. Dice che i signori che devono comprare la vostra casa hanno ottenuto l'ipoteca e che la banca ha approvato il mutuo per la casa di Port Chester.»

Dalla porta dietro di lei, Burt Dreiser gli strizzò l'occhio indirizzandogli un segno di vittoria con il pollice alzato.

«Ho una certa pratica nel risolvere i problemi», gli aveva detto quel giorno in barca.

«La firma è prevista per mercoledì», aggiunse Brenda. «La signora Loomis dice che se vuole può chiamarla in ufficio. Sarà lì fino alle cinque. Mi ha chiesto anche di dirle che l'affare della casa non è un gran che, e che se lei vuole non se ne fa niente, ma che dopo quello del matrimonio, questo è il giorno più bello della sua vita.»

17

L'appartamento di Maura Hughes era nell'Upper West Side, a mezzo isolato da Morningside Park. Harry vi arrivò a piedi dallo studio, sperando che Maura avesse mantenuto l'impegno di restare sobria. Esercitando la sua professione in un ambiente abbastanza povero, aveva incontrato la malattia dell'alcolismo nella sua forma più virulenta e letale, ma anche nei suoi tanti altri aspetti. E il pensiero che il suo destino fosse legato a una donna che l'alcol aveva quasi stroncato, non era troppo rassicurante. Anche quando era lucida, la credibilità della sua parola era scarsa. Se avesse ricominciato a bere, sarebbe stata nulla.

Mel Wetstone lo aveva avvertito che con gli elementi indiziari a disposizione, nonostante la dichiarazione di Maura e l'assenza di prove concrete che finora gli avevano evitato l'arresto, una giuria non avrebbe rifiutato di incriminarlo. L'avvocato sembrava eccitato alla prospettiva di difendere Harry in un processo che poteva assumere proporzioni clamorose. Sesso, adulterio, il denaro dell'assicurazione, la vita segreta di una splendida giornalista, prostituzione, veleni arcani, medici.

Passò accanto a un fioraio e pensò di prendere un mazzo di fiori, ma poi decise che non era il caso. I fiori ricordavano troppo l'ospedale, e si prestavano a malintesi. Non che Maura Hughes le fosse apparsa minimamente interessata a lui se non come fonte di Southern Comfort. Ma negli anni aveva avuto spiacevoli esperienze con pazienti di ambo i sessi che avevano frainteso il senso del suo interessamento. Alla fine optò per una scatola di cioccolatini alla menta: spesso in chi sospende il consumo di alcol si sviluppa, per sublimazione, una specie di passione per i dolci.

Erano quasi le sette e mezzo, ma la serata era calda, limpida e luminosa. Harry si fermò davanti a un campetto dove un gruppo di ragazzini - neri e bianchi - giocava a pallacanestro. Non avevano il minimo senso del gioco di squadra, ma era un piacere guardarli. Aspirò l'energia della città e sentì che la tensione di quella giornata orribile cominciava ad allentarsi. Gli unici punti positivi erano stati il tentativo riuscito di Doug Atwater di conservargli, almeno per il momento, il posto nello staff attivo dell'ospedale, e le continue manifestazioni di solidarietà che gli erano arrivate telefonicamente o di persona dai suoi pazienti.

Anche se non aveva idea di che cosa si aspettasse da Maura Hughes, si rese conto che aspettava con ansia l'incontro. Da quando era morta Evie,

una sola volta aveva suonato con il gruppo al *C.C's*, e quasi tutte le altre sere le aveva passate in solitudine.

La sua casa era un palazzetto ben tenuto di tre piani con sei ampi gradini che arrivavano dal marciapiede all'elegante porta di mogano. Al livello della strada si aprivano le finestre del seminterrato, protette da grosse sbarre di ferro. Harry immaginò che l'appartamento di Maura fosse quello, e rimase sorpreso quando vide che dei tre campanelli il suo era quello in cima. Si annunciò al citofono e lei fece scattare la serratura elettrica.

«Ultimo piano», indicò.

La voce aveva un tono fresco e animato: buon segno. Harry salì le scale sentendosi un po' sollevato. Per quanto bisognoso di compagnia, passare la serata a fare da babysitter a un'alcolizzata sbronza non era proprio il modo ideale per occupare il tempo libero. Trovò Maura sulla soglia dell'appartamento. L'immagine che si era fatta di lei dall'ospedale era quella di una donna piuttosto bassa di statura, invece era alta, con un portamento regale e un corpo slanciato che appariva perfetto in jeans, scarpe da ginnastica e una maglietta di cotone di taglia abbondante. Portava una sorta di turbante bianco e non aveva altri gioielli che un paio di orecchini: scaglie colorate di metallo smaltato montate in modo da mutare come un caleidoscopio a ogni movimento della sua testa. Appariva un po' tesa e a disagio. La sua mano, snella e liscia, era fredda. A parte il copricapo, niente metteva in relazione la donna che Harry aveva davanti con quella che aveva conosciuto all'ospedale.

Le porse la scatola di cioccolatini. Lei lo ringraziò con un sorriso più malinconico che allegro.

«Entri, la prego. Si accomodi.»

«Sono molto belli i suoi orecchini.»

«Grazie. Li ho fatti io.»

Harry la seguì nello spaziosissimo soggiorno, un ambiente di quasi dieci metri per dieci. Sul parquet di legno di quercia lucidissimo erano sparsi diversi tappeti orientali. Nell'alto soffitto, l'illuminazione indiretta fornita dai faretti a incasso doveva essere stata progettata da un abile specialista. L'appartamento appariva ben diverso dallo squallido monolocale che aveva immaginato.

«Sorpreso?» chiese Maura, interpretando la sua espressione.

Harry accennò alle pareti, tappezzate di bellissimi quadri. Erano per lo più grandi tele, soprattutto a olio o ad acrilico, ma c'erano anche acquerelli e qualche collage. Le espressioni tristi di alcuni soggetti dei ritratti erano

resi in uno stile realistico. Ma altri erano dipinti astratti: mondi di colore e di forma, di organizzazione meticolosa e caos totale. Harry non era mai stato un esperto di arte, ma ne aveva sempre sentito il fascino. Quello che avvertiva adesso era una forte vibrazione e un'intensa, travolgente collera.

«Sono incredibili», commentò, muovendosi lentamente per la stanza.

«Non dipingo più così. Non che non lo vorrei.»

«Sono tutti suoi?»

«Anche gli ubriaconi sanno fare qualcosa», rispose lei con freddezza.

«Ehi, se le è sembrato che intendessi questo le chiedo scusa. Non è così. Questi quadri sono veramente stupendi.»

«Grazie. Prende qualcosa? Una Coca? Vino?»

«Una Coca va benissimo.»

La seguì in cucina, piccola ma fatta apposta per una persona che amasse cucinare. Sulla sinistra si apriva un'altra grande sala, uno studio con diversi cavalletti, pile di tele, e un grande lucernario. Nell'angolo in fondo, sotto una libreria completamente piena, che occupava l'intera parete, e circondato da piante di felce e di palme, c'era il letto di Maura.

«Senta, mi dispiace se le sembro nervosa», gli disse dandogli le spalle mentre riempiva i due bicchieri. «Il fatto è che lo sono. Forse avrei fatto bene a chiamarla e annullare l'appuntamento.»

Gli porse il bicchiere, lo ricondusse nel soggiorno e gli indicò il divano di fronte alla sua poltrona. Sul tavolino tra loro c'era il *Times* aperto all'articolo su Eva.

Harry accennò al giornale. «Sarei anch'io un po' nervoso se avessi in casa un sospetto di omicidio.»

«Spero che lei sappia che non si tratta di questo. Lei e io lo sappiamo che non è stato lei a dare quella roba a sua moglie.»

«E allora di che si tratta?»

«Dottor Corbett, precisamente perché è qui?»

«Per favore, mi chiamo Harry. Sarebbe bello se ci dessimo del tu. Quando non lavoro non sono più il dottore.»

«E adesso?»

«Adesso che cosa?»

«Adesso non lavora? Dottor Corbett... Harry... mio fratello mi ha raccontato che gli hai detto che sei una specie di specialista in alcolismo, che conosci gente che può aiutarmi, portarmi alle riunioni degli AA, e tutto il resto. Se sei qui per salvarmi l'anima credo che potremmo tutti e due risparmiarci una serata lunga e imbarazzante.»

«Senti, non so che cosa ti ha detto tuo fratello, ma non sono uno specialista di niente, salvo forse nell'occuparmi di gente che non sta bene.»

«Allora non è per questo che sei qui? Non sei venuto ad assicurarti che non beva?»

«Non ho detto nemmeno questo. Dimmi tu una cosa. Se pensavi che venissi qui per salvarti l'anima, come dici tu, perché hai detto di sì?»

«Perché ieri, dentro di me, in realtà non avevo voglia di bere. Oggi sì.»

Harry sentì che si alzava un muro tra loro due. O era partito lui con il piede sbagliato o lei era determinata a tenerlo a distanza. Se avesse cercato di mentirle sui motivi che lo avevano portato lì, Maura se ne sarebbe accorta. Se le avesse detto la verità o avesse provato in qualche modo a farle la morale, probabilmente si sarebbe ritrovato a guardare i ragazzini che giocavano a pallacanestro prima ancora che la Coca fosse diventata tiepida.

«Maura, sono qui perché mi trovo nei guai», disse infine. «C'è un poliziotto che ha giurato di mettermi in croce, l'ospedale sta cercando un modo per scaricarmi, e tu sei l'unica persona che sappia qualcosa che potrebbe aiutarmi. Non ho la minima idea di chi sia quello che hai visto avvicinarsi al letto di Evie, né perché l'abbia uccisa. Ma ha avuto l'occasione di uccidere anche me, e non l'ha fatto. Secondo me non l'ha fatto perché è convinto che prima o poi la polizia mi arresterà. Mi ha lasciato andare perché pensa che io non abbia nemmeno una carta da giocare. E invece ce l'ho, anzi ne ho due. Ho sentito la sua voce e tu hai visto la sua faccia.»

«E pensi che se bevo non ti sarò di nessun aiuto.»

«Penso che l'ultima volta che hai bevuto ti sei quasi ammazzata. Non voglio che tu muoia.»

Lei lo studiò per qualche momento. «Io ho proprio voglia di bere», disse alla fine.

«Lo so», rispose lui con sincerità. «Io ho proprio voglia di scappare da tutto questo. Ho voglia di fuggire in un posto caldissimo dove usano conchiglie al posto dei soldi e non hanno mai sentito parlare di querele o di burocrazia sanitaria o di giurie. Ma non ci andrò.»

Maura aprì la scatola di cioccolatini alla menta, ne mise uno in bocca e chiuse gli occhi assaporandolo mentre le si scioglieva sulla lingua.

«Sapevi la faccenda dei dolci, vero?» gli chiese.

Harry colse una crepa nel muro di ostilità.

«Questo non vuol dire che sono uno specialista.»

Maura ne assaporò un altro.

«Dieci o undicimila calorie al giorno in cioccolatini, Life Savers e Kit Kat, e non ho messo su un etto. Pensa un po'.»

«Sei fortunata. Io basta che posi gli occhi su quella roba e la cinghia si sposta da sola di un buco... pensa un po'.»

Maura accennò un sorriso. Harry aspettò. Lei depose la scatola dei cioccolatini sul tavolino. Harry sapeva che quello era il momento. Maura stava pensando se chiedergli di abbandonare la sua crociata e di andarsene. In quel caso, lui non avrebbe avuto scelta, e lei entro un'ora al massimo sarebbe stata sbronza marcia.

«Harry, scusami se ti sto rendendo le cose così difficili», disse alla fine. «Probabilmente lo sai di essere l'unica cosa che sta tra me e la bottiglia di Southern Comfort che tengo in cucina.»

«L'unica cosa che sta tra quella bottiglia e te sei tu, Maura. Se sapendo questo significa che sono uno specialista, bene, allora evidentemente lo sono.»

Nel silenzio che seguì, Harry avvertì che i mattoni in cima al muro cominciavano a sgretolarsi. Adesso stai zitto! ordinò a se stesso. Aveva detto tutto quello che poteva. Ogni parola in più rischiava di respingerla di nuovo. Nemmeno un'altra parola. Nemmeno una dannata...

«Che te ne pare di questo turbante?» chiese lei all'improvviso. «Mi vergogno a farmi vedere con così pochi capelli. Ho provato con una parrucca, ma ero ridicola.»

«Come Dickinson.»

«Scusa?»

«Albert Dickinson. Lo hai fatto a pezzi dicendogli che il suo parrucchino sembrava una foglia di lattuga. Ti ricordi?»

Harry vide dalla sua espressione che non ricordava. «Ah, sì», rispose, senza convinzione. «Pensi che il turbante è brutto. Si vede. Secondo te dovrei toglierlo?»

«Secondo me dovresti fare come ti pare.»

«Vuoi ancora che andiamo fuori a cena?»

«Certo.»

«Anche con una pollastra spelacchiata che non si regge in piedi e continua a ingozzarsi di cioccolatini?»

«Prova e vedrai.»

Lei si sfilò il turbante e lo gettò via. I capelli biondo-rossicci le erano un po' ricresciuti, ma la cicatrice dell'intervento si vedeva ancora.

«Guarda che mi stai fissando.»

Harry lo sapeva, ma non per il motivo che credeva lei. Senza quel copricapo, era come se la vedesse per la prima volta. I lividi e i gonfiori che la sfiguravano all'ospedale non c'erano più. La sua pelle era bellissima, liscia e chiara, con un accenno di rossore naturale e qualche lentiggine che le evidenziava le guance perfettamente disegnate. Gli occhi, di un profondo verde mare, sembravano possedere una luce propria. E la bocca era grande e sensuale. Harry sentì che gli si seccava la bocca.

«Io... ecco... non penso che tu abbia bisogno del turbante», riuscì a dire.

«Va bene, il turbante è storia passata. Se hai ancora voglia di andare fuori, sappi che sono una patita della cucina indiana.»

«Mi sta benissimo, e conosco anche un buon posto.»

Guardandosi attorno, si accorse solo ora che due o forse tre dei dipinti erano degli autoritratti. L'esecuzione era molto abile, questo era innegabile. E c'era una certa coerenza nella visione di se stessa che mostravano. Ma a suo parere nessuno di essi coglieva nemmeno una traccia del fascino e del delicato mistero della donna che gli stava seduta di fronte.

«Sai», gli disse alzandosi, «sei proprio una brava persona. Mi piacerebbe aiutarti, per quello che posso.»

Prese una giacca a vento dallo schienale di una sedia e la infilò. «Harry, ti hanno mai detto che assomigli... aspetta... Ah, ecco, Gene Hackman. Mi sembra che assomigli un po' a Gene Hackman.»

Harry la guardò incerto. L'espressione di Maura era chiarissima: non ricordava!

«Io... be'... sì. Una persona una volta mi ha detto che gli assomigliavo.»

«Tua moglie?»

«No. No, era un'altra. Maura, avevo intenzione di aspettare di aver cenato prima di discutere del dottore misterioso, ma potresti dirmi più o meno com'era fatto? Come lo hai descritto a tuo fratello?»

Lei fece per rispondere. Poi, strinse gli occhi come sforzandosi di guardare lontano. Harry avvertiva in maniera palpabile il suo disorientamento.

«Sai», rispose infine. «Ricordo qualcuno che entrava nella stanza. Almeno mi sembra. Ma nient'altro.»

«Vuoi dire che non sei in grado di raffigurarti il suo viso?»

Maura lo guardò mestamente, poi fece segno di no con la testa.

«Harry, non me n'ero resa conto prima di adesso, ma no. Non riesco a vedere niente di quella sera. Un accidente di niente.»

Avevano appena svoltato per Manhattan Avenue verso Central Park. «Sei sicura di voler andare a piedi al ristorante?» chiese Harry.

«Lo so che è difficile crederlo, ma prima di tuffarmi per quelle scale non me la cavavo male a correre.»

«E allora camminiamo.»

Harry cominciò a raccontarle dei suoi tentativi per mantenersi in forma.

«Sai che sei molto paziente», disse lei, «a non torchiarmi con la storia di quel medico all'ospedale?»

«Possiamo parlarne più tardi.»

«Mi rincresce enormemente, ma non riesco proprio a ricordare che aspetto avesse. Non ho più ripensato all'ospedale, anche perché non mi andava. Adesso che vorrei, è come... come se avessi il cervello pieno di buchi, come un formaggio svizzero. Alcune cose, alcune conversazioni, le ricordo con la massima chiarezza. Altre...»

Alzò lo sguardo su un edificio, poi scosse la testa scoraggiata. «Niente. Mi dispiace, Harry, sul serio. È come se cercassi di ricordare chi era il mio compagno di banco alle elementari. So che ero lì, e riesco a mettere insieme anche qualche vaga immagine, perfino il vestito che aveva la mia maestra. Ma nessun particolare.»

Harry ricordò la prontezza con cui aveva notato la spilla sul suo bavero e il parrucchino di Dickinson. L'area della sua corteccia cerebrale responsabile della consapevolezza funzionava bene quella sera, forse anche più acutamente del normale. Ma la capacità di registrare le informazioni, o almeno di ripescarle, era stata evidentemente danneggiata: danneggiata gravemente, a quanto pareva.

«Non c'è niente di strano, immagino», cercò di rassicurarla, sperando che il suo tono non tradisse la preoccupazione e la delusione. «Il trauma, l'intervento chirurgico, l'alcol, l'astinenza, i farmaci... tutto considerato te la sei cavata più che bene.»

«Mi dispiace», ripeté ancora lei. «Continuerò a sforzarmi. Se mi torna in mente qualcosa, sarai il primo a saperlo.»

«Grazie. Ma basta, adesso. Propongo di cambiare argomento. Parliamo di arte.»

«E di eroi di guerra.»

Contrariamente al suo temperamento, tendenzialmente poco incline a condurre la conversazione quando si trovava in compagnia, Harry sentiva che con Maura era facilissimo discorrere. Continuò a parlare e improvvi-

samente si ritrovò a raccontare con tutta sincerità i suoi timori sulla maledizione dei Corbett e i due episodi di dolore al petto: cose che non aveva confidato a nessuno.

«E chi è il tuo medico curante?» gli chiese Maura quando ebbe finito.

«Ne sto cercando uno», rispose lui, un po' troppo prontamente.

Lei si arrestò, lo prese per un braccio e lo fece voltare verso di sé. Aveva un'aria seria.

«Prometti che ci andrai?»

Per quanto tempo rimase immerso in quegli occhi di smeraldo, Harry non avrebbe saputo dirlo.

«Con tutto quello che sta succedendo, non posso dirti quando. Ma lo prometto.»

Scattò il verde. Attraversarono Columbus ed erano a mezzo isolato da Central Park, quando lei disse: «Devo informarti che nonostante l'impressione che posso averti dato questa sera, ho una memoria di ferro per le promesse. E se voglio, posso essere una terribile rompiscatole.»

«Ho l'impressione che puoi essere terribile in qualsiasi cosa, se vuoi.»

Harry rimase stupitissimo dalle sue stesse parole. Le stava facendo la corte, pensò Harry.

«Sei molto gentile», rispose lei. «Soprattutto considerando che mi hai visto più tempo in preda al delirium tremens che lucida.»

«Dimmi una cosa, che cosa ti ha spinto?»

«A bere, dici?»

«Sì.»

Maura si mise a ridere. «Stai pensando a qualche tragedia, qualche orrendo, tenebroso episodio nel mio passato che mi avrebbe indotto ad attaccarmi alla bottiglia?»

«Io... ecco... sì, probabilmente pensavo a questo.»

«Mi dispiace deluderti. Nel mio passato ci sono sicuramente una quantità di cose che vorrei non fossero accadute, ma nessuna tragedia da cataclisma. Anzi, l'alcol è stato piuttosto una benedizione... almeno per un po'.»

Maura parlò dell'infanzia e dell'adolescenza vissute in una famiglia benestante, le estati al campeggio, il collegio, l'iscrizione all'università. A quel punto, la ribellione contro lo stile di vita e l'ipocrisia dei genitori aveva aperto tra loro una frattura che non si sarebbe mai più sanata.

«Alla fine mio... mio padre subì un tracollo finanziario e mia madre lo lasciò. Lui morì in un incidente d'auto dalle parti di Los Angeles... tutt'altro che sobrio, casomai te lo stessi chiedendo. Rimase uccisa anche la don-

na che era in macchina con lui.»

Harry notò il forte mutamento nell'espressione e nella voce di Maura quando parlava del padre. I muscoli del viso si irrigidivano, la parola si faceva sforzata ed esitante, sembrava che gli occhi perdessero la loro lucentezza, coperti da una sorta di opaca membrana protettiva a difesa dei sentimenti.

«E tua madre?» le chiese, ansioso di aiutarla ad allontanarsi dall'argomento.

«Mia madre è ancora viva. Ma né Tom né io la sentiamo mai, salvo a Natale, più o meno. Anche lei, dubito che sia sobria molto spesso. Forse dipende dal fatto che i miei non hanno mai parlato di argomenti del genere e da quando ho memoria, ho sempre avuto una sensibilità particolarmente spiccata per tutto ciò che al mondo c'è di ingiusto o di tragico.»

Gli raccontò di quando aveva tentato, per qualche anno, di scrivere il Grande Romanzo Americano: in quell'occasione aveva passato due anni in una riserva navajo in Arizona. Ma la sua prosa non aveva calore, e la sua esperienza a contatto con i Navajo e con altri poveri e oppressi non aveva che acuito il suo senso di impotenza. Quanto più si sforzava di dare un senso alla sua vita, sembrava, tanto più i suoi sforzi fallivano.

«Un giorno, più per terapia che per trovare una soluzione, spolverai la mia cassetta dei colori e preparai qualche tela. Avevo preso qualche lezione al liceo, ma non avevo mai approfondito la cosa. Questa volta, fin dall'inizio, mi parve che la pittura fosse la mia strada. Le mie opere non erano nemmeno tanto male, ma pareva che nessuno le notasse. A quel punto mi capitò di fare un incontro meraviglioso: il Southern Comfort. Scoprii che bevendo mi si liberava qualcosa dentro, o forse smussava gli angoli, non lo so. Quello che so è che più bevevo, meglio dipingevo.»

«O almeno ti sembrava.»

«No. Potrai non crederlo, ma dipingevo realmente meglio. Se ne accorsero le gallerie e i collezionisti. Per un certo tempo le mie opere erano molto ricercate. Arrivai a comprarmi l'edificio dove abito. Poi, senza che all'inizio me ne rendessi conto, cominciai a passare sempre più tempo a bere o a dormire per smaltire le sbornie, e sempre meno a dipingere. Sono tre anni ormai che non faccio niente di interessante. Non mi ricordo l'ultima volta che ho venduto qualcosa.»

«Hai mai provato a rivolgerti a qualcuno per uscirne?»

«E perché? C'era sempre un motivo per cui mi sbronzavo: un rapporto che andava male, ingiustizie, una recensione negativa, intoppi professiona-

li. Per un po' ho frequentato una terapeuta. Mi diceva che avevo semplicemente il temperamento e la passionalità dell'artista. E poi ho sempre creduto sinceramente di poter smettere appena lo avessi voluto. Adesso, dopo quello che mi è successo, non ne sono più tanto sicura.»

«È un buon inizio.»

«Che cosa?»

«Renderti conto che potresti non essere capace si smettere quando lo vorrai...»

Il ristorante era sulla novantatreesima, verso Lexington. Arrivarono in Central Park all'altezza della novantasettesima. Erano le nove meno un quarto, ma c'era ancora un po' di luce. Imboccarono un viale fino al laghetto. Nell'aria tiepida e ferma l'acqua era uno specchio.

«Senti, Harry», disse lei a un tratto rompendo il silenzio. «Stavo pensando una cosa. Facciamo un patto. Tu pensi che io dovrei rivolgermi a uno specialista di alcolismo o agli AA. Io penso che tu dovresti rivolgerti a un cardiologo per controllare la situazione. Il patto è questo: tu accetti di affrontare il tuo problema e io accetto di affrontare il mio.»

«Ti ho già promesso che lo farò.»

«Ma dico al più presto. Se vuoi andrò domani stesso a una di quelle riunioni.»

«Credimi, non è angina la mia. Lo so che non è angina. È solo che i miei precedenti famigliari mi portano a notare...»

«Ci stai o no?»

Si fermarono e si fissarono a lungo. Harry sentì di nuovo la gola secca e deglutì.

«Ci sto», disse infine. «Purché tu mi assicuri che non berrai niente di nessun genere senza telefonarmi e darmi l'opportunità di dissuaderti.»

«Affare fatto.» Il suo sorriso era caldo e carico di speranza. Poi, improvvisamente, la sua espressione cambiò. Sbarrò gli occhi. «Harry!» gridò, con lo sguardo fisso dietro di lui.

«Nemmeno una parola, voi due!» grugnì l'uomo alle spalle di Harry.

Harry riconobbe immediatamente la voce. Apparteneva a uno dei due uomini incontrati nell'appartamento di Desiree. Harry fece per voltarsi ma il bestione, di una spanna più alto di lui, gli serrò il collo con il braccio e gli spinse una pistola contro le costole. Maura si girò istintivamente per fuggire e si scontrò con il socio dell'uomo, che arrivava di corsa dalla strada bloccando la via di fuga in quella direzione. Maura gridò quando l'uomo la afferrò per il polso e le torse il braccio dietro la schiena. Quindi la

trascinò fuori del sentiero, tra i cespugli. Harry fu spinto con violenza dietro di lei.

«Questa volta non mi freghi, stronzo», ringhiò il gigante.

Harry inciampò in una radice sporgente ma la presa al collo gli impedì di cadere. Dopo una ventina di passi il terreno scosceso e il fitto sottobosco resero impossibile proseguire. Era molto più buio che sul sentiero.

«Okay, voi due, in ginocchio», ordinò quello più alto.

Fece piegare le gambe di Harry con un colpo secco dietro le ginocchia. A Maura, con la mano piegata fin quasi alla nuca, era impossibile opporre resistenza.

«Bel corpicino», disse quello che la teneva mentre la costringeva a sdraiarsi a terra bocconi. «Proprio bello.» Le piazzò un ginocchio sulla vita.

«Stai zitto e fai quello che devi fare», ringhiò l'altro.

«Lasciatela stare», pregò Harry. «Non è una minaccia per nessuno. Non si ricorda di niente. Niente. Dovete credermi.»

«Zitto, maledizione!»

Un oggetto compatto - il pugno dell'uomo o la canna della pistola avvolta in qualcosa di morbido - si abbatté su un punto dietro l'orecchio destro di Harry. Una fitta dolorosa e un lampo lacerante di luce biancagli scoppiarono nella testa. Crollò in avanti e toccò terra pesantemente.

«No! Vi prego, non...»

Dalla nebbia del suo stato di semincoscienza Harry sentì Maura gridare. Poi le sue parole vennero troncate all'improvviso, e al suo posto udì un orribile rantolo. La sentiva scalciare, sbattendo disperatamente i piedi sul terreno davanti alla sua faccia. Sollevò la testa. Aveva la vista offuscata, ma nel buio vide l'uomo più tozzo a cavalcioni di Maura stesa sul ventre, che stringendole la gola con le mani le tirava all'indietro la testa, facendole inarcare il dorso.

Cercò di alzarsi ma il bestione che gli stava accanto lo ributtò giù schiacciandogli un piede tra le scapole.

Improvvisamente l'uomo addosso a Maura crollò in avanti, poi si abbatté sul fianco e rotolò lungo il terreno in discesa verso il laghetto. Nello stesso istante, quello più alto lanciò un grido e cadde a terra stringendosi il braccio destro. Istintivamente rotolò due volte su se stesso e si mise al riparo dietro il tronco di una quercia. La testa di Harry si andava rischiarando in fretta, ma non riusciva ancora a capire che cosa stesse succedendo. A quel punto vide la pistola del suo aggressore a terra a un paio di metri di distan-

za. Si trascinò a fatica verso quel punto, aspettandosi che il gigante tentasse di precederlo. L'uomo invece, sempre reggendosi il braccio, si issò in piedi e se la diede a gambe tra i cespugli.

Harry afferrò il revolver e strisciò fino al punto in cui si trovava Maura. Era a faccia in giù, immobile, ma respirava. La rigirò delicatamente e le sollevò la testa con la mano libera.

«Maura, è tutto a posto», le sussurrò all'orecchio. «Sono Harry. Non hai niente.»

Con tutti i sensi tesi, il dito sul grilletto, scrutò nel buio sforzandosi di cogliere un movimento o una sagoma. Il rumore della fuga dell'aggressore svanì lontano, e sopraggiunse un silenzio fitto come il buio del boschetto.

Toccò la carotide di Maura su entrambi i lati del collo. Le pulsazioni erano rapide e decise. Sentiva anche il proprio polso riecheggiargli nella testa. Ora Maura aveva aperto gli occhi e singhiozzava sommessamente. Harry non perdeva d'occhio il folto degli alberi. Depose il revolver e le accarezzo la guancia.

«Mi stava strangolando», ansimò Maura con la gola ancora dolorante. «Non potevo respirare.»

«Lo so. Ma adesso stai bene.»

«Che, che cosa è successo?»

«Non lo so bene. Qualcuno deve aver sparato a tutti e due, ma non ho sentito nessun colpo. Come ti senti?»

«Appena avrò smesso di tremare starò bene. È successo così in fretta.»

«Lavorano per quel medico che hai visto in ospedale. Probabilmente volevano ucciderti e lasciare me vivo, a spiegare alla polizia che non ero stato io.»

«C'è qualcuno laggiù», bisbigliò lei, indicando verso il buio.

Rimasero in ascolto. Nient'altro che il silenzio. Con il revolver in pugno, la aiutò ad alzarsi. La testa continuava a martellargli, e gli girava anche un po'. Un leggero trauma cranico, pensò. Niente di più. Si toccò il punto colpito dietro l'orecchio e sussultò dal dolore. Ma praticamente nessun gonfiore: niente che avrebbe potuto confermare l'aggressione. Quei due sapevano fare il loro mestiere. Due professionisti. Ma qualcuno li aveva battuti entrambi.

Scesero verso il laghetto sostenendosi a vicenda. Il sentiero, buio ma non quanto il boschetto, era deserto. Harry posò di nuovo il dito sul grilletto mentre scrutavano lungo la linea degli alberi.

«Ero certo che quel bastardo fosse caduto da questa parte», disse Harry.

«Forse era solo ferito, come l'altro.»

«Da come è rotolato non sembrava, ma può anche darsi.»

«Non sono sicura che stare qui nel parco mi piaccia ancora.»

«Penso anch'io che non sarebbe una cattiva idea se ce ne andassimo.»

In quel momento Maura indicò la base di un albero qualche metro più su. Da dietro il tronco spuntava un braccio, con la mano inerte aperta a palmo in su. Fecero un ampio giro e raggiunsero l'albero dall'alto. L'uomo che aveva quasi strozzato Maura era incuneato contro l'albero. Indossava un paio di jeans scuri e un maglioncino nero. Il lato del viso era schiacciato contro il suolo umido. L'occhio visibile era spalancato e fissava senza vederla la cima della collinetta.

«Ecco», disse Harry, indicando un punto in mezzo alla schiena dell'uomo dove l'alone del sangue si andava allargando da un foro grosso quanto una moneta. «Guarda.»

«Che cosa facciamo?» chiese lei.

«Chi ha sparato a questi due ha usato un silenziatore», considerò Harry tastando le tasche del morto alla ricerca di un portafogli che sapeva non avrebbe trovato. «E il silenziatore lo usano i killer professionisti. Maura, credo che dovremmo tagliare la corda al più presto.»

Maura si massaggiò il collo. «Perfettamente d'accordo», rispose.

19

La notizia di un cadavere rinvenuto in Central Park raggiunse il telegiornale della notte e i quotidiani del mattino. La polizia aveva trovato il corpo alle dieci di sera, avvertita da una telefonata anonima. La vittima, priva di documenti, non era stata ancora identificata. La prima ipotesi era quella di una rapina, ma le autorità non escludevano la possibilità che si trattasse di un'esecuzione.

Harry arrivò all'ospedale per le visite del mattino con le idee più confuse che mai. I misteri si accumulavano in una costruzione a cui lui non riusciva a dare il minimo senso. Poche cose, pochissime, risultavano chiare. Harry rimaneva convinto che la sua vita non fosse in pericolo: lo tenevano in vita per sviare la responsabilità della morte di Evie. Ma che anche Maura fosse al sicuro non era affatto certo. Albert Dickinson poteva non dare il minimo credito alla sua testimonianza, ma evidentemente l'assassino sì.

Lasciato il parco, erano andati da Harry. L'appartamento di Maura, avevano concluso, era troppo vulnerabile. E Rocky, il portiere di notte, se non

costituiva una protezione tale da togliere ogni apprensione, era pur sempre meglio che niente. Maura era convinta che il fratello, presentando un rapporto che appoggiava la sua versione, aveva già messo in forse il suo futuro nel dipartimento. Questa volta non volle che fosse coinvolto: almeno non nella sua veste ufficiale. Harry non era completamente d'accordo, ma cedette alla sua richiesta. Da una cabina telefonica avvertì il 911 della presenza del corpo in Central Park. Per il momento Tom Hughes sarebbe stato lasciato fuori dalla cosa.

Arrivati nell'appartamento, si sistemarono sul divano dello studio e accesero la televisione. Maura, sfinita, non parlava quasi. Sorseggiò una tisana, mangiò qualche biscotto e rimase con lo sguardo fisso sullo schermo. Poco meno di un'ora e Channel 2 diede la prima notizia, annunciando l'omidicio presso il laghetto di Central Park.

«A questo punto», disse Maura quando il breve servizio fu concluso, «credo di essere pronta. Vuoi dirmi che cosa sta succedendo?»

«Magari lo sapessi», rispose lui.

Le raccontò delle scoperte sconcertanti e avvilenti che aveva fatto nell'appartamento del Greenwich Village. Le riferì quanto ricordava del medico con quell'accento così curato, e dei due uomini che erano con lui, gli stessi che poi li avevano aggrediti nel parco. Maura ascoltò senza interrompere mai.

«Insomma, è tutta una questione di sesso», commentò appena lui ebbe finito.

«In un certo senso si può dire così. A un certo punto della sua - come dire - indagine, evidentemente Evie si è imbattuta nella persona sbagliata. Chiunque fosse, l'ha uccisa - o più probabilmente l'ha fatta uccidere - con un metodo che non avrebbe dovuto suscitare il minimo sospetto. Aneurismi come il suo possono sempre scoppiare. Sicuramente non era previsto nessun intoppo, e tanto meno un'autopsia. Ma l'accusa di Caspar Sidonis, che io avessi un motivo per ucciderla, ha cambiato la situazione. E ora l'autore dell'omicidio si sta dando da fare per dimostrare che Sidonis ha ragione.»

«E per eliminare anche l'unico testimone», aggiunse Maura. «Harry... Da quello che mi dici, Evie doveva essere una persona molto triste, turbata nell'anima.»

«Credimi, all'apparenza non lo era affatto.»

«E i figli? Non ne volevi quando vi siete sposati?»

«Oh, moltissimo.»

«Lei no?»

«Diceva di sì, ma in realtà no. Lo so che si potrebbe pensare che avrei dovuto farla finita con questo matrimonio già anni fa, ma non era così brutto come sembra. Eravamo come tante altre coppie. Ci alzavamo, andavamo al lavoro, avevamo denaro a sufficienza, amici, ogni tanto andavamo in vacanza, compravamo qualche bell'oggetto, facevamo l'amore... almeno all'inizio. Io mi occupavo dei miei pazienti, suonavo, facevo i miei esercizi fisici, andavo a correre al parco. Evidentemente non mi sono mai fermato a guardare la cosa troppo da vicino.»

«Ti capisco. Tutti quelli che hanno un matrimonio infelice, secondo me, hanno la colpa di portare i paraocchi... a volte molto a lungo.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. «C'è ancora tanto tempo, Harry.»

«Per che cosa?»

Lei sbadigliò e si stirò. «Per qualsiasi cosa...»

Ore dopo, madido di sudore, Harry si svegliò da un sogno che aveva già fatto tante volte. Nha-trang, vista attraverso il mirino del suo fucile. Dall'altra parte della canna un giovanissimo vietcong sta alzando la sua arma. Il suo viso, la sua espressione, rimangono indelebili nella memoria di Harry. Gli occhi sbarrati per la paura, cerca di puntare il suo fucile semiautomatico. Harry fa fuoco. Il petto del ragazzo si squarcia come un melone maturo. Viene scaraventato all'indietro. Qualche attimo dopo un altro soldato, ancora più giovane del primo, compare a sua volta davanti al mirino. Si accorge di Harry e del ferito steso a terra accanto a lui. Alza l'arma. Harry fa fuoco di nuovo...

Lo schermo del televisore biancheggiava sfarfallando nella stanza buia, con il volume al minimo. Maura, con un plaid addosso, dormiva stesa sul divano tenendogli la testa in grembo. Harry spense l'apparecchio e rimase seduto nell'oscurità, accarezzandole lievemente il volto e i capelli appena ricresciuti. Neanche una volta in tutta la serata aveva cercato di presentare delle scusanti per la sua condizione, di giustificare il suo alcolismo. Nemmeno una volta si era lamentata della situazione letale in cui era stata gettata. Forse non aveva medaglie ad attestarlo, ma a suo modo quella di Maura Hughes era una vita eroica. E Harry si sentiva attratto con forza da lei. Spostò le gambe. Lei mandò un gemito sommesso, quindi si girò sulla schiena e lo guardò.

«Mmmm. Ti sto tenendo sveglio?» chiese con voce assonnata.

«No. Ultimamente passo più notti sul divano che a letto. Perché non vai nella camera degli ospiti e ti fai un po' di sonno vero?»

«Se sto qui così va bene lo stesso?»
«Se ti fa piacere.»
Gli sorrise, poi si rigirò sul fianco. «Mi fa piacere», mormorò...

Mentre si avviava a visitare il terzo e ultimo paziente della mattinata, Harry sorrise malinconicamente tra sé all'idea di quanto quel giorno, con il suo tran tran, apparisse uguale a tutti gli altri. Di diverso avvertiva solo gli sguardi che lo seguivano, gli accenni furtivi, le frasi scambiate a mezza voce: in qualche caso una palese ostilità in persone con cui aveva mantenuto rapporti di grande cordialità fino a poco prima, e che ora avevano già espresso un giudizio sommario.

Prese l'ascensore per il quinto piano dell'Alexander Building. Era la stessa cabina che aveva usato per scendere con Mel Wetstone. In quell'occasione, l'assassino di Evie era tra la folla che lo circondava. Questa volta era solo.

Il paziente era un architetto trentatreenne, Andy Barlow, sieropositivo da due anni; ora stava combattendo la polmonite da *Pneumocystis carinii*, il primo segno che ormai l'Aids era conclamata. Durante quei due anni in cui non si erano manifestati i sintomi, Barlow aveva continuato a lavorare in uno studio di midtown, dedicato innumerevoli ore al lavoro volontario presso un ospizio per senzacasa, e condotto la campagna per combattere lo scambio delle siringhe tra i drogati e migliorare i servizi locali per i colpiti da Aids.

Un altro eroe non riconosciuto, pensò Harry entrando nella stanza.

Andy Barlow, con la maschera dell'ossigeno in funzione, non appariva nella forma che Harry aveva sperato. Il colorito era terreo, le labbra violacee. Seduto nel letto, si sforzava di mandare l'aria nei polmoni. Riuscì ugualmente a rivolgere un sorriso a Harry.

«Salve, dottore», lo salutò tra i colpi di tosse.

«Salve a lei.»

Harry avvicinò una sedia al letto e si sedette sfogliando la cartella di Barlow. In effetti gli esami del sangue e le radiografie del torace avevano un aspetto migliore di quello del paziente. E questo era perlomeno incoraggiante.

«Novità?» chiese Barlow.

«Be', a giudicare da questi risultati stiamo vincendo», rispose Harry.

«Lo spieghi ai miei polmoni.»

«Va molto male?»

«In effetti no», rispose Andy, e si fermò per prendere fiato. «Respiro un po' meglio e non tossisco più come prima.» Fu scosso ancora dai colpi di tosse; quando smise, rise di sé. «Come al solito, ho parlato troppo presto.»

Harry gli esaminò la gola, il torace, il cuore e l'addome.

«Non male», disse, ora sinceramente incoraggiato. «Come va la testa?»

Andy si strinse nelle spalle. «Probabilmente il fatto di essere stato sieropositivo per due anni mi ha aiutato un po' a prepararmi a questo, ma sono lo stesso incazzato e... e ho un po' di fifa.»

«Anch'io», annuì Harry.

«Lo so. E la ringrazio per avermelo detto. Ma sa una cosa? Credo di non aver tanta paura di morire quanto di continuare a star male fino alla fine. Ho passato tanto di quel tempo al capezzale di miei amici che ho il terrore di diventare come uno di loro.»

«La capisco. Da parte mia posso prometterle che farò tutto quanto è in mio potere per mandarla via al più presto e tenerla fuori di qui. Quanto alla sua paura di continuare ad ammalarsi, so che niente di quello che posso dirle riuscirà a togliergliela. Cerchi soltanto di concentrarsi sul fatto che ogni giorno è un giorno nuovo: tutto quello che abbiamo è l'oggi. L'unica cosa che può fare è sforzarsi di viverlo nel modo più pieno.

«Continui a ricordarmelo.»

«Va bene, se lei mi autorizza. Adesso ascolti. Credo davvero che le flebo di Bactrim stiano facendo effetto. La radiografia va un po' meglio, e anche il conteggio dei globuli del sangue.»

«Bene, perché il ventuno riapre il Claridge Performing Arts Center: mi sono occupato io della ristrutturazione e ci tengo a essere presente.»

«Tra dieci giorni? Ci conti. La manderò via senz'altro.»

«Garantito?»

«Ha la mia parola.»

Andy allungò la sinistra - la destra era bloccata dall'ago della fleboclisi - e gli prese la mano.

Harry gliela strinse, poi si alzò e uscì dalla stanza. A situazioni come quella non avrebbe mai fatto l'abitudine. E per la verità non lo avrebbe neppure desiderato.

Lasciò al banco delle infermiere qualche prescrizione per i pazienti che aveva visitato e si avviò all'uscita. Era una mattina limpida e calda, e con venti minuti a disposizione prima che iniziassero gli appuntamenti allo studio, poteva passeggiare con tutta calma per apprezzarla. Si chiese come si sentisse Maura. Quando l'aveva lasciata per andare a lavorare, sembrava

che le si fosse chiarita la realtà della situazione. Appariva irritabile, svogliata, distratta. Probabilmente stava pensando a come sarebbe stato tutto più facile con un drink. Avevano deciso che sarebbe tornata al suo appartamento con un'amica, avrebbe preso alcune sue cose e si sarebbe trasferita per qualche giorno a casa di Harry. Intanto, poteva decidere se chiamare il fratello. Harry le aveva proposto di assumere una guardia privata quando fosse tornata a casa propria.

«Fino a quando?» aveva chiesto lei.

Harry non aveva saputo come rispondere. Soprattutto perché aveva ragione lei. Se qualcuno, un professionista, la voleva morta, a lei non restava che trovare il nascondiglio più sicuro possibile, altrimenti prima o poi quella sarebbe stata la sua fine. Così, semplicemente, stavano le cose.

Nella sala d'attesa dello studio, Harry trovò una sola persona, un uomo che non aveva mai visto. Il suo viso, scavato e giallastro, parlava di un periodo difficile. Aveva i capelli neri tagliati molto corti e in lui si avvertiva una fortissima agitazione. Indossava jeans scoloriti, un paio di mocassini consumati e una giacca a vento blu con lo stemma degli Yankees. Harry lo salutò con un cenno della testa prima di entrare nello stanzino di Mary Tobin. L'uomo gli rispose con un debole sorriso.

«Chi è il nostro amico?» chiese Harry sottovoce, studiando il registro degli appuntamenti, che mostrava diverse disdette e nessun nome per quell'ora.

«Si chiama Walter Concepcion. È disoccupato e non ha l'assicurazione.»

«Che cos'ha?»

«Forti cefalee.»

«Chi lo ha mandato?»

«Non ci crederà, ma dice che ha letto di lei sul giornale.»

«Dottore sospettato dell'omicidio della moglie... Quale referenza migliore di questa?»

«Comunque», riprese Mary, «visto che a mia memoria lei non ha mai mandato via un paziente, mi sono presa la libertà di fargli riempire il modulo di registrazione e il questionario.»

«Benissimo. Non sembra proprio che saremo sommersi da una valanga di visite.»

«Oh, ce la caveremo. Mi dica, piuttosto: come va?»

A parte il fatto che ieri sera ho quasi fatto ammazzare Maura, ho assistito a un omicidio, e non ho la minima idea di quello che sta succedendo, a parte questo non va male. Proprio niente male, pensò di rispondere.

«Vado a letto la sera con le idee confuse, mi alzo la mattina con le idee confuse», rispose invece.

«Come tutti noi», replicò Mary sorridendo. «Basta star lì e le risposte arriveranno.»

Aveva l'aria stanca e tesa di sempre. Ma ora era alle prese con pazienti ansiosi da tranquillizzare, appuntamenti da annullare senza commenti, giornalisti da schivare, ed era preoccupata per come andava a lui. Harry la aggiunse alla sua lista di eroi.

Prese il questionario riempito dal suo nuovo paziente. Walter Concepcion aveva quarantacinque anni, non aveva telefono, il suo parente più prossimo era un fratello che stava a Los Angeles, e abitava nel quartiere ispanico di Harlem. Come aveva preannunciato Mary, non aveva assicurazione sanitaria. Ma sotto la voce occupazione aveva scritto: «investigatore privato». Harry si presentò e gli fece cenno di seguirlo nello studio. «Avevo la licenza di investigatore», spiegò Concepcion rispondendo alla domanda di Harry. «Ma qualche anno fa mi sono messo nei guai, e mi hanno tolto il tesserino.» Il suo accento newyorkese, senza la minima traccia latina, faceva capire che era nato negli USA. «A marzo me lo restituiranno. Svolgo ancora qualche incarico qua e là, ma sottobanco, non so se mi spiego.»

La tensione che Harry aveva avvertito nella sala d'aspetto ora si manifestava fisicamente in un tic che gli scuoteva a intermittenza i muscoli di un lato della faccia, e nel movimento ininterrotto delle mani.

«Il problema in cui si è trovato», volle sapere Harry. «Droga?»

Concepcion annuì senza esitare. «Cocaina. Crack, per la precisione. Pensavo di riuscire a controllarla.»

«Nessuno ci riesce.»

«Esatto. Ma ormai è quasi tre anni che sono pulito. Niente droga, niente alcol, nemmeno vino. Niente. Non dico che merito una medaglia, ma mi sono rimesso a posto.»

«È un grande risultato», riconobbe Harry. «Non bisogna sottovalutarlo.» Gli piaceva la franchezza di quell'uomo. Gli occhi di Concepcion, benché incassati, erano vivi e intelligenti, e sostenevano senza difficoltà lo sguardo di Harry.

«Bene, signor Concepcion, abbiamo una ventina di minuti prima del prossimo appuntamento», disse Harry. «Il mal di testa è uno dei sintomi più difficili da diagnosticare con precisione, ma farò del mio meglio. Potrebbe dover tornare ancora una o due volte.»

«Per me sta bene, dottore, se solo potessi pagare con un po' di comodità. Non è che sono al verde, ma devo stare attento a programmare le mie spese, non so se mi spiego.»

«Non si preoccupi», rispose Harry. «Si accomodi nella sala visite, la seconda porta a sinistra. Io la raggiungo, facciamo un po' di anamnesi e diamo un'occhiata.»

Concepcion si alzò e uscì dallo studio nel momento in cui il telefono di Harry squillava sulla linea interna.

La linea privata di Harry gli permetteva di chiamare l'esterno senza passare per il centralino dell'ufficio. Assicurava anche che le chiamate di emergenza dell'ospedale arrivassero senza rischiare di trovare occupato.

«Dottor Corbett», annunciò, sfogliando il mazzetto della corrispondenza che Mary gli aveva lasciato sulla scrivania.

«Sono molto arrabbiato con lei, dottore», disse la voce ben nota. «Molto arrabbiato.»

Harry si irrigidì. «Chi parla?»

«L'uomo da lei intrappolato e spietatamente ucciso ieri sera era molto importante per me.»

Le parole venivano pronunciate senza la minima emozione.

«Senta, io non ho intrappolato nessuno. I suoi scagnozzi hanno cercato di ucciderci. Non mi dispiace affatto che qualcuno ci abbia salvato la vita. Ma non ho la minima idea di chi sia stato.»

«Sono certo che lei mente, dottor Corbett. Devo rimproverarmi per non aver previsto che lei potesse organizzare le cose in modo da farsi seguire. Ma si accorgerà che la sua è stata una mossa sbagliata, stupida. Molto sbagliata e molto stupida.»

«Chi è lei? Perché sta facendo tutto questo? Perché ha ucciso Evie?»

«Lei è diventato un grosso intoppo per me, dottor Corbett», continuò la voce. «E intendo prendere provvedimenti. Faciliterebbe di molto le cose per un gran numero di persone se lei trovasse un modo intelligente e indolore per togliersi la vita.»

«Vada al diavolo.»

«Suicidio o carcere a vita. Temo che a questo punto siano le sue uniche opzioni. Se non vuole uccidersi adesso, le prometto che lo desidererà prima che io abbia finito. L'uomo che ha fatto assassinare ieri sera era un mio stretto collaboratore. Sarà vendicato.»

Harry avrebbe voluto sbattere giù il ricevitore. Invece rimase inebetito, cercando disperatamente le parole che potessero cambiare qualcosa.

«Perché non ci lascia in pace? Non so chi lei sia, e non lo sa nemmeno Maura Hughes. Non ricorda assolutamente niente di quando era all'ospedale. Niente.»

«Ah, sarebbe bello se potessi crederlo. Ora, torniamo all'alternativa di cui le parlavo: ergastolo o suicidio. Per mostrarle che faccio sul serio, ho scelto il giovanotto con cui parlava poco fa. Barlow, si chiama così?»

«Bastardo! Non permetterti di toccarlo!»

«Persona gentile, mi pare. Ma sfortunatissimo ad avere lei per medico.»

«No!»

«Rifletta sulle sue opzioni, dottor Corbett. La morfina per endovena è assolutamente indolore. Anche qualsiasi sonnifero andrà benissimo. O il monossido di carbonio. Precipitare da un piano alto dà risultati eccellenti, e il dolore dura solo un attimo. Una pallottola diretta contro il palato probabilmente fa ancora meno male.»

«Per favore», pregò Harry. «Per favore, mi dia tempo. Mi dia tempo per decidere.»

«Ma lei ha tutto il tempo che desidera.»

«Grazie. La ringrazio moltissimo.»

«Purtroppo è il signor Barlow che non ha proprio tempo. Buon giorno, dottore.»

«Nooo!» urlò Harry mentre dal microfono arrivava il suono del segnale. «Maledizione, no!»

Harry alzò lo sguardo in quel momento e vide Walter Concepcion sulla soglia.

«Volevo... volevo solo chiederle se devo spogliarmi», disse l'uomo, imbarazzato.

Mary Tobin, udito il grido di Harry, entrò di corsa nello studio.

«Chiami Alexander 5», le ordinò. «Dica di mandare qualcuno immediatamente nella cinquecentocinque. Andrew Barlow. Stanza cinque zero cinque. Io arrivo subito.»

«Sì, dottore.»

«Signor Concepcion, dovrà tornare un'altra volta.»

Senza aspettare la risposta, Harry sfrecciò davanti al suo paziente inebetito, uscì dall'ufficio e si trovò nella strada assolata. Il Manhattan Medical Center era a sei isolati di distanza.

20

Quando raggiunse l'ospedale, dopo una corsa che non aveva voluto forzare perché già cominciava a sentire qualche fitta acuta nella parte sinistra del torace, Harry si era tolta la giacca e si stava asciugando il sudore dal viso con la manica della camicia. Attraversò senza rallentare l'ingresso principale, aspettando di udire l'altoparlante che annunciava un'emergenza in Alexander 5. Ma non sentì niente, né il cercapersone che aveva agganciato alla cintura squillò. L'atrio era affollato come al solito. Senza aspettare l'ascensore, si avviò per le scale facendo i gradini a due a due. Di nuovo sentì una sensazione di fastidio al petto, ma niente di serio, niente che indicasse un problema cardiaco. Un disturbo muscolare o gastrointestinale, concluse Harry, archiviando la diagnosi.

Il carrello delle emergenze era fermo davanti alla stanza 505. Harry imprecò ad alta voce lanciandosi in quella direzione. A pochi passi di distanza si rese conto che dal carrello non era stata rimossa la copertura. Due delle infermiere che appena un'ora prima non gli avevano nascosto la loro diffidenza, erano davanti alla porta.

«Che cosa succede?» chiese.

«Noi non lo sappiamo», rispose seccamente una delle due. «Ce lo dica lei.»

Harry le superò ed entrò nella stanza. Steve Josephson stava auscultando il torace di Andy Barlow con lo stetoscopio. Il giovane architetto, con l'ossigeno aperto quasi al massimo, non appariva molto diverso da quando Harry lo aveva visitato: malandato ma non in pericolo di vita.

Josephson alzò lo sguardo e vide Harry. «Ah, eccoti», disse. «Stavo finendo il mio giro di visite qui al piano quando un'infermiera mi ha trascinato qui. A quanto pare la tua segretaria avrebbe telefonato per avvertire che c'era un'emergenza con il signor Barlow.»

Harry si avvicinò al letto, notando che sulla soglia si era formato un gruppetto di persone: le infermiere, la segretaria del reparto, un paio di interni. Sapeva che qualsiasi cosa avesse detto, la sua credibilità in ospedale, già gravemente minata, sarebbe crollata del tutto. Era stato raggirato da un folle, e con grande abilità.

«Ho ricevuto una chiamata sulla linea diretta dell'ufficio», spiegò a bassa voce sperando di non essere udito dagli altri presenti. «L'uomo al telefono mi ha fatto capire che intendeva far del male al paziente.»

«Ma perché?» chiese Barlow, soffocando un colpo di tosse.

Harry si girò verso la soglia. «Qualcuno può chiudere la porta, per favore?»

Nel gruppo nessuno si mosse. Harry si avvicinò per farlo lui stesso. La capoinfermiera, Corinne Donnelly, entrò nella stanza.

«Le lascio chiudere la porta», disse in tono energico. «Ma intendo essere presente per sentire la spiegazione che ha da fornire per quello che è successo.»

Harry si rivolse al suo paziente. «Non ne abbiamo mai parlato, ma immagino che lei sappia della morte di mia moglie e di quello che dicono di me giornali e televisione.»

«Sì, lo so, ma non ci credo.»

«E fa bene. La persona che ha somministrato l'iniezione letale ce l'ha con me... non so per quale motivo. A quanto pare ha deciso di colpirmi minacciando i miei pazienti.»

«Intendi dire», chiese Josephson, «che poiché questo tizio prova del rancore nei tuoi confronti, prima ha ucciso Evie e ora vuole fare del male ai tuoi pazienti?»

«No, devono essere altri i motivi per cui ha ucciso mia moglie. Credo che quell'uomo si sia sentito minacciato da alcune indagini che stava conducendo Evie. Ma per quanto riguarda Andy la risposta è sì. Lo so che sembra pazzesco, Steve, ma...»

«Non sembra pazzesco», intervenne Corinne Donnelly. «È pazzesco, dottor Corbett. Chiederò alla responsabile delle infermiere di parlare immediatamente con il dottor Erdman e il dottor Lord. Non credo assolutamente alla sua storia. Non so che cosa le stia succedendo, ma quello che so è che negli ultimi tempi lei è cambiato radicalmente. Dovrebbe farsi da parte spontaneamente prima che capiti qualcosa di brutto, finché la verità non sia venuta a galla. Questo giovanotto ha già abbastanza problemi senza che ci si aggiunga il suo medico curante a metterlo in pericolo.»

Si girò e uscì dalla stanza senza aspettare una risposta, quasi scontrandosi con il gruppo che dall'esterno stava origliando.

«Harry, sono con te al cento per cento», disse Josephson. «Fammi sapere se c'è qualcosa che posso fare. Ci vediamo più tardi, signor Barlow. Spero che lei sappia che non potrebbe avere un medico migliore.»

«Lo so.»

Josephson strinse la mano a Andy, diede una pacca sulla spalla di Harry e uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«A quanto pare si profilano tempi duri per noi due», commentò Barlow.

Il suo respiro si era fatto ancora più faticoso. Si vedeva che era stanchissimo e che aveva un bisogno disperato di riposo. Lo stress, per un uomo

nelle sue condizioni, era molto pericoloso. Harry si sentiva al tempo stesso furioso e impotente. Manovrato come un burattino da un pazzo che godeva a infliggere sofferenze.

«Andy, mi dispiace.»

«Ma no, lei cosa può farci?»

«Chiamerò più tardi per sapere se va tutto bene.»

«Grazie... Ehi, dottore?»

«Sì?»

Il giovane allungò il braccio e per la seconda volta quella mattina strinse la mano di Harry.

«Andrà tutto bene», disse.

«Sì, lo so.»

Harry si voltò e lasciò la stanza, evitando per un pelo, in corridoio, un uomo dalla pelle color bronzo, con la divisa dell'ospedale, che portava il vassoio metallico del servizio per le endovene.

«Oh, mi scusi tanto», disse l'uomo con un pesante accendo indiano.

Harry mormorò qualcosa e si diresse verso l'uscita del reparto il più in fretta possibile. Appena arrivato allo studio avrebbe chiamato Dough Atwater al Manhattan Health per cominciare a raccogliere appoggi nel caso che Corinne Donnelly e altri tentasse davvero di farlo allontanare dallo staff. Forse era il caso di fare una telefonata anche a Mel Wetstone.

Uscì dalle scale nell'atrio principale, sentendosi ancora addosso gli sguardi di tutti. Non potrebbe andare peggio di così, pensò tra sé?

Cinque piani più su, l'infermiere del servizio endovene entrò inosservato nella stanza 505 e preparò la sua attrezzatura accanto al letto. Portava il copricapo e la barba dei Sikh. Andrew Barlow gli rivolse uno sguardo assonnato.

«Tutto bene?» chiese.

«Oh, sì, tutto bene, molto bene», rispose l'uomo con la sua pronuncia saltellante. Guardò, attraverso le lenti dalla montatura di tartaruga, la valvola della fleboclisi di Andrew. «Un controllo di routine. Niente aghi. Niente nuove endovene.»

«Ah, bene.» Andrew sorrise debolmente e si appisolò.

L'infermiere, che secondo la targhetta si chiamava Sanjay Samar, controllò la sacca di glucosio e il tubicino di plastica. Quindi iniettò una piccola quantità di un liquido attraverso la valvola di gomma.

«Questione di un attimo», disse.

«Mm-hm», mormorò Andrew senza aprire gli occhi.

21

«Allora, dottore, ricominciamo tutto da capo.»

Albert Dickinson, sempre con il suo abito spiegazzato e non proprio pulitissimo, spense una Pall Mall nel portacenere traboccante e si preparò ad accenderne un'altra. La saletta degli interrogatori era impregnata dell'odore di anni di fumo, caffè e sudore. Harry cambiò posizione sulla scomoda sedia e si chiese se dovesse aggiungere una sola parola senza chiamare Mel Wetstone. Ma lui non aveva fatto niente di male e, tranne il coinvolgimento nell'omicidio in Central Park, non aveva niente da nascondere. Eppure il livello dei guai in cui si trovava andava crescendo tumultuosamente. E ora quel giovane a cui teneva tanto era morto.

Una ventina di minuti dopo che Harry aveva lasciato la camera 505, un'aiuto infermiera aveva trovato Andrew Barlow che giaceva inerte nel suo letto, senza polso e senza respiro. Il tentativo di rianimazione era stato abbandonato dopo pochi minuti. Con l'andirivieni di medici, infermiere, tecnici, studenti, barellieri che c'era in ospedale quella mattina, come sempre il momento più frenetico della giornata, nessuno ricordava di aver visto qualcuno entrare o uscire, dopo Harry, dalla stanza di Barlow.

Raggiunto dalla notizia, Harry aveva annullato i pochi appuntamenti che gli rimanevano ed era tornato, incredulo e frastornato, all'ospedale. Davanti al letto del paziente morto, avrebbe voluto mettersi a urlare, a ululare come un animale ferito. Avrebbe voluto devastare la stanza, afferrare una sedia e scaraventarla contro la finestra. E invece si mise a sedere accanto al letto, prese una mano di Barlow tra le sue, e pianse.

Prima di lasciare il reparto fece tre telefonate. La prima a Owen Erdman per informarlo che si sarebbe fatto risentire in giornata per fissare un appuntamento al più presto. La seconda ai familiari di Andy, e la terza ad Albert Dickinson.

«Se crede che per il fatto di essere stato lei ad avvertirmi io la tolgo dalla lista», gli diceva adesso Dickinson, «lei è matto.» Ci pensò su un momento. «Ma il punto è proprio questo, no?»

«Cioè?»

«Che lei è matto.»

Dickinson non poteva accusarlo di nulla finché non fosse stato dimostrato che Andy non era morto per cause naturali. Ma anche un esito negativo dell'autopsia avrebbe lasciato diverse questioni aperte. Dopo tutto le in-

fermiere con cui Dickinson aveva parlato affermavano che il falso allarme di Harry aveva sicuramente aggiunto un livello altissimo di stress a una situazione già molto difficile.

«Non era un falso allarme», spiegò Harry dando alla sua voce un tono di esagerata pazienza. «La mia segretaria ha sentito la telefonata.»

«Non proprio. Ha sentito squillare il telefono. Anche uno sbirro con la testa dura come me capisce la differenza.»

«Be', c'era anche un paziente. Era nel corridoio davanti al mio ufficio. Ha sentito una parte della conversazione. Almeno, una parte di quello che dicevo io.»

«Ah, questo sì che è convincente.»

«Mi risparmi il suo sarcasmo.»

«E allora lei la smetta di propinarmi barzellette come se fossi un fottuto ritardato mentale.»

«Quell'uomo si chiama Concepcion. Walter Concepcion.»

Harry ripensò a quel poco che sapeva del suo nuovo paziente: ex investigatore privato, ora senza lavoro, ex tossicodipendente, mal di testa cronico, tic nervoso. Proprio il testimone più credibile per Dickinson, accoppiata perfetta con un'alcolizzata in preda al delirium tremens. Fine della storia.

«Mi dia l'indirizzo di questo Walter comesichiama e gli parlerò», disse Dickinson con un sorrisetto.

Harry sospirò. «Senta, tenente. Io l'ho avvertita della morte di Andy. Sono rimasto ad aspettarla mentre lei interrogava tutti quelli presenti nel reparto. Sono venuto qui senza chiamare l'avvocato. Me ne sono stato seduto qui per un'ora e mezzo a rispondere a domande a cui avevo già risposto due o tre volte. Ho ascoltato i suoi insulti, le sue insinuazioni, le sue accuse. In questo momento sono sconvolto per quello che è successo ad Andy Barlow. Gli volevo bene, e stavo lavorando come un matto per fargli superare la polmonite. Sono convinto che è stato ucciso dallo stesso uomo che ha ucciso mia moglie. Ma quell'uomo non sono io. Se ha qualche domanda che non mi ha ancora fatto, sono qui. Altrimenti, me ne vado a casa.»

«Se l'autopsia è positiva, per me quell'uomo è lei.»

«Va bene.»

«E se è negativa, anche.»

«Questo è un problema suo.» Si alzò, prese la giacca dalla spalliera della sedia e si avviò verso la porta. «Non mi ha arrestato per l'omicidio di Evie perché non è riuscito a convincere un procuratore distrettuale che gli ele-

menti contro di me erano sufficienti. E giustamente. Non sono stato io.»

«Lo racconti alla giuria, dottore. Mi gioco una settimana di stipendio che la giuria le piomberà addosso come una tonnellata di mattoni.»

«Sa dove trovarmi», concluse Harry.

Erano passate le tre quando Harry rientrò allo studio. La sala d'aspetto era vuota. Dietro il vetro della reception, Mary Tobin aveva un'aria smarrita.

«Ha chiamato la signora Silverman pochi minuti fa. Era sconvolta. Mi ha chiesto di trasmettere tutta la documentazione clinica della famiglia al dottor Lorello.»

«Marv è bravo. Si prenderà cura di loro come si deve.»

«La cosa non la turba?»

«Certo che mi turba, Mary. Ma che ci posso fare?»

«Non lo so. Oh, Dio, mi deve scusare, dottor Corbett. Tutta questa storia comincia ad avvilirmi.»

«Anche a me.»

«È terribile quello che è successo a Andy Barlow.»

Harry prese un foglio bianco dalla scrivania e lo appallottolò con rabbia. «Quel bastardo che lo ha ucciso la pagherà. Lo giuro.» Gettò la palla di carta verso il cestino e lo mancò di mezzo metro. «Ho dovuto telefonare alla famiglia di Andy nel Delaware per dirglielo. È una parte del mio lavoro che odio, ma odio soprattutto doverlo fare per telefono.»

Mary si alzò a lo abbracciò. La sua famiglia aveva affrontato molte tragedie nel corso degli anni, e lei sapeva come dare conforto. Il suo fisico imponente e il suo calore ricordava no a Harry la propria madre, quando non aveva ancora perso tutti quei chili a causa dei ricorrenti ictus. Prolungò l'abbraccio ancora per qualche secondo.

«Purtroppo ho un'altra brutta notizia», disse lei quando Harry si ritrasse. «Sara se ne va.»

Harry si sentì sprofondare. L'infermiera era con lui da più di quattro anni. Era intelligente, desiderosa di imparare, sempre disponibile. I pazienti le si affezionavano subito.

Un'altra vittima caduta sul campo, pensò, allargando le braccia sconsolato. «Provvederemo anche a questo. Mary», aggiunse, «ha fissato un nuovo appuntamento con quell'uomo, Walter Concepcion?»

«Per la settimana prossima. Mercoledì, mi sembra. Ha cercato di spiegarmi quello che ha sentito della telefonata. Mi è sembrato imbarazzato

per non aver subito smesso di ascoltare e non essere andato via.»

«Meno male che non l'ha fatto. Abbiamo un numero di telefono dove rintracciarlo?»

«Sì. Non lo ha scritto sul questionario ma ne ha lasciato uno più tardi. Probabilmente si tratta del telefono di qualche affittacamere.»

«Le dispiace scrivermelo insieme all'indirizzo? Forse proverò a mettermi in contatto con lui.»

In quel momento suonò il telefono della linea privata nello studio. Harry si irrigidì.

«Presto, Mary, venga con me. Potrebbe essere quello di prima.»

Si avviarono a passo svelto verso lo studio. Era il quarto squillo quando Harry prese il ricevitore.

«Qui il dottor Corbett», disse.

«Salve, Harry, sono contento di averti trovato. Sono Doug.»

Harry coprì il microfono. «È Doug Atwater», spiegò, chiaramente deluso. Aspettò che Mary uscisse, quindi tolse la mano dal ricevitore. «Ciao, Doug.»

«Harry, mi ha appena chiamato Owen per dirmi di quel poveraccio in Alexander 5. È terribile. Terribile. E so bene che tu non ne hai la minima colpa.»

«Doug, c'è un pazzo che gira libero per l'ospedale. Ha ucciso Evie, e ora sta cercando di colpirmi come può.»

«Owen mi ha detto che secondo te questo sarebbe quello che sta succedendo.»

«È quello che sta succedendo.»

«Senti, non c'è bisogno di aggredirmi. Questa è la prima volta che mi fai parola di una cosa del genere.»

«Scusami.»

«Harry, corre voce che avresti intenzione di dimetterti dall'ospedale. È vero?»

«No, Doug. Ho passato vent'anni ad affermarmi come medico. Non intendo buttare tutto al vento. E poi se non resto a combattere, non scopriranno mai chi c'è sotto tutto questo. Per come stanno le cose, l'unica mia speranza è trovarlo.»

«Conti di venire a parlarne con Owen?» chiese Atwater.

«Sì. Lo averi fatto un paio di ore fa, ma sono stato occupato con il poliziotto che segue il caso. Ah, lo conosci... Dickinson, lo stesso che era lì quando è morta Evie.»

«Oh, no. Quello è un'idiota. Non penserà che sei responsabile anche della morte del tuo paziente?»

«Naturalmente sì.»

«Oh, cazzo. Harry, mi spiace. Senti, c'è qualcosa che posso fare?»

«Magari ci fosse.»

«Non hai proprio idea di chi sia l'uomo che ti sta facendo questo?»

«Nemmeno il più vago indizio.»

Ci fu un silenzio imbarazzato. «Sai, Harry», riprese Atwater alla fine, «forse dovresti davvero considerare l'ipotesi di prenderti un po' di tempo lontano dall'ospedale. Almeno finché le cose non si calmano. Sono con te al cento per cento, lo sai, ma la situazione si sta facendo incandescente.»

«Non mi credi nemmeno tu, vero? Lo capisco dal tono.»

«Harry, cerca di essere ragionevole. Ci sono altri aspetti da considerare...»

«Ti ringrazio per aver chiamato, Doug. Ognuno di voi potrebbe votare a favore di un mio allontanamento, ma io non mi dimetto.»

Riagganciò prima che l'altro potesse replicare, e si lasciò sprofondare nella poltrona. Il suo vecchio amico, probabilmente l'ultimo alleato che avesse all'interno dell'ospedale, si era appena chiamato fuori. Atwater non aveva l'autorità per farlo rimuovere dallo staff, ma poteva sospendere la sua collaborazione con la Manhattan Health. I pazienti che gli arrivavano tramite la sua organizzazione sanitaria rappresentavano probabilmente il quaranta o il cinquanta per cento della sua clientela. Senza di loro, in breve avrebbe chiuso bottega.

Mary ricomparve sulla soglia e annunciò che aveva fatto quel che poteva, e ora usciva per commissioni. Harry la ringraziò, la invitò con poca convinzione a non preoccuparsi, e la guardò andar via. Le avrebbe comunicato l'indomani la notizia del probabile tiro di Atwater. Di pensieri, per quel giorno, ne aveva già più che a sufficienza.

Prima nell'appartamento di Maura, poi a casa sua, risposero le segreterie telefoniche; lasciò lo stesso messaggio a entrambe: sarebbe rincasato per le quattro. Quindi telefonò a Owen Wedman e prese un nuovo appuntamento per discutere del suo futuro al Manhattan Medical Center. Infine si allungò sulla poltrona, appoggiò i piedi su un angolo e cercò disperatamente di pensare a qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse fare per uscire dalla follia che lo stava soffocando. Lo squillo improvviso del telefono lo fece quasi cadere dalla poltrona. Era di nuovo la linea diretta.

«L'autopsia sarà negativa», comunicò la voce, inconfondibile.

«Come lo sa?»

«Ho accesso a una neurotossina così potente e così instabile che nel momento in cui uccide ha già cominciato a sparire dall'organismo. Anzi, il metabolismo finale della sostanza avviene dopo la morte. E abbiamo il coraggio di chiamare selvaggi gli indios dell'Amazzonia. Mi creda, in fatto di veleni sono dei maestri.»

«Che cosa vuole da me?»

«Una conclusione. Questo è tutto. Come le ho già spiegato. Lei sarà finalmente in pace, e io anche.»

«Ma non rappresento la minima minaccia», ribatté Harry. «Né io né altri. Non sono riuscito a convincere nessuno della sua reale esistenza.»

Che lei esiste davvero...

D'un tratto la mente di Harry si mise a correre all'impazzata. Quell'uomo era pazzo, sì, ma tutt'altro che stupido. Perché stava rischiando a quel modo, telefonandogli allo studio dove chiunque poteva ascoltare la sua confessione? A Harry non serviva altro che la testimonianza diretta di un alleato credibile, uno solo. L'uomo era al corrente della linea privata, ed evidentemente sapeva anche che non c'erano derivazioni con il centralino. Ma come faceva a essere certo che non ci fosse nessuno vicino ad ascoltare? Perché rischiare? Harry fece uno sforzo per capire. Poi improvvisamente ci arrivò. Quel bastardo controllava l'ufficio! In quello stesso momento, da un punto vicino, teneva d'occhio lo studio! Non c'era altra spiegazione.

«Senta, è appena arrivato un fattorino da un ufficio del piano di sopra a prendere un pacchetto. Se ha altro da dirmi, aspetti in linea. Torno subito.»

Depose il ricevitore sulla scrivania e si precipitò all'ingresso. Sull'altro marciapiede, due palazzi più giù, c'era un telefono pubblico. Doveva essere lì!

Harry sbucò dall'edificio nella luce violenta del pomeriggio e attraversò di corsa evitando a stento un taxi che passava in quel momento. La cabina del telefono era vuota, ma poco prima non lo era: il ricevitore pendeva oscillando come un pendolo. Harry sfrecciò senza fermarsi verso Fifth Avenue, l'angolo più vicino. I marciapiedi erano affollati di pedoni. Sempre correndo scrutò la strada davanti a sé in cerca di qualcosa che lo mettesse sull'avviso. Niente. Carla DeJesus, l'anziana proprietaria di un negozietto, smise di spazzare il marciapiede e gli fece un cenno di saluto. Lui rispose al cenno, si avvicinò alla donna e le chiese se avesse notato qualcuno che correva o qualcosa di insolito. Non aveva visto nessuno.

«Ti troverò, bastardo», mormorò Harry continuando a guardarsi intorno.

«A qualsiasi costo, finirò per trovarti.»

Tornò allo studio per chiudere prima di andar via. D'impulso, provò di nuovo a chiamare casa sua. Maura rispose al primo squillo. Solo quando sentì la sua voce si rese conto di quanto fosse in ansia per lei.

«Maura, ciao, sono Harry.»

«Come va, dottore?»

La sua voce aveva un tono troppo fluido, troppo cantilenante. Il morale di Harry, già basso, sprofondò ancora di più.

«Maura, stai bevendo?»

La pausa che seguì fu una risposta sufficiente.

«Non tanto da badarci», rispose infine.

«Maura, ti prego», disse lui, lottando per tenere sotto controllo la paura che provava per lei, e la rabbia. «Ti prego, smetti. Smetti subito. Ho bisogno di te. L'assassino di Evie crede che io abbia pagato qualcuno perché ci seguisse ieri sera. Mi ritiene responsabile della morte del suo uomo. Per pareggiare i conti, qualche ora fa ha ucciso uno dei miei pazienti. È entrato nella sua stanza e l'ha ammazzato. Poi mi ha chiamato per vantarsene. Ha...» Dovette smettere di parlare per ritrovare il controllo dei nervi. Maura continuava a tacere. «Senti», riprese alla fine. «Tu... tu sei l'unica persona amica che ho in questo momento. Non so che cosa fare. Quel bastardo ha detto che non smetterà di attaccare me o i miei pazienti finché... finché non mi sarò ucciso.»

Per altri dieci secondi il telefono tacque.

«Harry, perché non vieni a casa?»

«Che cosa intendi fare?»

«Be', per cominciare farò una doccia.»

Harry formulò tra sé una preghiera di ringraziamento.

«Tieniti sul freddo», disse.

22

Harry ne aveva visti abbastanza di alcolisti per sapere che le loro promesse - soprattutto quella di smettere - non andavano mai prese troppo sul serio. Prese un taxi per attraversare la città, preparandosi al peggio. Arrivato a destinazione, pensò di prendere un'altra scatola di dolci - probabilmente Maura aveva bisogno di assumere zucchero - ma poi lasciò perdere. Si sentiva battuto e avvilito. Quel po' di voglia di combattere che gli era rimasta era alimentata dalla rabbia e dalla frustrazione. Andy Barlow non vole-

va morire. Nel tempo che gli era rimasto da vivere voleva progettare edifici, andare ai concerti e stare con i suoi amici. Se Maura Hughes desiderava distruggersi, bere fino a farsi scoppiare il fegato o il cervello, non c'era nulla che Harry Corbett - né chiunque altro - potesse farci. Niente dolci.

Maura lo aspettava nell'appartamento, vicino alla porta. Ai suoi piedi c'era un borsone.

«Ho deciso di andarmene a casa mia», annunciò.

Harry sentì una scintilla di collera. «Perché?» chiese. «Perché hai bevuto? O perché vuoi bere ancora?»

«Probabilmente tutt'e due le cose. Harry, non discutiamo di questo, ti dispiace? Il fatto è che non sono di nessuna utilità né per te né per me, e non vedo che differenza potrà fare un bicchiere in più o in meno.»

«Invece la fa.»

Harry avrebbe voluto mettersi a gridare contro di lei. Ricordarle nei termini più crudi che lei aveva un controllo delle cose che a Andy Barlow era negato. Invece fece un profondo sospiro e la prese per le braccia. Vide che il suo sguardo era ancora limpido e concentrato. Quasi sicuramente non aveva bevuto altro dopo la telefonata. C'era ancora una vaga speranza di bloccare la cosa a quel punto.

«Andiamo di là a parlare», le disse. «Solo due parole.»

«Harry, per favore. Non sto facendo nessuna gara di volontà con te, non sto sprofondando nell'autocommiserazione, e non sto cercando di spingerti a pregarmi di non bere.»

«Non lo pensavo affatto. Senti, questo è un brutto periodo per tutti e due. Lo so che stai male all'idea di non ricordarti com'era fatto quel bastardo. Ma se non ci riesci, non c'è niente da fare. Non è così importante. L'importante è che tu sei l'unica persona che conosce la verità su me ed Evie. Conto sul tuo aiuto per non andare in pezzi. E credo di poter fare lo stesso per te. Ti prego, adesso, torna dentro.»

Per qualche secondo lo fissò senza parlare.

«Ti ha mai detto nessuno che assomigli a Gene Hackman?» gli chiese alla fine.

Harry rimase scosso dalla domanda. Poi vide l'espressione ironica nei suoi occhi.

«Be'», rispose, «adesso che me lo dici...»

Si sedettero sul divano nello studio, bevendo caffè e cercando di dare un senso agli avvenimenti che stavano sconvolgendo la loro vita. Avevano

fatto scarsi progressi quando, un'ora dopo, il cercapersone lo avvisò di mettersi in contatto con il servizio di segreteria telefonica. Maura aveva riconosciuto che non stava affrontando il suo problema con l'alcol nel modo più efficace, ma non voleva ammettere di aver bisogno di un paio di settimane o più in una struttura di disintossicazione, soprattutto se era Harry, come aveva proposto, a pagare il conto.

«Qualsiasi cosa», aveva detto. «Qualsiasi cosa ma il ricovero no.»

Harry suggerì che parlasse con Murphy Oates, il pianista del gruppo che suonava al *C.C.'s Cellar*. Oates, un tempo forte bevitore ed eroinomane, aveva smesso da quasi dieci anni, anche se ne parlava raramente. Il club apriva al pubblico solo di lì a un paio d'ore, ma qualcuno dei musicisti quasi sicuramente era già lì.

Prima di uscire, Harry chiamò il servizio di segreteria per sentire chi lo avesse cercato. Un certo Walter Concepcion, lo informò la centralinista, aveva lasciato un numero a cui chiedeva di essere richiamato. Harry si annotò il numero, vide che corrispondeva a quello che gli aveva dato Mary allo studio, e lo formò.

La donna che gli rispose, in spagnolo, chiamò a gran voce: «Walter Concepcion! Telefono!» e pochi istanti dopo l'uomo arrivò all'apparecchio.

«Signor Concepcion, sono il dottor Corbett.»

«Oh, la ringrazio per avermi richiamato subito, dottore. La signora del suo studio mi ha raccontato che cosa è successo dopo che è arrivata quella telefonata. Mi dispiace che lei abbia tutti questi problemi. La chiamavo per vedere se potevamo parlarne.»

«Anzi, stavo proprio per telefonarle io.»

Lanciò un'occhiata a Maura e le fece cenno che non ci avrebbe messo molto. Voleva conoscere meglio Concepcion prima di dare il suo numero ad Albert Dickinson. E voleva anche prepararlo al trattamento tutt'altro che piacevole che poteva aspettarsi dal poliziotto. Ma gli era venuta anche un'altra idea. Concepcion parlava con fierezza del fatto che era riuscito a uscire dalla droga e dall'alcol. Se Murphy Oates non era al club, Concepcion, che tra l'altro sembrava una persona intelligente, poteva rappresentare un'altra voce di speranza per Maura.

«È libero, diciamo, tra un'ora?» chiese Harry, sospettando che l'ex detective fosse libero praticamente a qualsiasi ora.

«Mi dica solo dove, dottore, e ci sarò.»

Harry esitò un attimo e poi gli diede l'indirizzo del club.

Il *C.C'.s Cellar* era un locale da centoventi posti sulla Cinquantaseiesima. Le pareti di mattoni erano coperte di fotografie, firmate e incorniciate, di grandi jazzisti, molti dei quali avevano passato tutta la vita nell'oscurità, immersi in un circolo vizioso di povertà, droga e dolore. C.C., Carl Cataldo, era morto da qualche anno, lasciando il club al nipote, Jackie. A quanto ricordava Harry, tranne l'aggiunta di qualche foto e un sistema di amplificazione più moderno, non molto nel locale era cambiato da quando, un decennio addietro, Carl lo aveva aperto.

C'erano quattro persone nella sala principale in penombra quando lui e Maura arrivarono. Jackie, con un grembiule macchiato, si preparava all'apertura dietro il bancone. Un vecchio inserviente, che era lì fin dal primo giorno, stava spazzando la saletta delle riunioni private. Due chitarristi, sul palco, si scambiavano frasi musicali. Uno dei due chiamò Harry.

«Ehi, dottore, perché non sali ad accompagnarci un po'?»

«Magari più tardi, Billy.»

«Quando vuoi, amico.»

«Hai idea di dove sia Murphy?»

L'altro scosse la testa ed eseguì alcune battute straordinariamente melodiose di I *Remember You.* Oltre a esprimere le condoglianze a Harry, nessuno al club aveva mai lasciato intendere, a parole o nell'atteggiamento, di essere turbato dalla pubblicità che lo circondava. Si fidavano della sua musica, si fidavano di lui. E in una città di otto milioni di abitanti, quello era l'unico posto in cui si sentisse veramente protetto e accettato.

«Vai pure a suonare, se ti fa piacere», disse Maura, sorseggiando una bibita. «Io sto benissimo qua.»

«Ti ringrazio, ma direi di no. Pensavo di volerlo quando siamo usciti di casa, ma adesso l'unica cosa che desidero è starmene seduto qui con te e... Maura, ti rendi conto, è passato davanti a tutti in Alexander 5, è entrato nella stanza di Andy ed è uscito. Come ha potuto farlo senza che nessuno lo notasse?»

«E come è entrato nella nostra stanza la sera che ha ucciso Evie? Sa come muoversi in un ospedale. Tutto qui. Volendo, potresti farlo anche tu. C'è tanto stress e tensione in un ospedale che scommetto che la maggior parte di quelli che vi lavorano sono concentrati soprattutto sul non fare errori. Probabilmente in certi momenti potresti far entrare un elefante nell'atrio e nessuno se ne accorgerebbe. Quell'uomo semplicemente sa come farlo.»

«Dev'essere così.»

«Harry, vorrei tanto poter dire qualcosa di utile. Davvero.»

«Puoi farlo, maledizione. Puoi dire che non berrai più.»

Gli occhi di Maura mandarono un lampo a quella reazione. Era la prima volta che le parlava così duramente.

«Farò del mio meglio», rispose. «Va bene così?»

«Per il momento accontentiamoci.»

Maura abbassò lo sguardo sul bicchiere.

«Allora», riprese, cercando di tenere un tono vivace. «Parlami di questo tale a cui hai dato appuntamento. È un investigatore privato, hai detto?»

«Lo era. Si è messo nei pasticci con alcol e cocaina. Non so che cosa abbia fatto per farsi levare la licenza, ma ora sembra che stia per riaverla.»

«Be', quello potrebbe essere lui.»

Walter Concepcion si stava facendo servire una soda da Jackie, che fece un cenno in direzione del loro tavolo. Aveva una giacca leggera scozzese e un'aria più presente di quando Harry l'aveva visto nello studio. Harry lo studiò mentre si avvicinava, chiedendosi quale effetto avrebbe fatto su Albert Dickinson. Si muoveva abbastanza bene, come chi un tempo avesse posseduto una qualche abilità atletica. Ma anche tutto agghindato appariva molto sciupato, come affetto da una malattia cronica. Dickinson non avrebbe mai creduto che erano anni che si teneva lontano dal crack. Harry lo presentò a Maura.

«Tre bibite analcoliche in una giornata ideale per la birra», disse Concepcion, accennando ai loro tre bicchieri. «Stai a vedere che non sono l'unico con quel problemino.»

Harry rimase colpito. «Io non gli ho detto niente», assicurò a Maura. «Tu hai sentito tutta la conversazione.»

«Harry fa il protettivo», spiegò lei. «Sono io la spugna.»

«In questo caso, bevo a noialtre spugne.»

«Questo tizio mi piace», disse Maura unendosi al brindisi.

Dopo cinque minuti di conversazione, Harry aveva capito che il giudizio che si era fatto di quell'uomo durante la breve visita allo studio era troppo affrettato. Nonostante l'aspetto e il continuo tic all'angolo della bocca, Concepcion era una persona simpatica e intelligente. Era nato e cresciuto a New York, ma aveva viaggiato in lungo e in largo, sotto le armi e anche dopo, per conto suo.

Parlava senza difficoltà, perfino con spirito, dei tempi in cui beveva e della sua dipendenza dal crack. Ma dall'intensità del suo sguardo si capiva che per lui quella era una faccenda di grande serietà. Il crollo professionale

era arrivato quando aveva ceduto la sua pistola a un poliziotto in incognito in cambio di un po' di crack. Al momento non gliene era importato: niente gli importava, tranne la successiva dose. Ma la disintossicazione aveva cambiato tutto.

«Di solito vado alla TA», spiegò Concepcion a Maura quando gli parve il momento giusto di affrontare l'argomento. «Tossicodipendenti Anonimi, ha presente? Ma se le fa piacere posso accompagnarla a una riunione degli Alcolisti Anonimi.»

«Prima è e meglio è, probabilmente», rispose Maura.

Jackie portò dei salatini e un altro giro di bibite. Alle due chitarre si era unito Hal Jewell, un batterista che a Harry ricordava un po' Buddy Rich, e un sassofonista chiamato Brisby, socio di uno degli studi legali più importanti della città. Erano impegnati in una sofisticata ballad in re che Harry non aveva mai sentito. Erano trascorsi tre quarti d'ora, e tra la musica e la piacevole scoperta che era stato Walter Concepcion, era riuscito a smussare un po' la pena che sentiva dentro di sé.

Quando le ultime note del pezzo si spensero, Concepcion si schiarì la voce e si rivolse a Harry.

«Dottor Corbett... c'è una cosa che devo dirle. I mal di testa di cui le parlavo allo studio sono reali. Ma non era quello l'unico motivo per cui sono venuto da lei.»

«No?»

«Spero che non se la prenda. Comunque, la capirei.»

«Vada avanti.»

«Glielo avrei detto in ufficio, ma ha avuto quella telefonata ed è scappato prima che potessi farlo. Dottore, ho letto di lei sui giornali. Anzi, ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare su quello che è successo a lei e sua moglie all'ospedale. La cosa mi affascinava. Al punto che ne ho parlato con la sorella di un amico che fa l'infermiera lì. Lei... ecco... mi ha parlato del litigio che c'era stato tra lei e quel chirurgo, come si chiama...?»

«Sidonis» rispose Harry. «Caspar Sidonis.»

«Ecco, lui. E...» Abbassò lo sguardo sulle mani. «Sapevo anche di lei, Maura, posto che lei sia la stessa Maura della stanza della signora Corbett. Tutto sommato non so molto, per la verità, ma abbastanza da capire che non sono in troppi, all'ospedale, a crederle.»

«Forse farebbe bene a venire al punto», lo sollecitò Harry.

«Il punto è che ho bisogno di lavorare. Lo so che non sembrerebbe, ma ero in gamba nel mio lavoro. Molto in gamba. Lei dice di non aver ucciso

sua moglie. Maura sostiene che dopo di lei c'è stato qualcun altro nella stanza. Vorrei aiutare a scoprire chi era quella persona. Se il mio aiuto serve a qualcosa, mi paga. Altrimenti, solo le spese.»

Harry lo fissò. Non aveva mai pensato di assumere qualcuno per farsi aiutare a uscire da quella situazione. Nell'idea, adesso se ne rendeva conto, c'era certamente del buono. Ma Walter Concepcion non pareva proprio la scelta ideale.

«Non saprei», disse.

«Walter, mi dica una cosa», intervenne Maura. «Da quello che ha letto, che cosa pensa di tutto ciò?»

Concepcion si grattò il mento. «Be', non ci troviamo in presenza di un marito geloso, e nemmeno di un dilettante, questo è sicuro. Abbiamo uno psicopatico, un sociopatico, un killer professionista, un uomo privo di coscienza. Per cui posso tranquillamente dire che non mi sembra affatto che il dottor Corbett corrisponda al profilo. E quindi non credo che sia stato lui.»

«E in questo ha ragione», disse Harry.

«Non credo nemmeno che lei abbia assoldato quello che l'ha fatto.»

«Anche in questo ha ragione.»

Harry era attratto dall'esperienza e dall'intuito di Concepcion, per non dire dell'importanza di avere al suo fianco un altro impegnato a dimostrare che lui non era un assassino. Ma era riluttante a stringere un accordo con un uomo di cui sapeva così poco. Maura gli venne incontro.

«È un affare», disse.

«Cosa?»

«Harry, tu vorresti proprio dire di sì, e lo sai benissimo. Siamo a un punto morto. Non abbiamo la minima idea di quale debba essere il prossimo passo. Walter può aiutarci. Lo sento.»

«Credo davvero di poterlo fare, dottor Corbett.»

Harry si prese altri quindici secondi, solo per salvare le apparenze.

«Se dobbiamo collaborare sarà meglio darci del tu», disse infine.

«Non te ne pentirai», ribadì Concepcion. «Te lo prometto.» Allungò la mano e strinse quella di Harry. Le sue dita erano magrissime ma la stretta era sorprendentemente energica.

Nella mezz'ora che seguì, Harry espose tutto quanto sapeva nei minimi particolari. Concepcion ascoltò attentamente, interrompendo ogni tanto per farsi chiarire un punto. «Hai mai sospettato che tua moglie avesse una relazione?... Dei due nomi che hai trovato nella sua rubrica, ne hai saputo

più niente? Non hai la minima idea per chi lavorasse tua moglie?...»

Quando Harry ebbe finito, si trovavano nel club da oltre due ore. I primi clienti avevano cominciato ad arrivare.

«Allora, che te ne sembra?» domandò.

Concepcion giocherellò con l'anellino d'oro che portava al medio della destra. «Credo che dovremmo fare il possibile per scoprire per chi stesse lavorando Desiree. Partirò da qui.»

«Buona fortuna», gli augurò Harry, sinceramente colpito dall'idea. «Noi che cosa possiamo fare, nel frattempo?»

«Abbiamo bisogno di arrivare a quella faccia che Maura ha rinchiuso nella sua mente.»

«Con l'ipnosi, vuoi dire?»

«Sarebbe un'idea.»

Harry si strofinò gli occhi.

«Maura, mi sento un idiota per non averci pensato prima.»

«Avevi altro per la testa», rispose lei. «Ascolta, Harry. Proverò di tutto. Magari possiamo vedere se con un piccolo supplemento quello che mi ipnotizza riesce a convincere il mio subcosciente che il Southern Comfort è un'orribile bevanda. Conosci qualcuno che potrebbe farlo?»

«In effetti sì. Si chiama Pavel Nemec. Forse ne hai sentito parlare come dell'Ungherese.»

«L'ultima spiaggia dei fumatori», esclamò Maura. «So che c'è una lista d'attesa di sei mesi.»

«Una volta ho curato suo figlio. A casa ho il suo numero privato. Se è umanamente possibile ci riceverà domani stesso.»

Concepcion fece un fischio. «Devi aver fatto qualcosa di proprio speciale per quel ragazzo.»

«In realtà no», mormorò Harry. «Ma Pavel è convinto di sì.» Fece una pausa. «D'accordo, allora. L'affare è concluso.»

«Be', quasi.» Concepcion lo guardò con un po' di imbarazzo. «Mi servirà un po' di denaro per le spese, e altro per pagare le informazioni, in caso di bisogno. Non ti preoccupare, terrò i conti e tutte le ricevute.»

«Di quanto stiamo parlando?»

«Per le spese, sui cinquecento dollari.»

«E per le informazioni?»

«Non lo so. Forse un migliaio.»

«Millecinquecento dollari!» esclamò Harry. «Mi sembrava che il pagamento fosse solo a risultati ottenuti.»

«Te l'ho detto, Harry, sono un professionista. So io quello che ci vuole per ottenere le informazioni. Hai idea di quanto è stato pagato quell'uomo per uccidere tua moglie?»

«Va bene, va bene. Come non detto. Passa domani mattina dallo studio e ti farò trovare il denaro.»

«Magnifico. Non te ne pentirai.»

«Questo lo hai già detto millecinquecento dollari fa.»

Concepcion si alzò e diede la mano a tutti e due. Fece per andarsene, poi tornò indietro. «Harry?»

«Cos'altro?»

«Se ne hai, un piccolo anticipo sulle spese mi farebbe comodo.»

Harry gli porse un biglietto da venti, poi un altro.

«Perché mi sento come uno che è finito in un gorgo?» mormorò.

Concepcion si limitò a sorridere e si diresse all'uscita.

«Sono stato fregato?» chiese Harry.

Maura scosse la testa. «Non credo proprio. Tutti devono mangiare. Io mi fido di lui. E poi, ha già tirato fuori due idee che a noi non erano venute.»

«Avrei voluto pensarci io all'ipnosi», brontolò Harry.

23

Sdraiato sul letto nella sua camera al Garfield Suites, Kevin Loomis aspettava con ansia che la Tavola Rotonda si riunisse. Era passata una settimana da quando aveva saputo che Evelyn DellaRosa era stata uccisa. Spesso durante quei giorni aveva pensato di rintracciare ser Galvano per vedere se anche lui pensava che potesse trattarsi di Desiree. Ma se si fosse scoperto che indagava sull'identità di un altro cavaliere, probabilmente per lui sarebbe stata la fine. Per il momento il programma era tenere la bocca chiusa sull'argomento e sperare che fosse Galvano ad affrontarlo.

La splendida ragazza che si faceva chiamare Kelly, nuda come lui, gli stava seduta a cavalcioni sulle natiche e gli massaggiava i muscoli della schiena alleviandone la tensione. Kelly. Un altro nome che non vuol dir niente, pensò. Come Lancillotto, come Merlino, Desiree, e tutti gli altri: nomi ombra, privi di sostanza, creati solo per coprire dei segreti. Nomi che svaniscono alla luce del giorno.

«Kelly è il tuo vero nome?» le chiese.

Vide nel riflesso dello specchio il sorriso della ragazza e si sentì uno stupido: sicuramente non era il primo a farle quella domanda.

«Se ti fa piacere, sì», rispose lei sottovoce, in tono paziente.

Kevin chiuse gli occhi e sentì una vaga sensazione di nausea. Quella donna stupenda era lì a massaggiarlo, pronta ad aprirsi nei modi più intimi immaginabili, eppure non poteva neppure dirgli il suo nome. Non sarà stata una giornalista? O magari era una studentessa di fisica nucleare alla Columbia. O forse semplicemente una puttana. Kelly, Tristano, Desiree, Galahad, Galvano. Nomi ombra.

Appena mise piede nella Stuyvesant Suite, Kevin incontrò lo sguardo di Galvano. Ebbe l'impressione che, contrariamente al solito, il suo modo di fare fosse un po' incerto, il suo sorriso un po' teso.

La targhetta d'ottone che indicava sulla tavola il posto di Tristano era, come sempre, tra Kay e Lancillotto. Galvano si mosse verso la sua sedia, quasi dirimpetto a quella di Kevin.

Kevin colse il suo sguardo, gli fece un cenno di saluto, e si avvicinò.

«Come va?» gli chiese.

«Non mi lamento», rispose Galvano.

«Lancillotto questa volta mi ha mandato una ragazza cinese. Dieci e lode, la chiama. Forse ha ragione. Probabilmente sta cercando di riparare al fiasco di Desiree.»

«Sì, può darsi.»

Galvano fece un sorriso imbarazzato e scostò la sua sedia dal tavolo per prendere posto.

Prima che Kevin potesse continuare a sondarlo, Merlino dichiarò aperta la riunione.

Forse di Evelyn Della Rosa non sa nulla, pensò Kevin. Forse non ha visto neppure la sua foto sul giornale.

La relazione finanziaria di Galahad mostrava che i contributi del gruppo avevano riportato il capitale operativo ai 600.000 dollari prefissati. Kevin non aveva idea di come si fosse arrivati a quella cifra. Non si tenevano minute, né registrazioni di voti, né documenti di alcun genere. Ma tutti sembravano sapere esattamente a che punto fossero i progetti e che cosa aspettarsi da ciascuno di essi.

Il primo a parlare fu Kay, riferendo su uno dei tre nuovi programmi di cui si sarebbe discusso quella sera. Sembrava ansioso di comunicare che esisteva una maggioranza sicura per approvare una normativa che consentiva alle aziende di eseguire analisi genetiche su tutti coloro che presentavano domanda di assunzione. Prima l'esame e il profilo psicologico, poi il

test sull'Aids, e ora, finalmente, l'analisi genetica. Sapevano tutti benissimo che il pacchetto complessivo poteva essere del tutto inutile per le aziende interessate, ma avrebbe fatto risparmiare decine se non centinaia di milioni di dollari alle compagnie che fornivano le assicurazioni sanitarie a quelle società.

«Ci saranno i soliti ricorsi», spiegò Kay. «Ma credo che questa volta abbiamo il controllo della situazione. Prima che venga approvata definitivamente dovrebbe passare più o meno un anno - forse qualcosa di più se i sindacati mettono le mani sui legali giusti - ma alla fine la spunteremo noi.»

«Prima si fa e meglio è», commentò Lancillotto. «Per quanto mi riguarda dovremmo imporre lo screening genetico per essere accettati all'asilo. Quei dannati mutanti sono dappertutto.»

Attorno alla tavola tutti risero. Loomis finse anche lui la sua risata, e notò che anche il sorriso di Galvano non era spontaneo.

La tavola manifestò il suo apprezzamento per il lavoro di Kay. Perceval applaudì. Decine di milioni di profitti in più per il settore, forse di più. Tristano ripensò alla cifra che Burt Dreiser aveva citato quella mattina in barca. Diciannove milioni di dollari. Tanto la società dell'ex cavaliere aveva perso in un solo anno non avendolo potuto rimpiazzare alla Tavola Rotonda. Diciannove milioni di dollari. Posto che la Crown Health ricavasse altrettanto dal suo lavoro, il bonus di Tristano sarebbe stato l'uno per cento di quella somma: centonovantamila dollari in aggiunta allo stipendio.

Se nessun altro tirava in ballo la storia di Desiree, decise, non sarebbe stato certo lui a farlo.

Fu quindi il turno di Galvano, che espose le iniziative prese perché venisse approvata una legge che avrebbe dato alle società assicuratrici l'ultima parola sulle terapie da somministrare agli ammalati di malattie terminali. Kevin, che continuava ad osservarlo attentamente, ebbe la conferma della precedente impressione: Galvano era insolitamente nervoso. Non c'era alcun dubbio.

«Dobbiamo assolutamente tagliare la copertura per quei pazienti che occupano costosissimi letti di ospedale e assorbono cure specialistiche che in realtà, per loro, non danno alcuna speranza. In questo momento il clima legislativo è eccellente. Tristano ha richiamato all'ordine il commissario, per cui da quella parte non ci saranno problemi. Lancillotto, vuoi continuare tu con la parte che ti riguarda?»

Lancillotto depose il sigaro e si schiarì la gola. Fece un sorriso a Galva-

no e gli rivolse un cenno di assenso. Tristano notò che Galvano rispondeva a stento.

La parte seguente del programma, spiegò Lancillotto, consisteva in una rete di strutture denominate centri palliativi. Qui si sarebbero mandati i pazienti che le assicurazioni classificavano come ammalati terminali: più che ospedali erano delle case di riposo, le cui spese di gestione erano pressoché nulle. «Niente cure, niente fleboclisi, nessun trattamento. Esclusivamente terapia del dolore, somministrata ventiquattr'ore su ventiquattro in modo assolutamente umano. E la parte migliore è che ci stiamo muovendo per progettare noi queste istituzioni, e arriveremo perfino a imporre le società che dovranno gestirle. In alcuni casi stiamo già comprando le strutture che un giorno le ospiteranno.»

Dopo mezz'ora di discussione sui centri palliativi, Merlino prese la parola.

«Questa riunione è stata magnifica», esordì allegramente. «Magnifica. Sono lieto di comunicare che anche le notizie dal mio fronte sono buone. Abbiamo applicato su scala ridotta il programma di variazioni nello stato lavorativo, e questa sera sono in grado di fornire i risultati e le cifre previste per i primi dieci casi. Ognuno di questi dieci assicurati ha cessato il suo rapporto di lavoro. Alcuni hanno trovato una nuova occupazione in aziende che si servono di assicurazioni che non fanno parte della Tavola Rotonda. Altri continuano, come consente la legge, a pagare personalmente i loro premi per diciotto mesi. Altri ancora ricadono sotto la copertura dell'assistenza pubblica. Ma nella maggior parte di questi casi, siamo già fuori gioco come loro assicuratori. Ci siamo, per così dire, sganciati.»

Variazioni nello stato lavorativo. Loomis non ricordava nessun programma che avesse quella denominazione. A quanto gli era dato di capire, Merlino stava usando l'influenza e il denaro della Tavola Rotonda per provocare il licenziamento di assicurati troppo costosi. Se le cose stavano così, era la prima volta che il gruppo prendeva a bersaglio singole persone. Scorse con gli occhi lo stampato che Merlino aveva distribuito. In cima c'era l'intestazione «Requisiti»: i fattori utilizzati dal computer per scegliere i casi. Sotto comparivano i dieci nomi, ciascuno seguito dal nome della compagnia assicuratrice, dalla diagnosi e da una cifra in dollari. La somma più bassa era di duecentomila dollari, la più alta di un milione e settecentomila. Il quarto nome era quello di un'assicurata con la Crown Health and Casualty.

Kevin rimase a fissare il nome, sforzandosi di non far trapelare quello

che provava. Beth DeSenza lavorava come operaia in una grande fabbrica di abbigliamento alle porte della città. Suo figlio, Ryan, colpito al petto da una palla da baseball, aveva subito un arresto cardiaco seguito da un danno cerebrale. Grazie alla copertura assicurativa della fabbrica, Ryan era ricoverato nel più importante - e più costoso - centro di riabilitazione cerebrale della zona. Era stato Kevin a concordare la copertura con l'organizzazione sindacale della donna. Beth era l'unica assicurata che in tutta la sua carriera si era presa il disturbo di informarsi sul suo nome e gli aveva scritto per ringraziarlo di quello che aveva fatto per garantire l'assistenza al suo figliolo. Aveva aggiunto al biglietto una foto di Ryan prima dell'incidente, con la mazza da baseball e un berretto che sembrava di due numeri più grande della sua misura.

Grazie, signor Loomis, scriveva. Grazie a lei e alla Crown per aver reso possibile le cure di Ryan.

Nancy aveva incorniciato il biglietto. Ora, la copertura, o almeno il livello offerto dalla Crown, veniva annullata. Il premio della polizza era molto alto, quasi certamente troppo alto perché lei continuasse a pagare, anche solo per il periodo consentito dalla legge dello stato. Tristano sentì la nausea stringergli la gola.

«... Secondo le prime indicazioni», stava dicendo Merlino, «una volta avviato a pieno ritmo, il programma dovrebbe realizzare un risparmio costante tra i tre e i sei milioni di dollari al mese. Non proprio una miniera d'oro, ma insomma, nemmeno noccioline.»

Tutt'attorno al tavolo si levarono segnali di apprezzamento.

«Mi chiedo perché le compagnie che detengono queste polizze non siano state consultate sui nomi da eliminare.»

Nella stanza calò un silenzio di tomba.

«Tristano, non credo di aver capito che cosa intendi dire», rispose infine Merlino.

Il tono e l'espressione erano distaccati, ma Kevin sentì il cuore battergli fin dentro le orecchie. Le sei facce che lo fissavano erano come quelle di un museo delle cere: c'era un'espressione ma non la vita.

Poi, improvvisamente, il suo sguardo colse un movimento. Galvano, seduto di fronte a lui, stava scuotendo impercettibilmente la testa. I suoi occhi, fissi in quelli di Kevin, mandavano lampi. Loomis vide le sue labbra muoversi senza un suono, ma gli parve che la parola gli venisse urlata nell'orecchio.

No!

Con tutti gli altri che lo fissavano, Loomis fu certo di essere l'unico ad aver colto l'avvertimento.

«Io... ecco... chiedo scusa», disse. «Quello che intendevo chiedere è perché non vi siete rivolti a ognuno di noi per avere altri nomi.»

«Ah, ecco», rispose Merlino. «Grazie per aver chiarito. Avevo frainteso.»

«Forse posso rispondere io alla tua domanda, Tristano», intervenne Kay, «dal momento che il programma per selezionare i clienti è opera mia. Le decisioni vengono prese dal computer in modo che risultino le più razionali e spassionate. Come vedi dalla lista dei fattori presi in considerazione, sono molti i dati valutati prima che la scelta sia fatta. Ogni volta vengono setacciate migliaia e migliaia di assicurati. È una procedura che non sarebbe possibile a nessuno di noi, e certamente non con l'accuratezza di un computer.»

Su Kay si era spostata l'attenzione di tutti i cavalieri, a eccezione di Galvano, il cui sguardo rimaneva fisso su Kevin. Il suo viso era teso e pallido. Il tacito avvertimento continuava a lampeggiare nei suoi occhi.

«Ho capito», rispose Tristano, sforzandosi di sorridere. «Ho capito perfettamente.»

La riunione della Tavola Rotonda si concluse senza altri incidenti. I cavalieri lasciarono la Stuyvesant Suite nell'ordine inverso a quello in cui erano arrivati. Kevin pensò di abbordare Galvano e chiedere una spiegazione. Ma non conosceva il numero della sua stanza e farsi scoprire nelle vicinanze della sala riunione era troppo pericoloso. Tornò nella sua stanza, con la mente in tumulto.

Kelly, coperta solo dalle mutandine, era sdraiata sul letto e guardava un film, mangiando dell'uva avanzata dalla cena. Sembrava completamente a suo agio.

Kevin le gettò l'abito in grembo. «Vai», le ordinò.

«Ma puoi avermi fino a domani mattina.»

Kevin prese un biglietto da cinquanta dal portafoglio e glielo mise in mano. «Non lo dirò a nessuno. E non dirlo nemmeno tu. Stai attenta quando esci. Ci vediamo la prossima volta.»

Kelly scostò il vestito, si alzò in punta di piedi e lo baciò con calore. Lui le prese un seno nella mano. Il capezzolo si inturgidì all'istante. Il suo corpo liscio e flessuoso aderì a quello di lui.

«Ti voglio», gli mormorò all'orecchio.

Per un attimo Kevin non pensò che a lei. Non aveva ancora ceduto, non

aveva mai fatto l'amore con lei. Ma sapeva che ogni minuto che passavano insieme rendeva più vicino quel momento. Cominciava a pensare che forse era quello ciò di cui aveva realmente bisogno.

«Ti voglio», gemé di nuovo lei. Sempre in punta di piedi, prese nella sua mano il membro già eretto e se lo insinuò tra le cosce. «Ti voglio tutto dentro.»

Lui l'afferrò per le spalle e l'allontanò da sé. Era una di loro... un'estensione della Tavola Rotonda. Uno dei nomi ombra. Quello che stava per prendergli lo avrebbe legato ancora più saldamente alla società. Forse avrebbe avuto addirittura un premio per averlo indotto a chiavarla.

Vedi, Tristano, puoi farlo, gli avrebbe detto la Tavola Rotonda. Puoi fare qualsiasi cosa!

«Fuori di qui!» scattò. «Immediatamente.»

L'espressione offesa di Kelly sembrava autentica. Kevin si mise quasi a ridere per la sua abilità di attrice. Si infilò l'abito e si girò perché la aiutasse a chiudere la lampo.

«La prossima volta?» gli chiese.

«Vedremo. Adesso vattene, per favore.»

Kevin aspettò qualche secondo dopo che la porta fu chiusa alle sue spalle, poi si versò due dita di bourbon e lo buttò giù. Fino a quando non aveva letto il nome di Beth DeSenza sullo stampato di Merlino, mai nessuno dei programmi della Tavola Rotonda gli aveva presentato il minimo dilemma morale. Ma erano programmi che in generale riguardavano le leggi e chi le scriveva. Il commissario alle assicurazioni era un bastardo arrogante che agiva per motivi politici privati: preda lecita, per quanto lo riguardava. Il sabotaggio aziendale andava benissimo, vista la giungla che era il mondo delle assicurazioni. Ma questo era diverso. Quella era una persona in carne e ossa. Starsene dietro le linee del fronte a lanciare granate sul nemico, poteva farlo benissimo. Ma questo era un combattimento corpo a corpo. E, improvvisamente, il nemico aveva due occhi.

Kevin c'era dentro fino al collo. Adesso lo sapeva. E non poteva farci assolutamente niente: solo adattarsi. Il prezzo del biglietto di questo viaggio era una casa di dodici stanze e un futuro assicurato per sé e la sua famiglia. Il prezzo lui l'aveva pagato. Ora non aveva scelta. La prossima volta che Kelly gliel'avesse chiesto, sarebbe stato pronto per... per qualsiasi cosa.

Si era appena versato un altro bourbon quando squillò il telefono.

«Sono Galvano», bisbigliò la voce dall'altro capo della linea. «Puoi parlare?»

«Sì, sono solo.»

«Hai mandato via la ragazza?»

«Sì.»

«Cristo. Te li vai cercando i guai. La mia è nell'altra stanza.»

«Che cosa succede? Perché mi hai fermato, alla riunione?»

«So come ti chiami. Tu conosci il mio nome?»

«No.»

«Stallings. Jim Stallings. Sono vicepresidente della sede di Manhattan dell'Interstate Health Care.»

Kevin conosceva bene quella società gigantesca. Una volta aveva avuto un colloquio di lavoro con loro.

«Dimmi.»

«Loomis, dobbiamo parlare. Domani, a mezzogiorno in punto. Ti è possibile?»

«Si, ma...»

«Battery Park. Le panchine verso l'Hudson. Accertati di non essere seguito.»

«Ma...»

«Per favore, Loomis. Aspetta fino a domani a mezzogiorno, e sii cauto.»

«Solo una cosa», disse in fretta Kevin. «Hai visto le foto di quella DellaRosa?»

«Certo che le ho viste.»

«E pensi che sia Desiree?»

«Non ho mai avuto il minimo dubbio. Era su di te che avevo dei dubbi. Non sapevo se fossi o meno uno di loro. Ma dopo questa sera, sono disposto a correre il rischio di pensare che sei ancora un outsider come me. È un rischio su cui mi gioco la vita.»

Kevin rimase ad ascoltare il segnale del telefono per diversi secondi. Poi depose il ricevitore e si avvicinò alla finestra. Quattordici piani più giù lo scarso traffico notturno sfilava lentamente lungo le strade semideserte. Un taxi si fermò giusto sotto la sua finestra. Una donna con un abito rosso aderente uscì a passo svelto dall'albergo e montò nella vettura. La ragazza senza un vero nome.

Il taxi arrivò all'angolo e svoltò verso uptown. Kevin ebbe la sensazione che quella era l'ultima volta che la vedeva, che accarezzava il suo corpo splendido, perfetto. Guardò l'orologio. Undici ore. Ancora undici ore per Battery Park.

24

Erano le tre e mezzo del mattino quando Maura rinunciò a sforzarsi di dormire e dalla cameretta degli ospiti raggiunse in punta di piedi lo studio. Attraverso la porta semiaperta della sua camera vide Harry che dormiva nel letto matrimoniale. Aveva creduto, tornati dal *C.C.'s Cellar*, che le chiedesse di raggiungerlo lì. Lei gli piaceva, questo era evidente. Ma erano sicuramente molti i motivi che lo inducevano a mantenere tra loro una certa distanza. Non ultimo, il fatto che lei quel pomeriggio aveva ceduto alla frustrazione e ai suoi demoni e si era messa a bere.

Meglio così, pensò. Non era pronta a un legame affettivo, non più di quanto lo fosse lui. Eppure, non ricordava neppure quando era stata l'ultima volta che si era sentita così attratta da un uomo. Inoltre, e più importante, era uno degli uomini più gentili e seri che avesse mai conosciuto. Sarebbe stato bello starsene per una notte accoccolata tra le sue braccia.

Accese la luce nello studio e si sedette sul divano, sfogliando distrattamente un libro illustrato sull'Irlanda. «Evelyn DellaRosa», in perfetta calligrafia, era scritto a penna sul frontespizio. Evie, certo, era un altro dei validi motivi per cui Harry voleva mantenere le distanze. Lei e Harry ne avevano passate tante dalla morte di Evie che era difficile credere fossero trascorse solo poche settimane.

Sentì che le palpebre cominciavano a farsi pesanti. Si chiese se fosse quella la sensazione che si aveva con l'ipnosi. Di lì a sei ore lei e Harry si sarebbero incontrati con Pavel Nemec: come previsto, appena sentita la richiesta, l'Ungherese aveva trovato immediatamente uno spazio per loro tra i suoi appuntamenti. Harry era unico: la modestia e la semplicità con cui le aveva raccontato del giovane Nemec - come aveva individuato e diagnosticato un linfogranuloma nel ragazzo, che grazie alla sua tempestività ormai, dopo sei anni, era considerato fuori pericolo - erano straordinarie. Non meritava proprio tutto quello che gli stava capitando, il trattamento che all'ospedale gli stava riservando anche chi, come Atwater, gli era amico. E non meritava nemmeno il trattamento che gli stava riservando lei. Ricominciare a bere era stata una cosa immatura e stupida. Era fortunata che lui non le avesse semplicemente messo in mano una bottiglia e mandata al diavolo.

«Basta», mormorò mentre gli occhi le si chiudevano, ben sapendo che era un impegno che troppe volte non aveva rispettato. «Basta così. Nemmeno un'altra goccia.»

Basta così. Le parole le risuonarono nella mente spegnendosi lentamente. Nemmeno un'altra goccia...

Il profumo del caffè appena fatto si insinuò fino alla sua coscienza. Socchiuse gli occhi.

La pallida luce del giorno filtrava nello studio. Harry era seduto nella poltrona accanto al divano. Indossava una tuta grigia da ginnastica e aveva un asciugamani al collo; si capiva che aveva appena finito i suoi esercizi. I suoi capelli neri erano lucidi di sudore, e il colorito acceso del volto lo rendeva ancor più attraente.

Maura, ancora assonnata, allungò un braccio e gli prese la mano. «Che ora è?» chiese.

«Le sette passate. Abbiamo ancora un po' di tempo se vuoi dormire ancora.»

«No, no, sono perfettamente sveglia.»

«Come ti senti?»

«Sobria.» Sapeva che quella era la risposta che più gli avrebbe fatto piacere sentire.

«Sei pronta a farti sondare il cervello dall'Ungherese?»

«Prontissima. Spero che lui sia abbastanza coraggioso da avventurarsi dove mai uomo ha messo piede.»

«È un vero mago... almeno, così mi hanno detto. Senti un po', in cucina la caffettiera elettrica da trecento dollari di Evie si sta dando da fare. La prima cosa che fece dopo la cerimonia nuziale fu buttare nella spazzatura la mia macchinetta. La sua va da sola a comprare il caffè in grani, fa la miscela perfetta, macina, distilla, e assaggia.»

«Con queste premesse, sono tutta papille gustative.»

«Come lo vuoi?»

«Dopo la giornata di ieri, hai bisogno di chiedermelo?»

Harry sorrise. «D'accordo, nero e forte.»

Maura non aveva mai dedicato troppa attenzione al suo aspetto. Perché non ne aveva bisogno, le aveva detto una volta un suo innamorato. Quel giorno però aveva impiegato un po' più del solito a prepararsi: un leggero trucco, gli orecchini di smalto che piacevano a Harry e un abito di cotone anziché i soliti jeans.

Era agitata alla prospettiva di quello che l'aspettava; spaventata all'idea che la seduta finisse in un nulla di fatto, ma quasi altrettanto in apprensione su altri possibili esiti. Nei due anni e mezzo del suo precipitare, era ar-

rivata a sbronzarsi senza badare minimamente ai luoghi che frequentava o alle compagnie in cui si trovava. Ora si chiedeva fino a che punto fosse selettivo Pavel Nemec nello sbloccarle la memoria. Gran parte di quanto giaceva inaccessibile al fondo del suo subcosciente, forse era molto meglio che rimanesse lì dov'era.

L'indirizzo della casa e dello studio di Nemec era nell'Upper East Side. Prima di andar lì, si fecero portare in taxi allo studio di Harry, fermandosi a casa di lei per prendere un blocco da disegno, qualche matita e dei pastelli, e poi in banca a prelevare millecinquecento dollari.

«Ho annullato un'altra mezza giornata allo studio e ho chiesto a un collega di fare lui il giro di visite all'ospedale», le spiegò. «La maggior parte dei miei pazienti è abbastanza fedele, credo. Ma qualcuno comincia, giustamente, a stancarsi.»

Lei annuì. «Oggi è la giornata», disse. «Oggi è la giornata che tutto comincerà a girare per il verso giusto. Fidati. Ah, a proposito di girare, girati un po' da questa parte, voglio fare una prova.»

In meno di due isolati aveva schizzato un ritratto discretamente somigliante. Quando raggiunsero lo studio, il disegno era perfetto.

«Straordinario», commentò Harry.

«So fare di meglio. Ma questo almeno mi dice che non ho perso completamente la mano. Pensa che un anno ho passato un'estate a Roma facendo schizzi e caricature ai turisti in piazza Navona.»

Walter Concepcion era già nella sala d'attesa e chiacchierava con Mary Tobin. Maura fu contenta di rivedere Walter. Le sue braccia, a vederlo con la T-shirt nera che indossava quel giorno, apparivano più muscolose di quanto lei avesse pensato. Sul deltoide aveva un tatuaggio molto ben realizzato, un teschio dalla cui orbita sgusciava un serpente.

«Hanno chiamato dall'ufficio del dottor Erdman», annunciò Mary. «L'incontro è fissato per le dieci di domattina nella sala conferenze accanto al suo ufficio.»

Harry sospirò. «Ho idea che dovrà disdire anche le visite di domani mattina.»

«Già fatto.»

«Questa cosa sta diventando grottesca. Sa, forse dovremmo chiudere bottega per qualche tempo.»

Mary gli rispose con un'occhiataccia. «Lo faccia e mi procurerò una canna di bambù. Ha presente, una di quelle che al secondo colpo levano la pelle...»

«Va bene, va bene. Vedremo domani che cosa succede.»

«Benissimo. Ho telefonato al suo avvocato per avvertirlo dell'appuntamento. Vuole che lo richiami in giornata, ma domani ci sarà comunque.»

Harry consegnò il denaro in una busta a Concepcion. Maura si accorse che Harry aveva ancora dei dubbi a proposito di quell'uomo, ma lei era assolutamente sicura.

«Okay, adesso sì che siamo in affari», disse Concepcion intascando la busta. «E non preoccuparti, Harry. Riceverai un resoconto per ognuno di questi dollari. Credo che siamo partiti bene, già ieri sera. Quando sono andato a casa ho chiamato almeno quaranta agenzie di accompagnamento. La storia che ho raccontato è che sei mesi fa, quando ero venuto in città, una donna chiamata Desiree mi aveva regalato la più fantastica notte della mia vita. Purtroppo era stato un amico a organizzare la cosa, e non avevo modo di mettermi in contatto con lui per farmi dare il nome dell'agenzia. I soldi non erano un problema, ma solo se si trattava di Desiree. Tre di loro mi hanno fatto capire che la conoscevano: se richiamavo avrebbero cercato di rintracciarla. Una quarta, Elegance, mi ha detto che non lavorava più per loro. È questa che conto di tenere d'occhio.»

«Perché proprio questa?» chiese Maura.

«Perché la donna con cui ho parlato mi ha dato all'inizio delle risposte evasive su Desiree. Si è fatta lasciare il numero e ha detto che mi avrebbero richiamato. Un'oretta dopo ha ritelefonato un'altra donna, che mi ha detto di chiamarsi Page. Credo che fosse la titolare dell'agenzia. Abbiamo giocato per un po' al gatto e al topo. Ho parlato di soldi ogni volta che ho potuto. Lei ha negato di conoscere qualcuno che si chiama Desiree ogni volta che ha potuto. Alla fine le ho detto che sapevo che Desiree era morta, e che volevo solo qualche informazione su di lei. Le ho offerto cinquecento dollari soltanto per parlarle di persona per mezz'ora. Non un minuto di più. E se non voleva, non era tenuta a rispondere a nessuna domanda su Desiree. Ero sicuro che avrebbe detto di no, ma quando ha ripetuto che non conosceva nessuna Desiree ho capito che era fatta. Ci vediamo domani mattina.»

«Si direbbe promettente», disse Maura.

«Si direbbe che stanno per farci fuori cinquecento dollari», brontolò Harry.

«Abbi fede, boss», replicò Walter. «Forse non lo sai ancora, ma quello che hai davanti è il detective del secolo. Teniamoci in contatto. Potremmo vederci domani sera per mettere insieme le informazioni. In ogni caso,

Maura, se sei ancora del parere, organizzo un incontro con l'AA.»

«Sono pronta.»

«Il mio numero di casa ce l'hai», disse Harry. «Chiamami appena sai qualcosa.» Esitò, poi aggiunse: «Walter, scusami se ti rendo la vita difficile. Cercherò di non farlo più».

Concepcion si diede un pizzico sul braccio. «Figurati, ho la pelle di un rinoceronte, io. E poi finora non ho fatto altro per te che farti sborsare quattrini. Quando comincerò a produrre, sono sicuro che la pianterai.»

Strinse la mano a tutti e due, rivolse un cenno di saluto a Mary Tobin, e uscì.

«Forza», disse Harry. «Andiamo a prendere un taxi sulla Fifth.»

«D'accordo», rispose Maura respingendo un improvviso attacco di ansia, «andiamo». Arrivata alla porta si voltò. «Incrocia le dita, Mary. Stiamo per incontrare il mago.»

Pavel Nemec li accolse con cordialità e offrì loro tè e biscotti nella sala d'attesa vittoriana del suo studio. Lui e Harry si scambiarono notizie su quanto era accaduto a loro e alle famiglie negli anni in cui si erano persi di vista. Doveva avere poco più di sessant'anni, immaginò Maura, grigio di capelli e molto magro, ma in forma. Le parve affascinante e alla mano.

Ciononostante, l'ansia che aveva iniziato a impadronirsi di lei nello studio di Harry cresceva. Un dubbio angoscioso cominciava a insinuarsi: che quell'uomo il cui volto non riusciva in alcun modo a far affiorare alla memoria fosse una sua invenzione, il prodotto combinato del delirio e dei postumi dell'anestesia.

Le tremavano le mani, tanto che dovette rinunciare a tenere la tazza di tè; rimase seduta in silenzio mentre Harry esponeva la situazione. Nemec ascoltava con la massima attenzione. Nel corso del racconto si alzò e si mise a camminare su e giù, lentamente, dietro la poltrona di Maura, fermandosi due volte e posandole leggermente le mani sulle spalle. Poi improvvisamente si chinò e le avvicinò le labbra all'orecchio.

«Non c'è niente da temere, Maurie», bisbigliò. «Niente.»

Maura ebbe un sussulto. Maurie. Era certa che avesse detto così. Tranne suo padre, nessuno l'aveva mai chiamata Maurie. E solo finché era bambina.

Harry smise di parlare. Maura avvertì acutamente il rumore del traffico proveniente dalla strada. Stava succedendo. Niente divano, niente pendolini, niente musica New Age, nessun arcano marchingegno. Pavel Nemec

era all'opera.

Fece il giro della poltrona mettendosi davanti a lei e le pose la punta delle dita sulle tempie. Ora Maura aveva gli occhi chiusi, ma la sua mente galoppava. Immagini e volti le scorrevano tra i pensieri come un video mandato avanti veloce. Volti dall'infanzia - insegnanti, compagni di gioco, Tom, la mamma... case e stanze, scene di campagna e di vie cittadine. Alcune immagini poté collegarle facilmente, altre per nulla... Poi improvvisamente una singola scena prese a ripetersi in continuazione. Suo padre, con in mano un bicchiere, che si rivolgeva a lei. I suoi occhi arrossati erano pieni di disprezzo. La voce impastata, le parole confuse. Gridava contro di lei.

«Tu sei una nullità, Maurie... una nullità senza speranza...

Non sai fare un accidente di niente, solo darmi grane. Tu e tua madre, uguali... Dopo l'aver sposato lei, tu sei la cazzata più bestiale che ho mai fatto... Anzi, non fosse stato per te, non sarei stato obbligato a sposarla...»

«Tranquilla, Maurie», disse Nemec gentilmente ma fermamente. «Non ti parlerà mai più così, mai più... Stava male. Questo è tutto... Tu non hai mai meritato che ti si parlasse così. Lui non poteva farci nulla.» Le prese la testa tra le mani. «Tu facevi del tuo meglio per farlo contento... Lui si odiava troppo per poter mostrare amore per qualcuno... Non ha mai pensato a quello che ti stava facendo... Adesso questa cosa puoi lasciarla andare, Maura... Puoi lasciarla andare per sempre...»

Il turbine delle immagini cominciò ad arretrare. Maura sapeva di avere gli occhi chiusi, ma poteva vedere l'uomo che le stava di fronte. Ormai il suo senso di apprensione era scomparso, la cappa di odio per se stessa che aveva per così tanto tempo ammantato la sua vita si era sollevata, lasciandola con un'incredibile sensazione di serenità. Troppe volte suo padre si era messo sotto i piedi il suo orgoglio, l'aveva schiacciata. Nemmeno la notizia della sua morte aveva potuto soffocare i terribili semi che aveva gettato dentro di lei. Per tutta la vita, ogni volta che il successo era a portata di mano, la sua insicurezza patologica l'aveva spinta a trovare il modo di sabotarlo e distruggerlo.

Una nullità... Quanti anni poteva avere quando lui la chiamava così? Sette? Otto?

Ora, finalmente, sapeva che non era mai stata lei. Nemmeno una volta. Non aveva mai meritato quello che Arthur Hughes le aveva fatto. E, come aveva detto Pavel, non avrebbe mai più potuto farle del male.

Con gli occhi ancora chiusi, vide Nemec che arrivava al tavolo e pren-

deva il blocco da disegno e i carboncini. Sentì che glieli deponeva in grembo.

«Abbiamo un lavoro da fare.» Udì la sua voce, ma sapeva che lui non aveva parlato. «Adesso sei libera, Maura. Libera di vedere quello che bisogna vedere...»

Harry, più tardi, le avrebbe detto che non aveva mai aperto gli occhi finché non aveva completato in ogni dettaglio il suo schizzo. Le avrebbe raccontato il modo incredibile con cui il carboncino tra le sue dita si muoveva sul foglio, il processo caotico ma assolutamente coerente con cui il volto dell'uomo aveva preso forma. Le avrebbe riferito il momento in cui, mentre lei stava finendo le ombreggiature con il carboncino e il dito, lui lo aveva riconosciuto.

Maura allungò le braccia e si stirò. Si sentiva rilassata e rinfrancata, come se fosse appena uscita da un bagno caldo. Sapeva d'aver eseguito il ritratto dell'uomo che aveva ucciso Evie DellaRosa. Sapeva anche che Pavel Nemec l'aveva aiutata come mai nessun terapeuta o consulente aveva fatto. Nella sua percezione di se stessa c'erano delle falle, enormi falle di cui lei non era mai stata responsabile, falle che l'avevano spinta innumerevoli volte a infrangere gli impegni che prendeva con se stessa.

Basta così... Nemmeno un'altra goccia...

Aprì gli occhi e guardò il disegno. Aggiunse la cravatta e la colorò di verde con tracce dorate. Pavel Nemec, tornato alla sua poltrona, sorseggiava il tè.

«Come ha fatto?» chiese Maura.

Lui le sorrise e alzò le spalle. «Non sempre i miei incontri hanno un esito così felice. A volte mi sembra di brancolare nella nebbia più fitta. Altri giorni, come oggi, vedo con chiarezza incredibile. Credo proprio che mi stessi aspettando da tempo, Maura. Forse da anni.»

«Ha fatto qualcosa anche per il mio problema con l'alcol, vero?»

«No, sei stata tu a farlo. E, devo dire, con grande forza.»

Maura porse il disegno a Harry. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime. «Ce l'ho fatta», disse.

«Altro che se ce l'hai fatta. Ed è incredibilmente somigliante.»

«Come lo sai?»

«Perché l'ho visto. Esattamente l'uomo che hai disegnato tu. È rimasto fuori della tua stanza per tutto il tempo che io ero lì, aspettando il momento buono per concludere quello che aveva iniziato ordinando la flebo per Evie.»

«Fuori della stanza?»

«Lucidava il pavimento, con la cuffia di un walkman in testa: il tipo di persona che puoi guardare e riguardare senza vedere davvero. Le infermiere non l'hanno visto arrivare sul piano dopo che io sono andato via, semplicemente perché era già lì. E se n'è andato prima che io tornassi.»

«Sei sicuro?» chiese Maura.

Harry studiò il disegno ancora per qualche secondo. «Non c'è niente di cui sia mai stato più sicuro in vita mia. Voi due avete fatto un magnifico lavoro di squadra.»

Maura si avvicinò all'Ungherese e gli diede un bacio sulla guancia. «Un magnifico lavoro. Non puoi immaginare quanto.»

25

La fermata di Battery Park era il capolinea. Nonostante i lunghi giri per assicurarsi che nessuno lo seguisse, era arrivato all'appuntamento con dieci minuti buoni di anticipo.

Cercando di mantenere un atteggiamento disinvolto, Kevin Loomis si fermò davanti alla rete metallica di un campo giochi. C'erano una ventina di bambini che giocavano con le attrezzature, ridendo e lanciando grida di allegria. Kevin pensò ai suoi ragazzi e alla vita che stava per iniziare per loro: una casa favolosa con una camera per ciascuno e intorno un giardino tanto grande da permettere l'installazione di un'altalena gigante, e un giorno, chissà, magari anche una piscina, un lindo quartiere suburbano con scuole di alto livello e uno sconfinato futuro davanti a loro.

Il sole riluceva sull'acqua. A sud, la statua della Libertà si stagliava contro il caldo torrido della giornata. Kevin si guardò attorno per l'ennesima volta e si avviò in direzione nord lungo la passeggiata erbosa. Era mezzogiorno in punto. Con la giacca sotto il braccio, superò una mezza dozzina di panchine, tutte occupate. Impiegati che facevano colazione nell'intervallo; una barbona addormentata sul suo cuscino di giornali; due giovani mamme che cullavano i bambini nelle carrozzine; adolescenti innamorati avvinghiati l'uno all'altra, dimentichi di tutto tranne che di loro stessi. Tutto così normale.

«Loomis. Sono qui.»

Stallings, anche lui con la giacca in mano, gli fece cenno dall'ombra di un acero centenario. A terra, tra i piedi, c'era la sua ventiquattrore. La tensione che Kevin aveva colto nell'uomo alla riunione della Tavola Rotonda

adesso era ancora più evidente. Si guardava attorno passandosi continuamente la lingua sulle labbra.

«Sei sicuro che non ti abbiano seguito?» chiese.

«Sì. Chi ti preoccupa?»

«Ognuno di loro... Lancillotto, Kay, Galahad, Merlino. O qualcuno che hanno assoldato. Cazzo, Loomis, non so che cosa fare. Non riesco a credere che stia succedendo davvero.»

La sua apprensione era contagiosa. Senza neppure sapere che cosa stesse accadendo, Loomis sentì accelerare i battiti del cuore.

«Ehi, bisogna che ti calmi» gli disse. «Vuoi che camminiamo?»

«No. No, questo è un buon posto. Sediamoci qui. Mettiti con le spalle appoggiate al tronco e tieni d'occhio chiunque ti sembra che ci osservi troppo.»

Stallings aveva gli occhi cerchiati di nero, il suo volto era pallido e coperto da un velo di sudore. Sembrava un animale braccato.

«Un paio di giorni fa è venuto da me Lancillotto», cominciò quando si furono sistemati ai piedi dell'albero. «Il suo vero nome è Pat Harper. Lo conoscevi al di fuori della Tavola Rotonda?»

«Northeast Life. Una volta ho giocato a golf con lui.»

«Bene, è venuto a prendermi dopo il lavoro e mi ha portato a fare un giro nel Connecticut. Ha una Rolls.»

«Corrisponde. In realtà non so niente di lui, oltre al fatto che i suoi sigari mi danno il voltastomaco e che è molto più bravo di me a golf. In effetti non so niente di nessuno dei cavalieri.»

«Nemmeno io. La segretezza è voluta. In realtà a quelli non importa niente se scopriamo chi sono, ma ci tengono a farla sembrare una gran cosa. Quelli sono immersi fin qui in questa specie di mistica.»

«Continui a dire 'quelli'. A chi ti riferisci?»

«A tutti, perfino Percival, credo. Loro stanno da una parte dello steccato, tu e io dall'altra. Per un po' ho pensato di essere il solo, che anche se eri arrivato dopo di me, eri uno di loro. Sembravi sempre così sicuro, così sintonizzato su tutto quello che succedeva. Ma vedendo come ti hanno torchiato a proposito di Desiree, ho cominciato a sospettare che anche tu fossi un esterno. Poi, sentendoti ieri sera, mi sono convinto.»

«L'unica cosa che posso dirti», replicò Kevin, «è che i soli contatti con la Tavola Rotonda o con i cavalieri sono quelli che ho alle riunioni. Parlo con il mio capo, certo. È lui che mi ha scelto per succedergli. Ma questo è tutto. E non parliamo mai della Tavola Rotonda sul lavoro... solo sulla sua

barca.»

Stallings guardò verso il fiume e fece un respiro profondo. Sembrava stesse per tuffarsi dall'alto di una scogliera.

«Il tuo capo ti ha mai detto che c'è stata anche della gente ammazzata?» chiese a un tratto.

Kevin lo fissò, quasi aspettandosi di vedergli un sorriso che diceva che era solo uno scherzo.

«Ehi, Jim, vacci piano», rispose, sforzandosi di mantenere calma la voce. «Sono sicuro che non lo pensi davvero.»

Stallings fece una risata tutt'altro che allegra. «È esattamente quello che penso. Lancillotto ha cominciato dicendomi come erano tutti soddisfatti del lavoro che stavo facendo... soprattutto a proposito del progetto sugli ammalati terminali. Mi ha spiegato che se i nuovi arrivati devono passare attraverso un periodo di prova, questo dipende dal fatto che l'attività della Tavola Rotonda è così poco ortodossa, poco ortodossa, ha usato proprio queste parole. Ora il mio periodo di prova è finito e sono nella posizione di ottenere grandi vantaggi per me e per la mia azienda.»

Stallings si guardò di nuovo attorno. Quindi aprì la valigetta, estrasse uno stampato di computer e lo porse a Kevin. Era una lista di «requisiti» molto simili a quelli che Merlino aveva presentato alla riunione; gli elementi che avevano portato un computer a scegliere il nome di Beth DeSenza. Ma questa lista di criteri cominciava con «Attualmente ricoverati».

«Sai che cos'è un'analisi dei costi futuri, vero?» chiese Stallings.

«Quello di cui parlava Merlino, la stima di quanto costerà alle assicurazioni una malattia lungo tutto il suo decorso.»

«Esattamente. Bene, questo programma ha un minimo di costi futuri di cinquecentomila dollari. Lancillotto vuole che lo passi nelle nostre banche dati ogni settimana e ne tiri fuori due o tre nomi. Aids, cancro, disturbi cardiaci cronici, malattie mentali, traumi multipli, malattie del sangue, fibrosi cistiche, perfino bambini nati al di sotto di un certo peso.»

«Non ne mancano certo di situazioni che nel tempo costano mezzo milione di dollari.»

«Molto di più. Un milione, due. Cose come un trapianto del midollo osseo o del fegato. Un ammalato mentale di venticinque anni che non è in grado di vivere al di fuori di un ospedale raggiunge i sei zeri prima dei trentacinque anni. E la durata presunta della sua vita non è molto inferiore alla media.»

«Cosa ne fai dei nomi che vengono scelti?»

«Devo consegnarli a ciascuno degli altri cavalieri, te escluso, a quanto pare. Probabilmente tu sei ancora in prova. Quindi devo trasferire in un conto svizzero una somma equivalente al venticinque per cento della cifra totale che la cura di quella persona costerebbe alla mia società. Lancillotto mi ha spiegato che i fondi trasferiti vengono da pagamenti effettuati ad assicurati fantasma. Sembrava molto fiero del sistema, che, secondo le sue parole, è collaudato, sicuro e a prova di errori.»

«E poi che cosa accade ai pazienti?»

Ser Galvano si strinse nelle spalle. «Muoiono.»

«Vuoi dire che vengono assassinati in ospedale?»

«Questa parola Lancillotto non l'ha usata. La mia compagnia consegue un risparmio netto - è così che l'ha messa, un 'risparmio netto' - di circa un milione e mezzo, due milioni al mese.»

«Senti, non posso crederci. Ci dev'essere un'altra spiegazione.»

«Prova a propormene una. Io ci ho provato. In che altro modo si potrebbero risparmiare somme del genere?»

«E anche gli altri starebbero facendo la stessa cosa?»

«Per quello che ne so, sì.»

«È pazzesco. Come possono farlo? Come riescono a farla franca ogni volta?»

Stallings rimise il tabulato nella valigetta e la richiuse. «Non lo so. Ma continuo a pensare a quella donna, la DellaRosa. Sono convinto che chi le ha iniettato quella roba è lo stesso che...»

Lasciò cadere la frase, con lo sguardo fisso su una nave che passava al largo. Non lontano da loro, una ragazzina in short aderenti e maglietta passò mano nella mano con un ragazzo alto e dinoccolato. Così normale.

«Hai parlato a Lancillotto di DellaRosa?»

«Gliene ho accennato. Mi ha risposto che se lei e Desiree fossero state la stessa persona lui lo avrebbe saputo di sicuro. Gli ho domandato chi si occupava di sbrigare le faccende in ospedale, e come. Mi ha risposto che non era il suo campo.»

«Deve esserci assolutamente qualcosa che hai capito male.»

«Kevin, a te hanno promesso un bonus extra dell'uno per cento di quanto la tua azienda risparmia grazie al tuo lavoro alla Tavola Rotonda?»

«Sì.»

«Anche a me. Lancillotto ci ha tenuto a specificare a quanto ammonta l'uno per cento di un milione e mezzo. Poi ha ribadito altre cose che sappiamo tutti: che i costi delle cure di pazienti colpiti da malattie critiche e

terminali sono sfuggiti al controllo, che tutte le nostre società sono sottoposte a oneri mai subiti, e che la riforma sanitaria, con il tetto ai premi e tutto il resto non fa che peggiorare le cose. Mi ha ricordato che il denaro risparmiato grazie ai nostri sforzi significa più posti di lavoro e migliori servizi in tutto il settore. A un certo punto ha elencato una serie di malattie, come l'Aids, le metastasi tumorali, la distrofia muscolare. 'A tutti gli effetti', ha detto, 'considerando che i medici non dispongono assolutamente di nessuna cura per queste malattie, nel momento in cui c'è la diagnosi, il paziente è bello e morto. Giusto?'

«E vuoi sapere la cosa peggiore, Loomis. La cosa peggiore è che più lui parlava e più io mi bevevo tutto! Dollari e centesimi, profitti e perdite, contenimento dei costi, Cristo santo! Alla vita di quella gente non pensavo più. Cominciavo a essere d'accordo su tutto quello che diceva. Diagnosi, prognosi: nient'altro. Cominciavo perfino a pensare a come quindicimila dollari in più avrebbero cambiato il modo di vivere della mia famiglia. Poi, all'ultimo momento, un attimo prima di accettare, mi è venuto in mente che stava parlando di persone. E credo che a questo stessi pensando tu ieri sera quando hai provato a fare obiezioni al programma di Merlino.»

«Uno dei nomi della sua lista era di una donna che conosco.»

Stallings annuì. «È per questo che ti ho fatto segno di fermarti. Kevin, questi fanno sul serio. Mentre tornavamo in città ho chiesto a Lancillotto che cosa sarebbe successo se avessi deciso di non partecipare al programma. Mi ha risposto che probabilmente non sarebbe successo niente. Mi ha spiegato che solo una volta un cavaliere si era rifiutato di partecipare: ser Lionello. Questo accadeva circa un anno fa. Ma prima che la Tavola Rotonda potesse decidere sul caso, l'uomo mangiò non so che cibo guasto e morì.»

«Sì, conosco questa storia. Il mio capo l'ha usata per chiarirmi quanto verrebbe a perdere la mia azienda e io se dovessi essere rimosso e non sostituito. Ma, Jim, Lionello non morì di avvelenamento alimentare. Morì di attacco coronarico dopo l'avvelenamento. Morì in ospedale, esattamente come...»

«Coraggio, dillo. Esattamente come Evelyn DellaRosa e come dio solo sa quanti altri pazienti affetti da malattie costose.»

Kevin si passò una mano sulla fronte. Sudava freddo. «Come avete concluso?»

Stallings distolse lo sguardo. «Ho fino a domani sera per presentare la prima serie di nomi e trasferire i fondi.»

«Oh, no. E a chi vanno i soldi? Ai cavalieri? A quello che... che lo fa?»

«Non lo so. Ma se aggiungi i miei due o tre nomi a quelli degli altri, viene fuori una somma incredibile.»

«E ognuna di queste persone...»

«Sono tutti in cattive condizioni. E sono così tanti gli ospedali e i pazienti in città che evidentemente a nessuno viene in mente che stia succedendo qualcosa fuori dell'ordinario... Loomis, che cosa facciamo?»

«Denunciarli?»

«E come? Per che cosa? Non ho la minima prova di niente. Nemmeno un solo nome di un solo paziente. E poi, se la Tavola Rotonda viene scoperta, io vado a fondo con tutti gli altri. E che fine fa la mia famiglia, i miei figli?»

«E allora? Ti presenti alla riunione e li scongiuri di smetterla?»

«È una possibilità.»

«E quello che è capitato a Lionello?»

«È per questo che ho deciso di metterti al corrente. In due, se restiamo uniti forse riusciamo a convincerli a smetterla.»

«Ho bisogno di rifletterci.»

«Non metterci troppo tempo. Ho solo fino a domani per procurare i nomi e... e non credo di poterlo fare.» Guardò l'ora. «Ascolta, devo tornare all'ufficio. Ti prego, Loomis, ti prego. Non dire una sola parola a nessuno finché non avremo parlato di nuovo. Siamo d'accordo?»

«Va bene.»

«Né al tuo capo, né a tua moglie, a nessuno. Ti chiamerò io entro domani sera.» Si scambiarono i biglietti da visita. «E, Kevin, aspetta per favore cinque o dieci minuti prima di andartene.»

Ser Galvano prese la valigetta e si avviò verso la fermata della metropolitana. Kevin rimase lì, frastornato; la sua mente si rifiutava di fare ordine in quanto aveva appena appreso, limitandosi a riconoscere che se la situazione era quella delineata da Stallings, le possibilità a loro disposizione erano tutte inaccettabili.

«Signore! Ehi, signore!»

Kevin si voltò con un sobbalzo. Due ragazzini con il berretto degli Yankee stavano sul marciapiede di fronte. Sui dieci anni, l'età di suo figlio Nicky. Avevano ciascuno un guanto da baseball.

«La palla, signore. È lì, vicino al suo piede. Ce la lancia, per piacere?»

Kevin raccolse la palla macchiata d'erba e la lanciò. Il più alto dei due la colse al volo agilmente, con lo stesso gesto con cui mille volte Nicky ave-

va raccolto un tiro di Kevin.

«Grazie, signore», gli gridò il ragazzino. «Bel lancio.»

26

La notte era calda e umidissima: il genere di notte che portava immancabilmente con sé i più vividi sogni. Era sdraiato a faccia in giù su un lenzuolo già inzuppato di sudore. I suoi pugni erano serrati e ogni muscolo del suo corpo era teso. A un certo livello della sua coscienza, sapeva che era tutto nel passato, che stava solo rivivendo mentalmente l'orribile esperienza.

Ma, come sempre, svegliarsi gli era impossibile.

«Direi che potremmo cominciare con qualcosa di moderato», sta spiegando il Dottore, «equivalente, diciamo, a un lieve getto di aria fredda su un dente cariato. Quello che ci interessa sono i nomi degli agenti messicani infiltrati, signor Santana. Il signor Orsino annoterà tutti i nomi che lei vorrà fornire. E devo avvertirla: alcuni dei nomi che vorrà darci li conosciamo già. Sarebbe molto spiacevole per lei se dovessimo accorgerci che tenta di ostacolarci o ingannarci.»

«Vaffanculo. Come ti pare come ostacolo o inganno?»

Il Dottore si limita a sorridere.

L'ultima voce che Ray sente prima dell'iniezione è quella di Joe Dash: «Ci sono tre modi tra i quali un uomo può scegliere di morire...»

Lo stantuffo della siringa viene spinto quasi impercettibilmente.

In meno di mezzo minuto Ray avverte una lieve vibrazione in tutto il corpo, come se fosse stata trasmessa una corrente elettrica a basso voltaggio. Il cuoio capelluto si irrigidisce. I muscoli del viso si contraggono. Strofina tra loro i polpastrelli cercando di liberarli della spiacevole sensazione di intorpidimento. Perchek, intanto, ha preso un cronometro dalla valigetta.

«La dose minima dovrebbe durare un minuto e venti secondi», spiega. «Dosi più elevate persistono un po' di più. Ma per lei il tempo diventerà molto relativo. Qualche secondo le sembrerà un'ora. Un minuto tutta una vita. Ha qualche nome da darci?»

«Cary Grant, Mick Jagger, Marilyn Monroe...»

Perchek si stringe nelle spalle e spinge ancora un po' lo stantuffo. La sensazione raddoppia in intensità e si quadruplica in spiacevolezza. Questa volta la trafittura è più bruciante che elettrica. Lame roventi gli penetrano

nelle mani e nei piedi, e nell'addome, nell'inguine, nel fondo schiena. Il sudore lo bagna tutto come un improvviso acquazzone, facendogli bruciare gli occhi, inzuppandogli la maglietta.

«Una dose appena più alta e manterremo questo livello per un po'», dice Perchek, controllando la pressione e il polso di Ray. «Non abbiamo fretta, vero, signor Orsino?»

Arriva da fuori l'allegro frastuono della Fiesta de Nogales. I fuochi artificiali e la musica. La festa durerà tutta la notte. Chi sa se lui sarà vivo quando sarà finita.

Il Dottore ha ragione. Per Santana l'ora che segue dura un'eternità. Per due volte è sul punto di svenire per il dolore. Ogni volta Perchek gli inietta una qualche sostanza e aumenta il flusso della fleboclisi per rimetterlo in condizione di affrontare la prossima serie di iniezioni. Ray ormai si è assuefatto al suono delle sue urla. A un certo punto si accorge di essersi bagnato. Tra un'iniezione e l'altra i suoi muscoli continuano a contrarsi spasmodicamente. Più volte pronuncia gemendo dei nomi. Perchek guarda Orsino, che scuote la testa. La punizione per aver mentito è un aumento della dose. La sua reazione, altre urla.

... Tre modi per morire... tre modi... tre modi... tre modi...

La testa gli ricade all'indietro. La vista gli si è offuscata. Fissare la lampadina non gli dà più fastidio agli occhi. Il sudore continua a colare. Il suo sistema nervoso è distrutto, la mente sul punto di spezzarsi. Deve dargli un nome che possano verificare... qualcosa, qualsiasi cosa che interrompa l'aggressione chimica di Perchek, anche per poco. Ha fatto del suo meglio per tirare in lungo le prime due fasi di Joe Dash. Ora la resistenza è finita. Deve dargli qualcosa che metta fine alla sofferenza.

Sta per parlare quando la porta della galleria dietro di lui si apre. Da una fitta nebbia gli arriva la voce concitata di un uomo.

«Anton, ci sono le truppe del governo fuori!» esclama l'uomo in perfetto inglese. «Decine di uomini. Credo che abbiano preso Alacante. E gli agenti americani hanno appena fatto irruzione nella casa di Nogales. L'ingresso del tunnel è ancora chiuso, ma è solo questione di tempo, lo troveranno. Vogliono te, Anton. Non so come lo hanno scoperto, ma sanno che sei qui.»

Quella voce. Ray si sforza di ricucire i frammenti vaganti dei suoi pensieri. Quella voce la conosce.

«Orsino, c'è un'altra via d'uscita?» chiede Perchek.

«Da quella porta, dottore. C'è un breve tunnel che porta a una casa dal-

l'altra parte della strada. L'ha fatto fare Alacante.»

«Ascolta», dice la voce. «Devo tornare prima che trovino la galleria principale, e me dentro.»

«Ti sono grato dell'avvertimento, amico mio.»

«Sai come trovarmi, se c'è qualcosa che posso fare.»

La porta del tunnel si richiude stridendo. Qualche secondo di passi che rimbombano, poi il silenzio. Ma in quei momenti, la mente confusa di Ray aggancia la voce.

Sean Garvey!

«Garvey, bastardo!... Figlio di troia!» grida, ricordando il momento in cui lui e il suo capo sono stati prelevati dagli uomini di Alacante.

«Signor Santana, a quanto pare la nostra collaborazione ha avuto una conclusione anticipata», dice Perchek.

Dal piano di sopra arriva il rumore di una porta che viene sfondata. Poi una sparatoria.

«Dottore, dobbiamo andare», lo sollecita Orsino.

«Ha ragione, signor Orsino», risponde Perchek. «Ma solo fino a un certo punto.»

Toglie dalla valigia un revolver a canna corta. Prima che Orsino possa reagire, gli spara in faccia. La testa gli scatta all'indietro. Ruota su se stesso in una goffa piroetta e si accascia sul pavimento polveroso.

Gli spari al piano di sopra sono finiti. Ora i passi sono più vicini, e si sentono delle voci. Il Dottore punta la pistola al centro della fronte di Santana. Ray stringe i denti e si costringe a tenere aperti gli occhi. Poi, con il suo sorriso di odio e di paura, Perchek abbassa l'arma, fa un passo avanti e scarica la siringa quasi piena nel tubicino che entra nella vena.

«Non si preoccupi», dice. «Questa dose dovrebbe ammazzarla prima di aver prodotto tutto il suo effetto.»

Si gira, scavalca il cadavere di Orsino e si avvia di corsa verso il tunnel di fuga.

«Garvey!» urla Santana, scaricando l'ultima sua furia non su quel pazzo ma sull'amico che lo ha tradito. «Garvey, marcirai all'inferno!»

Un attimo dopo il suo sistema nervoso esplode in un vulcano di dolore. Urla ancora, e ancora. Scuote la testa con violenza. Si morde le labbra e si getta a terra su un fianco. La sofferenza lancinante, in ogni nervo, in ogni fibra del suo corpo, si fa più intensa. «Garveeey!»

Madido di sudore, Walter Concepcion schizzò a sedere sul letto. Dopo

più di sette anni, si era quasi familiarizzato con l'incubo. Ma qualche volta tornare alla seduta con il Dottore nel sotterraneo era peggio del solito. E quella - la prima nelle settimane da quando era arrivato a Manhattan dal Tennessee - era stata una delle peggiori.

Era stato il dolore a provocare quel flashback, come sempre. Quel dolore che aveva fatto parte di quasi ogni momento della sua vita da quando sette anni prima il Dottore gli aveva vuotato quella siringa nella vena. Ray si asciugò la fronte e il viso con il lenzuolo e frugò nel cassetto del comodino per prendere la Bibbia in cui aveva creato l'intercapedine dove tenere il flacone di Percodan. Potevano portargli via tutto dalla sua camera in affitto, perfino la pistola, ma non l'antidolorifico. Il dottore dell'istituto lo capiva. Dopo anni di visite neurologiche, psicoterapia, Alcolisti Anonimi, Tossicodipendenti Anonimi, ricoveri, il suo medico aveva rinunciato a cercare una cura e ora si limitava a prescrivergli quelle pillole. Anche il farmacista del posto capiva, e gliele dava senza fare domande. Per loro, e per quelli che conoscevano tutta la storia, Ray era una leggenda. L'uomo che aveva catturato Anton Perchek.

Santana si era portato una scorta di pillole per un mese, ammesso che i dolori cronici non peggiorassero ancora. Non aveva nessuna voglia di andarsi a cercare la droga in strada, ma se fosse stato necessario lo avrebbe fatto. Anton Perchek era vivo, e praticava la sua miserabile attività a New York. E Ray non avrebbe lasciato la città finché quell'uomo non fosse morto.

Aveva saputo da Harry del buon esito della seduta di ipnosi. Ora Maura si sarebbe incontrata con il criminologo amico di suo fratello. Insieme, avrebbero rielaborato al computer il suo ritratto, sottoponendolo a vari camuffamenti. Quelle elaborazioni sarebbero state distribuite a tutti gli ospedali cittadini. Il piano di Santana era semplice. Continuare a pungolare il Dottore. Irritarlo finché, prima o poi, non facesse una mossa azzardata. Un passo falso.

Inghiottì due pillole e preparò gli abiti da indossare per il suo incontro con Page. Il giubbotto gli avrebbe permesso di indossare la fondina ascellare con la calibro 38. Non prevedeva nessuna complicazione, ma da quando a Nogales aveva imparato tutto sul tradimento, sapeva che bisognava essere sempre pronti all'eventualità.

Infilò la mano sotto il cuscino, ne tolse la pistola e svitò il silenziatore. Era massiccio, e anche se aveva fatto il suo dovere quella sera in Cental Park, tendeva a ridurre la precisione di tiro. E poi, pensò, quando si fosse

trovato finalmente a faccia a faccia con Anton Perchek, quando finalmente gli avesse puntato la pistola in mezzo agli occhi e avesse premuto il grilletto, ci teneva a che il Dottore sentisse lo sparo.

27

«Non sarà un'udienza piacevole», lo avvertì Mel Wetstone mentre si dirigevano all'ospedale. «Ma ti prometto che non ci faremo prendere per il culo da quella gente.»

Era passato a prendere Harry con la lussuosa Mercedes che gli aveva venduto Phil. In effetti era rassicurante vedere che Wetstone aveva tanto successo come avvocato da potersi permettere una vettura del genere.

«Sam Rennick ha detto di che cosa si tratta?» chiese Harry.

«È piuttosto abbottonato, ma si capisce che non ha intenzione di ammettere nessuno dei punti che gli abbiamo proposto: né gli schizzi della signorina Hughes né la teoria dell'uomo delle pulizie né la telefonata dell'assassino al tuo studio.»

«Possono farlo?»

«Probabilmente sì. Ci sono alcuni punti nella normativa sugli ospedali in cui la formulazione su chi può fare che cosa resta nel vago: di proposito, secondo me. La sostanza è che se votano per mandarti via - e, credimi, qualche carta da giocare prima che lo facciano ce l'abbiamo - possiamo provare a chiedere un'ingiunzione. Ma dovremmo trovare un giudice molto disponibile. Sarebbe molto meglio batterli oggi, direttamente. Ed è quello che intendo fare.»

Proprio allora Maura stava andando a incontrarsi con l'amico del fratello, Lonnie Sims, che aveva accesso alle più avanzate apparecchiature con cui la polizia aiutava i testimoni a creare gli identikit dei sospetti. Insieme, sarebbero intervenuti sullo schizzo di Maura, facendolo diventare un ritratto con le stesse qualità di dettaglio di una fotografia a colori, di fronte e di profilo. Il passo successivo sarebbe stato la sua elaborazione grafica fino a produrre altre foto analoghe con i connotati dell'uomo alterati.

Quando Harry e l'avvocato entrarono, per la seconda volta dalla morte di Evie, nella sala conferenze, l'atmosfera era decisamente più formale, e più minacciosa. Attorno alla tavola erano stati disposti diversi microfoni. I presenti alla prima riunione erano già tutti lì, più un certo numero di facce nuove, tra le quali quelle di membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale, i primari che costituivano il comitato esecutivo dello staff clini-

co, le capoinfermiere di Alexander 9 e Alexander 5, Caspar Sidonis e uno stenografo. C'era anche, seduto accanto al legale dell'ospedale, un uomo che Harry non conosceva, un uomo dai tratti grezzi, vestito con un abito blu che non sembrava della sua taglia.

Steve Josephson strinse la mano a Harry. Doug Atwater gli rivolse un sorriso imbarazzato e gli andò vicino.

«Harry», mormorò, «sono contento di avere l'opportunità di parlarti. Spero che tu capisca che l'altro giorno stavo solo suggerendo quella che ritenevo la migliore soluzione per te. Evidentemente la cosa ti ha irritato, e me ne rincresce. Volevo assicurarti che in questa faccenda sono al cento per cento dalla tua parte.»

A Harry vennero in mente una mezza dozzina di risposte taglienti, ma non ne formulò nessuna. Atwater non lo meritava. Negli anni aveva sempre sostenuto lui e le sue battaglie perché la pratica della medicina di famiglia continuasse a essere una scelta rispettata. Se gli aveva proposto di dimettersi, lo aveva fatto solo perché gli sembrava l'unico modo per evitare l'udienza che stava per iniziare: un'udienza da cui Harry sembrava destinato a uscire umiliato e spazzato via.

«Lo capisco, Doug», rispose. «Ma visto che non ho fatto niente di male, non posso cedere senza difendermi.»

«Se è così, mandali tutti al diavolo, Harry», concluse Atwater sorridendo.

Sam Rennick espose le regole di base concordate tra lui e Wetstone.

I testimoni avrebbero presentato una dichiarazione e avrebbero risposto alle domande, prima di Rennick, poi di Wetstone. Harry poteva intervenire dopo ogni testimonianza, ma solo per rispondere alle domande del suo legale, non per rivolgersi direttamente al teste. Conclusa l'udienza, i comitati esecutivi congiunti dell'ospedale e dello staff clinico avrebbero deciso con voto segreto se sospedere o meno la collaborazione di Harry con l'istituto.

«Prima che si cominci, signor Rennick», disse Doug Atwater, «vorrei che fosse messo a verbale che la Manhattan Health Cooperative si atterrà alle regole di questa udienza.» Guardò Harry. «La posizione del dottor Corbett nei confronti della MHC rimarrà immutata finché continuerà la sua collaborazione con questo ospedale.»

La dichiarazione era un chiaro impegno ad appoggiarlo. La sua società avrebbe potuto rendere le cose molto più facili per l'ospedale semplicemente escludendo Harry dai suoi ruoli. Era una mossa che Harry aveva temuto. Ora che si era trattenuto dall'attaccare Doug era doppiamente con-

tento.

Iniziò la capoinfermiera di Alexander 9, che lesse le dichiarazioni giurate delle due infermiere di turno la sera della morte di Evie. Harry, risultava senza alcun dubbio, era stato l'ultimo, oltre a Maura Hughes, a vedere la vittima prima dell'incidente. Sue Jilson riferì la richiesta di Harry di lasciare il reparto per qualche tempo. Il legale dell'ospedale si informò sulle misure di sicurezza del reparto e chiese ragguagli sulle condizioni di Maura Hughes.

Mentre l'infermiera tracciava il ritratto poco lusinghiero di quello che definì il «più classico caso di delirium tremens allucinatorio che abbia mai visto», Harry e Mel si scambiarono un'occhiata. L'avvocato dell'ospedale sapeva che stavano per presentare lo schizzo di Maura, e aveva tutto l'interesse a minare l'attendibilità della donna.

Quando fu il suo turno, Wetstone si schiarì la gola, bevve una lunga sorsata d'acqua e rivolse all'infermiera un sorriso glaciale.

«Mi dispiace che la signorina Hughes sia stata un tale fastidio per il reparto neurochirurgico», esordì.

«Grazie», rispose lei, non cogliendo il sarcasmo di Wetstone.

«Lei non nutre sentimenti molto positivi verso gli alcolisti, vero?»

«Perché, c'è qualcuno che li nutre?»

Wetston lasciò passare alcuni secondi perché la risposta venisse assorbita da tutti.

«In effetti sì. Alcune persone sì. L'Associazione Medica Americana ha classificato ufficialmente l'alcolismo tra le malattie. L'Associazione Psichiatrica Americana anche. Mi auguro che non siano molte altre le malattie per cui nutre pregiudizi. Non ho altre domande.»

La capoinfermiera, rossa come un gambero, ripose i suoi fogli evitando di incrociare gli sguardi dei presenti. L'impatto della sua testimonianza, se non totalmente neutralizzato, era stato molto indebolito. Wetstone si rivolse a Harry.

«Dottor Corbett, ha mantenuto i contatti con Maura Hughes dopo che è stata dimessa?»

«Sì.»

«E come sta?»

«Decisamente bene. Dopo l'intervento non ha più bevuto, e sta riprendendo a dipingere.»

Su questa piccola bugia si erano accordati il giorno prima.

«Ah, sì, è un'artista capace che gode di una certa notorietà, vero? Ha con

sé uno dei suoi disegni?»

«Sì, una copia. Aveva difficoltà a ricordare alcuni particolari del viso dell'uomo, e così si è sottoposta a ipnosi.»

«Con il dottor Pavel Nemec?»

Dal mormorio attorno al tavolo era chiaro che l'Ungherese era noto alla maggior parte dei presenti.

«Sì, ma non sono certo che sia un dottore», rispose Harry. «Non ha avuto difficoltà ad aiutarla a recuperare i suoi ricordi. È bastata una sola seduta, di quindici o venti minuti.»

«Signor Rennick», disse Wetstone. «Questa è una dichiarazione giurata in cui Pavel Nemec dichiara la sua convinzione assoluta che il disegno che sto per mostrarle raffigura il volto ricordato da Maura Hughes dell'uomo che entrò nella stanza dopo che il dottor Corbett fu uscito.» Distribuì alcune copie del ritratto, quindi riprese. «Dottor Corbett, ha mai visto l'uomo raffigurato nel disegno della signorina Hughes?»

«Sì. Aveva la divisa degli addetti alle pulizie dell'ospedale, e stava lucidando il pavimento nel corridoio davanti alla stanza di mia moglie quando arrivai. Quando ne uscii era ancora lì. Quando ritornai dalla gelateria, non c'era più.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. È un ritratto estremamente somigliante. Maura Hughes ha un occhio impressionante per i dettagli. La cravatta dell'uomo, dice, doveva essere di quelle con l'elastico perché il nodo era troppo perfetto.»

Dal tavolo si levarono diverse risate.

«È ridicolo», mormorò Caspar Sidonis, ma abbastanza forte perché tutti sentissero.

«Insomma, dottor Corbett», riprese Wetstone, «quello che ci sta dicendo è che quest'uomo ha aspettato il momento opportuno, si è infilato un camice da medico che teneva nascosto all'interno della sua lucidatrice, è entrato disinvoltamente nella camera nove-due-otto, e ha iniettato in sua moglie una dose letale di Aramine.»

«Credo che questo sia esattamente ciò che ha fatto.»

Senza commenti, Wetstone fece capire con un gesto che aveva finito. Poiché l'onere della prova spettava, almeno in teoria, all'ospedale, Harry non sarebbe stato controinterrogato dal legale dell'istituto. Era uno dei punti di procedura che Wetstone aveva spuntato.

Quindi Sam Rennick presentò l'uomo dal vestito blu, Willard McDevitt, il capo della manutenzione dell'ospedale.

«Signor McDevitt, l'uomo del disegno è qualcuno che lei conosce?» chiese Rennick.

«Assolutamente no. Mai visto in vita mia», fu la risposta espressa con energia e malcelato disprezzo verso Harry.

«E quella macchina? La lucidatrice industriale, che secondo il dottor Corbett, l'assassino stava usando quella sera?»

«Se c'era, era una delle mie. E se era una delle mie, a usarla doveva essere uno dei miei uomini.»

«Qualcuno potrebbe averne portata una nell'ospedale?»

«Tutto è possibile. Ma quelle bestie pesano un quarto di tonnellata e sono più grosse di un'asciugabiancheria. È difficile immaginare qualcuno che si intrufola con uno di quegli aggeggi senza farsi notare.»

«Potrebbero aver preso una delle sue?»

«Solo a mano armata. Abbiamo un sistema di registrazione che ho ideato io personalmente per evitare che gente non autorizzata usi la nostra attrezzatura. Nemmeno una pinza esce senza documentazione.»

«Grazie, signor McDevitt.»

Rennick fece cenno a Wetstone che era il suo turno.

«Signor McDevitt», cominciò Mel. «Dove sono custodite queste lucidatrici?»

«Chiuse in un locale nel sotterraneo. Solo io e Gus Gustavson, il mio capo della manutenzione piani, abbiamo la chiave. Ognuna delle macchine che viene prelevata dal locale dev'essere registrata da lui o da me.»

«Capisco. Signor McDevitt, vorrei chiederle ancora se lei ritiene che un uomo che non sia suo dipendente abbia la possibilità di appropriarsi di una di quelle lucidatrici.»

«Assolutamente nessuna.»

Wetstone si alzò, andò alla porta, l'aprì e si fece da parte. Per diversi secondi seguì uno strano silenzio, rotto infine da un ronzio meccanico. Un uomo alto, biondo, con la tuta della manutenzione dell'MMC e la targhetta di identificazione con la foto, entrò nella stanza. Senza dir nulla si accinse a lucidare il pavimento attorno al tavolo della riunione. «Proprietà MMC», era scritto in rosso sul fianco della macchina.

«Che diavolo...?» esclamò Willard McDevitt.

Wetstone fece un cenno all'uomo delle pulizie, che subito spense la lucidatrice.

«Signor McDevitt, lei conosce quest'uomo?»

«No.»

«Signor Crawford, lei lavora per questo ospedale?»

«No.»

«Signor Crawford, dove ha preso quell'apparecchio?»

«Da un locale nel sotterraneo contrassegnato 'Manutenzione reparti'.»

«Ha avuto difficoltà a prenderlo?»

Il biondo sorrise. «Liscio come l'olio», rispose. «Se non c'è altro andrei a rimetterlo al suo posto.» Fece ruotare la macchina e la spinse fuori. Immediatamente, nella stanza si misero a parlare e a gesticolare tutti insieme. Harry notò che diversi membri dello staff medico ridevano. Willard McDevitt sembrava stesse per saltare addosso a Mel Wetstone. Invece, ascoltò quello che gli bisbigliava all'orecchio il legale dell'ospedale, spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi. Da parte sua, Wetstone evitava accuratamente di mostrarsi trionfante, o anche solo compiaciuto. Harry ebbe la sensazione che per la prima volta l'atmosfera nella stanza poteva volgere a suo favore. Se Rennick e il suo testimone potevano aver preso un granchio del genere a proposito della lucidatrice, dovevano pensare i presenti, forse potevano avere torto anche su altro.

«Un momento. Aspettate un momento!»

Caspar Sidonis scattò in piedi e puntò deciso verso Owen Erdman, il presidente dell'ospedale seduto in cima al tavolo.

«Quest'uomo è un imbonitore», disse Sidonis indicando Wetstone. «Un venditore di fumo. Con i suoi trucchetti vi impedisce di concentrarvi sui punti essenziali di questo caso. Questa non è l'aula di un tribunale, questo è un ospedale. Non siamo qui per disquisire su sofisticate questioni legali. Siamo qui per far in modo che le migliaia e migliaia di nostri pazienti continuino a mostrare fiducia nei confronti del Manhattan Medical Center. Ci siamo riuniti qui, oggi, per impedire che il nostro ospedale diventi la barzelletta della città. Per far sì che i laureati in medicina, con tanti ospedali tra cui scegliere, abbiano ancora un'opinione abbastanza buona di questo posto, da presentare la domanda di internato anche a noi.»

Era bravo, considerò Harry, maledettamente in gamba. Non si stava vendicando soltanto per Evie, ma anche per l'umiliazione che aveva dovuto subire nell'anfiteatro. La sua forza, la sua efficacia, gli venivano dall'odio per Harry e dalla bruciante convinzione della sua colpevolezza. Harry si guardò intorno: già le facce non erano più tanto promettenti come pochi minuti prima. Mel Wetstone sembrò sul punto di alzarsi a controbattere, ma ci ripensò e rimase sprofondato nella poltrona. Cercare di impedire al potente cardiochirurgo di esprimere la sua opinione non avrebbe sortito al-

tro effetto che indispettirli.

«Non provo alcun imbarazzo ad ammettere che Evie DellaRosa e io ci amavamo», continuò Sidonis. «Erano anni che il matrimonio tra lei e Harry Corbett era solo una formalità. La sera prima che venisse ricoverata, la sera prima che fosse uccisa, gli disse di noi. Lo so per certo. Questo gli dà un movente. Un altro glielo dà un'assicurazione di duecentocinquantamila dollari. Sull'occasione hanno già testimoniato le infermiere. E certamente il metodo usato è tale che solo un medico poteva ricorrervi. Ora, esiste la remota possibilità che il dottor Corbett sia innocente come dice. La remota possibilità che tutte le assurde spiegazioni che ci ha fornito siano vere. Ma nemmeno la sua innocenza cambia il fatto che due dei nostri pazienti, entrambi strettamente legati a lui, sono morti. I giornali stanno sguazzando nella faccenda, a spese del nostro ospedale. La fiducia del pubblico, che avevamo guadagnato con tanto duro lavoro, sta precipitando.

«Harry Corbett dovrebbe sentirsi obbligato, dal rispetto e la considerazione che deve a questo ospedale, a dimettersi finché la questione non sia definitivamente risolta, in un modo o nell'altro. Essendosi rifiutato di onorare tale responsabilità, questo gruppo deve prendere l'iniziativa. Vi dò la mia parola che non continuerò a lavorare per un'istituzione che non ha l'autorità di fare quanto è giusto per il suo staff e i suoi pazienti. Grazie.»

Sidonis ritornò stremato al suo posto. Mel Wetstone inspirò profondamente, poi emise un sospiro. Sidonis aveva minacciato l'ospedale di colpirlo nei suoi due punti più vulnerabili: la reputazione e il portafogli. Harry già vedeva i titoli sui giornali scandalistici. Stava accostandosi all'orecchio del suo avvocato quando si sentirono delle voci concitate fuori della stanza. La porta si aprì e fece il suo ingresso la segretaria di Owen Erdman, agitatissima.

«Mi scusi, dottor Erdman», disse ansante. «Ho cercato di spiegarglielo, ma non c'è stato verso. Sandy ha chiamato la sorveglianza.»

Si fece da parte e una piccola folla entrò nella sala. In testa al corteo c'era Mary Tobin, seguita da Marv Lorello. Poi venivano tutti gli altri membri del reparto medicina di famiglia e diversi pazienti di Harry, alcuni con i bambini al seguito. In tutto due dozzine di persone, calcolò Harry. Anzi, quasi tre. Riconobbe tra loro Clayton Miller, l'uomo affetto dal grave edema polmonare che lui e Steve Josephson avevano risolto prelevandogli una notevole quantità di sangue. Dal gruppo si fece avanti una delle pazienti di Harry, con due dei nipotini stretti alla sottana.

«Mi chiamo Mabel Espinoza», dichiarò con il suo pesante accento ispa-

nico. «Ho ottantuno anni. Il dottor Corbett si occupa di me e della mia famiglia da vent'anni. Se oggi sono viva è perché lui è un dottore meraviglioso. Molti altri potrebbero dire la stessa cosa. Quando sono troppo ammalata, lui viene a visitarmi a casa. Quando qualcuno non può pagare, lui ha pazienza. Ho firmato la petizione. In meno di un giorno, l'hanno firmata in più di duecento. Grazie.»

«È stata un'idea di Mary», sussurrò Wetstone all'orecchio di Harry. «Ma non avrei mai pensato che riuscisse a organizzare una cosa del genere.»

Un'altra donna si fece avanti e si presentò: Doris Cummings, maestra elementare in una scuola di Harlem. Lesse la petizione, firmata da 203 pazienti di Harry, che enumerava i motivi per cui Harry era indispensabile al benessere loro e delle loro famiglie.

«... Se il dottor Corbett verrà rimosso dallo staff del Manhattan Medical Center senza una indiscutibile giusta causa», concludeva la petizione, «noi sottoscritti intendiamo affidare la cura della nostra salute a un altro ospedale. Se sarà necessario e possibile, intendiamo lasciare anche la struttura sanitaria della Manhattan Healt. Quest'uomo ha costituito una parte importante della nostra vita. Non vogliamo perderlo.»

Marv Lorello bisbigliò qualcosa all'orecchio della Cummings e accennò a Owen Erdman. La Cummings fece il giro del tavolo e depose la petizione davanti al presidente dell'ospedale. Di fronte a Harry, una distinta signora che era stata presidente del consiglio di amministrazione si asciugò una lacrima. Accanto a lei, Mary Tobin gongolava come una mamma alla laurea del figlio.

Subito dopo, Marv Lorello parlò a nome del reparto medicina di famiglia, descrivendo Harry come un amico prezioso e un grande esempio per tutti i colleghi. Lesse una dichiarazione firmata da tutti i membri del suo reparto, che minacciavano di trasferirsi in massa in un'altra struttura se Harry fosse stato rimosso dallo staff senza una prova inconfutabile e legalmente vincolante che avesse commesso qualcosa di illecito. Pose il documento sopra la petizione davanti a Owen Erdman. Quindi il gruppo lasciò la stanza.

Non vi furono ulteriori discussioni. La votazione fu una formalità, anche se due dei dodici voti appoggiavano l'allontanamento di Harry. Caspar Sidonis uscì dalla sala appena fu letto il risultato.

«Dottor Corbett», disse freddamente Erdman, «è stata una grande manifestazione di riguardo nei suoi confronti. Sarebbe tragico scoprire che una tale fiducia era mal riposta. Ha altro da dichiarare?»

«Solo che sono lieto del risultato della votazione. Sono innocente, e intendo provarlo, e trovare quell'uomo. Contavo di iniziare affiggendo questo ritratto in giro per l'ospedale.»

«Assolutamente, no!» scattò Erdman. «Il mio staff distribuirà con discrezione quello schizzo ai capi dei vari reparti. Ma non permetteremo che il pubblico si faccia l'idea che qui dentro può entrare chi vuole ad ammazzare i nostri pazienti. Le chiedo la sua collaborazione in questo senso.»

Harry guardò Wetstone, che alzò le spalle e annuì.

«Ha la mia parola», rispose Harry.

«In questo caso, la autorizziamo a continuare il suo lavoro.»

«Vai a casa?» gli chiese Wetstone mentre si avviavano verso l'uscita.

«No, vado allo studio. Mary si è meritato il suo intervallo per la colazione.»

«Più che altro, mi sembra che si sia meritata una cena al Ritz.»

28

La stazione era gremita. I turisti provenienti da Ellis Island e dalla statua della Libertà si mescolavano con i passeggeri sbarcati dal traghetto di Staten Island. Quasi tutti parlavano dell'ondata di calore che si era abbattuta sulla città. James Stallings, la valigetta in una mano e la giacca sotto l'altro braccio, stava maledicendo la sua preferenza per le camicie scure.

C'era un treno in attesa davanti al marciapiede. Battery Park era la stazione di inizio di quella linea della metropolitana, per cui si trovava sempre un posto a sedere, anche nelle ore di punta. Quel giorno però, c'era posto solo in piedi. Da qualche brandello di conversazione, Stallings capì che doveva esserci stato un ritardo nelle partenze. Guardò dal finestrino verso la folla che continuava a scendere dalle scale di accesso. Loomis avrebbe aspettato dieci minuti prima di partire dal parco, e i dieci minuti dovevano essere quasi passati. Non che avesse grande importanza se finivano sullo stesso treno. Soprattutto se in vagoni diversi. Ma Stalling, che non era mai stato un tipo ansioso o con tendenze paranoiche, ora era spaventato: irrazionalmente spaventato, come continuava a ripetersi.

Ser Lionello aveva costituito una minaccia per la Tavola Rotonda, ed era morto all'improvviso e in modo misterioso. Circa un anno dopo Evelyn DellaRosa era stata assassinata nel suo letto d'ospedale. Anche lei aveva costituito un ostacolo per la società. Ora, entro ventiquattro ore, lui avrebbe dovuto presentare una lista di clienti ricoverati da sopprimere, altrimen-

ti sarebbe diventato a sua volta una potenziale minaccia per la Tavola Rotonda.

Parlarne con Kevin Loomis era stata la scelta più giusta, decise. Sembrava una persona perbene. Anche se per il momento non aveva voluto impegnarsi, e forse non era stato convinto dalle sue parole, appena avesse avuto l'occasione di rivedere il tutto, avrebbe cambiato parere. E, insieme, avrebbero trovato una soluzione. Dovevano assolutamente. Stallings si asciugò la fronte con la manica. La vettura era quasi completamente piena. Il caldo opprimente. Di sicuro qualcuno sarebbe svenuto. «Ehi, fa' attenzione», scattò uno dei passeggeri.

«Vaffanculo», fu l'immediata risposta.

Una vecchia ingobbita con una borsa della spesa rigonfia si infilò tra lui e la fila dei sedili e si fermò con un tacco solidamente piazzato sulla scarpa di Stallings. Chiedendo scusa, Stallings riuscì a liberare il piede. La megera gli puntò in faccia due occhi rossi e mormorò qualcosa che lui fu contento di non aver capito.

Le porte si chiusero e per qualche momento parve che fossero stati condannati a un nuovo genere di tortura. Ma lentamente, quasi con riluttanza, il treno cominciò a muoversi. Stallings era più alto di molti di quelli che si trovavano nella carrozza. Stringendo nella sinistra la valigetta e la giacca ormai penosamente spiegazzata, riuscì a mantenersi in equilibrio, in parte reggendosi al sostegno sopra la testa della vecchia e in parte sostenuto dagli altri passeggeri in mezzo ai quali si trovava compresso. Usava tutti i giorni la metropolitana, ma un viaggio come quello non gli era mai capitato.

Dopo un minuto dalla partenza, il tacco della vecchia si piantò di nuovo sul suo piede. Questa volta Stallings la spinse via, guadagnandosi un'altra occhiataccia e un altro epiteto. Qualche istante dopo, una frenata brusca lo schiacciò violentemente tra i compagni di viaggio. Sentì una puntura acuta al fianco, poco sopra la cintura. Un'ape? Un ragno? Abbassò la mano destra e si massaggiò il punto. Il bruciore era già quasi passato. La sua mano era ancora staccata dal sostegno quando una curva lo gettò contro i passeggeri che aveva alle spalle.

«Attaccati a qualcosa, cristo!» esclamò qualcuno mentre con uno spintone lo rimettevano in equilibrio.

«Idiota», aggiunse un altro.

«Chiedo scusa», mormorò Stallings, sempre cercando di capire che cosa lo avesse punto in quel modo. Gli era già capitato di essere vittima del

pungiglione di un insetto, ma quello che lo aveva pizzicato questa volta lo aveva fatto attraverso la camicia.

Il treno rallentò entrando nella stazione di City Hall. La pressione dei passeggeri crebbe, per quelli che tentavano di farsi strada fino alla porta.

«Mi scusi», disse una donna cercando di passargli davanti. «Signore?»

Stallings non riuscì a rispondere. Il cuore aveva preso a battergli all'impazzata. Il polso gli rimbombava nelle orecchie come un fuoco di artiglieria. Sentì l'arrivo di un capogiro accompagnato da un terrificante senso di nausea. Il sudore gli scorreva lungo il volto. Le luci della vettura si fecero confuse, poi cominciarono a ruotare sempre più rapidamente. Gli sembrava di avere un vuoto nel petto, come se gli avessero strappato via cuore e polmoni. Aveva disperatamente bisogno di mettersi sdraiato.

«Ehi, che cosa sta facendo?» gridò qualcuno.

La mano perse la presa sulla sbarra d'acciaio.

«Ehi, amico...»

Stalling sentì che le ginocchia gli cedevano. La testa gli ricadde all'indietro.

«Fatevi indietro, indietro! Si sente male!»

Stallings sapeva di trovarsi steso a terra, con le braccia e le gambe in preda a sussulti incontrollabili. Sentì che si mordeva a sangue il labbro, ma non provava alcun dolore. Un torrente di parole lo raggiunse come un'eco distante attraverso un lungo tunnel metallico.

«Ha una crisi epilettica»; «Mettetegli un fazzoletto in bocca»; «Giratelo! Giratelo sul fianco!»; «Sono un infermiere. Fate largo, lasciatemi passare»; «Qualcuno faccia qualcosa»; «Lo sto facendo, signora, se lei si fa un po' indietro»; «Chiamate un poliziotto...»

Il sangue gli scorreva dal labbro sulla camicia blu. Sentì che la vescica si svuotava. Le immagini confuse svanirono nel buio. Le voci e i rumori si smorzarono...

Di tutti gli astanti, solo uno non aveva tutta l'attenzione puntata su Stallings. Un uomo dall'aspetto comunissimo allungò una mano e afferrò la maniglia della ventiquattrore di Stallings. Poi, molto lentamente, la tolse dal cerchio dei soccorritori. Sorrise tra sé pensando alle tattiche adottate da ser Galvano per evitare di essere seguito a Battery Park, senza rendersi conto che la microspia che Galahad aveva piazzato nella sua camera, come in quella di tutti gli altri cavalieri, aveva reso del tutto inutile pedinarlo.

Le porte del vagone ora erano aperte, e la gente spingeva e sgomitava per scendere dal treno. L'uomo con la valigetta di Stallings si mosse con

calma seguendo il flusso della folla. La siringa che aveva in tasca sarebbe finita in un tombino a un isolato da lì. La cardiotossina che aveva iniettato in Stallings era una delle sue armi preferite. L'ago della siringa era così sottile che poteva penetrare in un poro, rendendo praticamente invisibile la puntura. Solo un numero da aggiungere alle statistiche: un'altra vittima del caldo. Splendido, assolutamente splendido, pensò.

Anton Perchek uscì dalla stazione nel momento in cui due poliziotti vi entravano di corsa.

«Fate con comodo, signori», mormorò tra sé. «Credetemi, non c'è nessun bisogno di affrettarsi.»

29

L'atmosfera nell'appartamento di Harry era decisamente positiva. Walter Concepcion e Maura arrivarono a pochi minuti l'uno dall'altra, entrambi con buone notizie.

Harry ne aveva proprio bisogno. Scendendo dalla Mercedes di Mel Wetstone davanti al suo studio, aveva sentito un'altra fitta al petto: una fitta acuta che saliva dalla schiena fino allo sterno. La cosa non era durata più di tre o quattro minuti, ma il dolore era stato più forte che negli episodi degli ultimi tempi. Quando, dopo un bacio di gratitudine a Mary Tobin, era arrivato all'armadietto dei medicinali per cercare una pillola di nitroglicerina, la sensazione dolorosa era già praticamente scomparsa. Se si trattava di angina, si disse ancora una volta, certamente non era una caso da manuale.

«Questo Sidonis», disse Concepcion quando Harry ebbe terminato il suo vivido resoconto dell'udienza, «sa di tua moglie? Voglio dire, della ricerca che stava svolgendo?»

«Non credo. Io non gliene ho mai parlato. Dubito comunque che mi crederebbe.»

«Sembrerebbe un avversario pericoloso. Ti consiglierei di stargli alla larga il più possibile. Pensi che metterebbe in atto la minaccia di andarsene?»

«Ne dubito, ma non si sa mai. Sembrava che potesse uscire lì per lì dall'MMC e piazzare la sua targhetta sulla porta di un altro ospedale. Ma lì dispone di un enorme laboratorio di ricerca, e quando si è nella fascia da un milione e più all'anno, trovare un altro posto da primario di cardiochirurgia non è la cosa più facile del mondo.»

Quindi Maura raccontò come Lonnie Sims la avesse aiutata a produrre al computer una serie di variazioni del suo schizzo: oltre all'originale ora avevano tre immagini di fronte e di profilo, una con occhiali e barba, una con i baffi e i capelli biondi, la terza con gli occhi azzurri e i capelli neri e lunghi. Sims aveva riprodotto il tutto su un unico foglio, lasciando uno spazio vuoto per le annotazioni, e gliene aveva date dieci copie.

«Ora non ci resta che fare una serie di riproduzioni a colori e affiggerle in tutti i reparti dell'ospedale. Magari anche in altri ospedali.»

«Non possiamo», replicò Harry.

Riferì del contrasto con Owen Erdman e dell'accordo che avevano raggiunto: che fosse Erdman a occuparsi della distribuzione dei disegni, e solo ai responsabili dei vari reparti.

«Non funzionerà», ribatté Concepcion, più preoccupato di quanto Harry l'avesse mai visto.

«Che cosa intendi dire?»

«Non ci sono molte probabilità che qualcuno per caso guardi questi manifestini e lo riconosca. Quello che dobbiamo cercare di fare è incalzarlo, fargli saltare i nervi finché non faccia una mossa avventata.»

«Sembra che tu stia parlando di qualcuno che conosci.»

Il tic di Concepcion gli distorse varie volte l'angolo della bocca. «Non conosco specificamente lui, Harry. Ma so come sono fatti questi psicopatici. L'unico modo che abbiamo per spingerlo a un passo falso è continuare a fargli terra bruciata attorno. E disseminare gli identikit nei luoghi in cui agisce è il modo più sicuro.»

«Mi dispiace, Walter, ma non posso farlo. Ho dato la mia parola. La mia posizione è già abbastanza malferma, non posso tirare troppo la corda con il presidente. È famoso per le sue sfuriate. Potrei riprovarci tra una settimana, diciamo, ma per il momento no.»

«Come vuoi tu, dottore.»

Concepcion studiò uno dei fogli per qualche secondo.

«Maura, è assolutamente perfetto», disse, riponendolo in un vecchio portafogli di pelle.

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Come lo sai?»

«Be', potrò essere un po' malridotto», rispose lui allegramente, «ma capisco quando un disegno è ben fatto.»

«Grazie», replicò Maura, lottando con un indefinibile senso di disagio. «Sapremo se è perfetta anche la somiglianza quando vedremo il soggetto

dietro le sbarre.»

Se ci arriva vivo, pensò Concepcion, e per un attimo temette di averlo detto ad alta voce.

Maura ebbe la sensazione che un'ombra avesse attraversato il volto di Concepcion, come se improvvisamente l'uomo si fosse ritirato in un luogo lontano. Bevve un lungo sorso della limonata che Harry aveva preparato, e quando depose il bicchiere, quell'ombra era scomparsa. Il suo sorriso era aperto e cordiale come sempre.

«Dunque, mis amigos», riprese, «è il mio turno di raccontarvi di Elegance, l'agenzia di accompagnamento. La donna che la dirige si chiama Page. Di sé non ha voluto dirmi più di questo. Ci siamo incontrati in un bar dell'East Side, un bar senza finestre. Nemmeno una. A quanto pare i miei sospetti erano giusti. Desiree ha fatto delle collaborazioni sporadiche con loro per quattro o cinque mesi. Ehm... Mi dispiace di doverlo dire, Harry, ma sembra che fosse molto richiesta.»

«Magnifico.»

«Vuoi che vada avanti?»

Harry si strinse nelle spalle. «Coraggio.»

«Okay. Dunque, questa Page è molto arrabbiata perché certa gente, gente molto ricca e potente, ha annullato un contratto con lei quando ha scoperto che Desiree era una giornalista. È successo che Desiree ha cercato di intervistare alcune delle ragazze, e una di loro è andata a raccontarlo. Page pensava che licenziare Desiree bastasse a mettere le cose a posto, e invece lei e l'agenzia si sono ritrovate fuori del giro. Perdendo un mucchio di quattrini. Era tanto infuriata che sembrava disposta a parlare di quegli uomini, ma pareva anche terrorizzata. Due di loro, dice, le avevano fatto visita, torchiandola su Desiree. All'inizio non riuscivo a farle sganciare altro. E così ho continuato ad arricchire il piatto, finché non ha ceduto... Harry, ehm... temo di doverti dire che i millecinquecento dollari se ne sono andati.»

«Tutti!»

«Era una situazione di emergenza. L'avevo fatta bere un po', era proprio sull'orlo. Se non le davo una spintarella con una buona offerta, la perdevo definitivamente.»

«Be', cinquecento ce li metti tu», ribatté Harry.

«Harry!» esclamò Maura.

«Scusa, scusa. Vai avanti, Walter. Mi fido di te. Davvero.»

«Non conosceva il nome di nessuno di quegli uomini, tranne uno chia-

mato Lance. Potrebbe essere il cognome. Le ragazze, sette delle migliori, andavano due volte al mese al Camelot Hotel e vi rimanevano per tutta la notte. Lei non sa per certo che cosa facessero lì quegli uomini, ma da quello che le dicevano le ragazze, qualcuno di loro doveva essere nelle assicurazioni.»

«Assicurazioni?»

«Così mi ha detto. Non è molto, ma la cosa mi ha fatto rizzare le orecchie. Potrei avvicinare qualcuna delle cameriere del Camelot. Le cameriere degli alberghi sanno sempre tutto, e in questa città la metà di loro è di origine ispanica. Magari riesco a sapere qualcosa di quei tizi, e potremmo partire da lì.»

Si incontrano ogni due settimane al Camelot Hotel..., ripeté tra sé Harry.

«Forse non sarà necessario», replicò Harry, ricordando una delle poche frasi che aveva avuto il tempo di leggere di quanto aveva scritto Desiree. «Probabilmente un paio di nomi ce li ha già forniti Evie.»

Aveva copiato i due nomi trovati nella rubrica di Evie e ne teneva la copia nel portafogli. Il foglietto originale era infilato in un vecchio paio di scarpe da ginnastica che teneva nel guardaroba del corridoio. Era il momento di approfondire la cosa.

Stephanie Barnes, la bibliotecaria della New York Public Library a cui telefonò era stata una delle sue prime assistenti di studio; l'aveva aiutata molto generosamente ad affrontare i primi tempi, più difficili, quando aveva voluto lasciare l'impiego per continuare gli studi. Stephanie aveva conservato nei suoi confronti un profondo sentimento di amicizia e di riconoscenza: non le parve vero di poter fare qualcosa per lui. Bastò mezz'ora perché, completata la ricerca di cui l'aveva incaricata, ritelefonasse con tutte le informazioni reperibili sui due nomi che le aveva fornito.

«Centro!» annunciò Harry dopo la telefonata, guardando i dati che lei gli aveva dettato. «Walter, siamo sulla strada giusta. James Stallings, vicepresidente della Interstate Health Gare. Kevin Loomis, primo vicepresidente della Crown Health and Casualty. Stephanie ci ha procurato perfino i numeri di telefono di casa e di ufficio. Sembrerebbero due stelle in ascesa. La carriera di Loomis in questi ultimi tempi è a dir poco folgorante. E Stallings ha un curriculum scolastico invidiabile, e ha vinto una tonnellata di premi e riconoscimenti per il lavoro svolto nella sua azienda e nel settore.»

«Da quale intendi cominciare?» chiese Maura.

Harry chiese consiglio con uno sguardo a Concepcion.

«Be', sicuramente dal campione pluridecorato», propose Walter. «Vuoi

che studiamo un piano su come contattarlo?»

«Forse la cosa migliore è improvvisare», rispose Harry. Fece il numero dell'ufficio di Manhattan dell'Interstate Health Care e chiese di parlare con James Stallings. Dopo qualche istante fu messo in comunicazione con la sua segretaria.

«Buon giorno», esordì Harry. «Vorrei parlare con Jim Stallings. Mi chiamo Collins, Harrison Collins. Ero compagno di corso di Jim all'università e attualmente faccio parte del comitato di selezione per le onorificenze del prossimo anno. Il nome di Jim è stato proposto per una menzione speciale, e avrei bisogno di verificare alcuni dati con lui.»

Harry ricevette cenni di apprezzamento dal suo piccolo pubblico. Prima che la segretaria rispondesse ci fu una pausa innaturalmente lunga.

«Mi spiace, signor Collins», fu la risposta. «Ma non mi è possibile passarle il signor Stallings.»

«Va bene. Quando posso richiamare?»

Di nuovo un lungo silenzio imbarazzato.

«Di che cosa si trattava?»

«Un premio. L'università intende conferire un premio al signor Stallings.»

«Signor Collins, purtroppo devo dirle che il signor Stallings sta male. Molto male. È... si trova in rianimazione presso il Memorial Hospital.»

«Oh, è terribile. Potrà... voglio dire, si riprenderà?»

«Purtroppo non sono autorizzata a dirle più di questo. Mi dispiace.»

Harry riferì la conversazione a Maura e Concepcion; quindi, usando il suo titolo e la conoscenza che aveva delle procedure ospedaliere, telefonò al Memorial Hospital e si fece passare un'infermiera del reparto terapie intensive. Il colloquio con la donna durò non più di un minuto. Lentamente rimise giù il ricevitore.

«Questo pomeriggio Stallings ha avuto un arresto cardiaco in metropolitana», comunicò. «È in respirazione artificiale, in pratica cerebralmente morto. Più di questo non ha saputo dirmi.»

«Quanti anni aveva?» chiese Maura.

Harry guardò i suoi appunti. «Quarantadue.»

«Non proprio un'età da arresto cardiaco», commentò Concepcion.

«Che cosa ne pensi?»

«Non mi piace. Non mi piace affatto. Credo che dovresti parlare con quell'altro. Come si chiama?»

Harry stava già formando il numero della Crown Health and Casualty.

«Loomis, per favore», disse. «Kevin Loomis.»

Harry modificò leggermente la storia precedente: alla segretaria di Loomis raccontò di far parte del comitato Dirigente dell'anno dell'Associazione degli assicuratori americani. Loomis era uno dei tre candidati per il premio di quell'anno. Pochi secondi dopo Loomis era al telefono.

«Che cosa posso fare per lei, signor Collins?» chiese.

«È sicura la sua linea?»

«Come?»

«Può parlare liberamente?»

«Ma naturalmente. Che storia è questa?»

«Signor Loomis, non mi chiamo Collins, sono Corbett. Il dottor Harry Corbett. Sa chi sono?»

«I giornali li leggo.»

«La chiamo a proposito di mia moglie, signor Loomis. Evelyn, la mia defunta moglie.»

«Perché mi ha chiamato?»

«Signor Loomis, cercando di liberarmi dall'accusa di aver ucciso mia moglie, ho cominciato a indagare sulla sua vita. Sono venuto a sapere che lavorava per l'agenzia Elegance. So che ha avuto lei e James Stallings come clienti al Camelot Hotel.»

«Che sciocchezza. Non sono mai stato al Camelot Hotel. Non conosco sua moglie e non conosco nessuno di nome Stallings. Ora, sono molto occupato e...»

«Il suo nome, l'indirizzo e il numero della sicurezza sociale erano scritti su un biglietto che si trovava in possesso di mia moglie quando è morta. E anche quelli di Stallings. Credo che li abbia presi dalle vostre patenti. Ora, preferisce parlare con me o con la polizia?»

«Dottor Corbett, non mi piacciono le minacce. Non conosco né lei né sua moglie. Adesso riattacco. Non richiami più.»

«Signor Loomis, ho appena finito di parlare con un'infermiera del reparto terapie intensive del Memorial Hospital. James Stallings avrebbe subito un arresto cardiaco, oggi. È privo di conoscenza e collegato a un respiratore. Ma non si risveglierà più. Il cervello è morto. Irreversibilmente.»

Quel silenzio prolungato era una reazione positiva.

«Non conosco Stallings, e non ho altro da dirle.»

«Il mio numero è 870-3400, a Manhattan. Mi chiami in qualsiasi momento, ma presto. Ho la sensazione che dobbiamo parlarci.»

Kevin Loomis riappese senza rispondere.

«Verificherà quello che gli ho detto su Stallings», disse Harry. «Dopo di che credo che avremo ancora sue notizie.»

«In un modo o nell'altro», aggiunse Maura. «Per quello che ne sappiamo, potrebbe essere lui quello che ha assoldato il killer di Evie.»

30

Solo due visitatori per paziente erano ammessi nel reparto terapie intensive del Memorial Hospital. Quando Kevin Loomis arrivò, alle due e un quarto del pomeriggio seguente, i visitatori di James Stallings erano già al completo. Fu fatto accomodare in una saletta d'attesa dove a disposizione dei visitatori c'era qualche rivista e un televisore sintonizzato su un programma di cartoni animati.

L'orario di visita andava da mezzogiorno alle otto, ma da quando Harry Corbett lo aveva informato della cosa, Kevin era riuscito solo allora a trovare un momento libero per recarsi all'ospedale. Subito dopo la telefonata di Corbett aveva chiamato il Memorial. Ma le informazioni che gli avevano dato erano molto vaghe; aveva allora provato a telefonare all'ufficio di Stallings sperando di sapere qualcosa di più. Appena la segretaria gli aveva chiesto il nome, però, aveva riagganciato.

Il resto del pomeriggio e la mattinata erano passati tra riunioni di lavoro e impegni di casa. Quella mattina aveva chiamato ancora il Memorial Hospital, ma non era riuscito a farsi dire niente di più di quel poco che già sapeva.

«Chiedo scusa.»

«Eh?»

Kevin stava fissando senza vederlo un cartone di Bugs Bunny. Una donna era sulla soglia del salottino. Era alta e snella, con un caschetto di capelli biondi. Il suo viso affilato era attraente, e si sarebbe potuta dire bella se non avesse avuto gli occhi pesantemente cerchiati.

«Lei è venuto a trovare Jim Stallings?»

«Sì.»

La donna si fece avanti tendendo la mano. «Sono Vicky Stallings, la moglie di Jim.»

Kevin si alzò in piedi. «Kevin Loomis. Sono della Crown Health. Io... gioco a carte con Jim.»

«Ah, allora lo ha visto appena la sera prima... prima che succedesse. Le sembrava che stesse bene?»

«Assolutamente normale.»

«Era in metropolitana quando si è sentito male», spiegò lei. «Alla stazione di City Hall. La sua segretaria mi ha parlato di un appuntamento che aveva in centro, ma non ha saputo dirmi con chi. Come ha detto che lo ha conosciuto?»

«Io... ecco... giochiamo a carte allo stesso tavolino.»

«Ah, sì. Me lo ha appena detto. Non ci sto più con la testa. Avrà perso di nuovo», aggiunse, disperatamente affranta, ma sforzandosi di mantenere un contegno. «A Jim non è mai piaciuto molto giocare a carte, e da quello che capisco non era neanche molto bravo. Ma non sarebbe mai mancato a una partita. Immagino che fosse una questione di affari oltre che di poker.»

«Sono desolato per quanto è successo. Non sono riuscito ad avere nessuna informazione telefonando qui, tranne che le sue condizioni erano critiche. È... Voglio dire, non sarà...»

Vicky Stallings scosse la testa e poi, improvvisamente, scoppiò in singhiozzi. Kevin rimase lì impalato senza sapere che cosa fare finché lei non si fu un po' ripresa. Chiese scusa, imbarazzata, ma Kevin replicò che non c'era nulla di cui scusarsi.

«Mia sorella è appena andata via», gli disse. «Se vuole può andare da lui. Io la raggiungo tra un po'. Jim non ha mai fatto il suo nome, mi sembra, ma d'altra parte non parlava mai delle sue partite di poker. È stato molto gentile a venire.»

«Sono veramente desolato», ripeté Kevin.

Seguendo le indicazioni di un'infermiera, raggiunse il box dalle pareti di vetro dove si trovava il letto di Stallings. Era quasi impossibile riconoscere in quel paziente la persona che nei cinque mesi di incontri della Tavola Rotonda aveva occupato il posto di fronte a Loomis. Il nastro adesivo gli fissava sul viso rigonfio i tubicini che si insinuavano nelle narici e nella bocca. Accanto al letto, un voluminoso respiratore sibilava e ronzava, lampeggiando a intermittenza attraverso il monitor, come una specie di assurdo gioco elettronico. Le labbra di Stallings - quello che delle labbra Kevin poteva vedere - erano tumefatte, screpolate e livide. Gli occhi erano chiusi. Periodicamente sembrava che ogni muscolo del suo corpo fosse percorso da una contrazione spasmodica che gli contorceva le braccia, rigide, ruotandole a palme in fuori. In alto, lo schermo del monitor mostrava un battito cardiaco abbastanza regolare.

Morte cerebrale. Era così che aveva detto il dottor Corbett? Morte cerebrale.

Nella mente di Kevin si formò l'immagine di Evelyn DellaRosa così come era comparsa sui giornali, così come la ricordava lui. Una donna così bella, di un'avvenenza così classica... Era finita così anche lei? Con un tubo di plastica in ogni orifizio? Gonfia e con il cervello morto, sottoposta a respirazione artificiale, viva solo finché un medico finalmente non era venuto a staccare la spina? Era questa la sorte riservata anche a Kevin Loomis?

«La ringrazio della sua pazienza, signor Loomis.»

Vicky Stallings si era rinfrescata il viso e aveva messo un po' di trucco.

«Che tristezza. I medici si sono fatti un'idea di come sia potuto accadere?»

«Se non le dispiace preferirei parlarne di là», bisbigliò lei. «Non credo proprio che Jim possa sentire, ma c'è sempre qualche speranza.»

«Certo.»

Tornarono nel salottino. Il Coyote si stava legando a un razzo gigante, e in quel momento Beep Beep gli sfrecciava accanto. Kevin spense il televisore.

«Non è tenuta a parlarne, se le risulta troppo doloroso», l'avvertì.

«In realtà c'è ben poco da dire. Secondo i medici non c'è speranza. Sembra che il cuore si sia fermato per otto o nove minuti. Sono riusciti a farlo riprendere solo quando è arrivata l'ambulanza.»

«Era... voglio dire, aveva mai avuto problemi di cuore?»

Kevin si rese conto di quanto disperatamente sperasse in una risposta positiva.

«L'anno scorso Jim ha corso la maratona di New York in tre ore e mezzo. Circa sei mesi fa ha fatto una grossa assicurazione. Hanno chiesto un test sotto sforzo. I risultati erano eccellenti.»

Una grossa assicurazione. Istintivamente, Kevin ripensò alla sua polizza. Appena entrato a far parte della Tavola Rotonda, ne aveva fatta una anche lui. Due milioni e mezzo più un altro mezzo milione in caso di morte accidentale.

«Anche a me sembrava in perfetta forma», annuì.

«I medici dicono che potrebbe essere stato il calo di potassio dovuto al caldo e al sudore. Da quanto ho capito, il cuore è molto sensibile al potassio. Dipende da quello che aveva fatto nel corso dell'ultima ora, più o meno...»

Di nuovo la voce di Vicky Stallings fu sul punto di spezzarsi. Si vedeva che stava per incrinarsi. In effetti, anche lui non c'era molto lontano. La

morte di Stallings non era una coincidenza, non più di quanto lo fosse stata quella di Evelyn DellaRosa o del cavaliere chiamato ser Lionello. Qualcuno lo aveva seguito, gli si era avvicinato, e lo aveva ridotto in quello stato. Un vegetale. Si chiese se anche lui si fosse precipitato a comprare una nuova casa appena la sua appartenenza alla Tavola Rotonda era stata un fatto compiuto.

Gli venne voglia di mettersi a urlare. Lanciò un'occhiata furtiva all'orologio. Vicky Stallings lo tolse dall'impaccio.

«La ringrazio di tutto cuore di essere venuto, signor Loomis», gli disse tendendo di nuovo la mano. «E chi sa che non... Forse ci vorrà un miracolo, ma di miracoli ce ne sono stati. Ce ne sono stati tanti.»

«Pregherò per lui», promise Kevin, uscendo dalla stanza. Gli girava la testa, e sentiva un assoluto bisogno di bere qualcosa.

Kevin si fermò al primo bar che incontrò per strada, buttò giù un paio di vodka tonic e poi tornò alla Crown. Brenda Wallace aveva un po' di corrispondenza da fargli firmare e la lista delle persone che lo avevano cercato telefonicamente. La guardò muoversi per l'ufficio, abbronzata, leggera, sensualissima. Burt Dreiser aveva l'ufficio d'angolo, la barca, e Brenda Wallace.

Sbrigò il suo lavoro e rimase seduto per qualche tempo a fissare il panorama dalla finestra. Quindi prese il telefono e chiamò George Illych, l'agente della Crown che si occupava di tutte le sue polizze personali.

«George, sono Kevin Loomis. Come va?»

«Bene, grazie, Kevin. Che cosa posso fare per te?»

«Nancy e io abbiamo appena comprato una casa a Port Chester.»

«Oh, magnifico, magnifico. Prima la grande promozione, poi la grande casa.»

«E poi la grande copertura assicurativa. Senti, George, con la nuova casa e uno stipendio che con gli extra arriva a trecentomila dollari, avrei deciso di alzare un po' la mia copertura.»

«Nessun problema. A quanto arriva attualmente?»

«Un milione. L'abbiamo stipulata quattro mesi fa. Gli esami clinici valgono ancora, vero?»

«Fino a sei mesi. A quanto vuoi arrivare?»

«Passerei a tre e mezzo.» Più altri cinquecentomila in caso di morte accidentale, aggiunse tra sé.

«Tutto a Nancy?»

«Sì.»

«Nessun problema. Ti faccio avere i moduli da firmare nel giro di un paio di giorni.»

«Perfetto. Grazie, George.»

«Che ne dici di una partitina di biliardo dopo il lavoro, uno di questi giorni?»

«A biliardo contro di te? Non posso permettermelo, George.»

«Figuriamoci. Sei appena diventato un uomo da tre milioni e mezzo di dollari.»

«Solo se sono morto, George.»

«Eh già. Questo è vero.»

Mezz'ora dopo, Brenda Wallace passò a salutarlo. Kevin raccolse rapidamente i fogli su cui stava lavorando e li infilò nel cassetto della scrivania. Non c'era altro, disse a Brenda. Lei gli rivolse uno dei suoi sorrisi più smaglianti e andò via.

Kevin aprì la sua valigetta e ne estrasse il ritaglio del giornale con l'articolo su Evelyn DellaRosa. Aveva ancora davanti la fotografia quando formò il numero di Harry Corbett.

«Corbett, sono la persona a cui ha telefonato ieri», disse alla segreteria telefonica. «Vorrei parlarle. Si faccia trovare a casa domani mattina alle nove. La chiamerò io.»

Ripose i ritagli nella ventiquattrore e vi mise sopra i disegni che aveva fatto. Erano una serie di piantine e schizzi della cantina della sua casa nel Queens, che evidenziavano in particolare la posizione della lavatrice e dell'asciugabiancheria, della saracinesca di accesso, e soprattutto del punto d'ingresso dell'allacciamento elettrico.

31

Era quasi mezzanotte quando Harry sentì Maura bussare leggermente alla porta socchiusa della sua camera. Era sdraiato sul letto, perfettamente sveglio, mentre tentava di addormentarsi. Ma lei era ancora più tesa. Continuavano ad aprirsi sempre nuove strade per loro, a partire dal momento in cui Maura lo aveva convinto ad assoldare Walter Concepcion. Ora Kevin Loomis gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Era disposto a parlare. Un po' alla volta, il cerchio si stava chiudendo. Un passettino dopo l'altro, si stavano avvicinando sempre di più all'assassino di Evie e di Andy Barlow.

«Entra pure, sono sveglio.»

«Volevo vedere se avevi voglia di un po' di tè e magari di un po' di compagnia.»

In mutandine e maglietta di cotone, controluce nel quadro della porta, se la sua intenzione era quella di apparire seducente e incredibilmente sexy, aveva fatto centro in pieno. Harry si mise seduto e le fece cenno di mettersi a sedere, indicandole un punto, sul letto, a distanza di sicurezza.

«Grazie, il tè no, ma un po' di compagnia mi sta benissimo.»

Un po' di compagnia. L'attrazione esercitata da Maura su Harry aveva cominciato a farsi sentire subito, quando si erano visti la prima volta nel suo appartamento, e da allora aveva continuato a crescere. Era una cosa stupida, lui lo sapeva. Stupida e pericolosa. Erano entrambi troppo fragili e vulnerabili.

«Harry, ho deciso di tornarmene a casa domani», disse lei improvvisamente.

Harry cercò di nascondere la sorpresa e il dispiacere. «Non è necessario, lo sai.»

«Lo so. Ma prima o poi lo sarà. Non è per fuggire da qualcosa che c'è qui, spero che tu lo sappia. È solo che all'improvviso sento la testa piena di quadri che ho bisogno di dipingere. Mi sfrecciano nel cervello come comete.»

«Questa è una cosa bellissima. Ma temo che tu non sia ancora al sicuro.»

«Rispetto al killer no, questo è vero. Ma quel pericolo è anche qui. Sarà dovunque io vada, finché non lo avremo inchiodato. Quello da cui ormai mi sento al sicuro è l'alcol. Era quella la mia grande preoccupazione, anche più dell'assassino. L'incontro di ieri sera all'associazione degli Alcolisti Anonimi mi ha confermato nella mia certezza. Non do niente per scontato, e continuerò a frequentare le riunioni, ma so che ce la farò.» Gli sorrise. «Ma ora sento che dovrei starmene per conto mio, e so che anche tu hai bisogno di spazio.»

Se ne stava seduta con le gambe ripiegate sotto di sé. La sua sagoma si stagliava contro la luce proveniente dal corridoio. Harry cercò di ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva fatto l'amore con Evie. L'ultima volta che era stata una cosa importante. Sentì qualcosa agitarsi dentro. Era una sensazione che nei giorni passati era riuscito a controllare. Ma ora? Allungò incerto il braccio e le prese una mano.

«Non ho bisogno di spazio, e non vorrei che te ne andassi.»

Lei gli si fece più vicina, così vicina che ora lui respirava il suo profu-

mo. Capì che le ultime resistenze a cui cercava di aggrapparsi si stavano sbriciolando.

«Harry, tu non sai come sono fatta. Io sono una dura. Chi mi conosce sa che tanti uomini sensibili e gentili come te me li sono mangiati a colazione, e poi ho sputato via il nocciolo.»

Lui la guardò bene. «Ha l'aria di essere la battuta di un film.»

«In effetti lo è. Se non sbaglio è Greta Garbo. Avevo sempre sognato di poterla usare. Purtroppo però è vero. Non ricordo, degli uomini che ho avuto, l'ultimo che abbia significato per me qualcosa di più che una sorta di perversa conferma che io ero una persona degna.»

«Tu sei una persona degna», la interruppe lui. «E straordinariamente sexy.»

«Anche senza capelli?»

«Ormai ne hai tanti. E poi quest'acconciatura minimalista mi permette di concentrarmi meglio sul resto.»

La attirò a sé e le accarezzò delicatamente il seno. Con un gemito sommesso, lei si strinse più forte la sua mano a sé.

«Harry, ho desiderato che tu mi desiderassi da quando ti ho visto salire le scale di casa mia. Adesso ho paura. Tutto quello che ci sta capitando...»

«Maura, non è indispensabile che facciamo l'amore. Se vuoi possiamo starcene qui così, semplicemente abbracciati.»

Maura si sfilò la maglietta e la gettò da parte. «Fare l'amore da sobria per me sarà un'esperienza praticamente nuova.»

«Non siamo obbligati a farlo proprio stanotte.»

«Taci... Harry, ascolta, però. Voglio fare l'amore con te, ma solo se è sicuro. È passato parecchio tempo dall'ultima volta, ma quelli come me quando si sbronzano poi non sanno più niente di quello che succede. Potrei aver fatto qualche incontro di quelli che ti lasciano il segno.»

«Non ti preoccupare. Evie era la regina dei profilattici. Ce n'è ancora una scatola nel cassetto del comodino. È lì da mesi. Credo non sia stata neppure aperta.»

«Bene, lo sarà adesso.»

Si baciarono, dolcemente, con desiderio. Lui la tirò su di sé e le insinuò una mano nelle mutandine, sopra le natiche, sempre più giù tra le cosce, fino a sentire l'umido improvviso. Lei si lasciò accarezzare così finché non poté più resistere. Allora scivolò lungo il suo corpo, lo liberò dei boxer e lo sfiorò con le labbra, poi con la lingua.

«Piano, Maura», la scongiurò lui. «Sono decisamente fuori esercizio, e

voglio che duri a lungo.»

«E dove sta scritto che ci spetta una sola prova?» mormorò lei, spingendosi fino alle sue labbra e aiutandolo a sfilarle gli slip.

Completamente nuda, con una pelle così bianca che sembrava emanare luce e quella spazzoletta soffice di capelli, era la donna più sexy con cui avesse mai condiviso un letto. Ora era sdraiata a pancia in giù. Harry le si inginocchiò accanto e percorse con la punta delle dita il suo corpo levigato in tutta la sua lunghezza, fermandosi ad accarezzarle di nuovo le natiche. Quindi le fu sopra, massaggiandole i muscoli del dorso, separandole le cosce con le ginocchia. La tensione della sua eccitazione era così forte da fargli quasi male. Le baciò l'interno delle cosce, le toccò il sesso. Anche lei era pronta... incredibilmente pronta.

«Aspetta, Harry», mugolò lei. «Non così. Questa prima volta voglio guardarti. Voglio vedere la tua faccia. Voglio vedere la tua faccia stupenda.»

Lui la baciò sul collo e l'aiutò a girarsi sulla schiena. Lei alzò le ginocchia e gli prese il membro nella mano. Per qualche secondo - secondi magici in cui il tempo si fermò - rimasero così, gli occhi negli occhi.

«Continua a guardarmi», sussurrò lei guidandolo dentro il suo corpo. «Ti prego, tieni gli occhi aperti. Ancora un po'. Tieni gli occhi aperti e guarda quanto mi fai felice. Guarda fino a che punto fare l'amore con te mi fa felice.»

La luce del mattino filtrava dalle persiane quando squillò il telefono. Harry non ricordava da quanto tempo si fossero addormentati, ma certamente non da molto. La radiosveglia segnava le sette e cinquanta. Quando raggiunse il ricevitore, Maura si mosse sotto le lenzuola.

«Pronto?»

«Harry?»

«Sì.»

«Harry, sono Doug. Scusami se ti ho svegliato.»

«Figurati, sono sveglio da ore.»

«Harry, che diavolo sta succedendo?»

«In che senso?»

«Quei volantini, maledizione. Harry, fammi il piacere, siamo amici. Puoi parlare chiaro.»

Ormai Harry era completamente sveglio. Si tirò su a sedere nel letto. Anche Maura si era svegliata e lo fissava.

«Doug, puoi credermi, non so di che cosa stai parlando.»

«C'è un manifestino in ogni bacheca dell'ospedale e, a quanto sappiamo, almeno in altri due ospedali. Manifesti con otto versioni del disegno dell'uomo che secondo te avrebbe ucciso tua moglie. Owen è furibondo, Harry.»

Harry mandò un gemito e coprì il ricevitore con una mano. «L'ospedale è pieno dei tuoi manifesti, maledizione. Dev'essere opera di Concepcion.» Tornò da Atwater. «Doug, ti giuro, è stato un uomo che ho assoldato per farmi dare una mano. Gli avevo detto di non farlo, ma evidentemente se n'è infischiato. Sono solo le foto? Voglio dire, c'è anche scritto qualcosa?»

«Altroché se c'è scritto. Senti, io non sono un idiota. Non trattarmi come...»

«Che cosa dice?»

Harry sentì il sospiro di Atwater che cercava di dominarsi. «Dice che quell'uomo è ricercato per l'omicidio di Evelyn DellaRosa, e che chiunque abbia qualche informazione deve mettersi in contatto con te al numero che ho appena fatto. Promette una ricompensa di cinquantamila dollari a chiunque fornisca informazioni utili al suo arresto.»

«Quanto hai detto?»

«Cinquantamila.»

«Cinquantamila?»

«Harry, Owen è fuori di sé.»

«Digli che mi dispiace. Lo chiamerò per spiegargli tutto e li staccherò uno per uno.»

«Non è solo in questo ospedale. Hanno telefonato dalla clinica universitaria, e da St. Barts. E potrebbero essercene altri.»

«Me ne occuperò io, Doug. Mi occuperò io di tutto.»

«Come si chiama quello che ha combinato questo pasticcio?»

«Non lo conosci. Comunque, grazie, Doug. Grazie per avermi avvertito.» Riattaccò. «E non lo conosco nemmeno io», mormorò. «Maura, puoi metterti in contatto con tuo fratello?»

«Penso di sì.»

«Voglio sapere se è mai esistita una licenza di detective a New York intestata a qualcuno chiamato Walter Concepcion.»

La telefonata di Kevin Loomis arrivò puntualissima, alle nove in punto. Prima di quella, erano arrivate altre tre chiamate. Una era di un operaio della manutenzione dell'MMC, la seconda veniva dalla clinica universita-

ria e l'ultima da Bellevue. Affermavano tutti di aver visto l'uomo del manifesto. Due chiedevano un anticipo sul premio prima di fornire ulteriori informazioni. Dopo la terza telefonata, Harry cominciò a filtrare le chiamate con la segreteria automatica.

Loomis, che chiamava da un telefono pubblico, non volle aggiungere altro oltre al fatto che era pronto a un incontro. Appariva teso, ma non eccessivamente.

«Si trovi all'angolo sudest dell'incrocio tra la Terza Avenue e la Cinquantunesima alle undici di questa sera», disse. «Tenga in testa un berretto da baseball. Passerò a prenderla in macchina.»

Riappese prima che Harry potesse fare una sola domanda.

Nell'ora e mezzo che seguì ci furono altre due telefonate in cui si chiedevano notizie sulla ricompensa. Rispose Maura a entrambe. Nessuna delle due sembrava particolarmente promettente.

Subito dopo chiamò Tom Hughes. Avrebbe continuato a indagare, ma a una prima ricerca non risultava nessun investigatore privato a Manhattan né in alcuna altra città dello stato di New York, con il nome di Walter Concepcion. Harry riattaccò e riprese subito il ricevitore per chiamare il numero della casa dove abitava Concepcion. Fu proprio Walter a rispondere.

«Concepcion, voglio sapere chi diavolo sei, e perché hai voluto darmi questa pugnalata alla schiena.»

Seguì un silenzio di alcuni secondi.

«Da te o da me?» chiese infine Concepcion.

32

«Non potevo vederlo in viso per come ero legato, ma nonostante le droghe e il dolore riconobbi la voce. Era il mio capo, Sean Garvey. Era quello che chiamavamo un battitore libero, in parte della CIA, in parte della DEA, in parte al di sopra di entrambe. Suo compito era coordinare il nostro versante dell'operazione in Messico. Ma mi aveva venduto, e aveva chiamato il suo amico Perchek a lavorarmi...»

Quando l'uomo che Harry aveva conosciuto come Walter Concepcion era arrivato nel suo appartamento, Harry aveva subito perso il controllo. Senza lasciargli il tempo di spiegarsi lo aveva inchiodato al muro e, se Maura non lo avesse trattenuto, lo avrebbe picchiato. Ora Harry e Maura ascoltavano in stupito silenzio il racconto dei suoi tre anni da agente infil-

trato della Drug Enforcement Agency in Messico, sulla sua cattura, sulle torture subite per mano di Anton Perchek, sull'uccisione di Orsino...

«... Poi mi puntò la pistola contro. Ma era furibondo con me perché io non avevo ceduto. Per lui era il massimo degli insulti. Mi voleva morto, ma non di una morte immediata. Invece di spararmi, mi iniettò un'intera siringa di hyconidol.»

«Dio mio», mormorò Maura.

Santana rabbrividì. «Fu orribile. Quanto orribile non potrò mai descriverlo. Ma fu anche un errore. Non morii...»

Harry studiava affascinato il volto dell'uomo che continuava a raccontare. La voce di Santana era animata, ma i suoi occhi erano come perduti in una strana, distaccata lontananza. Esteriormente stava riferendo la sua esperienza, ma dentro la mente, Harry lo sapeva, la stava rivivendo.

«... Ray... Per l'amor di Dio, Ray. Forza.»

La voce concitata penetra nella coscienza di Santana. Ray recalcitra, vorrebbe rimanere nel suo buio. Alla fine, però, manda un lamento, socchiude gli occhi, si sforza di mettere a fuoco il viso che sta dietro le parole. Si sente come se gli avessero lavorato tutto il corpo con una mazza da baseball. Si trova steso sul pavimento lercio della cantina, con qualcosa sotto la testa che gli fa da cuscino improvvisato.

«Ray, sono io, Vargas. Ray, dov'è? Dov'è Perchek? Forza, Ray. Abbiamo perso troppo tempo.»

I lineamenti del volto si precisano. Joaquin Vargas. Uno dei mostruosi luogotenenti di Alacante. Uno degli uomini che Ray stava per far arrestare. Vargas... un agente messicano infiltrato!

«Vargas... non avrei mai creduto...»

«Lascia perdere. Perchek dov'è?»

Con uno sforzo tremendo Ray si tira su. La testa gli si sta snebbiando in fretta. A quanto pare il Dottore non conosce le sue droghe bene come crede. O forse semplicemente non conosce Santana.

«Da quanto tempo sei qui?» chiede Santana.

«Mezz'ora. Forse un po' di più. Eri stecchito come un pesce surgelato. In un primo momento ti avevamo dato per morto.»

«È uscito lungo il tunnel da quella parte. Sbuca in una casa dall'altro lato della strada.»

«Il tunnel», ordina Vargas. Immediatamente tre poliziotti in divisa si precipitano in quella direzione.

«Loro non sanno com'è fatto», dice Ray. «Io sì. Ho bisogno di una pistola.»

«Ray, tu sei troppo...»

«Sto benissimo. Joaquim, non hai idea di quello che mi ha fatto. Ti prego. Dammi la tua pistola.»

Riluttante, Vargas gli consegna il revolver - una Smith & Wesson da nove millimetri. Ray lo impugna e dà una pacca sulla spalla del messicano.

«Certo che mi avevi proprio fregato», gli dice.

Senza aspettare risposta, Ray si precipita su per le scale. Se è vero che come ha avvertito Garvey le strade brulicano di poliziotti che controllano ogni gringo che passa, è possibile che Perchek non si sia ancora messo in salvo.

Sono quasi le sei del pomeriggio. Una piccola sfilata percorre il corso principale diretta verso la piazza. La folla assiepata sui marciapiedi è modesta: probabilmente è un momento morto tra i festeggiamenti del pomeriggio e quelli della sera. Ma parecchi dei partecipanti portano il costume... e una maschera. È possibile che Perchek sia uno di loro, nel mezzo della parata. O forse ormai è già fuori città. Ma i poliziotti sono dappertutto, bussano alle porte delle case, frugano i vicoli, controllano le vie di uscita. C'è ancora una possibilità.

Tutto quello che ha passato ha lasciato Ray più scosso di quanto voglia ammettere, ma a ogni passo sente che le forze gli tornano. Sa che quando verrà il momento sarà pronto. Comincia a seguire la sfilata, ma dopo pochi metri si sente chiamare da uno degli uomini di Vargas. Il poliziotto si sta avvicinando con un ometto agitatissimo che gesticola freneticamente e non smette di parlare. È vestito solo con la parte inferiore di un bikini di seta rossa.

«Signor Santana», dice l'agente, «abbiamo trovato quest'uomo legato e imbavagliato in un vicolo a due isolati da qui, in quella direzione. Dice che meno di dieci minuti fa un gringo gli ha puntato una pistola alla testa, gli ha tolto il costume e lo ha legato. Stiamo cercando un clown con un abito rosso a pallini, una maschera e i capelli arancione. Dalla descrizione, non dovrebbe essere difficile individuarlo. Appena dieci minuti fa. Non può sfuggirci. Stiamo circondando la piazza.»

Ray esprime la sua approvazione ma avverte che c'è qualcosa che non va. Anton Perchek ha ucciso senza la minima esitazione Orsino, un suo uomo. Perché ha lasciato in vita l'uomo vestito da clown, che lo ha anche visto in faccia?

Infila la Smith & Wesson nella cintura e si avvia in direzione opposta della piazza, verso il vicolo dove hanno trovato l'uomo in mutande. Un pezzo di nastro adesivo appallottolato gli indica il punto preciso. La stradina è deserta. Con le castagnole sparate in continuazione, nessuno avrebbe notato un colpo di pistola. Eppure quell'uomo è vivo.

Senza saper bene che cosa stia cercando, Santana compie tutto il giro dell'edificio, poi rapidamente anche di quello accanto. E dell'altro ancora. Diversi partecipanti alla festa giacciono, ubriachi, negli androni e tra i bidoni dell'immondizia. Uno di loro, un po' distaccato dagli altri, richiama l'attenzione di Santana. È una ragazza forse sui vent'anni, piuttosto carina. Dorme sdraiata sul fianco, con la schiena contro il muro, nascosta fino al collo da una coperta messicana. Ray si avvicina, ma già a cinque metri di distanza sa che è morta.

Scosta la coperta. La ragazza ha indosso solo un paio di mutandine bianche, ed è incinta di sette o otto mesi. Un unico foro di proiettile spicca poco sopra il suo capezzolo sinistro. Il sangue che ne è colato si è già rappreso. Il Dottore, pensa Ray, deve aver nascosto gli abiti della donna prima ancora di prendere quelli del clown.

Spinto da una scarica di adrenalina, scatta verso il corso estraendo il revolver. Un giocoliere in costume da scheletro sta intrattenendo un pubblico di una cinquantina di persone. Riparandosi dietro l'angolo, Ray studia la folla e poi sposta l'attenzione sulla strada. Tutti sembrano impegnati a chiacchierare, a comprare e vendere merce, a guardare il giocoliere.

Poi, improvvisamente, la vede. Sul marciapiede di fronte e a un isolato di distanza. Cammina lentamente, senza farsi notare, allontanandosi dalla folla, allontanandosi da lui. Quello che lo colpisce, però, è come riesca a muoversi inosservata. È scalza, ha la testa coperta da uno scialle. Una comune passante in una scena tutt'altro che comune. Comune. La dote più preziosa del Dottore.

Santana si fa avanti, tenendo la folla tra sé e la donna. Se davvero è Perchek, non sarà facile prenderlo. Intorno vi sono decine di potenziali ostaggi, e decine di vittime potenziali in caso di scontro a fuoco. Un'unica mossa. Ecco quello che ha a disposizione. Se è in errore, ci sarà una donna malmenata e sotto choc. Ma quasi quindici anni da poliziotto gli dicono che non è in errore. Un'unica mossa.

Rimane all'ombra dell'edificio quanto più può. Quindi scatta e attraversa di corsa la strada puntando alle spalle della donna. All'ultimissimo momento questa avverte il movimento dietro di lei e fa per voltarsi. Ma Ray,

con la pistola in pugno, ha già spiccato il volo. La atterra con una spalla contro la sua schiena, scaraventandola in mezzo alla strada. Nell'attimo dell'impatto - nell'istante in cui sente la massa e la tensione dei muscoli di quel corpo - sa che è proprio Perchek.

Urlando in russo, il Dottore rotola sulla schiena, cercando di liberare la strada alla pistola che ha in mano. Ma l'abbondante premaman gli impaccia i movimenti, e Santana è pronto. Afferra il polso di Perchek con la sinistra e contemporaneamente gli pianta la canna della Smith & Wesson sotto il mento.

«Lascia andare!» ringhia. «Lascia andare la pistola o ti faccio saltare la testa, Perchek. Faccio sul serio!»

Gli occhi azzurro ghiaccio lo fulminano. La bocca gli si torce in una smorfia di odio. Poi, lentamente, molto lentamente, Perchek allenta la presa e lascia che la pistola gli ciondoli appesa al dito...

Harry si massaggiò il collo indolenzito rendendosi conto che da qualche tempo non aveva mosso un muscolo. Di fronte a lui, Santana era visibilmente stremato dalla ricostruzione del calvario che lo aveva portato a un passo dalla morte. Senza parlare, Maura andò in cucina e tornò con il caffè.

«Puoi dirci che cosa è successo dopo?» chiese Harry.

«Niente di bello. L'iniezione di Perchek non mi uccise, ma negli ultimi sette anni mi è capitato spesso di rimpiangere che non l'avesse fatto. Le fibre dolorifere del mio sistema nervoso avevano subito qualcosa di irreversibile. Si azionavano senza motivo. A volte un poco. Altre volte è l'inferno.»

«Ti sarai rivolto a dei medici, immagino.»

«Senza sapere quale fosse la sostanza chimica usata da Perchek, non sapevano neppure da dove cominciare. Per molti di loro ero semplicemente pazzo. Oppure pensavano che fossi alla ricerca di droghe o di una pensione del governo. Alla fine fui dimesso dall'agenzia per motivi di salute con un'invalidità del cento per cento. Frequentai periodicamente gli AA e i TA, ma il male aveva sempre la meglio. Per fortuna il medico e il farmacista che ho nel Tennessee capiscono, e farmi prescrivere il Percodan non è un problema.»

«E la tua famiglia?» volle sapere Maura.

Santana si strinse nelle spalle. «Mia moglie - Eliza - si è sforzata di capire che cosa mi era successo e che cosa stavo soffrendo. Ma alla fine ha ab-

bandonato il tentativo. L'anno scorso si è sposata con un insegnante di Knoxville.»

«E tuo figlio?»

«È all'università. Ogni tanto, quando può, si fa sentire. È un bel po' che non lo vedo.»

«Che tristezza», commentò Maura.

«Ce la stavo facendo... almeno, fino a qualche settimana fa. Circa un anno dopo che Perchek si trovava nel penitenziario federale messicano vicino a Tampico, mi arrivò la notizia che era morto, ucciso nella caduta dell'elicottero con cui stava tentando l'evasione. Non mi fidai. In Messico, se hai abbastanza soldi, puoi ottenere tutto. C 'era stata un'esplosione sopra il mare, mi dissero. L'elicottero era saltato in aria, c'erano diversi testimoni attendibili. Quello che fu ripescato dall'Atlantico fu identificato in Perchek grazie all'impronta dentale.»

«Ma tu non eri convinto.»

«Diciamo che quello che volevo credere e quello che credevo dentro di me non erano la stessa cosa.»

«Ma come sei finito qui?»

«Mi ha chiamato un amico che ho nella sezione scientifica del Bureau a Washington. Quel vostro esperto, Sims, aveva mandato diverse impronte digitali per l'identificazione. Una di esse, la traccia di un pollice, corrispondeva a quella di Perchek con una certezza del novantacinque per cento circa. La cosa non mi ha sorpreso più di tanto; soprattutto quando ho saputo che l'impronta era stata rilevata nella stanza di una donna che era stata assassinata in un ospedale. Sono venuto qui e ho cominciato a studiare un piano per mettermi in contatto con te. Il mio amico a Washington mi ha promesso di lasciarmi un po' di tempo prima di comunicare a Sims l'identificazione.»

«Ma perché non ci hai detto chi eri?»

«Be', la verità è che non ero sicuro di te. Potevi aver assoldato tu Perchek per uccidere tua moglie. Nemmeno dopo quella sera in Central Park ne ho avuto la certezza assoluta.»

Harry mandò un gemito. «Eri tu. Tu hai ucciso quell'uomo.»

«Ho salvato la vita di Maura. Forse anche la tua.»

«Se avessi catturato quei due anziché ucciderne uno, forse Andy Barlow sarebbe ancora vivo.»

«Harry, non dire cazzate», scattò Santana. «Qui abbiamo a che fare con dei killer, non con dei professori o degli assistenti sociali: dei killer. È

chiaro? Quella non è gente che si lascia accompagnare alla polizia. Quelli uccidono. Mi dispiace per Barlow. Non doveva morire. Ma mettitelo bene in testa: non è stata colpa mia.»

«Tu sei un pericolo, Santana», scattò a sua volta Harry. «Un candelotto di dinamite che se ne va in giro con la miccia troppo corta. Non ti importa niente di quelli che saltano in aria, basta che tra loro ci sia Anton Perchek.»

«Qui hai perfettamente ragione, fratello.»

«Be', potrebbero buttarmi fuori dell'ospedale per quello che hai combinato, fratello.»

«Andiamo, Harry. Al massimo ti faranno una lavata di capo. Il tuo avvocato è troppo in gamba. Senti, togliamo tutti i manifestini. Ormai sono già stati fuori abbastanza da rompere le scatole a Perchek, e questo è quello che volevo.»

«Rompere le scatole a Perchek. Ma lo sai che sei grande?» fece Harry in tono tutt'altro che gentile. «Hai sentito quante volte ha squillato quel maledetto telefono solo da quando sei arrivato? Stanno chiamando tutti gli svitati di Manhattan, ognuno convinto di potermi soffiare cinquantamila dollari. Rompere le scatole a Perchek! Santana, togliti dai piedi. Ho già abbastanza guai con i miei nemici, non ho bisogno anche dei casini che mi combinano i cosiddetti amici.»

Maura non poté più starsene zitta.

«Statemi a sentire, voi due», sbottò. «Sedetevi e chiudete il becco per un minuto, tutti e due. Non me ne importa di quello che pensate uno dell'altro, ma nessuno di voi da solo ha molte probabilità di mettere le mani su questo Perchek. Harry, tu sei un medico, non un poliziotto. Ray, tu non puoi entrare liberamente negli ospedali, ed è lì che sta il tuo uomo. Voi due avete bisogno l'uno dell'altro. Fatevene una ragione.»

Harry guardò torvo Santana. Maura attraversò la stanza a grandi passi e gli si mise davanti con le mani sui fianchi.

«Volete che vi obblighi a darvi la mano come si faceva a scuola con i ragazzini dopo che se l'erano suonate? Bene, allora. Stiamo uniti e cerchiamo di chiarirci le idee tra noi. D'accordo?»

«D'accordo», brontolarono i due.

«Bene, diamoci da fare, allora», riprese Maura prima che ricominciassero. «Abbiamo un po' di manifestini da staccare.»

Davanti alla bacheca del reparto chirurgia dell'MMC si era raccolto un

piccolo capannello. C'erano infermiere, tecnici e medici, tra i quali un anestesista, un otorino, e Caspar Sidonis. Tutti parlavano dei manifesti che erano comparsi improvvisamente in tutto l'ospedale.

«Eppure», disse una delle infermiere indicando la versione di Perchek con la barba, «mi sembra proprio di averci avuto a che fare con questo qui.»

«Janine», le rispose una collega, «da quando l'anno scorso hai dato il benservito a Bill, non ce n'è uno in città con cui non hai avuto a che fare.»

«Non sei per niente spiritosa», ribatté Janine.

«Sembra anche a me, Janine», intervenne Sidonis. «E non lo è nemmeno questo... questo ultimo insulto al nostro ospedale.» Alle prime parole del primario di cardiochirurgia ogni altra voce tacque. «Tutti qui all'ospedale sappiamo che è stato Harry Corbett a uccidere sua moglie. Questi disegni non sono altro che una cortina fumogena, fatta apposta per sviare le indagini. E anche la donna che li ha fatti, si sa bene chi è. Queste immagini sono il prodotto di una mente distorta dall'alcol, niente di più. Vedrete. Ne ho fin sopra i capelli di Corbett e del modo in cui manipola la gente. Cinquantamila dollari di ricompensa... Ma a chi la dà a bere?»

Imbarazzati dalla sfuriata del chirurgo e dalle storie che circolavano sulla relazione tra lui e la donna uccisa, i presenti si dispersero alla svelta. Voltandosi per andar via, Sidonis quasi si scontrò con un uomo in camice da laboratorio, che la targhetta sul bavero presentava come Heinrich Hauser, ricercatore del dipartimento di endocrinologia.

«Sono d'accordo totalmente con lei, dottore», dichiarò Hauser con il suo marcato accento tedesco. «Questo Corbett è un grosso fastidio per tutti quanti.»

«Grazie, dottore», rispose Sidonis.

Diede un'occhiata all'uomo: dieci centimetri più basso di lui, capelli a spazzola grigi, occhiali spessi, denti giallastri. I denti erano disgustosi. Istintivamente Sidonis arretrò, temendo una zaffata del suo alito pesante. Non gli sembrava di averlo mai visto, ma raramente notava qualcuno con cui non avesse importanti rapporti di lavoro.

«Le auguro una buona giornata», disse Hauser.

«Sì, grazie. Altrettanto.» Sidonis si soffermò a guardarlo di nuovo. «Ci siamo mai visti?»

Il sorriso giallo dell'altro lo costrinse a distogliere lo sguardo.

«Non credo, dottore», rispose quello. «Ma chi sa che una volta o l'altra non ci si riveda.»

33

Al calare della sera l'ondata di afa aveva lasciato il posto a una gradevole pioggerella estiva. Harry lasciò l'appartamento alle dieci e mezzo e prese un taxi per farsi portare nell'East Side. Portava il berretto da baseball come gli era stato richiesto.

Si era sorbito la sfuriata di Owen Erdman per non aver rispettato l'accordo, ma come aveva predetto Santana, non era stata minacciata alcuna ritorsione grave, tanto più che i manifesti sarebbero stati tutti prontamente rimossi. Harry si sarebbe occupato dell'MMC; Santana, con un uomo che aveva assoldato per farsi dare una mano, si sarebbe fatto carico di tutti gli altri ospedali.

Mentre Harry e Santana andavano in giro a staccare i manifesti, Maura era rimasta a casa a prendere le telefonate. Ormai arrivavano con un flusso costante di due o tre all'ora. Per lo più quelli che chiamavano erano chiaramente degli sballati, ma in qualche caso le telefonate sembravano interessanti. Maura prendeva diligentemente nota di tutte e prometteva di farsi risentire.

Con ancora un quarto d'ora da far passare prima dell'appuntamento con Kevin Loomis, Harry si fece lasciare all'angolo tra Park Avenue e la Cinquantunesima, e fece a piedi il tratto rimanente. Anche se non era particolarmente preoccupato che lo seguissero, non aveva dimenticato quello che gli era accaduto nell'appartamento di Desiree. Tagliò per la Quarantanovesima e tornò indietro, fermandosi ogni tanto in qualche androne a controllare la strada. Niente. Era una sera di raccolta dei rifiuti, e la leggera pioggerella non riusciva a lavar via il cattivo odore proveniente dalle montagne di sacchi di plastica in attesa del furgone.

Il traffico scorreva abbastanza rado e l'incrocio dell'appuntamento era quasi deserto. Con il berretto calato sugli occhi, Harry si appoggiò a un lampione e aspettò. Alle undici e cinque precise un taxi si fermò. Lo sportello anteriore si aprì.

«Salga, dottore», disse la voce roca del conducente.

«Lei è Loomis?» chiese Harry mentre l'auto si staccava dal marciapiede.

«No.» L'uomo al volante non aggiunse altro finché non furono nei pressi della Quinta strada. «Appena avrò attraversato la Quinta, salti giù e prosegua in fretta fino all'angolo della Sessantesima. La prenderanno lì. Io sono già stato pagato, per cui deve solo scendere velocemente e andare.»

Seguendo le istruzioni, appena arrivato all'angolo vide una Lexus nera che si accostava rallentando. La portiera si aprì e Harry montò a bordo prima ancora che l'auto si fermasse. Il conducente, un uomo sui quarant'anni, dall'aspetto piacevole, svoltò verso Central Park South e accelerò.

«Kevin Loomis», si presentò. «Mi dispiace per questa messinscena, che potrà sembrarle ridicola. Non so neppure se serva a qualcosa. Stallings e io abbiamo preso ogni precauzione immaginabile nel recarci all'appuntamento che avevamo a Battery Park, ma quelli in qualche modo sono riusciti a seguirci. Stallings stava tornando all'ufficio dal nostro incontro quando ha avuto l'arresto cardiaco.»

«Chi sarebbero quelli?»

«Quelli sono le persone che io ritengo responsabili dell'omicidio di sua moglie. Per questo ho deciso di vedermi con lei questa sera. Fanno parte del giro delle assicurazioni. Si fanno chiamare la Tavola Rotonda. Vi partecipo anch'io.»

Si immisero sulla West Side Highway e puntarono verso nord. Harry ascoltò quasi incredulo quello che Kevin Loomis gli raccontava della società segreta e del proprio recente coinvolgimento nelle sue attività. Tanto più che aveva provato una simpatia immediata per quell'uomo, per il suo modo di fare che lasciava intravedere un'esperienza di vita che poco aveva a che fare con l'ambiente esclusivo ed elitario in cui era finito.

Ascoltando il racconto di Loomis, due cose colpirono da subito Harry. La prima era l'atmosfera di segretezza e di diffidenza reciproca che aleggiava tra i soci di quel circolo. La seconda riguardava la persona stessa di Loomis. Era evidente il suo profondo rincrescimento per quanto era accaduto a Evie, ma anche a James Stallings. Eppure non sembrava né disperato né spaventato, ma anzi molto più calmo di quando Harry lo aveva sentito la prima volta al telefono. Calmo e distaccato.

«Quanto a sua moglie», disse Loomis, «posso solo fare delle ipotesi su quanto le è accaduto. Parto dal presupposto che lei non abbia niente a che vedere con la sua morte.»

«Il nostro matrimonio stava andando in pezzi, proprio come dicevano i giornali. Ma non le avrei mai fatto del male.»

«Quelli della Tavola Rotonda sono spaventosamente paranoici. Temevano che Desiree stesse indagando su di loro.»

«Non era così», spiegò Harry. «Stava scrivendo un libro e preparando un servizio per la televisione sul potere del sesso negli affari e nella politica.» Riferì della sera che era stato nell'appartamento di Desiree, omettendo ogni

menzione del Dottore. «Il suo coinvolgimento con il vostro gruppo era soprattutto a scopo di ricerca», concluse. «Probabilmente frugò i vostri portafogli appena ne ebbe l'occasione. Scoprì che eravate nelle assicurazioni, ma non sapeva altro. Credo che non avesse la minima idea dei motivi per cui vi riunivate.»

«Be', evidentemente la Tavola Rotonda non era dello stesso parere. Ero presente alla discussione, e non ci fu la minima allusione al fatto che avessero in mente di rintracciarla e di eliminarla. Ma ora sono sicuro della loro colpevolezza. Non so chi possa essere stato materialmente a iniettarle quella sostanza. Sarà lo stesso che si occupa di sopprimere gli assicurati che ci costano troppo. Per quello che ne so, potrebbero essere anche più d'uno.»

Harry decise di aspettare a parlare di Anton Perchek a Loomis: voleva prima conoscerlo meglio. Entrarono nel Bronx sull'Henry Hudson Parkway e continuarono ad allontanarsi da Manhattan, verso Van Cortland Park.

«Kevin», riprese Harry, «perché hai deciso di dirmi tutto questo? Insomma, tu ci sei dentro. Se la Tavola Rotonda va a picco, resti coinvolto anche tu.»

«I motivi sono diversi. Ho letto molto di te, e non mi piace quello che ti stanno facendo... ti stanno distruggendo la vita. Ti hanno dato una medaglia per esserti fatto quasi ammazzare in Vietnam. Io ero troppo giovane per partire, ma mio fratello maggiore ci ha lasciato una gamba. E poi, la cosa si sta facendo troppo grossa per me. Non fraintendermi, non sono uno stinco di santo. Tutt'altro. Potrei fare quasi tutto quello che mi chiede la Tavola Rotonda, senza batter ciglio. Ma da qui a uccidere ce ne corre. Intendo offrirmi come testimone e cercare un accordo con il procuratore distrettuale... o meglio, intendo farlo se riesco a mettere le mani su qualche prova.»

«Che cosa intendi dire?»

«Sulla carta non c'è niente, assolutamente niente. Stallings era l'unico che avrebbe potuto sostenermi. Andrò avanti comunque: racconterò le stesse cose che ho raccontato a te e farò tutti i nomi che conosco. Ma ho il sospetto che i legali degli altri cavalieri mi faranno a pezzi.»

Harry si voltò a guardarlo. «Quello che hai intenzione di fare richiede molto coraggio. Se ti può essere di aiuto, sappi che quando ti rivolgerai alle autorità, io sarò con te.»

«Grazie, ma da quello che ho letto sui giornali non credo sia un vantaggio. Non mi sembra che i poliziotti stravedano per te.»

Harry sorrise. «Toccato. Ascolta, Kevin. Mi è venuto in mente qualcosa che potrebbe aiutarci. Potresti mettere insieme, da quello che ricordi, i criteri di selezione che formavano lo stampato che ti ha dato Stallings?»

«Posso fare di meglio.»

Gli porse il foglio con il programma di Merlino: i criteri che erano costati il lavoro a Beth DeSenza. Si immise sulla Mosholu Parkway, ridirigendosi verso la Major Deegan Expressway e verso il centro.

«Quante sono le compagnie coinvolte?» chiese Harry.

«Probabilmente cinque, senza contare la mia e quella di Stallings. Di due sono sicuro: la Comprehensive Neighborhood Health e la Northeast Life and Casualty. Quali assicurazioni rappresentino gli altri tre, non lo so ancora, ma potrei riuscire a scoprirlo.»

«Attento a quello che fai. Questa è gente che non ha molta pazienza con chi gli si mette tra i piedi.» Harry studiò lo stampato. «Qual è il costo minimo per rientrare nei criteri di eliminazione? Mezzo milione?»

«Precisamente.»

Harry tamburellò distrattamente con il foglio arrotolato. L'idea cominciava a prendere forma.

«Kevin, apprezzo molto il fatto che tu abbia parlato con me prima di rivolgerti alla polizia», disse. «Adesso ho io una cosa da mostrarti.

Gli porse una copia ripiegata del manifesto. Kevin gli diede un'occhiata, quindi accostò al margine della strada e dopo aver fermato l'auto accese la luce dell'abitacolo.

«Mai visto», dichiarò dopo mezzo minuto.

«E l'uomo che ha ucciso Evie. Abbiamo la prova. L'ho visto davanti alla sua stanza poco prima dell'iniezione. La sua vicina di letto l'ha visto dentro la stanza. E ha lasciato un'impronta che è stata identificata dall'FBI. Si chiama Anton Perchek. È un medico. È conosciuto in tutto il mondo come maestro di torture, e per l'abilità che ha di mantenere le sue vittime vive e sveglie durante la tortura. Si pensava che fosse morto sei anni fa, precipitato con un elicottero durante un tentativo di evasione.»

«E tu pensi che sia coinvolto con la Tavola Rotonda?»

«Sì. Credo che sia lui quello che porta a termine queste... queste eliminazioni.»

Kevin restituì il foglio e rimise in moto. Per qualche tempo procedettero in silenzio.

«Devi incastrarlo», disse Kevin.

«Devi» incastrarlo? Harry lo guardò perplesso, ma non fece commenti.

Gli occhi di Kevin rimanevano fissi sulla strada.

«Ho un'idea», riprese Harry. «Delle due società che hai citato, non ho molti pazienti assicurati con la Comprehensive, ma qualcuno con la Northeast Life sì. Supponiamo che ne accogliessi uno nel mio ospedale e formulassi una diagnosi che, in base a questo protocollo, lo destinerebbe all'eliminazione.»

«Potresti farlo?»

«Credo di sì. Il problema è che il cavaliere della Northeast Casualty abbocchi. Come si chiama?»

«Pat Harper. È Lancillotto, quello che aveva proposto a Stallings l'ingresso nell'associazione. Ma stai proponendo di esporre deliberatamente un paziente a questo Anton Perchek? E chi farebbe una cosa del genere?»

«In effetti ho in mente qualcuno - non è precisamente un mio paziente - che sarebbe felicissimo di farlo. Puoi portarmi al mio studio?»

«Certamente. Sapevo che avrei fatto bene a contattarti.»

Anche questa volta le parole di Loomis, e il modo in cui le aveva pronunciate, diedero a Harry una sensazione di disagio. Nemmeno una volta aveva accennato alle implicazioni di quello che stava facendo per lui e la sua famiglia. Anzi, della sua famiglia non aveva parlato affatto. Aveva deciso di mettersi in contatto con Harry prima di rivolgersi al procuratore distrettuale. Perché? Devi incastrarlo. Perché non «dobbiamo»?

All'improvviso capì. Quello che tanto lo aveva turbato in quell'uomo, fin dall'inizio, era quel suo atteggiamento distaccato, come se le cose che raccontava stessero capitando a un'altra persona. Aveva deciso di parlare con Harry prima di rivolgersi alle autorità, semplicemente perché non aveva la minima intenzione di rivolgersi alle autorità. Anzi, non intendeva neppure arrivare a vedere la conclusione di quella faccenda. Improvvisamente gran parte delle stranezze di quel viaggio trovavano un loro senso. La calma di Loomis. L'assenza di paura. Con la sua posizione in una società assicurativa, Harry sospettava che la sua morte avrebbe lasciato la famiglia senza problemi dal punto di vista economico.

«Tutto bene?» gli chiese Harry mentre si avvicinavano alle luci della città.

«Come? Ah, certo. Sono ancora preoccupato per quello che succederà. Ma dopo aver parlato con te mi sento molto più sicuro.»

«Bene. Possiamo sicuramente mettere fine alla Tavola Rotonda, lo sai.»

«Sì, lo so.»

Adesso il tono di tristezza nella sua voce era inequivocabile.

«Kevin, hai detto che sapevi di me, di quello che mi è capitato in guerra.»

«So quello che ho letto sui giornali.»

«Il mio plotone finì in un'imboscata. Ci bombardavano con i mortai da un'altura vicina. Molti dei nostri ragazzi rimasero uccisi o gravemente feriti. Riuscii a trascinarne tre all'elicottero di soccorso. È per questo che mi hanno dato la decorazione... come se a quel punto sapessi quello che stavo facendo. A un certo punto ci fu un'esplosione alle mie spalle. Probabilmente avevo pestato una mina; pareva che saltasse in aria mezza giungla. Non so chi mi abbia tirato fuori di lì. Passò una settimana circa prima che mi svegliassi. Mi avevano tolto un'infinità di pezzi di metallo e altri detriti dalla schiena, più mezzo rene. Rimasi mesi e mesi in un'ospedale per la riabilitazione. Il dolore era atroce, e per molto tempo pensai che non avrei più potuto camminare.»

«Ma poi ce l'hai fatta.»

«Questo è il punto. Erano circa tre mesi che facevo la riabilitazione, quando decisi che non ce la facevo più. Mi appartai sulla mia sedia a rotelle con una pistola nascosta sotto il plaid. Per mezz'ora me ne stetti con la pistola in bocca e il dito sul grilletto.»

«Come mai non lo hai premuto?»

Harry si strinse nelle spalle.

«Forse ho semplicemente deciso che non era compito mio.»

Avevano attraversato il fiume e ormai erano in città, diretti verso lo studio di Harry.

«Buon per te.»

«Senza speranza è un'espressione molto relativa, Kévin. James Stallings è decisamente senza speranza. Tu no. Pensaci, vuoi?»

Per un momento parve che Kevin stesse per dire qualcosa, ma poi si limitò ad annuire continuando a fissare la strada. Più in là di così, Harry non se la sentiva di spingersi. Proseguirono in silenzio finché Loomis fermò la macchina davanti allo studio di Harry.

«C'è altro che devo sapere prima di gettare l'esca per ser Lancillotto?»

«Penso di no», rispose Loomis. «Ti auguro buona fortuna.»

Harry scese dall'auto. Non pioveva più, ma l'umidità era ancora altissima.

«Mi servirebbe più o meno una settimana prima che tu ti rivolga alle autorità», disse. «Se vogliamo fare questa prova, la pubblicità non ci sarebbe di aiuto.»

«Non ti preoccupare. In ogni caso ti avvertirò prima.»

«Grazie. E... Kevin?»

«Sì?»

«Fa' un favore a noi tutti, e arriva a vedere come finisce questa faccenda.»

Loomis si voltò verso di lui, senza guardarlo negli occhi.

«Sì, certo», rispose. «Grazie.»

Era notte inoltrata quando Harry trovò quello che stava cercando: un paziente di sesso maschile, di età tra i trentacinque e i cinquantacinque anni, assicurato con la Northeast Life and Casualty. Max Garabedian, un quarantottenne, custode di una scuola. Garabedian, fissato con il suo fisico e il suo lavoro, era una sorta di ipocondriaco. Ma nel complesso la sua salute era buona. E questo era ciò che a Harry occorreva sapere. C'era un solo modo perché il suo piano funzionasse, e innumerevoli perché fallisse.

Harry considerò l'idea di spiegare a Garabedian le sue intenzioni. Ma se avesse accettato, si sarebbe trovato esposto a un'accusa di truffa nei confronti dell'assicurazione. No, decise. Max Garabedian sarebbe stato ricoverato, per la sua malattia potenzialmente mortale, a sua insaputa. Harry copiò tutti i dati che l'ufficio accettazione dell'ospedale avrebbe richiesto.

Ora restavano da risolvere solo altri due problemi: scegliere la patologia adatta e convincere Ray Santana a trasformarsi in esca.

34

Harry uscì dall'ascensore nel reparto Grey 2 e, cercando di mantenere un atteggiamento disinvolto e di passare il più possibile inosservato, si avviò direttamente verso lo schedario che conteneva le cartelle cliniche accanto al banco delle infermiere. Era il terzo giorno che veniva a visitare il paziente della 218, l'uomo registrato sotto il nome di Max Garabedian. Che le cose fin lì fossero andate lisce dipendeva certamente da una meticolosa preparazione, ma anche da un'incredibile dose di fortuna.

C'erano voluti due giorni di intenso lavoro prima che Harry fosse pronto a far ricoverare Ray Santana al Manhattan Medical Center. La diagnosi che aveva scelto era quella di leucemia linfatica acuta, complicata da un basso livello di globuli bianchi e da un'endocardite batterica: un'infezione grave, potenzialmente letale, delle valvole cardiache. Per alzare la posta contro la compagnia assicuratrice di ser Lancillotto, aveva aggiunto un co-

dice e una annotazione speciale da cui risultava che si stava valutando l'ipotesi di sottoporre Garabedian a una irradiazione totale e a un trapianto del midollo osseo.

Secondo i calcoli effettuati da Loomis, curare la malattia di Max Garabedian per i due anni e due mesi che in base alle proiezioni gli restavano da vivere, avrebbe comportato una spesa di 697.000 dollari. Il trapianto del midollo avrebbe alzato la cifra di altri 226.000 dollari, grazie anche a un aumento nelle aspettative di vita di altri tredici anni e sei mesi. Se Lancillotto usava il programma di selezione della Tavola Rotonda, il nome di Max Garabedian avrebbe illuminato gli schermi dei computer della Northeast Life come un fuoco d'artificio.

La tensione nervosa derivante dal rischio che nonostante tutte le precauzioni qualcuno si accorgesse della messinscena, cominciava a farsi sentire pesantemente. Harry non dormiva più di quattro o cinque ore per notte, aveva perso completamente l'appetito, e aveva sviluppato una fastidiosa tosse secca, sicuramente di origine nervosa.

E ad aggravare la tensione, non c'era il minimo segno che la Tavola Rotonda, o il Dottore, stessero abboccando.

Harry scrisse una lunga e problematica relazione sulla cartella clinica. Come già nei due giorni precedenti, nessuno gli rivolgeva la parola se non era lui a prendere l'iniziativa. Meglio così. Meno domande gli facevano e meno gli toccava mentire, cosa che non gli era mai riuscita bene.

Per evitare che il personale dell'ospedale frequentasse troppo la stanza di Max, Harry aggiunse anche una sospetta tubercolosi: nell'insieme un complesso patologico tale da scoraggiare anche il più intrepido degli infermieri. L'aspetto emaciato di Ray Santana contribuiva a dare verosimiglianza al quadro diagnostico.

Alla truffa.

A Garabedian era stata assegnata una camera in isolamento. Per tutto il corso del ricovero sarebbe stato seguito da infermiere specializzate personali, che gli avrebbero somministrato le terapie e si sarebbero occupate delle analisi di laboratorio. La finta infermiera del turno di notte era Paula Underhill, una investigatrice privata. I turni di giorno e di sera erano coperti da Maura, con tanto di occhiali e parrucca nera. Inoltre, viste le condizioni del paziente, entrambe le «infermiere» avrebbero indossato per tutto il tempo camice e maschera chirurgica. Naturalmente anche Anton Perchek avrebbe adottato lo stesso travestimento, ma sia Maura sia Santana si sentivano in grado di individuarlo. E Paula Underhill, cintura nera di ka-

rate, non vedeva l'ora di entrare in azione.

Ray aveva preteso a ogni costo di tenere con sé la pistola; oltre a fingere di praticargli le cure prescritte e di assisterlo, sia l'investigatrice privata - che era a sua volta armata - sia Maura - che non lo era - erano pronte, in caso di bisogno, ad aiutarlo a tenere nascosta la sua pistola.

Harry concluse la sua annotazione aggiungendo che lo stato di Garabedian stava migliorando leggermente, ma che erano previsti ancora tra i dieci e i quattordici giorni di permanenza in ospedale. Il suo obiettivo era creare quante più complicazioni possibile. La Northeast Life and Casualty disponeva di una squadra di esperti che esaminava la documentazione dei pazienti ricoverati, pronti a interrompere i rimborsi se dai dati risultava che l'assicurato poteva essere curato a domicilio.

Davanti alla camera 218 c'era un carrello metallico con i guanti, i camici e le maschere prescritte per i casi di isolamento da malattia infettiva. Harry si preparò ed entrò nella stanza, chiudendosi con cura la porta alle spalle. Maura, seduta in poltrona, era intenta a fare degli schizzi sul suo blocco da disegno. Ray, a letto, guardava un telefilm.

«Novità?» chiese Harry.

«Vorrebbe che lo lavassi», annunciò Maura.

«Ehi, quando ero in ospedale le infermiere mi lavavano almeno un paio di volte al giorno», si lamentò Ray. «Il fatto che non sono malato non vuol dire che devo rinunciare a un'affettuosa assistenza.»

«Niente bagni a letto», rispose Harry. «Piuttosto, ti ordinerò tre clisteri al giorno.»

«Lasciamo perdere, come non detto.»

«Mi sembra di capire che non si è visto nessuno.»

«Nemmeno un'infermiera. Probabilmente pensano che qui dentro c'è l'epicentro della peste bubbonica.»

«Lo pensano. Maura, posso fare qualcosa per te?»

«Sì. Trova il modo di far comparire tu sai chi.»

Harry accennò al cuscino di Ray. «Nessun problema a tenerla nascosta?»

«Nessun problema, finché la mia infermiera, qui, continuerà a offrirsi di fare tante cose che quelle lì fuori non hanno troppa voglia di fare. L'hanno ringraziata già tante di quelle volte che non mi meraviglierei se le facessero un regalo. Qualche progresso nel mondo esterno?»

«Il numero delle telefonate si sta riducendo, ma continuano ad arrivare. Un tecnico di laboratorio del Good Samaritan giura che il nostro uomo è un loro interno, un medico polacco in visita. Un'infermiera della clinica

universitaria è convinta che si tratti di un loro barelliere, che di diverso ha solo i capelli neri e un orecchino.»

«Probabilmente era l'uno e l'altro», disse Santana. «Se riuscissimo a stabilire quando è stato visto in quegli ospedali, ci scommetto che in quegli stessi giorni troveremmo che sono morti uno o due pazienti assicurati con una compagnia della Tavola Rotonda.»

«Be', se quello che stiamo facendo qui non funziona, ti prometto che ti aiuterò personalmente a riaffiggere quei manifesti. Tanto, a quel punto non avrò più niente da perdere.»

«Verissimo. Ma se qui qualcosa va storto e ci beccano, ho idea che non ti farebbero rientrare in questo ospedale nemmeno da ricoverato.»

«Ma, amigo, il nostro sistema lo abbiamo studiato nei particolari», replicò ironicamente Harry con un tono da smargiasso. «Che cosa diavolo potrebbe mai andare storto?»

Per tutto il giorno il dolore aveva perseguitato più del solito Ray Santana, soprattutto dietro i bulbi oculari e nelle dita. Aveva ricevuto del Percodan alle dieci del mattino e cinque ore dopo aveva chiesto un'iniezione di Demerol. Finalmente, un quarto d'ora dopo la somministrazione, si era addormentato, di un sonno inizialmente agitato. Un potente antibiotico, prescritto per combattere l'infezione alla valvola cardiaca, gocciolava dal flacone di plastica della fleboclisi disperdendosi nello spesso strato di garza che gli fasciava il braccio all'altezza dell'ago.

Maura si stava lavando il viso preparandosi al sesto turno di otto ore in tre giorni, il secondo di due di seguito. Era stanca ma sentiva che la tensione la teneva ancora su.

Il respiro di Santana cominciava a farsi più profondo e regolare quando Maura tornò ad accomodarsi nella poltrona con l'ultimo numero di *People*. Dalla porta della stanza appena accostata sentì arrivare il rumore dei passi e le voci di un gruppo che si avvicinava. Poi si udì la voce di un uomo.

«... L'ospedale dispone di tre stanze fornite del sistema di aerazione inversa, necessaria per il migliore isolamento dalle malattie infettive», stava dicendo. «La nuova ala sarà collegata a questo piano, e provvederemo a istituirne altre tre. Questo farà del nostro ospedale l'istituto numero uno in città, nell'eventualità di un'epidemia...»

Maura, con l'attenzione divisa tra la sua rivista e quella voce, non si accorse subito che Santana era perfettamente sveglio e, appoggiato a un gomito, si strofinava gli occhi.»

«Maura,» bisbigliò con voce roca, «riesci a vederlo?»

«A vedere chi?»

«Quell'uomo, maledizione! Quello che sta parlando!»

Aveva gli occhi spiritati per effetto del farmaco, la bocca secca.

«... Ma ha detto che il costo giornaliero di una di quelle stanze è più del doppio di quello di una camera normale?» chiese una seconda voce.

«Sì, ma rispetto ai prezzi di altre strutture sanitarie di pari livello, è ancora un affare. Ora, se volete seguirmi da questa parte, vi mostrerò le più aggiornate...»

Ora Santana era balzato a sedere, con il cuscino in grembo a nascondere la pistola. Presa dal panico, Maura gettò via la rivista e si mosse verso di lui. Ray, coperto di sudore, cercava con gesti impacciati di liberarsi contemporaneamente del lenzuolo e della flebo.

«Apri la porta», ansimò. «Aprila subito!»

«Per favore, mi dici che cosa succede?»

«Maledizione, Maura, sbrigati! Apri quella cazzo di porta!»

Santana ora era in piedi, sempre tenendo nascosta la pistola. Maura spalancò la porta. Nel corridoio, a una decina di metri da loro, in mezzo al solito via vai di infermiere, pazienti e visitatori, un gruppo di una decina di uomini e donne ben vestiti si stava allontanando nell'altra direzione.

«Scusatemi», chiamò Maura ad alta voce. «Per favore!»

La guida si fermò e i componenti del gruppo si voltarono all'unisono. Per qualche secondo, rimasero lì immobili mentre Santana li scrutava da vicino al letto. Anche Maura osservava attentamente il gruppo. Ma a quella distanza non era in grado di capire se Anton Perchek era tra loro.

«Figlio di puttana!» urlò improvvisamente Santana, puntando la pistola. «Fottuto figlio di puttana!»

Immediatamente scoppiò il caos nel corridoio; il gruppo in visita e una dozzina d'altri si precipitarono gridando al riparo.

Santana si avventò verso la porta, trascinando con sé il sostegno della fleboclisi, che gli finì tra i piedi facendolo inciampare e scaraventandolo addosso a Maura.

«Figlio di puttana!» gridò di nuovo riprendendo l'equilibrio. Si appoggiò allo stipite della porta, puntò la pistola e fece fuoco. Lo sparo rimbombò nel corridoio come una cannonata. Tutti quelli che erano ancora in piedi si gettarono a terra. Le urla si intensificarono. Mentre annaspava per rimettersi in piedi dietro Santana, Maura vide il vetro che copriva una grande stampa in fondo al corridoio andare in frantumi colpito dal proiettile.

Qualche metro più a destra, tre dei visitatori si imbucavano nella porta che dava sulle scale. Agitando la pistola, con il tubicino della flebo che gli svolazzava dietro come una coda, Santana scattò a piedi nudi dietro quei tre, tra due ali urlanti e terrorizzate di visitatori, infermiere e pazienti.

«Chiamate la sicurezza!» gridò qualcuno.

«Prendetelo», urlò un altro.

Qualcuno si era rialzato e inseguiva, con cautela, Ray, che ora era arrivato in fondo al corridoio e aveva attraversato anche lui la porta delle scale. Un altro sparo riecheggiò per tutto il reparto, poi un altro ancora.

Maura si liberò del camice e della mascherina. Il suo unico pensiero era scomparire prima che qualcuno si ricordasse di lei e cominciasse a fare domande. Indossava un'uniforme da infermiera e la parrucca che le arrivava fino alle spalle. Mentre l'attenzione di tutti era ancora rivolta al fondo del corridoio, lei si allontanò veloce nell'altra direzione, fino alle scale oltre gli ascensori. Imboccate le scale, scese a precipizio fino al piano terra, poi si fermò a prendere fiato, e uscì nel corridoio principale dell'ospedale. Non aveva percorso ancora tre metri, quando due uomini della sicurezza, in uniforme, le sfrecciarono accanto avviandosi di corsa su per le scale. Pochi istanti dopo, due poliziotti, uno dei quali gridava qualcosa in una radio, passarono veloci diretti verso l'altra estremità dell'ospedale.

La reazione all'emergenza era stata rapida e ben coordinata. Maura sapeva che era questione di minuti, e poi Santana sarebbe stato catturato... o peggio. Formulò, quasi senza accorgersene, la speranza che prima di essere fermato o ucciso, Ray riuscisse ad avere il Dottore sotto il tiro della sua pistola.

Cercando di mantenere la calma, attraversò l'atrio e uscì dall'ingresso principale. Tra gli ululati delle sirene della polizia, si allontanò dal centro medico; in meno di un isolato incrociò mezza dozzina di autopattuglie. Gli altoparlanti urlavano ordini, e gli agenti in uniforme si precipitavano verso le strade perimetrali dell'ospedale.

Era a due isolati dall'ospedale quando non le parve più rischioso fermarsi per chiamare Harry. Telefonò prima allo studio. Mary Tobin era lì, ma Harry aveva completato le visite della giornata ed era andato a casa già da un'ora e mezzo. Sarebbe passato all'ospedale, le aveva detto, alle cinque, per le visite serali ai suoi due pazienti ricoverati.

Pescò un'altra moneta e chiamò a casa. Rispose la segreteria telefonica.

«Harry, per favore, sono io, Maura», disse. «Harry, se stai ascoltando, rispondi, ti prego... Harry?...»

Stava per riattaccare quando Harry venne all'apparecchio.

«Scusami, Maura. Sto ancora filtrando le telefonate. Ma, ascolta, c'è una novità. Forse una novità grossa. Vengo all'ospedale tra pochi minuti e vi metto al corrente.»

«Harry», rispose lei, «se fossi in te non lo farei...»

35

Quando Maura arrivò all'appartamento, la notizia dello sparatore folle del Manhattan Medical Center aveva già fatto la sua comparsa in tutti i notiziari televisivi. Max J. Garabedian, quarantottenne agente di borsa, si era improvvisamente messo a sparare all'impazzata nel corridoio dell'ospedale in cui era ricoverato. Mancavano i particolari, ma al momento non si lamentavano vittime. E di Garabedian, che al momento indossava solo un pigiama azzurro ed era scalzo, si erano perse le tracce.

«Non avrei mai dovuto fidarmi di lui», ripeté Harry, furibondo con Santana e sull'orlo del panico, misurando a grandi passi su e giù l'appartamento. «Appena ha messo quei manifesti avrei dovuto... Spero che stia bene. Ma in questo momento avrei voglia di strozzarlo... Doveva essere proprio Perchek, per fargli saltare i nervi in quel modo. Ma perché tu non lo hai visto?... Potrebbe arrivare la polizia da un momento all'altro. Frode all'assicurazione, tentato omicidio... chi sa cos'altro... Per Dickinson sarà un invito a nozze... Che diavolo faccio, adesso?»

La catastrofe all'ospedale non era l'unico sviluppo importante a cui Harry doveva far fronte. In poco tempo doveva prendere una decisione che gli sarebbe costata venticinquemila dollari: quasi tutti i risparmi. Il precipitare della situazione lo aveva messo con le spalle al muro. Se voleva accettare la proposta che uno sconosciuto gli aveva fatto al telefono, doveva prendere la decisione su due piedi, prima che arrivasse la polizia.

«Ti prego, amore, siediti», lo invitò lei. «Solo un paio di minuti. Mettiti seduto e cerca di rilassarti un po'.»

Maura accese la televisione. Channel 11 aveva già annunciato la notizia che il medico curante di Garabedian era il dottor Harry Corbett, principale sospettato dell'omicidio della moglie, Evelyn DellaRosa, anche lei ricoverata all'MMC.

Harry aveva già provato a mettersi in contatto con il vero Garabedian, ma a casa non aveva risposto nessuno, e ignorava quale fosse la scuola presso la quale l'uomo svolgeva il suo lavoro di custode.

«Non so cosa fare», ripeté Harry per l'ennesima volta. «Quella persona mi aspetta nel New Jersey alle nove di questa sera. La banca chiude tra un'ora e un quarto.» Riprese a passeggiare su e giù. «Dobbiamo metterci in movimento, e in fretta. Più aspetto, più aumentano le probabilità che in banca si risappia quello che è successo. Non so quanto sarebbero felici di consegnarmi venticinquemila dollari in contanti. Qualunque cosa decidiamo, devo procurarmi subito il denaro.»

La telefonata era arrivata praticamente negli stessi minuti in cui Santana aveva iniziato la sua sparatoria. Harry, appena rientrato in casa, aveva risposto, anziché lasciar fare alla segreteria, convinto che fosse Maura.

«Il dottor Corbett?»

La voce aveva un'inflessione che Harry non riuscì a identificare con sicurezza: svizzero, forse, o tedesco.

«Sì», rispose Harry.

«La chiamo a proposito dell'uomo del manifesto e della ricompensa.»

«In quale ospedale lavora?» chiese Harry, subito pentito di non aver lasciato che a prendere la chiamata fosse la segreteria telefonica.

«Nessun ospedale», rispose l'altro. «Ho saputo dei manifesti e dei soldi dal mio principale.»

«E chi è?»

«L'uomo del manifesto. Le sue iniziali sono A. P. Non voglio dire il nome, al telefono, ma lei lo conosce già.»

Harry si irrigidì all'udire le iniziali del Dottore e immediatamente si chiese se a chiamare non fosse Perchek stesso. Ma la voce era troppo diversa da quella del Dottore.

«Lei chi è?» chiese infine.

«Mi occupo della sicurazza a casa sua e quando ne ha bisogno gli faccio da guardia del corpo. In questo momento sono in una cabina telefonica. Se lei conosce A. P. sa che non avrebbe esitazioni a uccidermi su due piedi per questa telefonata.»

Harry aveva aperto il suo taccuino e stava riportando il più possibile di quanto diceva il suo interlocutore.

«Continui.»

«Potremmo vederci questa sera e fare lo scambio. Le mie informazioni contro il suo denaro.»

«Quanto?»

«Non intendo rimanere in questa zona, e nemmeno in questo paese, dopo che ci saremo incontrati. Tra il Dottore e me c'è qualche problema. Ho

motivo di credere che voglia farmi fuori. Mi accontenterò della metà della sua offerta. Venticinquemila dollari.»

«Non li ho.»

«Li trovi. Sotto questa cifra non scendo. Venticinquemila o non se ne fa niente. In cambio, le darò l'indirizzo della casa del Dottore e una sua foto recente presa a sua insaputa. Lì troverà le prove del suo ruolo nell'uccisione di sua moglie, e anche altri elementi contro di lui. L'uso che farà di quelle prove sarà affar suo.»

«Ma...»

«Dottor Corbett, non ho tempo da perdere. Questa sera alle nove. Se conosce il Dottore saprà perché non mi fido di nessuno. Allora, ascolti attentamente quello che deve fare...»

Con il cuore in gola per l'ansia, Harry entrò nella banca mezz'ora prima dell'orario di chiusura, mentre Maura aspettava in auto, al volante, come per la fuga dopo una rapina. La giovane cassiera studiò per quindici secondi il modulo di prelievo di Harry, poi verificò il saldo del conto e gli sorrise attraverso il vetro dello sportello.

«Devo chiedere l'autorizzazione al signor Kinchley», spiegò.

Harry la seguì con lo sguardo mentre lasciava il suo posto dirigendosi verso la scrivania del funzionario. Avanti, la sollecitò mentalmente. Tira fuori questi dannati quattrini. Se ci fosse stato qualche intoppo con la banca, aveva deciso di rivolgersi a suo fratello Phil, che abitava a Short Hills, a un tre quarti d'ora di macchina dalla discarica di Fort Lee, il luogo dell'appuntamento nel New Jersey, dall'altra parte dell'Hudson. Una complicazione in più.

Azzardò un'occhiata fuori della vetrata. Da lì poteva vedere Maura al posto di guida dell'auto parcheggiata di fronte alla banca. A quanto pareva non c'era altro da fare che sperare che tutto andasse per il meglio e seguire alla lettera le istruzioni: raggiungere il luogo dell'appuntamento da solo, con l'auto di cui aveva comunicato modello e numero di targa, e appena arrivato in un certo spiazzo, segnalare quattro volte con i fari e aspettare in piedi accanto allo sportello del conducente. La voce al telefono l'aveva avvertito che se nei paraggi si fosse visto qualsiasi altro veicolo, che avesse o meno a che fare con Harry, il loro accordo sarebbe saltato... e per sempre.

Ma quando Maura aveva notato il radiotelefono che Evie aveva fatto installare sulla BMW, le era venuta un'idea. Subito dopo avevano fatto un piano. Tre erano gli elementi essenziali per la loro strategia, e Maura li

possedeva tutti: un'altra auto, un telefono cellulare e il coraggio e la voglia di rischiare. Si erano fermati a un'edicola e avevano comprato una carta dettagliata della zona intorno a Fort Lee. Il lotto di terreno del suo appuntamento, sulla mappa, era un semplice riquadro sulla riva del fiume, circondato da strade periferiche. Appena possibile, Maura sarebbe andata a prendere la sua automobile e il cellulare. Quindi si sarebbe portata in prossimità del luogo e, senza farsi vedere, si sarebbe piazzata in un punto nascosto da cui poteva tenere d'occhio la zona. Alle otto e venti, poco dopo l'ora in cui lui avrebbe lasciato il garage, lei gli avrebbe telefonato. Un'altra chiamata l'avrebbe fatta quando lui avesse raggiunto il New Jersey. Se non ci fosse stato niente che facesse pensare a una trappola, lui avrebbe potuto procedere fino alla discarica con maggiore sicurezza. Se si fossero presentati dei problemi, lei aveva il telefono per chiedere aiuto. Avevano una pistola, quella che Harry aveva preso al killer in Central Park. Alla fine di una lunga discussione, Maura si era convinta dell'opportunità che la tenesse lei.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare.»

Harry si girò di scatto verso lo sportello ma poi si rese conto che la cassiera era accanto a lui.

«Prego, non importa.»

Trattenne il fiato e strinse i pugni per impedire alle mani di tremare. Era già quasi l'ora di chiusura degli uffici. Anche se l'operazione si fosse conclusa senza intoppi, Maura avrebbe avuto dei problemi ad attraversare il George Washington Bridge, cercare un posto dove lasciare l'auto, e poi trovare un modo per arrivare alla discarica. Se poi avessero dovuto mettersi in contatto con Phil, le sarebbe stato praticamente impossibile arrivare in tempo.

«Se vuole seguirmi, il signor Kinchley ha il suo denaro.»

«Benissimo», rispose lui, sorridente e con calma, mentre il cuore gli martellava nelle orecchie.

Kevin Loomis era seduto, solo, nell'ufficio nel seminterrato, circondato dalle fotografie dei familiari e della sua vita con Nancy, sparse sulla scrivania accanto a un elenco di cose da fare. Ogni voce della lista era già stata spuntata. Le polizze dell'assicurazione erano inattaccabili, purché non sorgesse il sospetto che la sua morte era dovuta a suicidio. Il suicidio gli sarebbe costato - sarebbe costato a Nancy - due dei tre milioni e mezzo di dollari della copertura, più l'altro mezzo milione della clausola della morte

per incidente. Ma lui aveva verificato ogni movimento, ogni momento, fin nei minimi particolari. Nessuno avrebbe sospettato.

Un'attenzione particolare l'aveva messa nello stendere la lista degli invitati al barbecue della sera seguente. Gli ospiti, quattordici in tutto, erano i personaggi più rispettati, influenti e in vista che loro conoscessero. Il pastore della chiesa del posto con la moglie, il principale di Nancy e la moglie, l'avvocato che era a capo della locale associazione della Little League, il presidente del Rotary Club. A Nancy era parso un po' strano che Kevin avesse deciso di invitare solo due dei loro amici più simpatici e amanti delle feste, ma aveva accettato la spiegazione di Kevin: quella cena voleva essere un ringraziamento a determinate persone prima del loro trasferimento.

In realtà, quello che voleva era un gruppo di ospiti che potessero testimoniare con la massima autorevolezza quanto fosse stato allegro e ospitale fino al momento dell'incidente, oltre al fatto che aveva «alzato un po' il gomito». Due di loro - il pastore e il direttore di un supermercato - lo avrebbero accompagnato in cantina: due persone a cui in passato aveva dato una mano per dei lavori di riparazione in casa. Loro sarebbero rimasti sulla scala, con le torce puntate sull'acqua che usciva dalla conduttura staccata della lavatrice. Avrebbero confermato che Kevin aveva la perizia necessaria ad affrontare quell'emergenza, e avrebbero riferito dei suoi movimenti immerso nell'acqua fino alla caviglia. Il momento in cui Kevin avrebbe messo la mano sul cavo elettrico scoperto dell'asciugabiancheria si sarebbe fissato indelebilmente nella loro mente. Ma pazienza. Erano amici, e per Nancy avrebbero fatto qualsiasi cosa. E il prezzo che pagava lui era ben più alto.

Anche ai bambini aveva pensato. Nicky e Julia avrebbero passato la notte da amici. Brian avrebbe dormito dai genitori di Nancy. Faceva uno strano effetto pensare che l'indomani pomeriggio li avrebbe salutati per l'ultima volta. Per loro sarebbe stato un colpo tremendo, ma non peggio che se la famiglia fosse andata in miseria e loro padre in galera.

Raccolse le foto e le riguardò una per una un'ultima volta. Quindi le fermò con un elastico e le ripose in un cassetto. Strappò l'elenco delle cose da fare e lo gettò in un sacchetto di plastica pieno di cartacce, che avrebbe portato nel bidone del garage. Infine, tornò ancora una volta alla lavatrice e all'asciugabiancheria a controllare il lavoro fatto.

Ispezionò la trappola mortale preparata con le due macchine: non gli restava che staccare del tutto, al momento opportuno, il tubo della lavatrice

già allentato per provocare l'allagamento. La polizia sarebbe venuta e avrebbe steso un verbale. Ma nessuno avrebbe potuto dimostrare che non si era trattato di un incidente. Assolutamente nessuno, nemmeno Corbett, che pure aveva dimostrato di sospettare le sue intenzioni.

Sospirò di sollievo, come chi ha appena completato un lavoro, e lo ha eseguito a dovere. Quella sera avrebbe avuto una magnifica cena con la sua famiglia. E più tardi avrebbe fatto l'amore con Nancy come non lo aveva mai fatto prima.

36

L'ondata di caldo di fine estate stava finalmente allentando la sua morsa. La temperatura si era abbassata e la discreta brezza del tardo pomeriggio faceva sperare in un po' di pioggia. Harry lasciò Maura alla sua macchina alle sei precise e si diresse verso il garage di casa in attesa delle otto e un quarto, ora in cui sarebbe partito per l'appuntamento. Era quasi arrivato quando Maura chiamò per controllare che il cellulare funzionasse, riferendo che il traffico dal suo appartamento al ponte non era particolarmente intenso. La successiva telefonata l'avrebbe fatta, secondo gli accordi, alle otto e venti.

«Ci siamo, Harry», disse. «Vedrai, per le dieci di questa sera saremo pronti per andare alla polizia. Questa volta dovranno crederci. Tieni duro.»

«Tieni duro tu. E, ti prego, sii cauta.»

Harry parcheggiò nella sua piazzola e uscì dal garage. Un'autopattuglia della polizia si muoveva lentamente lungo l'isolato, forse cercando lui, forse no. Doveva ringraziare Ray Santana se non c'era assolutamente alcun posto dove potesse sentirsi al sicuro. Ritornò all'auto, accese la radio e si mise ad aspettare.

La WINS, una stazione radio esclusivamente di informazione, stava ancora trasmettendo ogni dieci minuti gli aggiornamenti sugli sviluppi di quanto era accaduto al Manhattan Medical Center. Il vero Max Garabedian era stato fermato dalla polizia, interrogato e rilasciato. Era tornato nel suo appartamento e rifiutava di parlare con la stampa finché il suo legale non lo avesse consigliato in tal senso. In una dichiarazione preparata dall'avvocato, Garabedian negava di aver mai conosciuto l'uomo ricoverato all'MMC con il suo nome. Negava qualsiasi rapporto con Harry che non fosse quello tra medico e paziente, ma definiva Harry «un dottore intelligente e sollecito», ed esprimeva la decisione di sospendere ogni giudizio finché

la verità non fosse venuta a galla.

C'era dell'altro. Ray Santana non era stato preso. Le autorità non erano in grado di spiegare com'era possibile che un pistolero in pigiama, senza scarpe né calze, fosse riuscito a scomparire da un ospedale ben fornito di personale di sicurezza e circondato dalla polizia.

Alle sette, la responsabile delle pubbliche relazioni dell'MMC, Barbara Hinkle, tenne una conferenza stampa, trasmessa dalla radio. L'ospedale, dichiarò, era lieto che nessuno si fosse fatto del male nel deprecabile incidente. L'ospedale non avrebbe espresso ulteriori commenti fino alla conclusione dell'indagine preliminare su quell'episodio che per poco non si era trasformato in una tragedia. Le autorità dell'ospedale, aggiunse, finora non erano riuscite a rintracciare il dottor Harry Corbett, il medico che aveva voluto il ricovero dell'uomo nel reparto.

«Saprete tutti», precisò, «che il dottor Corbett ha subito negli ultimi tempi una fortissima tensione in seguito alla morte della moglie. Mi hanno informata che segue una terapia per la depressione causatagli da questo tragico episodio, e per alcune manifestazioni collegate ai traumi del suo eroico comportamento in Vietnam...»

Evidentemente gli strateghi dell'MMC si erano già riuniti concordando la causa che avrebbe giustificato i disastri rovesciati sulla loro bella casa dal dottor Harry Corbett.

«... Qui all'ospedale si ipotizza che il dottor Corbett abbia usato il nome di Max Garabedian per far ricoverare una persona a lui cara, gravemente ammalata ma priva di assicurazione», proseguì la Hinkle. «Forse un commilitone, reduce dal Vietnam. Il piano sarebbe saltato quando il paziente ha avuto una crisi di nervi.»

«Buona», commentò Harry. «Niente male.»

E nemmeno troppo lontana dalla verità, aggiunse tra sé.

Dopo un accenno al fatto che si stava indagando sull'identità delle due infermiere private, la conferenza stampa si concluse, e per quaranta minuti non vi furono altre novità. Poi, circa mezz'ora prima della partenza di Harry, arrivò la notizia che uno dei tanti misteri connessi con il caso sembrava risolto. Nei sotterranei dell'ospedale era stato trovato, legato e imbavagliato, un elettricista che stava lavorando al sistema di riscaldamento. Pistola alla mano, era stato rapinato da un uomo che rispondeva alla descrizione dello sparatore. Oltre ai vestiti, gli aveva portato via venticinque dollari dal portafogli.

«Era nervoso e spaventato», dichiarò l'elettricista. «Ma mi ha trattato

bene. Il portafogli me l'ha ridato perché, disse, non andassero smarriti i documenti. Non mi ha fatto male. Ma credo che me l'avrebbe fatto se non avessi eseguito i suoi ordini...»

Harry guardò l'ora. Le otto e dieci. Fuori, il crepuscolo stava gradatamente lasciando il posto alla notte. Le luci della città erano accese. Accese il motore e lentamente, molto lentamente, si immise sulla rampa d'uscita. Infine, esattamente alle otto e un quarto, spense la radio e uscì in strada. La partita era iniziata.

Harry superò un isolato, poi un altro. Non gli sembrava di essere particolarmente nervoso, ma si accorse che stringeva così forte il volante che le mani gli erano diventate bianche. Guardò l'ora. Le otto e venti passate. Dov'era Maura? Perché non telefonava? Controllò un'altra volta l'orologio. Okay, concluse, forse sono solo le otto e diciotto. Qualche secondo dopo, il telefono squillò. Agguantò il ricevitore.

«Sì», rispose.

«Harry, sono su un albero», bisbigliò Maura senza fiato per l'emozione. «Sono in cima a un fottuto albero. Da non crederci. Se avessi saputo che c'era al mondo un uomo capace di farmi arrampicare di notte su un albero vicino a una discarica del New Jersey con una pistola in tasca, non avrei mai perso tempo a mettermi a bere.»

«Be', io sono in un posto molto meno caratteristico», rispose Harry. «La Novantaseiesima, diretto verso la parkway. Non c'è ancora nessuno?»

«Nemmeno un'anima. Ho trovato un posto magnifico dove lasciare la macchina e uno perfetto per nascondermi.»

«Sei sicura che nessuno ti abbia vista?»

«Assolutamente. Ascolta, Harry, mi sembra di vedere un'automobile che si avvicina. Ti richiamo alle nove meno dieci, a meno che non siano troppo vicini al mio albero.»

«Stai andando alla grande, Maura. Sei abbastanza coperta? Credo che presto pioverà.»

«Sto bene, te l'ho detto. Stasera è la sera decisiva.»

Con un occhio alla strada e un altro allo specchietto retrovisore, Harry si immise sulla Henry Hudson Parkway. Diverse auto dietro di lui, avvistò una berlina di colore scuro che, ne era quasi certo, lo seguiva fin dall'inizio. Ma in realtà che l'uomo che lo aveva chiamato lo facesse seguire o meno non aveva alcuna importanza. Lui avrebbe seguito alla lettera le istruzioni. Il suo asso nella manica era Maura.

Mentre attraversava il George Washington Bridge, cominciò a cadere

una pioggerella fitta. Appena giunto sulla riva del New Jersey, consultò gli appunti con le indicazioni. Dopo due miglia lasciò la strada principale entrando in un quartiere operaio fittamente edificato. Percorrendo le strade alberate, Harry vide che la berlina lo seguiva ancora, tenendosi a qualche isolato di distanza. Gli parve di distinguere due sagome nell'abitacolo. Individuò con facilità l'angolo dove secondo le istruzioni doveva fermarsi e aspettare per un minuto. Stava per ripartire quando il telefono squillò di nuovo. Maura era in anticipo di diversi minuti. E Harry sapeva già mentre allungava la mano verso il ricevitore che c'erano degli intoppi.

«Sì?»

«Harry, fermati subito!» Si sentiva distintamente il panico nella sua voce sussurrata. «Qui è pieno di poliziotti. Una dozzina. Come minimo. Le auto sono defilate, non ti accorgeresti di niente arrivando. Ma ci sono.»

Con il sangue improvvisamente gelato, Harry guardò nello specchietto. La berlina era ancora lì, a due o tre isolati. Inserì la marcia e cominciò a muoversi lentamente.

«Continua», disse.

«C'è qui il tuo amico Dickinson. Prima era a nemmeno tre metri da questo albero. Ora sta facendo il giro per accertarsi che sia tutto in ordine.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. È con un tenente che dovrebbe essere della polizia locale. È eccitatissimo all'idea che tra un po' ti metterà le mani addosso. Da quello che ho potuto sentire, qualcuno ha telefonato alla polizia avvertendo che avevi chiesto un incontro qui, che hai un cadavere con te e che pagherai venticinquemila dollari per farlo scomparire. Quell'uomo ha detto che sei pazzo. Che ammazzi per divertimento. Devi allontanarti subito di qui, Harry.»

Con la mente in tumulto, Harry cominciò lentamente ad accelerare.

«Tieniti nascosta finché non avrai la certezza che puoi andartene senza problemi», replicò. «Poi vai a casa mia. Mi farò sentire io.»

La sentì che lo esortava alla prudenza mentre riattaccava.

Quindi guardò di nuovo le istruzioni. Ancora un isolato e poi avrebbe svoltato a sinistra o tirato dritto anziché girare a destra secondo le indicazioni. Agli uomini nella berlina sarebbero bastati pochi secondi per accorgersi che non stava seguendo il piano. Tre o quattro al massimo. Era tutto il margine che aveva. Aumentò l'andatura.

Nascondere un cadavere? Come poteva aver pensato Perchek che una

storia del genere mettesse Harry nei guai?... A meno che...

Nell'istante in cui ebbe l'illuminazione di come stavano le cose, spense le luci, sterzò bruscamente a sinistra e spinse a fondo l'acceleratore. Ora alle sue spalle sentiva la sirena, e tra gli alberi poteva vedere il lampeggiare azzurro del segnalatore. Il manto stradale, essiccato da quasi due settimane di siccità, era reso sdrucciolevole dalla pioggia. Svoltò slittando in un'altra via, che correva rettilinea fino alla strada principale. Il tachimetro toccava quasi i centotrenta. Era sempre stato un guidatore prudente, e raramente toccava quelle velocità, anche in autostrada. Una coppia che usciva in retromarcia dal garage per andare al supermercato, una ragazzina in bicicletta... Le possibilità di combinare un disastro erano infinite. Senza dubbio gli uomini che lo seguivano avevano anche chiamato i rinforzi.

Cercò disperatamente di schiarirsi le idee. Il più che poté fare fu riconoscere che la situazione era assolutamente infame. Correva come un pazzo su strade scivolose in un quartiere sconosciuto, di notte, su un'auto vecchia di sette anni, quasi certamente con un cadavere nel bagagliaio. Un minuto. Sicuramente era tutto quello che gli rimaneva. Un minuto e gli inseguitori lo avrebbero raggiunto, o i rinforzi gli avrebbero bloccato la strada.

Si stava avvicinando rapidamente a un'arteria di grande traffico. Se era quella da cui era arrivato, si trattava di una strada a quattro corsie, senza spartitraffico. La berlina era arrivata sul rettilineo, a non più di tre isolati, e guadagnava terreno. Harry stava per frenare e svoltare nella corsia diretta a nord. Ma all'ultimo momento vide un piccolo varco nel traffico in tutte e due le direzioni. Schiacciò il piede sull'acceleratore e sfrecciò attraverso le quattro corsie. Due camion arrivavano da entrambi i sensi di marcia. In un frastuono di freni, stridio di pneumatici e clacson, slittarono simultaneamente scivolando di traverso in un grottesco passo di danza. La berlina non poté far altro che arrestarsi e arretrare. Di fronte alla strada da cui Harry era arrivato si apriva un'altra traversa. La imboccò a razzo. Rallentando un poco, lanciò un'occhiata alle sue spalle, proprio mentre uno dei due giganteschi automezzi, come al rallentatore, si abbatteva sul fianco.

Sentì in lontananza le sirene, numerose. Sterzò in una strada laterale, e poi entrò a metà nel vialetto di accesso di una casa con le luci spente. Le sirene si avvicinavano. Scese in fretta dall'auto, aspettandosi da un momento all'altro che le finestre della casa si illuminassero, o di essere attaccato da un rottweiler. Si guardò attorno. Non aveva la minima idea di dove si trovasse, sapeva solo che il fiume doveva essere più o meno in direzione

della casa che aveva davanti. Al di là del garage, il fitto degli alberi si spingeva verso ovest. Con un po' di fortuna poteva arrivare fin lì. Poi avrebbe deciso sul da farsi. Aprì la valigetta e si infilò in tasca del denaro, forse settemila dollari.

Prese la chiave e la inserì nella serratura del portabagagli. Una parte di lui avrebbe preferito lasciarlo chiuso e tagliare la corda. Era terrorizzato all'idea di affrontare anche questa parte dell'incubo in cui lo aveva cacciato Perchek. La sirena era sempre più vicina. La rete si stava chiudendo. Non gli rimaneva più molto tempo. Girò la chiave, esitò di nuovo, poi spalancò il cofano.

Una zaffata di aria calda, intrisa dell'odore di sangue e di morte, lo colpì immediatamente in faccia. Sotto di lui, rannicchiato nel vano angusto, stava Caspar Sidonis. Il suo volto perfetto era bianchissimo, i suoi capelli erano sporchi del sangue colato dai fori di ingresso e di uscita del proiettile, poco al di sopra delle orecchie.

Un fiotto di bile gli salì alla gola. Esitò, cercando di pensare che cosa dovesse fare. Poi, inghiottendo con forza per scacciare l'amaro, riabbassò senza far rumore il coperchio del portabagagli.

Un'auto della polizia, senza sirena e senza lampeggiatore, gli passò davanti, frugando con un faro tutte le case e i vialetti dall'altra parte della strada. Harry si tuffò nell'ombra. Tra poco sarebbe passata da quell'altro lato. Con un'ultima occhiata al cofano, si mosse rapido verso il cortile posteriore della casa e scavalcò un reticolato metallico alto un paio di metri. Nel momento in cui toccava terra dall'altra parte, avvertì uno spasimo al petto che gli tolse il fiato, una fitta che dallo sterno si propagò fino alle mandibole e alle orecchie. Inciampò, cadde sul terreno erboso inzuppato di pioggia. Immediatamente si sentì completamente bagnato, dalla pioggia e dall'improvvisa sudorazione.

Ormai sembrava che le sirene lo circondassero da ogni Iato. Si inoltrò strisciando nella boscaglia e si alzò aggrappandosi a un tronco. Il dolore si stava placando. Respinse il senso di nausea che lo aveva aggredito e riuscì a non vomitare. Quindi chiuse gli occhi e fece diversi profondi respiri per rilassarsi.

Sentì delle voci dietro di sé, a un centinaio di metri di distanza. Avevano trovato l'auto. Il dolore era quasi passato. Con l'addestramento per la sopravvivenza nella giungla che aveva avuto in Vietnam e varie migliaia di dollari in tasca, aveva almeno un minimo di probabilità di uscirne. Tenendosi basso e muovendosi il più silenziosamente possibile, iniziò la sua cor-

sa impacciata verso il fitto del bosco.

37

Quando, alle dieci e mezzo, squillò il telefono nella villa, Phil era in attivo di ottocento dollari e studiava un progetto di scala reale. I sei del tavolino si riunivano una volta al mese ospitando a turno la partita, ma la casa preferita dai partecipanti era High Hill, la lussuosa tenuta nel New Jersey di Phil Corbett, con la sua sala da gioco che ricostruiva alla perfezione l'ambiente di un saloon del far west. Le poste erano abbastanza alte da rendere il gioco interessante, ma tra i giocatori non ce n'era nessuno che non fosse in grado di assorbire comodamente una batosta da cinquemila dollari.

All'inizio della serata si era parlato delle ultime notizie di cronaca sul fratello maggiore di Phil. Due degli uomini, Matt McCann e Ziggy White, entrambi milionari che non avevano mai portato a conclusione gli studi, erano cresciuti con Phil a Montclair, e conoscevano abbastanza bene Harry.

«Vi ricordate?» disse Matt. «Harry era un idolo per noi. Lui era lo studente che sarebbe arrivato al college. Noi gli stronzetti destinati alla galera.»

«E dovrebbe esserlo ancora un idolo», replicò Phil. «È un tipo fantastico. Mentre noi stiamo ad ammazzarci cercando di ammucchiare quantità oscene di soldi, lui pensa a far stare bene la gente. E la metà delle volte non lo pagano nemmeno.»

«Ma che cos'è quella stronzata dell'ospedale? Stress per i traumi del Vietnam?»

«Harry ha tanto stress quanto ne hai tu. Qualcuno vuole fregarlo. Me lo ha detto lui, e io ci credo.»

«Spero che tu abbia ragione», ribatté Ziggy. «Harry mi è sempre piaciuto molto. Ma, sai, anche Dillinger aveva un fratello.»

«Harry non è Dillinger, Ziggy...»

Il telefono continuava a squillare. Cinque, sei, sette volte. L'accordo tra Phil e Gail era che durante le serate di poker al telefono rispondeva lei. Ma quella sera lei era andata al cinema con amici. Phil studiò il dieci, jack, donna e re di quadri, poi rivolse uno sguardo feroce al telefono cercando di zittirlo con la forza di volontà. Alla fine sbatté giù le carte.

«Signori, bisogna che aspettiate un momento per sganciarmi i soldi»,

annunciò alzandosi. «Ma vi consiglio di passare tutti. Sto lavorando a una scala reale.»

«Sì, come no», mormorò qualcuno.

«Pronto?»

«Phil, sono io. Sei solo?»

Phil non ebbe difficoltà a cogliere il tono di urgenza nella voce del fratello.

«No, adesso no.»

«Cambia apparecchio, ti prego.»

Phil mise la comunicazione in attesa.

«La scala reale era una balla», dichiarò mettendo le sue carte sotto il mazzo. «Continuate per un po' senza di me.»

Dopo venti minuti, Phil era di ritorno, con un'espressione preoccupatissima.

«Qualche problema con mio fratello», spiegò. «Ho paura che dovremo smettere.»

«Possiamo fare qualcosa?» chiese White.

«In effetti sì. Mi fareste un piacere se rimaneste tu e Matt. Gli altri vadano pure a casa. Domani sistemiamo i conti. E se qualcuno di voi ha voglia di dire una preghiera per Harry, lo faccia pure. In questo momento si trova nei guai fino al collo e avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Pochi minuti dopo la partenza dei tre, un'auto della polizia, con il lampeggiatore acceso, arrivò dal viale di ingresso.

«Matt», disse Phil guardando dalla finestra la macchina che si avvicinava, «ho bisogno che tu stia a badare ai bambini fino a quando Gail rincasa, verso le undici e mezzo. Ziggy, io vado a parlare con i poliziotti. Poi devo andar via senza essere seguito. Hai qualche idea?»

White soppesò per qualche istante la questione. «Facile», annunciò. «Matt si nasconde finché gli agenti sono qui. Tu spieghi che tua moglie è fuori e tu stai facendo da babysitter. Io li accompagno fuori e scambio due chiacchiere con loro vicino all'auto. Nel frattempo tu esci dal retro. Portati una torcia ma usala solo se non c'è rischio che ti vedano. Attraversa il giardino posteriore e supera il ruscello che c'è lì dietro. Se vogliono sorvegliarti dovranno aspettarti dalle parti dell'imboccatura del viale d'accesso. Io andrò via appena se ne saranno andati loro, come per dirigermi verso casa, ma svolterò all'altezza di Maitland. Ci incontriamo davanti al vialetto dei Griffin. Sono in Inghilterra per un po' di giorni. Sai dov'è la casa, vero? Okay. Poi potrai lasciarmi da qualche parte nelle vicinanze di casa mia e

tenerti la macchina per tutto il tempo che ti serve.»

Harry era inginocchiato nel fitto sottobosco al margine di una strada di campagna. La notte non era particolarmente fredda, ma lui era inzuppato fino all'osso e tremava. Grazie a Dio Phil era in casa. Grazie a Dio non aveva esitato a garantirgli il suo aiuto. Se ora si fosse sbrigato ad arrivare sul luogo dell'appuntamento... Il luogo lo conoscevano bene: era lì che da ragazzo Harry aveva portato il fratello minore a fumare e bere birra per la prima volta. L'idea di coinvolgerlo in quella storia non gli piaceva affatto, ma per trovare Anton Perchek e per stanarlo gli era indispensabile restare libero.

Nel buio pesto e attraverso la pioggerella persistente, sentì il rumore di un veicolo che si avvicinava dalla curva alla sua sinistra. Pochi istanti dopo, un fascio luminoso spuntò dalla cima degli alberi. Un camion, pensò, tornando a mettersi al riparo. Era un camper, invece, grande quanto un autobus, che avanzava lentamente, seguito dappresso da un'auto. Harry si immobilizzò mentre i due veicoli rallentavano ulteriormente fino a fermarsi a neanche tre metri. I conducenti spensero entrambi il motore e le luci, e tornò l'oscurità più assoluta. L'illuminazione interna della cabina del camper lampeggiò per un attimo mentre la portiera si apriva e richiudeva. Per qualche secondo il silenzio continuò. Poi la voce di Phil chiamò.

«Harry? Ci sei?»

Prima di poter rispondere, Harry dovette sciogliere la tensione foltissima che gli inchiodava i muscoli della gola e delle mandibole. La presenza della seconda auto accresceva la sua ansia, ma a quel punto doveva fidarsi di quello che faceva Phil.

«Sono qui.»

Si alzò in piedi cercando di togliersi di dosso un po' di fango. Phil lo aspettava davanti al veicolo, un Winnebago.

«Stai bene?»

«Inzuppato fino all'osso e morto di paura. Sì, sto bene.»

«Potrai non crederci, ma nel camper c'è una tuta calda e asciutta che ti andrà a pennello.»

«Chi c'è nell'automobile?»

«Ziggy White. Te lo ricordi?»

«Quello che scommetteva di guidare bendato per un miglio?»

«Non volevo che venisse con me, ma ha insistito.»

L'interno del Winnebago era grande quanto la stanza di un hotel di lusso.

«È incredibile», esclamò Harry togliendosi la camicia. «È tuo?»

«Per il momento è tuo. Tutto quello che puoi chiedere a un camper. Due TV con una parabolica sul tetto, fax, telefono, bar, macchina del ghiaccio, stereo, lavabiancheria, airbag per conducente e passeggero, armadietti in ciliegio. Mi hai detto che ti serviva un'auto ma ho pensato che avresti avuto bisogno anche di un posto sicuro dove stare. E mi è venuto in mente che avevo le due cose in una. Questo giocattolo lo noleggiamo ogni tanto a qualcuno che ha bisogno di una camera di albergo ma non vuole un albergo. È registrato a nome della mia compagnia. I documenti sono nel cruscotto, insieme con un elenco di luoghi dove puoi o non puoi parcheggiarlo. C'è anche il numero del mio cercapersone. Puoi metterti in contatto con me ventiquattro ore su ventiquattro.»

«Phil... ti ringrazio. Ti ringrazio moltissimo. È perfetto.» Cominciò a togliersi dalle tasche le mazzette di banconote bagnate. «E ti sei dimenticato di aggiungere un elemento essenziale, il forno a microonde.»

«Non mettercele dentro tutte insieme», lo avvertì Phil porgendogli la tuta felpata. «Non reggerei all'idea di tutti quei soldi inceneriti dentro il mio camper. Il frigorifero è abbastanza ben fornito, e nell'armadio ci sono un po' di vestiti che dovrebbero andarti. Bada solo di non rimanere troppo a lungo nello stesso posto. Pensi di aver bisogno di altro?»

Harry rifletté un attimo, poi prese una penna e un foglio dallo scrittoio di mogano e buttò giù un messaggio per Maura.

«Il portiere di casa mia glielo farà avere. Dopo di che voglio che ti tiri fuori da tutto questo. Hai già fatto fin troppo.»

Mentre Phil si infilava la lettera in tasca, Harry scrisse il nome di Anton Perchek su un altro foglio. «Se dovesse succedermi qualcosa, questo è l'uomo che ha ucciso Evie. E ha ucciso anche Caspar Sidonis, Andy Barlow, uno dei pazienti a cui più tenevo, e Dio sa quanti altri. I federali sanno chi è, ma potrebbero non ammetterlo. Credo che anche la Cia si sia servita della sua specialità di torturatore. Ufficialmente è morto da anni, ma hanno una sua impronta digitale presa nella stanza di Evie all'ospedale.

«Non mi importava più di niente, Phil. Non so perché: forse i cinquant'anni, forse Evie, forse quell'accidente di maledizione di famiglia a cui credevo. Ma ora le cose sono cambiate, Phil. Grazie a quel bastardo, Perchek, le cose cominciano di nuovo a interessarmi. Quella donna, Maura, quella a cui ho scritto il biglietto, è una persona molto speciale. Mi piacerebbe avere la possibilità di arrivare a conoscerla meglio. Magari un giorno sposarmi di nuovo... se non lei, qualcuna come lei. Avere uno o due mar-

mocchi, così che anche tu diventi zio.»

«Li vizierò a morte. Sai già dove andrai, da qui?»

«Sì, ma preferisco non dirtelo. Già ti toccherà mentire alla polizia per causa mia.»

«Sai come rintracciarmi.»

«Sì. Non ti preoccupare, Phil. Ce la farò.»

«Lo so. Ti conosco bene. Be'... allora... meglio che ci muoviamo.»

«Ringrazia Ziggy da parte mia. E dai un bacio a Gail e ai piccoli.»

Per qualche secondo i due fratelli rimasero ritti uno di fronte all'altro accanto alla porta. Poi, per la prima volta dalla morte del padre, si abbracciarono.

Rocky Martino, il portiere di notte del palazzo di Harry, aveva tutti i motivi per concedersi uno o due bicchierini extra. Era stata la serata più lunga e più stressante della sua vita. Nello spazio di poche ore sembrava che mezza Manhattan l'avesse preso d'assalto, tutti alla ricerca di Harry Corbett. La polizia locale, la polizia del New Jersey, perfino l'Fbi: qualcosa a proposito di un cadavere trasportato oltre il confine di stato. Erano venuti a parlare con lui diversi telecronisti, e anche qualcuno della radio. Ma la risposta che aveva potuto dare lui era stata una sola: non aveva la minima idea di quando Harry Corbett avesse lasciato l'edificio né di quando sarebbe rientrato.

L'unica cosa che non aveva detto alla stampa ma alla polizia sì, era che Maura Hughes era tornata alle dieci e mezzo ed era ancora in casa. Due agenti erano saliti nell'appartamento ed erano rimasti a parlare con lei per più di un'ora.

Finalmente solo, Rocky si era allontanato per qualche minuto, appena il tempo di un sorso dalla bottiglia che teneva nell'armadietto personale. Ora, di ritorno alla portineria, vide dall'altra parte della porta di vetro un uomo alto e robusto che bussava tenendo in evidenza un distintivo della polizia. Rocky azionò la serratura elettrica e lo lasciò entrare. L'omone si presentò, ma Rocky rispose dicendo il proprio nome senza registrare mentalmente l'informazione.

«Abbiamo bisogno del tuo aiuto», spiegò il poliziotto. «Fino a che ora sei di turno?»

«Fino a mezzogiorno», rispose Rocky. «Lavoro da mezzanotte a mezzogiorno. Io e Armand Rojas, l'altro portiere, abbiamo deciso...»

«Bene, bene, Rocky. Adesso stai a sentire. C'è una donna nell'apparta-

mento di Corbett. Si chiama Maura Hughes.»

«Be'?»

«Se prende un taxi e va a incontrarsi con lui, vogliamo essere noi ad accompagnarcela.» Condusse Rocky fin sulla strada e indicò una vettura a mezzo isolato di distanza. «Quando ti serve un taxi per lei, fai un segno a quello lì. Al resto ci pensiamo noi.»

«B-bene», rispose Rocky, intimidito dalla stazza e dalle maniere brusche dell'uomo.

Il gigante sfilò una banconota dal portafogli e gliela mise in mano. Era un biglietto da cinquanta.

«Fai le cose per bene, Rocky, senza una parola a nessuno, e ce ne sarà un altro uguale.»

Rocky prese il biglietto e rimase a guardarlo finché il poliziotto non fu sparito. Quindi si diresse nuovamente verso l'armadietto. Avrebbe fatto quello che l'uomo gli aveva ordinato, prima perché aveva paura di quello che sarebbe successo in caso contrario, e poi perché voleva gli altri cinquanta. Quello che era salito un'ora prima con una busta per Maura gliene aveva dati solo venti. Vuotò un'altra bottiglietta di vodka. Harry Corbett gli era simpatico, e gli dispiaceva che si trovasse in quel casino. Ma, che cazzo, non era mica colpa di Rocky Martino.

Tornò nell'atrio. Erano quasi le cinque del mattino. Aveva soldi freschi in tasca, e nello stomaco il calore del sole. Fuori, a mezzo isolato di distanza, un taxi aspettava. Si leccò le labbra e pensò a quell'abbondanza improvvisa, che presto si sarebbe accresciuta di altre cinquanta carte. Nessuno poteva criticarlo per aver collaborato con la polizia. Proprio nessuno.

38

Le quattro... le cinque... le cinque e mezzo... Il telefono continuò a squillare quasi ininterrottamente nell'appartamento di Harry. Gli eventi del giorno prima, dalla misteriosa sparatoria al Manhattan Medical Center all'esecuzione di Caspar Sidonis, lo avevano gettato al centro dell'attenzione dei media. Maura, seduta da sola nello studio, seguiva l'evolversi della situazione sui canali televisivi locali e nazionali, lasciando che fosse la segreteria telefonica a filtrare i messaggi.

Era fisicamente ed emotivamente stremata. Ma si sentiva troppo tesa e ansiosa per la sorte di Harry per riuscire a dormire. Nascosto tra i cuscini del divano c'era il biglietto che un uomo di nome White le aveva recapitato

qualche ora prima.

Maura,
Sto bene. Vediamoci alle dieci di domani mattina davanti al posto dove ci siamo incontrati per la prima volta con Walter. Se non arrivo, riprova dopo tre ore. Io farò lo stesso. Prendi più di un taxi, poi la metropolitana, poi prosegui a piedi. Sii cauta. Probabilmente ti pedineranno.
Ti amo
Harry

White non disse altro, oltre al fatto che Harry era incolume e al sicuro. Dopo un'ora era salito Albert Dickinson. Pistole spianate, lui e un altro poliziotto avevano frugato tutto l'appartamento. Nonostante la presenza del collega, Dickinson si era mostrato aggressivo e volgare come lo era stato in ospedale. Non aveva voluto sentire storie sull'innocenza di Harry Corbett, su Anton Perchek o su qualsiasi altra cosa. L'unica cosa che gli interessava era dove trovare il suo uomo, e non le aveva risparmiato la minaccia di un'incriminazione per complicità.

Ora, mentre assisteva alle interviste rimandate in onda per l'ennesima volta, era chiaro che l'unica novità era l'essenza di novità sull'identità del falso Max Garabedian e l'analisi in corso delle impronte digitali raccolte nella camera dell'ospedale.

La consolava il pensiero che nemmeno una volta in quella difficile notte aveva sentito il bisogno di bere. Ma sapeva anche che non poteva restare senza dormire. Puntò la sveglia sulle otto e mezzo, staccò la suoneria di tutti i telefoni dell'appartamento e spostò la segreteria più vicino a sé. Se Harry avesse chiamato per un mutamento di programma, voleva avere almeno l'opportunità di sentirlo.

Alle otto del mattino si fece strada fino alla sua coscienza la voce del produttore di *Inside Edition*, che offriva a Harry una somma tale da pagarsi un collegio di difesa di prima categoria, in cambio dell'esclusiva sulla storia. Fece la doccia, preparò il caffè e guardò dalla finestra. Il cielo era nuvoloso ma non pioveva. Il *C.C.'s Cellar* non era molto lontano dall'appartamento, ma lei intendeva prendersi un'ora intera per arrivarci. Avrebbe preso un taxi facendosi portare nei paraggi dell'Onu. Di lì avrebbe fatto un pezzo a piedi fino a una stazione della metropolitana. Poi un altro taxi ed eventualmente un grande magazzino con più d'una uscita. E infine una terza auto fino a un paio di isolati dal locale.

Indossò un paio di jeans, scarpe da ginnastica e una camicia scozzese; quindi, in una sacca di tela presa da un armadio di Evie infilò il portafogli, la parrucca nera che aveva usato in ospedale e una camicia bianca, nel caso avesse avuto bisogno di cambiare aspetto. Poi, per ogni evenienza, aggiunse una camicia, jeans e scarpe per Harry. Il revolver lo tenne nel marsupio di pelle che portava alla vita. La sicurezza che le dava l'idea di averlo a portata di mano era più forte della paura di essere arrestata per il possesso abusivo di un'arma da fuoco.

Scese a piedi i sei piani, facendo sobbalzare Rocky Martino quando uscì dalla porta delle scale alle sue spalle. Lui balzò in piedi e arretrò, ma non prima che Maura cogliesse una zaffata di alcol. Aveva gli occhi iniettati di sangue e le mani gli tremavano un poco. «Signorina Hughes, mi ha fatto paura», disse inumidendosi le labbra con la lingua. «Posso fare qualcosa per lei?»

«Puoi chiamarmi un taxi, per favore?» gli chiese, cercando il portafogli nel borsone.

«Certamente», rispose Martino. «Immediatamente. Notizie del dottor Corbett?»

«No, Rocky, niente.»

«Be', incrociamo le dita.»

Uscì dal portone e fece un segno di richiamo verso la strada. Pochi secondi dopo una macchina accostò al marciapiede. Maura porse un biglietto da un dollaro a Rocky, esitò un attimo e poi ne aggiunse un altro da cinque.

Qualcosa nel sorriso con cui l'uomo la ringraziava la mise a disagio.

«All'Onu», ordinò appena fu a bordo del taxi, voltandosi immediatamente a guardare dietro di sé. «Le dirò io la strada da fare. Non si preoccupi se non è la più diretta. Pago.»

L'autista annuì.

Se qualcuno li seguiva, doveva essere abilissimo. Superato l'isolato, Maura si convinse che la strada dietro di loro era sgombra. Poteva esserci qualcuno davanti, e se ne sarebbe accertata presto. Passarono accanto a un'edicola. La foto di Harry era su tutte le prime pagine. «Il Dottor Morte colpisce ancora!» Cercò di immaginare quello che aveva provato Harry quando aveva sollevato il cofano del portabagagli.

Ormai erano a Broadway, diretti a sud. Contò altri tre isolati.

«Svolti a destra qui», gli ordinò. Il taxi proseguì diritto. Lei bussò sul divisorio di plexiglas. «Le ho detto di girare.»

L'auto sterzò bruscamente verso sinistra, in direzione del parco. A metà dell'isolato, cominciò a rallentare. Maura smise di picchiare contro il vetro. Disperatamente, cercò di capire che cosa stesse succedendo. Pensò alla pistola che teneva nel marsupio, ma sentiva che l'unica cosa di cui aveva bisogno era filarsela da quel taxi. Allungò la mano verso la maniglia quando, con il veicolo ancora in movimento, la portiera si spalancò. Un uomo saltò a bordo finendole quasi addosso. Era un gigante, altissimo e con due spalle immense. La spinse via con una sola mano, come fosse una bambola, facendola urtare con la testa contro il vetro. Senza aver bisogno di istruzioni, il conducente accelerò, tagliando verso ovest, in direzione dell'Hudson.

Maura riconobbe immediatamente il bestione. Era il killer alle dipendenze di Perchek, il sopravvissuto del parco. Gli si avventò addosso, colpendogli la faccia con la destra mentre con la sinistra cercava di aprire la lampo del marsupio. Il primo colpo, dato con il pugno, lo colse sull'osso appena sopra l'occhio. L'uomo emise un gemito e si coprì l'occhio con la mano, allungandole una sventola con l'altra. Mentre la schivava, Maura sentì sotto le dita il calcio della pistola. Con un unico gesto rapido, estrasse l'arma, gli piantò la canna contro le costole e premette il grilletto.

Non successe niente. Assolutamente niente. L'unica possibilità che aveva era andata in fumo. Il killer le strappò la pistola di mano e gliela sbatté con violenza sul viso, spaccandole il labbro. La testa le rimbalzò di nuovo contro il vetro e ricadde a faccia in avanti, finendogli quasi in grembo.

«La sicura, la sicura», ghignò lui, con una vocetta imprevedibilmente acuta. «Non si deve sparare senza aver tolto la sicura.»

La agguantò per il collo e la tirò su. Maura sputò, sporcandogli la faccia e la camicia di sangue. Lui si deterse la guancia con il dorso della mano, lentamente, inferocito. E poi la colpì di nuovo, con la stessa violenza della prima volta. Le forze la abbandonarono completamente. Sentì che la spingeva in ginocchio e le schiacciava il viso contro il sedile.

«Cerchiamo il tuo amico Corbett», le disse.

«Non lo so», riuscì a rispondere Maura. Sentiva una pulsazione dolorosa alla bocca, e anche la stretta alla nuca le faceva male. Ma era decisa a non dargli la soddisfazione di vederla piangere. «Non so dov'è e non so nemmeno se è ancora vivo.»

Il killer tolse la camicia di Harry dalla sacca di Maura. Le sollevò con forza la testa perché la guardasse. «Non lo sai, eh?»

«Anche se sapessi dov'è non te lo direi mai.»

Le schiacciò nuovamente la faccia contro il sedile. «Il Dottore sarà con-

tento di sentirtelo dire.»

Mancavano dieci minuti alle dieci. Harry percorreva Columbus Avenue a velocità ridotta, un po' perché era poco pratico a manovrare quel gigantesco veicolo e il minimo incidente poteva essergli fatale, e un po' perché cercava di svoltare sulla Cinquantaseiesima alle dieci in punto. Appena avesse avuto Maura con sé, insieme potevano lasciare la città, trovare un posto dove fermarsi e decidere con calma sul da farsi. Per fortuna c'era ancora qualcuno che lo sapeva, o almeno lo credeva, innocente: Maura, Tom Hughes, Mary Tobin, Kevin Loomis, Steve Josephson, Doug Atwater, Julia Ransome, Phil Gail. Harry abbassò lo sguardo sul blocco fissato al cruscotto su cui stava annotando i nomi e aggiunse quello di Ray Santana alla lista. Non erano pochi gli amici, i colleghi e anche i pazienti che avrebbero fatto fatica a crederlo capace di qualsiasi reato, non solo di un omicidio. Il problema era sapere chi tra loro era disposto a rischiare per lui.

Insieme, lui e Maura avrebbero escogitato qualcosa, soprattutto se fossero riusciti a rintracciare Ray. Santana aveva sì contribuito al pasticcio in cui si trovava, ma certamente non lo aveva provocato lui. Ora, se fosse riuscito a mettersi in contatto con Loomis, una via d'uscita sarebbe stata possibile.

Svoltò nella Cinquantaseiesima. Per fortuna non c'erano camion che effettuavano consegne, né lavori stradali in corso, né auto parcheggiate in seconda fila. Ma non c'era neanche Maura. Il marciapiede davanti al *C.C'.s Cellar* era deserto, e il locale sembrava chiuso. Harry rallentò e considerò l'idea di scendere a controllare, ma un clacson insistente dietro di lui lo sollevò dalla decisione. Percorse la Amsterdam per qualche isolato, poi svoltò di nuovo per Columbus e fece un altro giro. Niente. Provò a telefonare a casa, prima da lei poi da lui, ma rispose sempre la segreteria telefonica. Dal *C.C'.s* non ebbe risposta. Infine, chiamò Phil.

«Ah, Harry, mi fa piacere sentirti. Devo aver visto non so che trafiletto su di te su un quotidiano o non so più dove.»

«Molto spiritoso. Come reggono la situazione Gail e i ragazzi?»

«Diciamo che devono un po' difendere il buon nome della famiglia. A te come va?»

«Grazie a te sono ancora in libertà. Phil, quel biglietto che ti ho dato fissava un appuntamento con Maura, ma finora non s'è vista. Sei sicuro che sia stato recapitato?»

«Assolutamente sicuro. Ho parlato stamattina con Ziggy. Lo ha conse-

gnato personalmente nelle sue mani verso le tre di questa notte.»

«Merda.»

«Posso fare qualcosa?»

«Per ora no, grazie. Hai già fatto moltissimo. Mi farò sentire io.»

«Trattami bene il giocattolo. Ho promesso a Gail che ci avremmo fatto un weekend insieme.»

Harry continuò a ripetere il giro per quasi un'ora, badando a cambiare l'itinerario ogni volta. Ma niente. Sicuramente qualcosa era andato storto. Si fece dare il numero di Kevin Loomis dall'ufficio informazioni e provò a chiamare. Papà era andato al supermercato a procurarsi il ghiaccio per un party, lo informò un bambino. Mamma era in bagno. Harry lasciò detto che avrebbe richiamato di lì a un'ora.

Erano quasi le undici: poco più di due ore al secondo tentativo di aggancio davanti al *C.C.'s.* Harry ci sarebbe stato, ma era quasi certo che non l'avrebbe trovata.

L'unica opzione che avesse, sembrava, era cercare di rintracciare Ray Santana. Non gli andava l'idea di far correre rischi a Mary Tobin, ma non aveva altra scelta. La chiamò a casa. Come previsto, la trovò prontissima a fare tutto il possibile per aiutarlo; inoltre aveva una famiglia vastissima, altrettanto disposta a dare una mano.

«Mio genero, Darryl, è l'unico che abbia detto qualcosa di male di lei», spiegò. «Tornerà a casa appena avranno finito le radiografie e i punti di sutura alla testa. E solo da parte di mia figlia. Con me non se l'è ancora vista.»

Le ci vollero quasi tre quarti d'ora per andare a prendere l'indirizzo e il numero di Walter Concepcion e ritornare a casa. Appena entrata nello studio i due poliziotti che sorvegliavano il posto l'avevano fermata e interrogata a lungo.

A mezzogiorno in punto richiamò Harry dettandogli telefono e indirizzo di Concepcion e riferendogli dell'incontro con la polizia. Harry telefonò immediatamente, ma nessuno rispose. Poi, quando si trovava a un isolato dalla casa di Ray, riprovò. Questa volta Santana rispose. Tre minuti dopo usciva dal portone e balzava al posto del passeggero. Nel momento in cui lo vide, Harry sentì sbollire la rabbia nei suoi confronti. Ora pensava che finalmente non era più solo. Si immise sull'Harlem River Drive, puntando a nord.

«Questo sì che è ideale come mezzo di fuga», ridacchiò Santana. Aveva bisogno di una buona rasatura e appariva più sciupato e teso di quanto

Harry lo avesse mai visto.

«L'ho preso in prestito da mio fratello. Mi fa piacere che tu sia riuscito a farla franca. Stai bene? Non mi sembri particolarmente in forma.»

«Il solito, forse appena un po' peggio. Ho mandato tutto a monte all'ospedale. Harry, mi dispiace moltissimo.»

«Era Perchek quello che hai visto?»

«No, era Garvey. Sean Garvey, il bastardo che mi ha venduto a Perchek. Me ne stavo lì mezzo addormentato quando ho sentito la sua voce fuori della porta. Sono passati sette anni, ma mi sono bastati due secondi per essere sicuro che fosse lui. Abbiamo incrociato gli sguardi e anche lui mi ha riconosciuto. Ne sono sicuro. Si è schiarito i capelli e deve aver fatto qualcosa alla faccia, ma era lui. Quando ho raggiunto la porta della mia stanza lui se la stava già dando a gambe... Mi sono saltati i nervi e gli ho sparato. Il resto credo che tu lo sappia già.»

«Hai idea di chi possa essere oggi Garvey? Che cosa ci sta a fare in un ospedale di New York?»

«Non ne so niente. Dopo Nogales sparì praticamente nel nulla. Ho fatto di tutto per ritrovarlo, ma non c'è stato verso. Non risulta nemmeno che abbia mai lavorato per il governo. Non c'è un numero di tessera dell'assistenza sociale, né un codice fiscale. Ho cercato dappertutto una traccia. Niente. C'è del caffè qui dentro?»

Harry indicò il thermos. Santana se ne versò una tazza e accese il televisore da nove pollici sistemato sopra il cruscotto davanti al passeggero. Il cronista stava aggiornando sugli sviluppi della doppia caccia all'uomo: del dottor David Corbett e di un uomo identificato con buona approssimazione come Raymond Santana, ex agente infiltrato della DEA, di cui si erano trovate le impronte nella stanza dell'ospedale.

«Lo sapevo che era solo questione di tempo», commentò Ray. «Pensi che Maura sia in pericolo?»

«So che lo è. Ascolta, adesso ritorno verso il club. L'accordo era riprovare all'una se uno di noi due non era lì alle undici.»

«Quel morto nel bagagliaio sembrerebbe opera di Perchek. Credi che l'abbia presa lui?»

Harry scosse la testa. «Non voglio pensarci.»

«Prima la Tavola Rotonda, poi Perchek, ora questo dannato Sean Garvey. È proprio un filone d'oro, Harry.»

«Secondo te da dove dovremmo cominciare?... Ray?...»

Santana, con gli occhi socchiusi, stava studiando il piccolo schermo da

un palmo di distanza.

«Douglas Atwater, vicepresidente della Manhattan Health. Lo conosci, Harry?»

«Lo conosco bene. È uno dei pochi strenui sostenitori che mi siano rimasti all'ospedale.»

«È in diretta su questa stazione e ti sta lanciando un appello perché tu ti arrenda prima che qualcuno si faccia del male.»

«E allora?»

«Be', il tuo strenuo sostenitore all'ospedale è anche l'uomo che ieri ho cercato di ammazzare.»

«Garvey?»

«In carne e ossa.»

39

Non c'era alcun motivo per rimanere in città, e anzi ce n'erano diversi che consigliavano di andar via. Lasciarono Manhattan e puntarono a nord verso il confine con il Connecticut. Il loro umore era tetro. All'una Maura non s'era vista davanti al *C.C.'s* e ormai era abbastanza sicuro che l'avesse presa Perchek, e non la polizia.

«Sai», disse Harry, «più ripenso a Atwater, più mi sento stupido.»

«Perché?»

Santana, con i piedi sul cruscotto, aveva spento il televisore. Stava osservando dal finestrino un banco di nuvole temporalesche che si avvicinava.

«Il modo in cui è stata uccisa Evie richiedeva una certa organizzazione», spiegò Harry. «Chiunque sia stato, doveva sapere che sarebbe stata ricoverata quel giorno. E io stesso l'ho saputo soltanto ventiquattr'ore prima. Doug era uno dei pochi al corrente del fatto che la data del ricovero era cambiata.»

«Quando ha cominciato a lavorare per il vostro ospedale?»

«Non lavora propriamente per l'ospedale, ma per una struttura clinica che collabora con l'ospedale. Comunque saranno un cinque o sei anni, mi sembra.»

«Corrisponde. Qualche pezzo grosso dell'agenzia ha fatto un bel po' di lavoro per farlo sparire: nuova vita, nuova faccia, documentazione inesistente. Probabilmente Garvey ha fatto arrivare a New York il suo compare Anton appena si è sistemato nella sua nuova azienda. Dev'esserci una mon-

tagna di soldi in questa faccenda della Tavola Rotonda, per convincere Perchek a non tornare alle sue abitudini itineranti.»

«Forse il Dottore aveva solo voglia di fermarsi un po'.»

«Sì, infatti. Si è messo quasi in pensione. Non più di cinque o sei omicidi alla settimana.»

«Allora, che cosa facciamo?»

«Stavo pensando che forse dovremmo farci sentire dal vecchio buon Garvey», propose Santana. «Le cose si stanno dipanando veloci per lui come per noi. Ormai Garvey sa che sono in giro. E finché sarò in giro, lui non potrà smettere di guardarsi alle spalle. Posso averlo mancato, all'ospedale, ma il messaggio che non sono disposto a negoziare gli è arrivato. E deve anche aver capito che sei al corrente della Tavola Rotonda. Altrimenti perché mi avresti introdotto nell'ospedale?»

«Ma non abbiamo alcuna prova concreta, altrimenti saremmo andati alla polizia. Devono sapere anche questo.»

«Sono d'accordo.»

«E Maura?»

Santana scosse la testa, con un'espressione grave. «Se l'hanno presa loro, lei è un mezzo di contrattazione finché noi siamo in giro, e un peso morto appena non lo saremo più.»

«Chiamiamolo», decise Harry con rabbia. «Voglio ringraziarlo per essere stato un amico così devoto per tutti questi anni.»

Accostò in un'area di sosta e formò il numero dell'ufficio di Atwater all'MMC.

«Chi devo dire che lo vuole, scusi?» chiese la segretaria di Atwater.

Harry esitò un attimo, poi rispose: «Il dottor Mingus. Il dottor Charles Mingus».

Mingus, uno degli idoli di Harry, era ritenuto da molti, Atwater compreso, il più grande bassista jazz mai esistito. Era scomparso da quindici o vent'anni. Passarono pochi secondi prima che Atwater venisse all'apparecchio.

«Harry, sei tu?» chiese.

«Ciao, Doug. Puoi parlare?»

«Certo. Dottor Charles Mingus. Ingegnoso. Molto ingegnoso. Sei un gran tipo, Harry.»

«Ti ho visto poco fa in TV. Ti ringrazio per la pena che ti dai per me.»

«Figurati. Sono contento di sentire la tua voce. Sono felice di sapere che stai bene. Ma dove diavolo sei, a proposito?»

«Oh, qua e là. Sto cercando di rintracciare Maura Hughes, Doug. Pensavo che magari tu sapessi dov'è.»

«Non era niente male quel suo disegno, vero, Harry?»

«L'ha presa Perchek?»

«Perchek, Perchek... No, questo nome non mi dice niente. Caspita, mi dispiace proprio per la tua amica. L'ho vista solo quella volta in ospedale, ma scommetto che è una bellissima ragazza quando è sobria e non ha tutta la testa fasciata. Non all'altezza di Evie, intendiamoci, ma d'altra parte chi lo sarebbe?»

Harry coprì il microfono con la mano. «Ce l'ha lui», sussurrò. Tolse la mano. «Che cosa vuoi in cambio, Doug?»

«Harry, cosa fai, non mi ascolti? Ti ho detto che l'ho vista solo quella volta all'ospedale.»

«So dov'è Ray Santana, Doug. Facciamo lo scambio. Santana per Maura.»

«Senza il minimo dubbio questa è la conversazione più folle che ho mai avuto. Prima uno che si chiama Perchek, che non ho mai sentito nominare, poi uno che si chiama Santana, un altro mai sentito.»

«Doug, ci tengo a quella donna. Non voglio che le venga fatto del male. Dimmi che cosa vuoi.»

«Sai, da quando quel tuo falso paziente mi ha sparato addosso ho cominciato a domandarmi perché diavolo ti eri dato tanto da fare anche solo per farlo ricoverare.»

Harry coprì di nuovo il microfono. «Sta abboccando», mormorò. «Okay, Doug, ascolta. È inutile che ci prendiamo per il culo. Tu mi consegni Maura Hughes illesa, e io non solo ti faccio trovare Santana, ma ti dico anche tutto quello che so sulla Tavola Rotonda, quale dei vostri cavalieri sta per far saltare l'intera operazione, e che cosa esattamente hanno su di te.»

Questa volta la risposta non fu immediata.

«E dopo che cosa conti di fare?» chiese Atwater.

«Scompaio. È tutto pronto: biglietti, passaporti, denaro, destinazione sicura. Ma non me ne vado senza Maura.»

«Dio, Harry, ti ha preso brutta, eh? Dammi ascolto, nessuna di loro vale tanto... tranne la prossima.»

«Senza di lei, non mi importa di quello che mi succederà, e non me ne vado. Questo significa che tu non hai Santana e la Tavola Rotonda ti crolla addosso. Se partiamo, partiamo domani all'alba. Tu e io facciamo l'accordo stasera o non se ne fa niente.»

Un'altra pausa prolungata.

«Quando posso chiamarti?»

«Neanche a parlarne, Doug. Sarò furioso, ma non sono stupido.»

«Direi di no. D'accordo. Hai da scrivere?»

«Sono pronto.»

Atwater gli dettò un numero che cominciava per 201, la zona del New Jersey che comprendeva Fort Lee.

«Chiamami stasera alle nove», precisò. «Parleremo.»

«Alle nove. Ora ascolta, Doug. Non ho più molto da perdere. Se Perchek fa del male a Maura Hughes, ti giuro che vi ammazzo tutti e due.»

«Stai calmo, Harry. Ne parliamo stasera, e vediamo che cosa possiamo fare.»

«Alle nove», concluse Harry e riattaccò.

«Complimenti», applaudì Santana. «È stato un gran numero.»

Gli occhi di Harry mandavano scintille.

«È stato anche meglio di quello che credi tu», rispose. «So esattamente dove la tengono.»

Pioveva a dirotto quando attraversarono il Tappan Zee Bridge diretti verso il New Jersey. L'orologio digitale sul cruscotto del Winnebago diceva che erano passate da poco le sette. Accanto all'orologio, un piccolo calendario elettronico diceva 31 agosto.

31 agosto. La maledizione dei Corbett meno uno.

Harry era concentrato sulla strada mentre Santana si preparava. Il dieci settembre era stata una data fatale per il nonno e per il padre, ma le probabilità che aveva lui di rimanere ucciso quella notte erano molto, molto più alte. Ma Santana era un professionista, e Harry si era già trovato altre volte sotto il fuoco in vita sua: non sarebbero andati alla ricerca di Maura impreparati. Prima di attraversare il ponte avevano fatto tappa in un'armeria, dalla quale Ray era uscito dopo mezz'ora con un fucile, due zaini carichi di attrezzatura varia, e una ricevuta di 1123,37 dollari. La scelta nel negozio era limitata, ma i pezzi più costosi - fucile, mirino telescopico e binocoli - furono giudicati adeguati.

Harry non era mai stato nella casa di Doug Atwater, ma l'aveva vista dall'esterno, dall'acqua. Tre anni prima, Harry aveva noleggiato uno yacht per una festa a sorpresa in occasione del compleanno di Evie. Era una barca molto grande: vi stavano comodamente il gruppo musicale del club e una quarantina di invitati. L'aveva affittata per la circumnavigazione del-

l'isola di Manhattan, ed era stata sicuramente la cosa più costosa che Harry avesse mai fatto. Ma il loro matrimonio era già pericolante, e lui cercava in ogni modo, disperatamente, di porvi rimedio. Quella sera era l'ultima volta che ricordasse Evie sinceramente felice.

Atwater era arrivato con la solita spettacolare bionda del momento: forse un'attrice. Sandy? Patti? Lei e Harry si erano trovati soli, al tramonto, affacciati al parapetto, guardando sfilare le Palisades del New Jersey, quando improvvisamente lei si era messa a gesticolare eccitata, indicando una costruzione modernissima affacciata proprio sull'orlo della scogliera.

«Quella è di Dougie!» aveva esclamato lei. «È la casa di Dougie. Vedi quella terrazza? Stamattina eravamo lì a prendere un cocktail. C'è un panorama incredibile. Ci sei mai stato?»

In effetti, fino a quel momento, Harry aveva saputo solo dell'esistenza di un elegante attico a Manhattan dove era stato più di una volta con Evie quando erano usciti insieme loro due con Atwater e la sua compagna del giorno. La casa sul fiume, l'aveva a quel tempo localizzata mentalmente, ma dopo averci pensato su aveva deciso di non parlarne con Atwater. Loro due erano amici, ma evidentemente non abbastanza intimi, se non era mai stato invitato lì, e anzi se non era mai stato neppure messo al corrente dell'esistenza di quella villa.

Qualche tempo dopo la gita in barca, gli era capitato anche di percorrere la strada che passava davanti alla casa; ne aveva riconosciuto subito l'architettura, al di sopra del muro di pietre e cemento che la proteggeva. Anche in quell'occasione aveva considerato se fare un'improvvisata al proprietario, ma aveva lasciato perdere.

Quella sera, però, lui e Santana l'improvvisata gliel'avrebbero fatta.

«Fermati alla prossima area di sosta», disse Santana. «Tu devi prepararti, e io ho bisogno di tarare questo mirino.»

Nonostante il suo fisico provato e i tic nervosi, Ray era sempre apparso un po' arrogante e molto sicuro di sé. Ma dopo la conversazione di Harry con Sean Garvey, era diventato più riservato e controllato. Il tic all'angolo della bocca si era ridotto a un accenno quasi impercettibile, e le mani apparivano ferme come una roccia.

Harry accostò in un'area di servizio semideserta. Santana gli passò un maglioncino nero, un giubbotto da caccia con le munizioni, un berretto, un vasetto di cerone nero.

«Non dimenticare il dorso delle mani», gli ricordò scendendo dal camper con il fucile avvolto in un panno.

Fuori, la pioggia si era fatta più insistente. Verso est, in lontananza, i fulmini rischiaravano a tratti il cielo che si andava scurendo.

Harry dispose gli indumenti accanto al sedile. Evie, Andy Barlow, Sidonis. Maura? Era pronto a combattere, pronto a tutto. Ma c'era un'altra cosa ancora che doveva sbrigare prima che scendessero sul campo di battaglia. Una telefonata.

Kevin Loomis guardò l'orologio e cercò di immaginare come si presentasse la scena della cantina che si stava allagando. La pioggia li aveva costretti a tenere il ricevimento dentro casa, ma le cose non cambiavano. Tutto procedeva secondo il piano. Ormai non mancava molto.

Era passata circa mezz'ora da quando aveva lasciato la festa dalla porta posteriore, con la scusa di andare a prendere un cartoncino segnapunti dalla borsa da golf che aveva in garage. Preso il cartoncino, che aveva sistemato accanto alla porta del garage, aveva fatto il giro della casa fino alla finestrella della cantina. Il sistema aveva funzionato anche meglio del previsto. Un solo strappo alla corda che spuntava dal finestrino era bastato a far staccare il tubo già allentato della lavatrice. La corda si era poi sciolta con facilità, e non aveva avuto problemi a eliminarla. Ora mancavano una decina di minuti al momento in cui avrebbe «scoperto» il disastro.

Continuò ad aggirarsi tra gli ospiti, scambiando battute, ridendo alle barzellette e dandosi da fare per arrivare sull'orlo di una sbronza. Era strano conoscere il momento esatto della propria morte. Che cosa sarebbe successo se avesse saputo fin dall'inizio come sarebbe andata a finire? Che cosa avrebbe fatto di diverso? Era una domanda puramente retorica. Avrebbe sempre aderito alla Tavola Rotonda. Nel momento in cui aveva partecipato al primo incontro, era diventato uno di loro. Da quel momento in poi, niente di quanto avesse fatto avrebbe modificato alcunché.

Aveva detto addio ai piccoli, uno per uno, ed era riuscito a mettere insieme un rapporto sessuale con Nancy più o meno accettabile, prima che la tensione lo vincesse. Ora, in cucina, guardò il cassetto dove aveva messo le torce elettriche. Ancora qualche minuto. Improvvisamente, si accorse che il telefono stava suonando. Il primo pensiero fu che era successo qualcosa ai ragazzi. Afferrò il ricevitore.

«Pronto?»

«Kevin Loomis?»

«Sì.»

«Sono Harry. Harry Corbett. Come va?»

«Bene. Però qui c'è una festa. Non posso parlare.»

«Va bene lo stesso. Basta che ascolti. Non ci metterò molto. L'assassinio per cui mi cercano, il chirurgo...?»

«Sì.»

Dalla soglia, Nancy chiese con un gesto se la telefonata riguardava lei. Kevin scosse la testa.

«È Atwater, Kevin», proseguì Harry. «Doug Atwater della Manhattan Health. È lui il cavaliere che sta dietro gli omicidi, dietro quel dottor Perchek di cui ti ho parlato.»

«Lo sospettavo. Atwater è Galahad, il cavaliere responsabile della sicurezza. L'ho visto oggi in televisione.»

«Gli altri del tuo gruppo hanno partecipato, ma credo che la mente sia lui. In questo momento gli stiamo alle costole.»

«Auguri.»

«Kevin, ti chiamo per pregarti di arrivare a vedere la conclusione di questa vicenda. Se li prendiamo, avremo bisogno della tua testimonianza. Se non ci riusciamo, tutti quei pazienti a rischio avranno più che mai bisogno di te.»

«Io... non capisco di che cosa stai parlando», replicò Kevin. «Certo che ne vedrò la conclusione. Per questa sera ti auguro buona fortuna. Adesso devo andare.»

«Kevin, ti prego, sii forte. Hai troppo da perdere. Come noi tutti.»

Kevin riagganciò senza rispondere. Accidenti a Corbett. Lui figli non ne ha, pensò tra sé. Aprì il rubinetto del lavandino, e non ne uscì che un filo d'acqua.

«Ehi, Fred», chiamò, facendo segno a uno dei due prescelti. «Tutto d'un tratto non c'è più pressione. Che sarà?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Mi sa che dovremo controllare in cantina», disse.

Kevin lasciò che fosse lui ad aprire la porta dello scantinato e a far scattare l'interruttore.

«S'è fulminata la lampadina», annunciò. «A meno che non sia saltata la luce qua sotto.»

Dal basso si sentiva chiaramente arrivare il gorgoglio dell'acqua che scorreva. Kevin gli porse una torcia, poi chiamò il reverendo Pete Peterson e ne diede una anche a lui. Il battito del cuore cominciava ad accelerare.

«A quanto pare c'è un vero e proprio allagamento», commentò. «Il bello è che gli stivaloni impermeabili sono proprio là in mezzo. Per favore, re-

state qui sulla scala a farmi luce. Vediamo che cosa posso fare.»

Sta per accadere, pensava Kevin. Era strano, stranissimo pensare che la sua intera vita era ridotta a quei pochi momenti.

Arrivò con i due uomini in fondo alla scala e si immerse in mezzo metro d'acqua. «È il tubo della lavatrice», spiegò dal buio. «Si è staccato. Teneteci le luci sopra.»

Tutte quelle cose che nella vita erano sembrate così importanti al momento... tutte insignificanti...

«Fa' attenzione», lo ammonì Peterson.

Kevin inserì l'estremità del tubo nell'alloggiamento.

«Visto?» disse. «Nessun problema. Assolutamente nessun problema.»

Quello che sto facendo è giusto. È la cosa migliore per Nancy. E per i bambini. La cosa migliore per tutti. Dio, perdonami..., rimuginava tra sé.

Ser Tristano, cavaliere della Tavola Rotonda, respirò a fondo e poi abbassò la mano sul retro dell'asciugapanni. Il corpo si irrigidì. Dalle gambe, al livello dell'acqua, partirono le scintille. Il cuore si arrestò all'istante. I muscoli della mano si strinsero in una presa spasmodica attorno al filo scoperto. Era già morto da quindici secondi quando il peso del suo corpo lo strappò dal cavo lasciandolo piombare nell'acqua.

40

Green Dolphin Street.

Mancava ancora un bel po' per la casa di Atwater quando Harry cominciò a sentire il tema dentro la testa. Si mise a battere il tempo tamburellando sul volante e a segire il tema del basso con la testa.

«Cosa fai?» chiese Santana.

«Ascolto la musica. È un pezzo che mi si affaccia alla mente quando sono teso. A volte non mi rendo conto neppure di essere teso finché non sento la musica.»

Santana lo fissò. In mezzo al nero del cerone, i suoi occhi brillavano come due perle. «Continua ad ascoltare», disse infine.

Puntarono verso l'Hudson finché trovarono la strada che correva parallela alla costa. Harry spense i fari e rallentò. Non c'erano auto in nessuno dei due sensi di marcia, né in sosta né in movimento. Le case, affacciate dall'alto sull'Hudson, erano ben spaziate l'una dall'altra e annidate tra gli alberi a buona distanza dalla strada. Tra la pioggia e il buio dell'ora, si distinguevano a malapena.

«Sei ancora sicuro di sapere dove siamo?» chiese Santana.

«Se solo riesco a riconoscere il muro che ti ho descritto...»

Nel momento stesso in cui diceva queste parole, lo videro: un muraglione di pietra e cemento che correva lungo la strada a perdita d'occhio. Alla loro destra, un reticolato metallico alto due metri si estendeva dal muro in direzione della scogliera. Harry uscì dalla carreggiata, fermò il camper e spense il motore.

Guardando lungo la strada riuscirono a distinguere il cancello principale, a una cinquantina di metri. Santana, alla luce di una torcia, preparò la loro attrezzatura, composta da un revolver a canna corta e la semiautomatica con il silenziatore che aveva ucciso il killer nel parco. Inoltre c'era della corda, del nastro adesivo, coltelli a serramanico, tronchesi, torce e varie scatole di munizioni. Santana consegnò a Harry il revolver e i proiettili.

«La sicura è qui», spiegò. «Toglila dopo che hai caricato. Dopo di che basta mirare e tirare il grilletto.»

«Inquadra e scatta», fece eco Harry. «Facile come l'ultima Kodak.»

«Infilati lo zaino e tieniti pronto.»

Santana prese il fucile e il binocolo, spense le luci interne del camper, quindi aprì la portiera e scese. Con un'agilità sorprendente, arrivato al muro, lo scalò in un attimo e senza il minimo rumore. Vi si appiattì in cima, scrutando verso l'interno del parco. Dopo qualche minuto era di ritorno.

«La casa è ben illuminata e non molto lontana. Sono riuscito a vedere dentro qualche finestra. C'è una guardia in una piccola costruzione vicino al cancello. Non ho visto nessun altro.»

«Cani?»

«Non ne ho visti. Adesso ti dico che cosa facciamo. Io risalgo sul muro, più vicino al cancello. Quando lampeggio una volta con la torcia, tu chiami la casa e dici che vuoi parlare con Maura. Così saremo sicuri che c'è. Se va bene riuscirò a vederla da una finestra. In caso contrario, dovremo avvicinarci tanto da capire dov'è. Se lampeggio due volte, vieni pure. Tre volte, c'è qualche intoppo. In questo caso, salta sul muro qui davanti, e preparati a usare la pistola. Chiudi lo sportello e metti la chiave sotto la ruota posteriore destra. Qualche domanda?»

«No.»

«Sei pronto?»

«Sono pronto. Ray, ancora una cosa.»

«Di'.»

«Non prenderla male, per favore. Anch'io ho un conto da sistemare con

questa gente. Un grosso conto. Voglio solo ricordarti di... di mantenere la calma.»

La reazione di Santana non fu quella prevista. Lo fissò con uno sguardo durissimo. Il tic gli contrasse con violenza l'occhio e l'angolo della bocca.

«Allora, visto che me l'hai chiesto, adesso ascolta», scattò. «Ho vissuto nel dolore ogni secondo di ogni minuto di ogni ora di ogni fottutissimo giorno da quando quel bastardo mi ha ficcato quella roba in corpo. Sette anni. Adesso è qui insieme a quell'altro bastardo che mi ha fatto torturare. Non dirmi di mantenere la calma.»

Harry fu preso in contropiede dalla violenza della reazione. Mise una mano sul braccio di Santana. «Scusami, Ray. Li prenderemo. Ti prometto che li prenderemo.»

Santana partì e si appiattì contro il muro. La pioggia era diminuita parecchio, e il cancello si vedeva più facilmente. Harry lo studiò per un paio di secondi. Quando riportò lo sguardo verso Santana, vide che si era già arrampicato in cima al muraglione. Un attimo dopo, la torcia mandò un lampo. Harry guardò l'ora, le nove e otto minuti, e formò il numero che gli era stato dato. Atwater rispose al secondo squillo.

«Il dottor Mingus?» chiese.

«Sì.»

«Dimmi un'altra volta che cosa hai per me.»

«Voglio una prova che Maura sta bene.»

«Dimmi che cosa hai.»

«Santana vive in una camera d'affitto nella zona spagnola di Harlem. Ti dirò l'indirizzo e il nome che usa quando avrai lasciato andare Maura.»

«Come mi ha rintracciato?»

«Perchek ha lasciato un'impronta nella camera di Evie. Qualcuno del bureau ha informato Santana, che ha chiesto di mantenere il segreto. Nessun altro lo sa, tranne lui e me, nemmeno quello che ha prelevato l'impronta.»

«Con chi sei in contatto della Tavola Rotonda?»

«Con due uomini. Uno è morto. Si chiamava Jim Stallings. L'altro te lo dirò appena avrò parlato con Maura. Lui mi ha fatto i nomi di tutti gli altri.»

«Dimmene uno.»

«Qualcuno che si chiama Loomis. Il nome non lo ricordo, ma l'ho scritto da qualche parte.»

«Non è lui l'altro con cui hai parlato?»

«No. Adesso basta perdere tempo. Non posso star qui ancora per molto.»

«Richiama a questo stesso numero tra cinque minuti esatti.»

Harry riagganciò e aspettò al buio. Avanti a sé distingueva appena quell'ombra che era Santana, appiattita in cima al muraglione. La pioggia era cessata del tutto. L'aria della campagna che entrava dallo sportello aperto del lato del passeggero era fresca e profumata. Il canto dei grilli e delle raganelle riempiva il silenzio profondo. Harry passò le dita sulla pittura mimetica che gli copriva il dorso delle mani.

Nove e tredici. Harry prese il ricevitore e riformò il numero.

«Va bene», disse Atwater appena sentì la voce di Harry. «Hai trenta secondi. Io sto vicino a lei, e ascolto da una derivazione. Non dire niente che possa non piacermi.»

«Pronto?»

«Maura, sono io. Stai bene?»

«Harry, ero così in ansia per te. Sì, sto bene. Mi... mi hanno fatto bere. Bourbon. Ho resistito, ma mi hanno costretta. Poi hanno smesso e mi hanno iniettato qualcosa per farmi dire dov'eri. Ma non potevo dirgli una cosa che non sapevo.»

La voce era tesa, ma sembrava forte.

«Maura, tieni duro. Ho tutto quello che ci serve per lasciare il paese.»

Ci fu una brevissima esitazione, ma fu rapidissima a coprire la sua confusione. «Non pensavo che potessi mettere tutto insieme così in fretta», disse. «Sono pronta.»

Il suo apparecchio tacque.

«Okay, Harry. Richiama ancora a questo numero tra cinque minuti e concludiamo l'accordo.»

«Facciamo tra mezz'ora. Qui non posso rimanere più.»

«Chi è l'altro con cui hai parlato?»

«Harper. Pat Harper. Northeast Life and Casuality.»

Kevin Loomis aveva fatto quel nome una sola volta, ma a Harry era rimasto impresso perché era uguale a quello della sua prima ragazza. Il momento per tirare fuori quel nome era perfetto. Se Harry non fosse uscito vivo da quella notte, almeno Loomis non avrebbe subito rappresaglie.

«Va bene. Trenta minuti», concluse Atwater.

Harry cercò di immaginare che cosa stesse succedendo al di là del muro. Per due minuti non ci fu altro che buio. Poi la luce di Santana balenò due volte. Era il momento.

Harry indossò lo zainetto e infilò il revolver nella fondina alla cintura.

Tenendosi basso, si appiattì contro il muro e avanzò fino a raggiungere Santana, che era in piedi dalla parte della strada.

«Non la tengono in casa», sussurrò. «Qualcuno, forse era Garvey, è uscito da una porta laterale e si è diretto verso nord. È tornato con lei dopo poco più di un minuto. Poi sono andati via di nuovo e Garvey è rientrato solo.»

«Da dove cominciamo?»

«La guardia al cancello. Se c'è da sparare, ci penso io. La mia pistola non fa rumore.»

«Già, mi ricordo.»

Raggiunsero senza difficoltà la sommità del muro e si lasciarono cadere dall'altra parte. Toccando terra Harry avvertì una fitta al petto, ma molto breve e non dolorosa quanto quella che aveva sentito saltando dal reticolato della casa di Fort Lee.

Con le pistole in pugno, si avvicinarono lentamente alla guardiola vicino al cancello. Accanto a essa era parcheggiata una berlina nera a quattro porte. Dal finestrino laterale della costruzione videro che la guardia parlava al telefono.

«Se questa è una telefonata di controllo, la fortuna è dalla nostra», bisbigliò Santana. «Una cosa in meno che potrebbe andare storta. Prepara del nastro adesivo.»

Ordinò a Harry con un cenno di porsi dall'altro lato della porta della guardiola, quindi bussò leggermente e si appiattì contro il muro. La porta si aprì con cautela. Impugnando la pistola, la guardia uscì. Harry non ebbe neppure il tempo di apprezzare l'intervento di Santana: durò una frazione di secondo. Ray calò con forza la pistola sul polso dell'uomo, facendogli cadere l'arma. Prima ancora che potesse emettere un grido, Ray gli fu addosso, una mano sulla bocca, una gamba dietro il polpaccio. L'atterramento fu rapido e silenzioso. Ray balzò a cavalcioni sul torace dell'uomo, piantandogli la pistola tra i denti.

«Nemmeno un fiato», gli ordinò. «Capito?»

L'altro annuì. Sempre tenendogli il silenziatore in bocca, Ray lo fece rotolare sul fianco e fece cenno a Harry di legargli le mani dietro la schiena. Quindi tornò a metterlo supino. Tolse la pistola e gliela spinse sotto il mento.

«Allora, dov'è la ragazza?»

L'uomo valutò per qualche secondo quale vantaggio avrebbe avuto a mentire. Poi rispose. «La foresteria... in fondo al sentiero sulla sinistra...»

«Perchek è con lei?»

Il nome del Dottore provocò un lampo di terrore negli occhi della guardia. Esitò, poi fece segno di sì con la testa.

«Quanti sono?» Ray aspettò la risposta, poi appoggiò il silenziatore sull'occhio sinistro dell'uomo. «Quanti?»

«Uno con P-Perchek nel cottage», balbettò. «Due nella casa.»

«Più Garvey?»

«Chi?»

«Atwater.»

«Sì, due più lui.»

«Mettigli un fazzoletto in bocca e bendalo con il nastro adesivo», sussurrò Santana a Harry. «Avvolgilo due volte attorno alla testa. Poi legagli le caviglie.»

Ciò fatto, lo trascinarono insieme per una decina di metri fino a un albero e ve lo legarono. Poi Santana controllò l'interno della guardiola.

«L'apertura del cancello è accanto alla porta», comunicò. «La porta vicino al cancello non è chiusa a chiave.» Guardò l'ora. «Abbiamo una ventina di minuti. Andiamo a prenderla.»

Seguirono il muro fino in fondo, dove si incontrava con il reticolato. Sulla loro destra, su un rialzo del terreno, sorgeva la costruzione principale, con tutte le finestre accese e il viale di accesso illuminato dai faretti. A una cinquantina di metri sulla sinistra, attraverso un boschetto, brillavano altre luci.

«Lì», mormorò Harry puntando il dito.

Ray annuì e partì per primo. Raggiunsero gli alberi e vi si inoltrarono con cautela, tenendosi bassi. La foresteria, una versione in miniatura del corpo principale della villa, era spettacolare. Era quasi completamente in vetro, costruita su travi d'acciaio che sporgevano dallo strapiombo in modo tale che la terrazza era sospesa sull'Hudson a un'altezza di quasi trenta metri. Harry si affacciò dall'orlo del precipizio. Dalla base del burrone partiva una striscia di spiaggia di ciottoli profonda tre o quattro metri. E al di là del fiume nero e immobile, scintillante come la Via Lattea sorgeva Manhattan.

Lungo il dirupo, non visibile dalla facciata, si apriva una serie di stanze. Da una finestra protetta dalle sbarre potevano vedere Maura, che ora era seduta sul bordo del letto, ora passeggiava su e giù per la stanza. Appariva stanca e provata, ma abbastanza padrona di sé. Santana si mise un dito sulle labbra e indicò la casa. Quando furono più vicini, sbirciarono da un fi-

nestrone. Dallo spazioso locale - soggiorno, stanza da pranzo e cucina - si accedeva al terrazzo attraverso le porte-finestre, e altre cinque o sei finestre offrivano un panorama mozzafiato della città. Una guardia, con la pistola nella fondina ascellare, stava servendo il caffè. Dietro di lui, seduto a un tavolo, il Dottore leggeva.

Santana raccolse un grosso sasso e con la pistola fece cenno a Harry di seguirlo. Si fermarono davanti alla porta di vetro.

«Prima io», bisbigliò.

Prima che Harry potesse rispondere, Santana scagliò il sasso contro la porta. Lo spesso vetro esplose verso l'interno. Ray fu dentro la stanza quasi nell'attimo in cui la pietra toccava il pavimento.

«No!» urlò alla guardia che faceva il gesto di impugnare la pistola.

Harry lo disarmò. Anton Perchek, che non aveva neppure abbassato il libro, guardò prima lui, poi Santana. Sorrideva divertito. Le iridi dei suoi occhi erano così chiare da sembrare quasi bianche. Le sue pupille erano dilatate, due buchi neri sulla neve. Harry non riconobbe la minima traccia di paura nell'uomo... anzi, la minima emozione.

«Faccia a terra», ordinò Santana alla guardia. Visto che esitava, lo colpì con il calcio della pistola dietro l'orecchio, senza staccare gli occhi da Perchek. L'uomo a terra si lamentava debolmente quando Harry lo legò con la tecnica che aveva perfezionato sul custode al cancello. Santana allontanò una sedia dal tavolo. Con la pistola sempre puntata su Perchek, aiutò Harry a issare l'uomo semisvenuto sulla sedia. Harry ve lo legò. Quando ebbe finito, si fece più vicino a Santana.

Il Dottore li guardava incuriosito. Era certamente l'uomo che Harry aveva visto davanti alla porta di Evie, l'uomo che Maura aveva ritratto. Ma in un certo senso, non lo era. Assomigliava a tutte le elaborazioni del computer e a nessuna di esse. Sarebbe stato benissimo alla cassa di un supermercato come davanti a un tavolo operatorio, a spazzare una strada o a pilotare un jet. Era nessuno e chiunque. Quando parlò, la sua voce era dolce, ipnotica, totalmente priva di emozione.

«Allora, Ray, è un po' che non ci si vede, vero?»

Santana scostò con il piede il tavolo da Perchek. Nonostante la pittura mimetica, Harry riconobbe la tensione sul suo volto. Evidentemente la avvertì anche Perchek.

«Non ti vedo bene, Ray», disse, mentre Santana gli assicurava i polsi ai braccioli di ferro della sedia. «Il tremito alle mani, quel tic... Di che si tratta? Droga? Una malattia?»

Harry notò che le braccia del Dottore, soprattutto agli avambracci, erano molto muscolose. I bicipiti gli gonfiavano le maniche della polo azzurra. Santana lo perquisì, ma non gli trovò armi addosso.

«La chiave della stanza di Maura», ordinò Ray.

Perchek si strinse nelle spalle come se quella fosse una questione troppo terra terra perché se ne occupasse lui.

«Non c'è chiave. È una serratura a scatto che si apre dall'esterno.»

Santana indicò a Harry la scala che scendeva al piano di sotto. In mezzo minuto fu di ritorno con lei. Aveva gli occhi pesti e le labbra gonfie e incrostate di sangue, ma oltre a questo appariva incolume.

«Quello grosso l'ha picchiata quando l'hanno rapita», spiegò Harry.

«Nient'altro?» chiese Santana.

«A parte avermi ingozzata di whisky, in effetti non mi hanno malmenata troppo. Ce l'ho fatta a sputarne molto, e quando mi hanno lasciata sola sono riuscita a vomitare. Sono rimasta sbronza per un po', ma ora sono lucida. Pensavano che avrei cominciato a chiederne ancora, ma ho visto che ormai anche il pensiero mi fa schifo.»

Harry la cinse con un braccio e la strinse a sé.

Santana fissò Perchek. «Chi è che nell'agenzia ha aiutato Garvey a scomparire?»

Perchek continuava a sorridergli benevolmente. «Ray, hai un aspetto orribile. Sai, ho sempre pensato che laggiù a Nogales non ho avuto il tempo di darti l'antidoto per il mio hyconidol. È questo che non va, vero? Dio mio, Ray, che trascuratezza. Sono rammaricato. Mi dispiace proprio tanto.»

«Piantala, e dimmi chi ha fornito a Garvey una nuova identità.»

«Esiste un antidoto, sai. Efficacissimo. Il processo biochimico è molto semplice, davvero. Si chiama inibizione competitiva. L'antidoto ti scorre nelle vene e spazza via tutte quelle brutte molecole che sono rimaste aggrappate per tutti questi anni alle tue terminazioni nervose e, voilà, sei guarito. Niente più sofferenze, Ray. Ci pensi? Guarda... guarda che occhi. Hai preso anche la scimmia, eh? Oh, Ray. Posso solo immaginare quello che hai passato in tutto questo tempo. C'è da stupirsi che non l'hai già fatta finita...»

Santana lo ascoltava come stregato. Il tono di Perchek era seducente, ipnotico... e assolutamente credibile. Harry avrebbe voluto fare qualcosa, qualsiasi cosa per spezzare l'incantesimo delle parole del Dottore. Ma rimase immobile. La sofferenza era di Santana.

«... Ma ora non è più necessario sopportare quel male, Ray. Quegli spaventosi lampi lancinanti che continuano ad assalirti? Posso farteli sparire per sempre. Te lo giuro. Basta narcotici. Pochi minuti e ti accorgerai della differenza, Ray. Pensaci. Mai più dolore, mai più. Garantito. Puoi tenermi qui legato mentre lo provi. Poi puoi andar via. Ti prometto che nessuno ti torcerà un capello. Quello che voglio è lui.» Accennò a Harry. «In cambio dell'antidoto voglio solo mezz'ora con lui.»

Perchek spostò lo sguardo su Harry, e per la prima volta Harry avvertì un'emozione negli occhi dell'uomo. Un odio divorante, fatto di disprezzo, puntato direttamente e completamente su di lui. Harry lanciò un'occhiata a Santana e vide un'ombra di incertezza nel suo sguardo. La vide anche Perchek, e riprese a sorridere cordialmente.

Santana depose la pistola sulla tavola. Girò attorno al Dottore e gli chiuse la bocca con un pezzo di nastro adesivo. Poi tirò fuori dalla tasca uno strano arnese metallico, con cinque alloggiamenti per le dita e sopra ognuno di essi una vite acuminata. Perchek si irrigidì per un attimo, ma non tentò di resistere quando Ray gli inserì le cinque dita della destra nell'apparecchio.

«Non ho un farmaco per il dolore», disse Ray. «Ma ho questo aggeggio che mi porto dietro da anni. Me l'ha portato un amico dalla Cina. Scommetto che hai usato anche tu qualcosa del genere ogni tanto. Prima l'unghia, poi la carne, poi l'osso, e poi spunta dall'altro lato. Otto dita più i due pollici, millimetro per millimetro. L'ho conservato e non sapevo nemmeno perché... adesso lo so.»

Strinse le viti finché le unghie non si fecero bianche. Perchek non mostrò alcuna reazione.

«Ray», lo scongiurò Harry, «non permettergli di farti diventare come lui. Non esiste nessun antidoto. E anche se ci fosse, lo sai che non te lo darebbe mai. Io ho bisogno di lui, Ray. Mi cercano per gli omicidi che ha commesso lui. Prendiamolo e consegnamelo. Non abbassarti al suo livello.»

«Harry, tu non capisci», replicò gelido Santana. «Sono sempre stato al suo livello. E adesso, fuori!» Le sue parole schioccarono come una frustata.

Harry fece per protestare, ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. Prese Maura per un braccio.

«Siamo qua fuori», avvertì. «Abbiamo solo una decina di minuti prima che Garvey cominci a chiedersi perché non telefono.»

Uscirono mentre Santana stringeva la prima vite.

«Chi aveva Garvey all'agenzia?» chiese. «Chi lo sta proteggendo adesso?»

Perchek sorrise sotto il nastro adesivo. Santana strinse la vite finché non attraversò l'unghia. Il metallo si macchiò di sangue. Perchek teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Rispondere o soffrire», insisté Santana. «Adesso la scelta sta a te.»

«No, Ray. È a te che sta la scelta...»

Sean Garvey gli parlò dalla porta. Teneva una pistola puntata contro la testa di Harry. Entrarono nella stanza. Li seguì il gigante, trascinando Maura per un braccio. Poi la scaraventò a terra. La sua pistola era puntata su Ray.

«... E non hai molto tempo.»

41

«Raymond, sette anni fa sei stato imprudente», disse Garvey. «E lo sei stato anche questa sera.» Sempre tenendo puntato il revolver alla tempia di Harry, si tolse dalla porta fino a mettersi con le spalle al fiume. «Il mio amico, qui, Big Jerry, ha chiamato il corpo di guardia per organizzare una partita di golf con il suo collega e, pensa un po', non ha avuto risposta. Adesso, togli quell'aggeggio dalla mano del dottor Perchek.»

Santana non si mosse. «Figlio di puttana», ringhiò. «Quanti di noi hai fatto uccidere? Come ti pagavano? A scalpo?»

Ray lanciò uno sguardo verso la porta. Il movimento era stato impercettibile, ma Harry lo colse. E anche Garvey.

«Lascia perdere i trucchetti con me», lo averti. «Non c'è nessuno là fuori, e lo sai benissimo. Fattene una ragione, Raymond. Hai provato, hai perduto. Adesso togli quel coso dalla mano di Anton.»

Santana sbirciò ancora verso la porta - appena un lampo degli occhi. Quindi allentò la vite. Perchek piegò le dita e l'apparecchio cadde a terra.

«Tanti di quelli che hai venduto avevano famiglia», riprese Ray. «Ragazzini cresciuti senza un padre. Lavoravamo per uno stipendio di merda, correndo rischi pazzeschi perché credevamo in quello che facevamo. Avevamo tutti fiducia in te. E tu ci hai venduto uno per uno. Lui posso capirlo.» Accennò al Dottore. «Lui lavora per chi offre di più, chiunque sia. Lui è una macchina. Ma tu... tu sei anche peggio. Tu sei feccia, un traditore senza anima e senza fegato.»

«Il nastro», ordinò secco Garvey. «Levaglielo dalla bocca.» Santana e-

seguì, non troppo delicatamente. «Dovevi restartene nel Kentuky, o dove diavolo stavi. Sarebbe stato molto meglio per tutti quanti. Ora ci toccherà mettere in atto un'operazione di controllo danni per mantenere in funzione il mio progettino.»

«È per questo che hai fatto evadere Perchek? Per farlo lavorare per la Tavola Rotonda?»

«Diciamo che quando mi sono un po' impratichito della mia nuova attività ho subito colto delle potenzialità. Ora però devo sapere chi sono i cavalieri della Tavola a cui bisogna insegnare qualcosa sulla fedeltà. Per fortuna, sono sicuro che il nostro amico dottor Corbett è in possesso di quelle informazioni. E caso vuole che abbiamo qui proprio l'uomo che lo può aiutare. Lo farai, vero, Anton?»

Perchek sorrise. «Sarà un piacere.»

«Allora, fatti da parte, Raymond. Big Jerry slegherà il Dottore. Harry, vuoi essere così gentile da prendere il posto del dottor Perchek?»

Per la terza volta, Ray spostò lo sguardo per un attimo, quasi casualmente, verso la porta. Harry cominciò a pensare che forse c'era davvero qualcuno là fuori. Probabilmente lo pensava anche Garvey.

«Jerry, sono sicuro che il nostro amico Raymond ci sta provando, ma vai a dare comunque un'occhiata in giro, ti spiace? Poi torna a slegare il nostro dottore.»

Harry sentì il movimento dietro di lui mentre Jerry si dirigeva verso l'ingresso.

Allora, all'improvviso, con un ringhio di collera e odio, Santana con un balzo da belva feroce si slanciò contro il suo boss di un tempo. Harvey gli sparò contro a bruciapelo, due volte. Jerry ruotò su se stesso e fece fuoco anche lui due volte. Ma il verso disumano di Santana anziché cessare si fece ancora più lacerante. Piombò con tutto il suo peso su Garvey, scaraventandolo all'indietro attraverso la portafinestra, sul terrazzo. Jerry scattò verso di loro, ma Harry vide subito che non avrebbe fatto in tempo. Santana, ora muto, teneva il suo odiato nemico in una stretta mortale. Dimenava ancora le gambe anche se la vita aveva già abbandonato il suo corpo. Le reni di Garvey toccarono la ringhiera mentre Ray dava un'ultima spinta, e i due scavalcarono il parapetto con una giravolta grottesca, come due pupazzi. L'urlo di Garvey riempì la notte. Poi fu troncato di netto, con l'immediatezza di una lama di ghigliottina.

Jerry fissava inebetito il punto in cui i due uomini erano spariti, quando Perchek gridò il suo nome. Si girò appena in tempo per vedere Harry che

raggiungeva la pistola lasciata da Santana sul tavolo. Harry afferrò l'arma nel momento in cui il killer faceva fuoco. Il bordo del tavolo andò in pezzi. Harry rotolò su se stesso una, due volte, mentre un proiettile si conficcava nel pavimento dietro di lui. Sentì una fitta al petto, ma le badò appena. Poi, improvvisamente, si ritrovò sul ventre, con la canna della pistola puntata verso il petto di un uomo che si preparava a ucciderlo. Il suo sogno ricorrente, il sogno di Nha-trang. Questa volta, però, non c'era la faccia di un giovane asiatico, né lo sparo che gli riecheggiava con violenza nelle orecchie: ma solo un rumore attutito, poco più che un sibilo, e la vampata di una fiamma. La gola del gigante si aprì. Barcollò all'indietro, finendo sul terrazzo.

Harry si issò in piedi, preparandosi a sparare di nuovo. Ma non ce n'era bisogno. L'uomo giaceva immobile, con il sangue che sgorgava dalla carotide troncata. In pochi secondi il fiotto divenne un rivoletto. Maura corse al fianco di Harry. Lui si tolse lo zainetto dalle spalle e ne estrasse la torcia elettrica. Guardarono insieme nel vuoto, affacciandosi dal parapetto. I corpi di Santana e di Garvey giacevano scomposti sugli scogli, trenta metri più giù.

«Oh, Ray», mormorò Harry.

Maura si ritrasse subito. «Almeno Ray ha finito di soffrire», disse rientrando in casa. «All'ospedale mi ha confidato che non pensava di farcela ancora per molto. Quando ha avuto la notizia dell'impronta di Perchek stava pensando sempre più spesso al suicidio.»

Non visto da Maura, Harry dovette appoggiarsi alla ringhiera finché lo spasimo sotto lo sterno non cominciò a scemare.

Maledizione, non adesso, pensò.

«Ascolta», riuscì a dire infine, «dobbiamo andarcene prima che arrivi l'altro uomo dalla villa. Possiamo chiamare la polizia dal camper.» Lasciò la presa del parapetto e seguì Maura all'interno. «Okay, Perchek, andiamo. Prova a fare il minimo scherzo e ti ammazzo.»

Harry lo imbavagliò di nuovo con il nastro adesivo, tagliò le corde che lo legavano alla sedia, e lo fece mettere a terra, a faccia in giù. Ancora una volta notò quanto fosse robusta la corporatura di Perchek, soprattutto le spalle e le braccia. E anche tenendogli la pistola puntata alla schiena, non si sentiva al sicuro.

Quando gli ebbero legate strette le mani dietro la schiena e Maura ebbe raccolta la pistola di Big Jerry, Harry rimise Perchek in piedi e lo spinse verso la porta.

«Da questa parte, lungo il reticolato», ordinò a bassa voce. «Maura, tieni gli occhi aperti per quegli altri due.»

Avanzarono in mezzo ai cespugli bagnati dalla pioggia. Dieci metri. Venti. Ora si distingueva chiaramente il muro di pietre e cemento.

«Lì!» avvertì Maura in un sussurro.

Una sagoma si muoveva furtiva verso di loro attraverso il prato, con la pistola in pugno. Harry strappò il nastro dalla bocca di Perchek. «Digli di fermarsi dov'è.»

Perchek rimase muto. Harry gli premette la canna della pistola contro la nuca. «Maledizione, fa' come ti ho detto o ti ammazzo subito!»

«Sono io, Perchek. Non ti avvicinare. Il nostro buon dottore mi tiene una pistola alla testa.»

«Dov'è Doug?» chiese la guardia.

«Morto. Adesso rimani dove sei.»

«No, indietro!» gridò Harry. «Immediatamente, fatti indietro! Ma resta sull'erba dove ti posso vedere. Maura, muoviamoci verso il cancello. Ma stai attenta, ce ne dev'essere un altro.»

Attraversarono il prato. Harry teneva la corda che legava i polsi di Perchek in una mano e la pistola con il silenziatore nell'altra. Maura impugnava il suo revolver pronta a far fuoco.

«Faresti meglio a uccidermi», disse Perchek.

«Stai zitto.»

«Santana non ha sfruttato l'occasione, quando l'ha avuta, e guarda che fine ha fatto.»

Avevano raggiunto il cancello. Harry controllò l'interno della guardiola. Nessuno.

«Tieniti vicina», mormorò. «Quell'altro è ancora sul prato?»

«Sì.»

«Bene.» Trattenne il fiato, tirò più vicino a sé Perchek e lo guidò attraverso il cancelletto di ferro battuto adiacente al massiccio cancello principale. Il Winnebago era ancora lì dove l'avevano lasciato, a cinquanta metri lungo la strada.

«Maura, quel camper è nostro. La chiave è sotto la ruota posteriore destra. Tu ti metti al volante, io sto con lui. Sembra enorme, ma non è difficile guidarlo. Finché non lo raggiungiamo, coprici le spalle. Spara a qualsiasi cosa vedi muoversi.»

Arrivarono senza problemi alla fine del muro, a meno di tre metri dal camper. Il veicolo appariva così come l'aveva lasciato.

«Bene. Vai a prendere le chiavi. Io ti copro.»

Mentre Maura cercava le chiavi, Harry trattenne di nuovo il fiato. Fa' che ci siano, pregò.

«Prese», annunciò lei. Corse alla portiera dal lato del passeggero, la aprì e si sistemò al posto di guida. Harry spinse il Dottore fino alla predella.

«Okay, Perchek. Sali e mettiti su quel divano laggiù.»

In quel momento uno sparo riecheggiò dalla cima del muro, non lontano dal cancello e una pallottola si piantò nel metallo a un palmo dal viso di Harry. Prima che potesse reagire un secondo proiettile lo raggiunse al braccio. Lanciò un grido e si accasciò contro la parete del camper stringendosi il braccio ferito con la mano. Allentò la presa e la pistola gli cadde. Bastò un secondo perché Perchek, con le mani sempre legate dietro la schiena, scattasse in direzione del cancello. Un'altra pallottola si infisse nella fiancata del Winnebago. Maura saltò a terra, ma Perchek si stava già mettendo in salvo oltre il cancelletto pedonale. Sparò tre volte verso il muro, ma l'ombra che vi stava sopra era scomparsa.

«Sto bene», dise Harry. «Sali e metti in moto. Posso farcela.»

La seguì a bordo del veicolo e richiuse lo sportello. Pochi secondi dopo, Maura lo mise in movimento. Harry si strappò via la manica del maglioncino. Il proiettile aveva colpito la parte carnosa del deltoide ed era uscito dall'altra parte. Il sangue sgorgava copioso dalle ferite, ma era sangue venoso, non arterioso. Era ancora in grado di muovere le dita e il gomito, ma il dolore era forte, abbastanza forte da pensare che anche l'omero fosse stato toccato. Avvolse la manica attorno alle ferite e con i denti e con la mano libera strinse il più possibile. Mentre passavano davanti al cancello, i fari della berlina parcheggiata accanto al casotto si accesero. Harry imprecò per non aver pensato di sparare a una gomma passandoci vicino.

«Ci inseguono», la avvertì.

«Dove vado?»

«A destra c'è il fiume. Prosegui in questa direzione e tieniti pronta a svoltare alla prima strada che va a sinistra.»

«Harry, questo coso è enorme.»

«Portalo al massimo della velocità che ti senti di tenere, e poi aumenta ancora un po'.» Afferrò il telefono e formò il 911. «Parla il dottor Harry Corbett! Sono ricercato dalla polizia. In questo momento stiamo avanzando lungo le Palisades su un camper Winnebago, inseguiti da gente che vuole ucciderci. Siamo...»

Il finestrino dalla parte di Maura esplose inondandola di schegge di ve-

tro. Lei ritrasse istintivamente la testa, poi si raddrizzò e accelerò fino ai sessanta.

«Tutto bene?»

«Graffi alla faccia e al braccio, ma sto bene.» Le ruote e i freni stridettero mentre lei sterzava bruscamente a sinistra. Slittarono sull'asfalto bagnato, poi si sentì un urto e lo sfregare delle lamiere. Al cozzo tutti i pensili si spalancarono. Pentole, piatti, scatolette di cibo, tutto rotolò sul tappeto rimbalzando sul tavolo da pranzo.

«Non riesci a metterti la cintura di sicurezza?»

«Non posso lasciare il volante!»

Harry lasciò il telefono, prese la pistola di Maura e corse al finestrino nel retro, dalla parte del conducente.

«Non li vedo!» esclamò. «Forse li hai buttati fuori...»

Il finestrino alle sue spalle andò in briciole. Si girò di scatto e sparò tre colpi di seguito nel momento in cui Maura sterzava bruscamente a destra. Perse l'equilibrio e mandò un grido di dolore urtando un armadietto con il braccio ferito. La collisione con la berlina questa volta fu più rumorosa e più violenta. La pesante automobile era molto più veloce, ma non poteva reggere il corpo a corpo con il Winnebago.

«Harry?»

«Sto bene. Sono in tre, mi sembra! Perchek è seduto dietro, ne sono sicuro!»

Doveva gridare per farsi sentire, con il rumore del vento e il rombo dei due motori. Si stavano avviando su una salita piuttosto ripida.

«Harry, non ce la faccio a rimanere in strada!»

«Riesci a svoltare su una traversa?»

«Ho raggiunto quasi i novanta! Dovrei rallentare a quindici! Spero che non ci siano curve troppo strette, altrimenti ci ribaltiamo!»

«Continua così! Stai andando alla grande!»

La berlina si affiancò di nuovo. Questa volta fu il finestrino centrale dal lato di guida a saltare. Harry si appoggiò alla parete e schiacciò il grilletto, ma ne trasse solo un futile click. Gli inseguitori guadagnavano terreno.

«Attenta, Maura!» gridò.

Un proiettile entrò dal finestrino già sfondato accanto a lei e colpì il parabrezza, disegnandovi una fitta ragnatela. Maura ruotò bruscamente lo sterzo verso sinistra. Solo la pressione della berlina evitò un testacoda. Harry la raggiunse sul sedile del passeggero.

La berlina era incollata al muso del Winnebago, sotto l'alto parabrezza, e

lo spingeva di lato. La strada non c'era più: ora avanzavano a ottanta all'ora in mezzo a una foresta di bassi alberelli e cespugli. Le piante si spezzavano in una successione di schianti secchi davanti al Winnebago che avanzava sfrecciando tra lo stridore dei freni. Dai finestrini senza vetri arrivavano le frustate dei rami degli alberi più alti. Il volante continuava a sfuggirle di mano. Poi, improvvisamente, la fitta boscaglia si diradò. Una distesa di erbe selvatiche, larga non più di dieci metri, si perdeva nel buio. Davanti a loro, le luci di Manhattan. Sotto, scorreva l'Hudson.

«Harry! Harry!» gridò Maura, stringendosi al volante. «Precipitiamo!»

La berlina e il camper si staccarono quasi simultaneamente dall'orlo del precipizio. Harry si aggrappò al sedile, irrigidì le gambe e seguì inorridito attraverso le crepe del parabrezza la scena dell'automobile che prendeva il volo e toccava l'acqua proprio sotto di loro. Il Winnebago si inclinò leggermente in avanti superando il punto in cui era precipitata la berlina. L'impatto con il fiume, nero come l'inchiostro, fu violentissimo. Appena il paraurti toccò l'acqua, il parabrezza andò in mille pezzi e i due grossi airbag si gonfiarono. L'acqua gelida invase l'abitacolo.

Harry fu scagliato in avanti e urtò il cruscotto un attimo prima che l'airbag lo ributtasse contro lo schienale. Il dolore al petto, che non era mai passato del tutto, esplose nuovamente dentro di lui. «Maura!» gridò.

L'acqua riempì in pochi secondi il Winnebago. Sempre inclinato in avanti, il grosso veicolo cominciò a inabissarsi. Harry, combattendo con i fiotti d'acqua, l'airbag e il dolore al braccio e al petto, inspirò a fondo e si trascinò verso il posto di guida, aspettandosi di toccare da un momento all'altro il corpo di Maura. Il fiume fangoso lo rigettava all'indietro verso il fondo del camper. Scalciando si liberò delle scarpe e si impose di calmarsi e di orientarsi. Il buio era assoluto. Dov'erano i finestrini? Sotto di lui? Sopra? Stavano ancora affondando? Il fiato cominciava a scarseggiare. Annaspò cercando una via d'uscita. Niente. L'acqua gli entrava nel naso e nella bocca. Presto, ormai era questione di secondi, avrebbe dovuto riprendere fiato. Avvertì il panico divorante del trovarsi intrappolati nell'acqua. Un panico di cui non conosceva l'uguale.

I movimenti si fecero più fiacchi, più vani. La stretta al petto peggiorava. L'acqua gli filtrava nella gola.

Respira, urlava la sua mente. Devi respirare.

Il buio gli si serrava addosso.

Riluttante, Harry cedette. Le braccia si appesantirono. Il dolore tremendo allo sterno cominciò a diminuire. Poi, nel momento in cui la coscienza

si spegneva, sentì una mano che lo agguantava per il collo della camicia.

42

La prima cosa che avvertì fu l'odore. L'inequivocabile amalgama di soluzioni detergenti, antisettici, amido da lavanderia e malessere umano. Un aroma che gli era familiare quanto la propria stanza. Era in un letto di ospedale.

Un pezzetto alla volta, un'immagine dopo l'altra, l'incubo cominciò a ricostruirsi nella sua mente. Era morto. Doveva esserio. La sensazione orrenda dell'acqua torbida del fiume che gli invadeva bocca e polmoni... doveva essere stata letale. Era morto, e tutto sommato non era tanto male. Adesso avrebbe aperto gli occhi e avrebbe visto le nuvolette. E James Mason che accompagnava i nuovi arrivati all'ascensore celestiale che li avrebbe portati al livello superiore.

«Dottor Corbett? Dottor Corbett, apra gli occhi.»

Una voce femminile. Harry non reagì immediatamente, pur avendo l'impressione di poterlo fare. Verificò invece lo stato degli arti. Prima le gambe, poi il braccio sinistro e infine il destro. Qui non c'era movimento. Il braccio era partito! Il proiettile gli aveva tranciato l'arteria e il braccio se n'era andato. Socchiuse appena gli occhi e li abbassò verso il torace. Il braccio e la mano erano lì, dove dovevano essere, sorretti da una benda.

«Maura...»

Mormorò il nome, poi lo ripeté, più forte.

«Chi è Maura?» chiese la donna.

Harry aprì gli occhi del tutto e li volse verso la voce. Una giovane donna con i capelli corti e un bel viso intelligente lo stava osservando. Sul camice bianco, la targhetta blu con il nome diceva «D.ssa Carole Zane, Cardiologia»

«Maura Hughes, la donna che era con me», spiegò Harry, sentendo che la testa gli si snebbiava rapidamente.

«Una donna superstite all'incidente c'era, ma non so come si chiami. Da quello che ho sentito era in condizioni migliori delle sue, dottore. Credo che sia stata portata in un ospedale di Newark.»

Grazie a Dio è viva, fu tutto ciò che riuscì a pensare.

«Sa altro dell'incidente?» chiese.

«Solo che eravate in un camper e avete fatto un volo di dieci metri nell'Hudson.»

«Adesso dove mi trovo?»

«Nell'unità coronarica dell'University Hospital di Manhattan. L'hanno portata qui in elicottero ieri sera. Eravamo la struttura più vicina con un posto disponibile in cardiologia.»

«Che giorno è?»

«Sabato.»

«Il primo?»

«Il primo di settembre, sì.»

Il primo di settembre. La fine per il nonno. L'inizio della fine per papà. Ora tocca a me, pensò.

«Ho avuto un infarto?»

«Può darsi. Non lo sappiamo con certezza. Lei è medico, mi dicono.»

«Sì.»

«Okay, allora. Un proiettile le ha trapassato il braccio. L'omero è rimasto scheggiato, ma è intatto. Avrebbero voluto esaminare a fondo la ferita ma non è stato possibile perché il suo elettrocardiogramma è anomalo. Fa pensare a una lesione acuta della parete posteriore. Anche il livello degli enzimi cardiaci è piuttosto elevato, per cui sicuramente dev'esserci già un inizio di danno al muscolo cardiaco.»

«Insomma ho avuto un infarto?»

«Non l'ha avuto. Il tracciato dell'ECG continua a mutare. Qualunque cosa sia quello che l'ha colpito, è ancora in evoluzione. Questo significa che abbiamo ancora la possibilità di ripararlo. Probabilmente con un by-pass.»

«Ah.»

Harry ricapitolò brevemente i precedenti familiari e i mesi di sintomi intermittenti. La dottoressa prendeva appunti, interrompendolo ogni tanto per chiarire un punto. Era evidentemente preparata e, cosa più importante per Harry, era anche una persona gentile, premurosa, e attenta a non mostrare quanto fosse pressata dal suo lavoro.

«Adesso sente male?»

«No. Non mi capita mai quando sono a riposo. Si fa sentire soprattutto quando corro o salto.»

«Abbiamo deciso di non usare fluidificanti del sangue a causa della ferita, e per eventuali lesioni interne che potremmo non aver rilevato. Però le stiamo somministrando della nitroglicerina con la soluzione di glucosio.» Indicò la sacca di plastica della fleboclisi il cui ago era inserito nel dorso della sua mano sinistra e che portava un piccolo flacone applicato a una valvola lungo il tubicino.

«Va bene», rispose Harry, chiedendosi come poteva fare per sapere dove fosse Maura e come se la stesse cavando.

«Vorremmo effettuare una cateterizzazione cardiaca appena possibile», disse la Zane.

«Faccia tutto quello che deve. Crede che possa fare un paio di telefonate?»

«Si lasci prima auscultare cuore e polmoni. Poi c'è una persona che desidera vederla.»

Incuriosito, Harry si lasciò visitare. Solo quando la Zane fece per andar via, Harry si accorse del poliziotto in uniforme seduto davanti al suo cubicolo dalle pareti di vetro.

«Dottoressa Zane?»

Lei si voltò. «Sì?»

«Che cosa ci fa quell'agente?»

Lei sorrise con aria paziente. «Be', da quanto ho capito, lei è in arresto. Ci vediamo di sotto per il catetere.»

Servendosi dei pulsanti, Harry alzò ancora di qualche grado lo schienale del letto e si guardò intorno cercando il telefono. Se era in stato di arresto, anche Phil doveva essere nei guai. Di sicuro la polizia era già risalita a lui attraverso il Winnebago.

«Una sola telefonata, Corbett. Proprio come se fosse in guardina.»

Albert Dickinson era ai piedi del letto. Aveva l'abito di sempre e puzzava di fumo come se avesse consumato d'un colpo un intero pacchetto. La sua vista provocò in Harry un misto di rabbia e di disgusto.

«Quelli nella casa di Doug Atwater, li avete portati via?»

«Ci sta lavorando la polizia del New Jersey.»

«Sa niente di Maura?»

«Non ha ancora il delirium tremens, se è questo che intende.»

«Lei è proprio un bastardo. Non ha un briciolo di umanità?»

«Nei confronti degli assassini e degli ubriaconi? No, non molta.»

«Ci resterà come un coglione quando verrà fuori la verità. Allora, Maura dov'è?»

«Nel Newark City Hospital. Malconcia, ma non troppo. Da quello che ho sentito è stata lei a salvarle la pelle. È salita a galla, non l'ha vista, e si è rituffata. Mi dicono i medici che quando l'ha trascinata a riva lei stava tirando le cuoia. Ha un infarto, pare.»

«Me l'hanno detto. E la berlina che ha fatto il tuffo con noi?»

«La stanno ripescando adesso.»

«Qualcuno vivo?»

Dickinson scosse la testa. «Nessuno.»

«In quanti erano?»

«Non lo so. Vedrò più tardi di sapere chi e quanti erano. Adesso aspetto che l'abbiano rimessa un po' in sesto prima di prendere una sua deposizione, così avrà il tempo di dormirci su. L'incartamento a suo nome che ho in ufficio è già alto così, zeppo com'è di fregnacce. Devo dirle che sappiamo di chi è quel mostro di camper. La polizia del New Jersey farà visita a suo fratello appena il nostro procuratore distrettuale deciderà che è il momento di spiccare qualche mandato.»

Harry si accomodò i tubicini dell'ossigeno nelle narici e si chiese se quella del detective era semplicemente una provocazione con il solo scopo di vedere che aspetto ha un infartuato nel momento della rottura delle coronarie.

Entrò un'infermiera con una siringa.

«Che cos'è?» chiese Harry.

«Solo un po' di Demerol per aiutarla a rilassarsi durante la cateterizzazione. Chi si occupa dell'operazione sarà pronto per lei tra un minuto.»

«Niente farmaci, grazie», replicò Harry. «Starò calmo. Lo prometto.»

«Va bene», rispose l'infermiera, «ma dovrò comunicarlo alla dottoressa Zane.»

«Quest'uomo è in stato di arresto», ricordò Dickinson. «Dovunque vada, deve seguirlo un agente.»

L'espressione dell'infermiera diceva chiaramente che l'aria di importanza di Dickinson la toccava molto meno di quanto lui avrebbe desiderato. Harry chiese un telefono.

«Una sola telefonata», ripeté Dickinson.

Harry represse una dozzina di commenti sul poliziotto e la sua genealogia. Quindi chiamò il fratello. Phil aveva appena sentito la notizia dell'incidente e stava per precipitarsi all'ospedale. Come aveva previsto Harry, fece buon viso davanti alla distruzione del camper.

«Tanto doveva essere il tuo regalo di compleanno. Aspettavo solo di fartelo incartare.»

La situazione del cuore di Harry, invece, lo impensierì. «Eri così fissato con quella maledizione, che sei riuscito a farla avverare.»

«Sarà così.»

Phil gli promise di prendere tutte le informazioni possibili su Maura e di farsi vedere da Harry entro un paio d'ore. Poco dopo arrivò una lettiga,

spinta da un infermiere in camice, un tipo con gli occhiali con la montatura di tartaruga e un paio di baffi grigi. Spostò la flebo su un sostegno della lettiga e, con l'aiuto di due infermiere, vi trasferì Harry dal letto. Lo spostamento gli provocò una fitta al braccio e forse un dolore appena accennato, reale o immaginario, al petto.

«Quanto tempo ci metterà?» chiese Dickinson.

L'infermiera alzò le spalle. «Una o due ore», rispose, piazzando un monitor-defibrillatore tra i piedi di Harry. «Dipende da quello che trovano e da quello che fanno. Potrebbero trasferirla in sala operatoria per un by-pass.»

Le infermiere applicarono una bombola di ossigeno al respiratore di Harry e lo coprirono con un lenzuolo Dickinson seguì la lettiga fuori della stanza.

«Fatti una pausa», disse al poliziotto in uniforme «Vado io giù con lui. Torno tra una mezz'ora e ti aggiorno.»

Con un'infermiera da un lato della lettiga e Dickinson dall'altro, Harry fu sospinto fino all'ascensore. Il monitor che ave a tra i piedi continuava silenzioso a rilevare il suo battito cardiaco. L'addetto del laboratorio cateteri lo fece entrare nella cabina, seguito da Dickinson e dall'infermiera. Oltre i piedi di Harry c'era l'altra porta, di fronte a quella dalla quale erano entrati. Harry sentì chiudersi le porte dietro di sé, poi udì la chiave che veniva inserita nel pannello dei comandi, perché la discesa potesse procedere senza fermate intermedie.

«Ehi», esclamò l'infermiera. «Che cosa sta facendo? Il laboratorio è al settimo piano, non nel sotterraneo.»

In quel momento, l'espressione della donna si mutò in terrore. Dickinson, fissando a occhi sbarrati l'uomo del laboratorio, aveva infilato una mano nella giacca per impugnare la pistola quando Harry sentì, a poca distanza dal suo orecchio, il rumore attutito di uno sparo con il silenziatore. L'infermiera ruotò su se stessa, sbatté contro la porta metallica, e scivolò a terra. Dickinson, battuto, abbassò la mano in un gesto di resa. Il revolver fece di nuovo fuoco, e istantaneamente comparve un buco sulla camicia bianca del poliziotto, sul lato sinistro del petto. Per due orribili secondi rimase con lo sguardo fisso sulla ferita. Attorno al foro si diffuse un alone scarlatto. Alzò gli occhi su Harry, in un'espressione di stupore e sbigottimento totale. Quindi, senza una parola, crollò sul pavimento.

Harry era troppo traumatizzato e inorridito per parlare. Il ritmo cardiaco sullo schermo del monitor era arrivato a centosettanta battiti al minuto.

«Te l'avevo detto che dovevi uccidermi quando ne hai avuto l'occasione», disse Perchek freddamente. «Adesso preparati.»

L'ascensore arrivò al sotterraneo, ma Perchek tenne chiuse le porte.

«Non ce la farai mai», ansimò Harry.

«Fin qui ce l'ho fatta, no? Una puntatina al mio appartamento di Manhattan a prendere delle cose, e sono arrivato qui a iniziare i preparativi poche ore dopo di te. Per i miei scopi non avrebbero potuto scegliere un ospedale migliore. Posseggo diverse targhette di identificazione, ed essendomi occupato di parecchi casi per la Tavola Rotonda, mi ci so muovere abbastanza bene.»

«Sei pazzo.»

«Sarà così. Ora dobbiamo sbrigarci. Ho un carrello della lavanderia che ci aspetta proprio davanti alla porta. Dato che è sabato, la lavanderia è praticamente deserta. Un po' di pentothal e ce ne usciamo inosservati.»

«Perché non mi ammazzi e basta?» chiese Harry.

Il Dottore fece il giro attorno alla lettiga perché Harry potesse vedere l'odio nei suoi occhi... e il godimento. «No, Harry, quello che ho in mente non è di ucciderti. L'idea è portarti a scongiurarmi di ucciderti.»

Harry si guardò intorno alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, da usare come arma. Non ci sarebbe stato né sequestro né tortura. La cosa sarebbe finita per tutti e due lì, subito. Lo sguardo gli cadde sul bottone di apertura delle porte che si trovava vicino al suo piede destro. La lavanderia era oltre la porta alle sue spalle. Dietro quell'altra porta doveva esserci un deposito di attrezzi, forse, o l'impianto elettrico. Se fosse riuscito ad arrivarci, avrebbe avuto un'opportunità. Se non altro, Perchek avrebbe dovuto decidere se inseguirlo o fuggire.

La fascia che gli reggeva il braccio non era molto stretta e gli permetteva un po' di movimento. Nascosto dal lenzuolo, fece passare la mano destra sopra al corpo. La trafittura alla spalla si faceva più acuta ogni millimetro che guadagnava, ma lui la ignorò. Finalmente, strinse tra le dita l'unica arma a cui fosse riuscito a pensare: il lungo ago attraverso il quale il medicinale si immetteva nella fleboclisi. Con cautela, lo sfilò dalla valvola e lo passò alla mano sinistra.

Perchek aprì la porta dietro la testa di Harry.

«Eccolo qui il nostro carrello, proprio dove lo avevo lasciato», disse, abbassando la pistola e scostando la lettiga dalla parete per calare la sponda. «Ora, la dose giusta di pentothal e...»

In quel momento, l'infermiera distesa a terra mandò un lamento. Perchek

si girò di scatto.

Ora! gridò Harry dentro di sé.

Strinse l'ago con forza e lo conficcò fino al bulbo nel punto carnoso sotto l'orecchio del Dottore. Perchek lanciò un urlo per il dolore e la sorpresa, e indietreggiò coprendosi con la mano la parte ferita. Harry si trascinò giù dalla lettiga e tirò un colpo di taglio con la mano con tutta la forza che aveva, raggiungendo Perchek alla guancia e mandandolo lungo disteso sul pavimento di cemento accanto al carrello della biancheria. Quindi ruotò su se stesso e premette il pulsante che comandava l'apertura dell'altra porta. Mentre si apriva, sentì Perchek che si rimetteva in piedi. Harry si precipitò fuori a capofitto, attraversò un piccolo vestibolo e si gettò alla cieca oltre una porta a molla.

Si rese conto di trovarsi su una lunga passerella di cemento nel cavernoso impianto che forniva l'energia all'ospedale La temperatura era altissima e il rumore assordante, tra macchinari che rombavano e gracidavano accompagnati dallo scroscio continuo e fragoroso dell'acqua in circolazione. Harry si tolse la fascia dal braccio e la gettò via, cercando di allontanarsi il più possibile dall'ascensore e aspettandosi un proiettile che da un momento all'altro lo avrebbe raggiunto alla schiena. Alla sua destra c'era una ringhiera di sicurezza e, cinque metri più sotto, la grande massa della turbina: un monolito grigio che sorgeva su una base di cemento. Il pulsante rombo di energia che emetteva martellava Harry al petto come una scarica di pugni di un peso massimo.

Alla sua sinistra le gigantesche caldaie si innalzavano per più di venti metri verso il soffitto a pannelli di vetro. Trenta metri davanti a lui, in cima a una breve rampa di scale, c'era la cabina dalle pareti trasparenti che conteneva i comandi dell'impianto. Dentro, con le spalle a Harry, un uomo robusto in tuta e casco giallo, guardava la televisione

«Aiuto!» gridò Harry. «Aiutatemi!»

Il frastuono assordante inghiottì il grido. Harry continuò ad arrancare, con il sudore che già gli copriva il viso offuscandogli la vista. L'incessante pulsazione della turbina cominciava a provocargli un senso di nausea. Si voltò a guardare proprio nel momento in cui un proiettile rimbalzava sulla sbarra d'acciaio a un palmo dal suo orecchio. Perchek, inginocchiato in cima al camminamento, stava aggiustando la mira. Harry si tuffò sul ventre e immediatamente il dolore divampò dalla spalla a tutto il torace. Il proiettile lo mancò di poco, sentì sulla guancia polvere e schegge di cemento. Quindici metri più in là iniziava la scala per la cabina di comando,

evidentemente insonorizzata. Quindici metri. Ma se l'uomo non si voltava, era come se si trovasse sulla luna. Non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare fin lì prima che Perchek lo raggiungesse.

Poi, alla sua destra, a tre o quattro metri, vide l'altra scala, quella che scendeva verso la base della turbina. Avanzò trascinandosi appoggiato alle ginocchia e alla mano sinistra La destra non era in grado di reggere il minimo peso. Il dolore al petto non gli dava tregua. Scese quasi rotolando lungo i gradini metallici, strisciò sul cemento e si mise al riparo dietro la massiccia turbina. La vibrazione si riverberava in tutto il corpo.

Cinque metri sopra di lui, sulla passerella, Perchek si sporgeva dalla ringhiera, frugando con gli occhi la zona sottostante. Rimanere lì per ucciderlo era una decisione folle, ma evidentemente l'orgoglio e l'odio del Dottore avevano avuto la meglio sulla logica.

Tenendosi rannicchiato, Harry iniziò il giro della turbina, cercando di mantenersi defilato. Dietro di lui c'era un'altra ringhiera di sicurezza, e al di là di quella un'altra rampa che portava a un livello ancora più basso. L'intero locale dell'impianto era una vasta cattedrale su tre piani. Sentiva l'acqua scorrere di sotto, probabilmente pompata dal fiume per raffreddare il vapore delle caldaie una volta passato attraverso la turbina Harry si chiese se la conduttura che riportava l'acqua al fiume fosse abbastanza larga da lasciar passare un uomo.

Ma dal punto in cui si trovava ora Perchek, Harry non poteva raggiungere nessuna delle due scale. Continuò a spostarsi piano verso sinistra, cercando di mantenere sempre la turbi na tra sé e il Dottore. Ma in quel momento Perchek lo vide Harry indietreggiò nell'attimo in cui dal revolver usciva un'altra vampata di fuoco. Il proiettile raggiunse un pezzo di tubatura sopra la sua testa, spaccandolo. Con il rombo di un treno, il vapore ad altissima pressione invase all'istante tutta l'area, sollevandosi verso il soffitto. La temperatura salì di colpo. Respirare quell'aria caldissima e umida faceva male ai polmoni Un inferno.

Coperto da quella fitta nebbia improvvisa, si trascinò fino al parapetto e si insinuò sotto la ringhiera. I tre o quattro metri del salto fino al livello inferiore sembravano cento. Ma non c'era scelta. Penosamente, stringendosi alla sbarra con la mano sana, si calò oltre il bordo. Rimase appeso per un momento, poi si lasciò cadere sul fondo di cemento, lasciandosi rotolare appena toccato il suolo. Il dolore gli mozzò il fiato. Passarono alcuni secondi di paura prima che si rendesse conto che era ancora in grado di muoversi.

Ormai era al livello più profondo dell'ospedale. Sotto la gettata di cemento del pavimento c'erano solo le condutture dell'acqua, le camere d'aria e la terra. La massiccia base che sosteneva la turbina saliva dalla superficie del fondo attraversando il pavimento dal livello da cui Harry era saltato. Davanti a lui, sul pavimento, si apriva una grata metallica. Harry si accostò a esaminarla. Il riquadro di un metro e venti per un metro dava accesso a una galleria di cemento larga un paio di metri. In fondo a quel breve pozzo, un metro e mezzo sotto il punto in cui Harry era inginocchiato, scorreva rapida verso il fiume l'acqua usata per raffreddare l'impianto. Accanto a lui, un quadro di controllo con quattro pulsanti permetteva di bloccare l'acqua per utilizzarla in entrambe le direzioni. Tentare di fuggire facendosi portare dall'acqua di scarico fino al fiume non era particolarmente allettante, ma si stava rapidamente riducendo alla sua unica opzione. Con il peggiorare del dolore al petto, c'era il rischio che comunque non riuscisse a cavarsela.

Al livello della turbina, sopra di lui, il vapore continuava a sgorgare con violenza. Perchek era lassù, da qualche parte, di certo a guardia della rampa di scale, l'unica via di uscita per Harry. Ma ora, evidentemente, il Dottore aveva un altro problema. Ben presto il calo di pressione dovuto alla fuga di vapore avrebbe attivato un allarme. Il tecnico nella cabina di controllo avrebbe dovuto guardare fuori per vedere che cosa stesse succedendo. Solo un pazzo sarebbe rimasto lì.

Ma Anton Perchek era pazzo.

Harry provò a scuotere la grata. Era pesante ma si poteva muovere. Potendo contare su tutt'e due le mani sarebbe stato facile. Continuava a controllare con lo sguardo le scale, aspettandosi di vedere Perchek da un momento all'altro. Il dolore atroce sotto lo sterno salì fino alle mascelle e alle orecchie. Un centimetro alla volta, controllando la sofferenza, spostò la grata. A occhio e croce, l'acqua che scorreva di sotto doveva essere profonda un metro. Non molto per assorbire il tuffo. Era debole, gli girava la testa, era madido di sudore... probabilmente aveva in atto un infarto. Non aveva molte chance di sopravvivere calandosi nel buio pesto del tunnel e lasciandosi portare fino al fiume. Forse era meglio cercare di nascondersi dietro il basamento della turbina. Prima o poi qualcuno sarebbe arrivato a controllare il danno.

Strisciò dietro la base di cemento nell'attimo in cui Perchek calò dalla nuvola di vapore e scese le scale. Harry si raggomitolò, fuori della visuale almeno per il momento. Accanto vide un carrello metallico carico di at-

trezzi. Cercò di sollevare un martello con la sinistra. Sarebbe stata un'arma efficace, ma dubitava di poterla usare in modo utile. Almeno, però, era qualcosa. Perchek scrutò la zona e vide l'imbocco del tunnel. La grata rimossa era un segno che Harry era stato lì. Ma per Perchek era anche un elemento di confusione. Doveva decidere.

Harry strinse il martello e rimase pronto, mentre il Dottore si accoccolava accanto all'apertura chiedendosi se dovesse calarvisi o meno. La sofferenza al petto gli rendeva difficile respirare, e ancora più difficile concentrarsi. Quindi Perchek si alzò in piedi e arretrò dal tunnel, guardandosi attorno. Harry imprecò tra sé. Doveva fare qualcosa: attaccare, o magari cercare di sgusciare dall'altra parte verso la scala. Di nuovo, Perchek si inginocchiò e guardò dentro il pozzetto.

All'improvviso, prima ancora di rendersi pienamente conto di quello che stava facendo, Harry si ritrovò in piedi, a caricare contro il Dottore con tutta la forza che gli era rimasta, reggendosi al carrello degli attrezzi che spingeva davanti a sé. Il sibilo del vapore e il rombo dei macchinari copriva il rumore delle ruote. Perchek avvertì qualcosa e si voltò, ma troppo tardi. Il carrello lo colse alla spalla, scaraventandolo al di là del bordo, nell'acqua sottostante. Harry crollò al suolo, annaspando e prossimo a perdere i sensi. Sotto di lui, vide il Dottore che a quattro zampe brancolava alla cieca nell'acqua scura per recuperare il revolver.

Harry si impose di muoversi con uno sforzo di volontà. Si inginocchiò accanto alla grata e con una lentezza imposta dalla sofferenza atroce la rispinse al suo posto. Per la prima volta gli sembrò di leggere il panico sul volto dell'altro. Allora gli venne in mente il pannello di controllo. Se fosse riuscito a chiudere il deflusso, il livello dell'acqua sarebbe salito, rendendo più difficile ripescare l'arma. Qualsiasi cosa gli facesse guadagnare tempo, anche qualche secondo, andava tentata. Con uno sforzo immane ruotò su se stesso, allungò la mano e spinse il pulsante. Immediatamente sentì la vibrazione di un ingranaggio che entrava in funzione. Si accasciò bocconi, incapace di muoversi, quasi incapace di respirare. La luce calò L'intensità del rumore cominciò a scemare.

Passò del tempo. Un minuto? Un'ora? Poi, d'un tratto, la grata davanti al suo viso cominciò a muoversi. Aprì gli occhi e attraverso una grigia foschia vide le dita di Perchek strette attorno alle sbarre di metallo, che davano brevi spinte verso l'alto. Chiuso il deflusso, il livello dell'acqua lo aveva portato lassù. Non aveva punti d'appoggio sufficienti, ma sicuramente era abbastanza forte da riuscire a far scorrere la grata. Ancora pochi secon-

di e sarebbe stato fuori. Combattendo con il senso di oscurità e con il dolore, Harry si issò su un gomito. Poi, lentissimamente, si rovesciò sulla schiena, sopra la grata. Incapace di muoversi, rimase lì sdraiato, a braccia aperte, mentre le dita di Perchek si protendevano freneticamente verso i suoi capelli, verso il collo, lo afferravano per la camicia.

«Corbett, togliti! Togliti!»

«Vai... al... diavolo...»

«Corbett...»

Le parole piene di panico del Dottore si spensero. I suoi movimenti si fecero più deboli.

Harry sentì la rinfrancante freschezza dell'acqua debordare attorno al suo corpo, allargandosi sul pavimento. Le dita che si afferravano alla grata sotto di lui scivolarono via. Passarono alcuni minuti. L'acqua continuò a salire: ora gli toccava il collo, le orecchie.

D'improvviso il fragore dei macchinali e del vapore cessò.

Morto, pensò Harry. Alla fine, sono morto... Ma anche Perchek, Ray... Anche il Dottore...

Una mano lo scosse con delicatezza per la spalla. Aprì gli occhi e guardò nella fitta nebbia. Il tecnico gli si inginocchiò accanto: elmetto giallo, gentili occhi scuri dietro gli occhiali di sicurezza...

«È matto a starsene qui così, amico?» disse. «C'è da stupirsi che non si sia ammazzato.»

Epilogo

2 settembre

Il foglio del calendario sul muro di fronte al letto fu la prima cosa che Harry vide quando aprì gli occhi. 2 settembre. Maledizione dei Corbett più uno. Si era già svegliato una volta, prima: ricordava medici e infermiere che gli parlavano, e che poi gli toglievano il respiratore. Ma non ricordava molto altro, oltre al fatto che lo avevano operato. Sarebbe stato un paziente a rischio cardiaco per il resto della sua vita. Ma almeno, un resto di vita lo aveva.

Era di nuovo nell'unità intensiva, ma in un'altra stanza. Aveva una maschera a ossigeno ed era collegato al solito armamentario di fili, cavi e tubi. Ma si sentiva notevolmente bene. La dottoressa Carole Zane era al suo capezzale.

«Faccia un bel respiro, dottor Corbett», gli disse. «Deve respirare profondamente.»

Harry aveva seguito parecchi pazienti operati al cuore di by-pass per sapere che per due o tre giorni il dolore per lo sterno aperto e ricucito sarebbe stato intenso. Ma respirare a fondo era essenziale. Sentiva una fitta acuta nel fianco sinistro, ma lo sterno non gli dava alcun fastìdio. Mosse le gambe. Nemmeno lì aveva male. Su una delle due dovevano essere intervenuti per prelevare il tratto di vena con cui effettuare il by-pass. Si passò una mano all'interno delle cosce. Niente bende. Si toccò il petto. La pelle sopra lo sterno era stata rasata, ma era intatta.

«Che cosa succede?» chiese.

«In che senso?»

«Il by-pass... come avete fatto senza aprire qui?»

Lei lo guardò perplessa, poi capì.

«Dottor Corbett, temo che abbiamo avuto la mano un po' pesante con l'anestesia e gli antidolorifici. Gliel'ho spiegato varie volte quello che è successo. Non ha nessun by-pass. E se dobbiamo fidarci degli arteriogrammi coronarici, non lo avrà mai. Non ricorda quando glieli ho fatti vedere?»

Harry scosse la testa. Carole Zane gli rivolse uno dei suoi sorrisi pieni di pazienza, poi si volse verso qualcun altro che si trovava nella stanza. Improvvisamente Maura apparve accanto a lei. Aveva un occhio pesto e una piccola medicazione che le copriva il sopracciglio sinistro e la guancia. Ma il suo aspetto era raggiante.

«Ehi dottore, si ricorda di me?»

«Mi sembra proprio di sì. Sei quella che mi ha salvato la pelle nel Winnebago, giusto? Sono contento di vederti bene.»

«Mi hanno dimessa questa mattina. Dieci punti, ma niente di più. Harry, non hai avuto nessuna operazione di by-pass. Il tuo cuore non ha nulla. Assolutamente nulla.»

Lui rimase a fissarla, confuso.

«Non capisco. Il dolore, l'elettrocardiogramma...»

Lei sollevò un sacchetto di plastica trasparente. Dentro c'era una scheggia rossastra lunga dieci centimetri.

«Ecco che cosa ti hanno tolto, Harry», spiegò. «È bambù. Per questo non si vedeva nelle radiografie. Ce l'avevi nella schiena dalla guerra, e continuava ad avanzare. La punta ti era arrivata alla parete posteriore del cuore.»

«Quando abbiamo visto che gli arteriogrammi erano normali abbiamo fatto una TAC», proseguì Carole Zane. «E c'era questo. Rimuoverlo è stato relativamente semplice.»

«Alla faccia della maledizione», aggiunse Maura.

«Anche essere mortalmente idiota è una maledizione, però. Per cui ho ancora di che preoccuparmi.»

«Ho parlato con tuo fratello, e anche con il mio. In questo momento Tom è con il tuo avvocato a casa di Atwater. Mi ha già comunicato che hanno trovato una quantità di materiale sulla Tavola Rotonda, compresi nastri registrati e documenti finanziari.»

«Perchek ha un appartamento a Manhattan, da qualche parte», ricordò Harry. «Dev'essere lì che tiene i travestimenti e le targhette di identificazione, e i veleni che usava. Se riusciamo a individuare il posto, forse vi troveremo la sostanza con cui ha ucciso Evie.»

«Questo Perchek è l'uomo che ha ucciso il poliziotto nell'ascensore?» domandò la dottoressa Zane.

«E l'infermiera.»

«No, l'infermiera no. Ha passato quasi tutta la notte sul tavolo operatorio, ma ora è fuori pericolo.»

«Magnifico.»

«Hanno ripescato un uomo annegato, sotto l'impianto dove hanno trovato lei. Era lui?»

Harry annuì e sorrise sotto la maschera a ossigeno. Stava pensando a Ray Santana.

«Credo che faremo meglio a lasciarlo riposare un po'», dis se la dottoressa.

Gli strinse la mano con fare rassicurante, controllò il monitor e uscì dalla stanza.

Maura gli sollevò la maschera e lo baciò sulle labbra.

«Bambù», disse lui.

«Bambù», ripeté lei. Gli accarezzò la fronte e lo baciò di nuovo. «Ehi», esclamò. «Ti ha mai detto nessuno che assomigli a Gene Hackman?»

FINE